NOTTI ROMANE

Conte Alessandro Verri.

LE

NOTTI ROMANE

DEL CONTE

ALESSANDRO VERRI

TORINO, 1855

TIP. V. STEFFENONE, CAMANDONA E C.

Via S. Filippo, 21.

AI LETTORI

Se il valore di un'opera si misurasse dal numero delle edizioni di quella, certo poche alle Notti Romane *potrebbero contrastare il primato. Pubblicate la prima volta in Roma da Filippo Neri nel 1792, nel corso di pochi anni si videro ristampate a Roma nuovamente, a Milano due volte, a Parigi, a Genova per ben tre volte, a Parma, a Venezia, a Torino ed in molte altre città, il che sarebbe lungo enumerare. Comparvero voltate in francese a Losanna nel 1796, e più tardi due edizioni ne uscirono in inglese; per cui in breve spazio di tempo le* Notti Romane *del Verri furono note a tutta Europa. Nè fu passeggero il favore che queste incontrarono presso quanti amano il bello ed il sublime; imperocchè l'opera di Alessandro Verri è letta con ammirazione eziandio de' nostri giorni, e rimarrà come monumento di un'epoca in cui tutti i grandi ingegni italiani studiavano con alti intendimenti di preparare la loro generazione alle titaniche vicende che dovevano derivare dalla rivoluzione francese. Beccaria, i due Verri, Alfieri e Parini e parecchi altri, chi nel regno della filosofia, chi nei campi della storia, chi nella republica delle lettere diedero opera a questa solenne rigenerazione del pensiero italiano, evirato dalla schiavitù, infiacchito dai vizi, imputridito dalla corruzione universale. Fra codesti merita certamente il primo seggio Alessandro*

Verri colle sue Notti Romane *comechè egli abbia in esse svolto con eloquenza poetica le pagine più grandiose della storia romana, fatto rivivere quegli eroi, e favellato con essi. Grandioso concepimento il quale può stare a petto di quello dello stesso Dante: nè come lavoro letterario soltanto ei passa alla posterità, ma sì sotto l'aspetto storico e filosofico. Ben a ragione si chiamano queste* Notti *un poema; quantunque dettato in prosa; tenendo in pari tempo dell'epico e del drammatico, i due generi più grandiosi della poesia.*

Nel ridare all'Italia quest'opera compiuta, edita degnamente, ridotta a miglior lezione, corredata del ritratto dell'autore e della sua vita scritta dalla valente penna di un suo concittadino G. B. Maggi, il quale con ogni sollecitudine e con ogni diligenza raccolse quanto concerne al nostro autore; nel fregiare la nuova nostra edizione di eccellenti illustrazioni in rame, opera del distinto incisore Cajassi; infine nel non aver tralasciato alcuna cosa dal lato nostro perchè questo volume tornasse decoroso all'Italia ed all'Autore, speriamo di meritare lodi da quanti tengono in pregio coloro che si studiano di onorare i nostri sommi ingegni.

Ci pare perciò inutile affatto raccomandare questo libro agli'italiani; certi che i nostri intendimenti saranno tenuti in quel conto che noi ci ripromettiamo, da che le Notti Romane *non ebbero ancora in Italia un'edizione più splendida di questa.*

Avremmo potuto dedicarla a qualche mecenate il quale col suo nome mettesse in maggior rilievo l'opera nostra; ma fummo d'avviso che ogni nome sarebbe rimasto abbuiato dove è scolpito quello di Alessandro Verri.

Gli Editori

VITA

DI

ALESSANDRO VERRI

Alessandro Verri (*) nacque in Milano il giorno 9 giugno 1741 dal conte Gabriele Verri senatore, commendatore dell' ordine di Santo Stefano di Toscana, reggente a Vienna nel Consiglio d'Italia, consigliere intimo attuale di S. M. I., ecc. Sua madre fu la contessa Barbara Dati della Somaglia. Il più bel titolo di chiarezza della famiglia onde uscì questo celebre scrittore, è però costituito non già dalla nobiltà del sangue, condizione sopra la quale non ha potere la volontà dell'uomo; ma dall'amore delle scienze e delle lettere, che dal conte Gabriele, giureconsulto de' primi dell'età sua, lodato autore di alcune opere latine che sono stampate, e di un'inedita Storia della Lombardia, ereditarono tre illustri suoi figli, il conte Pietro, il nostro cavalier Alessandro ed il conte Carlo tuttora vivente. La prima educazione del nostro autore venne affidata ai Chierici Regolari Somaschi, i quali reggevano il Collegio di Merate, riguardevole terra

(*) Debbo alla gentilezza del signor conte Gabriele, nipote dell'Autore, e figlio del celebre filosofo ed istorico Pietro Verri, le notizie colle quali ho compilata la maggior parte di questo scritto. Egli mi permise di esaminare il carteggio che per ben trent'anni il cavaliere Alessandro tenne da Roma col conte Pietro. Questi due fratelli, che erano ad un tempo strettissimi amici, solevano comunicarsi minutamente tutte le loro opinioni, le loro vicende, il tenore della vita e de' loro studii. Però se io avessi saputo trar profitto dai documenti ch'ebbi sott'occhio, questa Vita potrebbe riguardarsi siccome scritta dall'Autore medesimo. Le lettere che io citerò, indicando solamente il tempo della data, sono tutte scritte da Roma al conte Pietro Verri. — Il professore Ambrogio Levati, poco dopo la morte del cavaliere Verri, pubblicò in Milano l'Elogio di lui.

del Milanese. Di là passò nel Collegio Imperiale di Milano sotto la cura de' Padri Barnabiti. Quivi fra' suoi institutori annoverò il padre Giovenale Sacchi, autore di varie operette intorno la musica. Da lui il Verri apprese i principii dell'eloquenza; e maestro e discepolo serbarono poi sempre l'uno dell'altro reciproca stima. Alessandro, che era di vivacissimo temperamento, amò da giovinetto gli esercizi del corpo e le arti dette cavalleresche; nè fatto adulto si astenne da esse, secondo che l'età e le circostanze glielo permettevano (1). Ma quanto agli studii, il metodo d'istruzione che allora praticavasi ne' collegi, non era per nulla confacente alla qualità del suo ingegno. Ei diceva di se stesso, che per profittare studiando avea d'uopo di tutto abbandonarsi nello spazio intellettuale a quello verso cui lo facevano rivolgere la propria inclinazione e l'avidità di imparare; e che oltre ciò, in ogni genere di arte o di scienza gli era forza di procedere per elementi chiari e precisi di ciò che voleva apprendere (2). Ond'è che, lasciata la disciplina di que' precettori e ritornato nella casa paterna all'età di vent'anni, egli accorgevasi di non essere ancora bene addottrinato negli elementi della lingua latina ed italiana e nei principii della vera sapienza. Di questo era frequente il lamentarsi ch'esso faceva anche negli ultimi anni della sua vita.

Comunque ciò fosse, uscì di collegio avendo percorsi tutti i consueti stadii delle lettere e della filosofia, e colla disposizione a spiccare in esse altissimo volo tosto che potesse liberamente seguire gli impulsi del proprio genio. Fu somma ventura per lui che l'occhio perspicace del suo fratello Pietro, che superavalo di tredici anni, scoprisse subito di quanto egli fosse capace. Esso, come Alessandro esprimevasi, gli *mise in mano i libri*, e seco strettosi con una amicizia la quale, a malgrado del tempo e delle vicende, non fu spenta che dalla morte, gli educò l'ingegno colla famigliare consuetudine nell'arte difficilissima di ben pensare, e gl'insegnò come l'uomo s'eterna; di che quanto il fratello gli fosse grato, scorgesi in più luoghi del suo carteggio.

I progressi fatti da lui dopo quest'epoca sono mirabili. Parve ch'ei divenisse come per incanto uomo maturo tutto ad un tratto. Preso da grandissimo entusiasmo pe' buoni studii concentrossi tutto in se stesso, e colla sua lucerna e co' suoi libri alla mano dimenticava la propria esistenza (3). Per compiacere il padre

(1) Nel 1772 scriveva da Roma: « Io ho ripreso l'esercizio della scherma, perchè mi voglio « conservar lesto finchè posso. Vorrei anche saper cavalcare. Mi era messo l'anno passato ai « salti, ecc. » Lettera 28 marzo.

(2) Lettere al conte Pietro Verri, di Roma 25 aprile 1778, e di Camerino 27 maggio 1793.

(3) Lettere 9 novembre 1771, e 17 agosto 1777. Nella lettera 21 ottobre 1773 leggonsi le seguenti espressioni: « Rammemoro con piacere, e forse sospiro que' tempi tranquilli, ne' quali « una lucerna, un libro, la chimera della gloria, e il sommo bene della tua amicizia erano i « dati della mia vita. »

attese agli studi legali, i quali erano quasi i soli che di que' tempi aprivano la via agli onori ed alle cariche nel nostro paese. L'avvocato Longo lo ammaestrò nelle così dette *Instituzioni* con sì bel modo, che il discepolo gliene fu sempre riconoscente. Con intenso studio il nostro Autore si rese valentissimo nel diritto civile, criminale e pubblico, onde potè, benchè affatto giovine, essere ascritto al Collegio de' nobili Giureconsulti, ed ottenne l'incumbenza onorevolissima di Protettore de' carcerati. Dotato di ottimo cuore, qual esso era, adoperavasi con molto zelo in questo ufficio, e le difese scritte da lui a sollievo di quegli infelici gli procacciarono e lode e stima (1).

Ma più che i rancidumi dei ventimila Repetenti, Consulenti e Trattatisti, che formavano il magnificato vastissimo oceano della Giurisprudenza, e più che i clamori ed i cavilli del foro, il nostro Autore amava l'erudizione, la bella letteratura, la filosofia, e la scelta società che radunavasi nelle stanze del suo fratello ed amico Pietro. Questi aveva della propria casa formato il convegno di quanti vi erano nella nostra città (e fortunatamente ve ne avea molti) giovani illustri per ingegno e per amore delle utili cognizioni. I principali di essi erano Alfonso Longo, Luigi Lambertenghi, Cesare Beccaria, a' quali aggiugnevasi lo insigne matematico Paolo Frisi.

Il Beccaria nel 1762 aveva mandato in luce colle stampe di Lucca un suo scritto sul disordine in cui si trovavano le monete dello Stato di Milano, e dimostrato con pochi semplicissimi teoremi da quali principii fosse da partire onde por rimedio ad un inconveniente di tanta importanza. Ma alcuni, i quali non riconoscevano in questa materia che la sola ragione de' giurisperiti, non approvavano nè comprendevano il linguaggio filosofico del Beccaria, il quale aveva chiamate le scienze esatte in aiuto della pubblica economia. Per deridere le dicerie che si andavano spargendo sul fatto di quel libretto, Alessandro Verri pubblicò allora coi torchi del Galeazzi un opuscolo intitolato: *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato: Del disordine e de' rimedii delle monete dello Stato di Milano. P. P. I. C.* (2). Sembra a prima giunta che l'Autore sia un acre propugnatore delle opinioni dei Dottori intorno alle monete; ma egli a bella posta va raccogliendo e commentando le autorità di

(1) Nella gioventù di Alessandro Verri gli studii più stimati fra noi erano quelli della giurisprudenza. Le altre scienze e le belle lettere languivano ancora nel fatale avvilimento, dove le aveva lasciate piombare la dominazione spagnuola. Esse non risorsero a vera vita che sotto il regno della immortale Maria Teresa. Quanto abbiano vantaggiato dopo quel tempo, è noto universalmente.

(2) Queste sigle significano: *Pascolo per i c...* Seguiva poi il motto *In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo jure, quod diu aequum visum est* Leg. in rebus, ff. de Constitut.

quegli egregi perchè ne appaia l'assurdità, ed intenda chi ha fior di senno quanto coloro vadano lungi dal vero nella proposta questione. Lo stile abbindolato ad arte e fiorito di arcaismi tende a porre in ridicolo alcuni che affettavano di spregiare la dettatura chiara, precisa ed eloquente del marchese Beccaria. Trovo in una memoria di mano di Pietro Verri che l' ironia non venne intesa, e che vi fu chi seriamente applaudì come solide e vere quelle *Riflessioni* (1).

Gli amici che ho nominati di sopra componevano una società, la quale senza il fasto ed il nome, era una vera accademia di uomini addottrinati nell'universalità del sapere, quantunque in età giovanile. La qual cosa era mirabile fra di noi, perchè (tranne pochi coltivatori delle amene lettere, ed anch'essi occupati di ampolle e di frondi, che formavano l'Accademia de' Trasformati) la gioventù, massime la più nobile ed agiata, per ordinario in quel tempo di null'altro curavasi che dei *riti amabili*, che descrisse e sferzò col mordace suo riso l'immortale Parini. Per ricondurre quindi le menti dissipate a dilettarsi nella lettura, per promuovere la stima delle scienze e delle belle arti, per diffondere l'amore della virtù, dell'onestà, dell'adempimento de' proprii doveri, per abbattere le opinioni preoccupate e ridicole, Pietro Verri, in compagnia del nostro Autore, immaginò di pubblicare un giornale sul fare dello Spettatore inglese, che potesse esser letto *e dal grave magistrato, e dalla vivace donzella, e dagli intelletti incalliti e prevenuti, e dalle menti tenere e nuove* (2). A questa nobile coppia di fratelli si aggiunsero cooperatori non solo i dotti giovani testè lodati, ma altri spiritosi scrittori ancora; e nel 1764 cominciarono ad uscire in luce i fogli periodici del *Caffè*. Un tal nome bizzarro deriva dal fingere che il giornalista compilasse i suoi discorsi colle materie raccolte nella conversazione di coloro che si ragunavano per sorbire quella bevanda nella bottega del greco Demetrio. La legislazione, la pubblica economia, la morale, la storia naturale, la medicina, l'agricoltura, la letteratura sono gli argomenti trattati in quelle pagine brillanti per la vivacità dei sali di Luciano e di Swift. Gli autori, conservando un profondo rispetto per tutto quello che non è sottoposto al dominio dell'umana ragione, non temono di pronunciare la loro opinione nelle cose che

(1) Vedi la *Vita di Cesare Beccaria* in questa Collezione de' Classici del secolo XVIII.

(2) Avvertimento al lettore premesso al *Caffè*, ossia *brevi e varii Discorsi distribuiti in fogli periodici*. I fogli del primo anno vennero raccolti e ristampati in Brescia nel 1765 in un volume in-4°; un altro volume (ivi 1766) comprende il secondo ed ultimo anno. Furono poscia ristampati più volte. Ventitre discorsi estratti da questo giornale furono tradotti in tedesco e pubblicati nel 1769 in Zurigo da Fuesslin in un volume in-8°. La *Gazette littéraire de l'Europe*, che stampavasi in Parigi al *Louvre*, riportò, tradotti in francese, varii articoli di Pietro ed Alessandro Verri. — Vedi Isidoro Bianchi, *Elogio di Pietro Verri*, pag. 293.

ad essi sembrano viziose o infette da preoccupazione, con onesta libertà degna di cittadini italiani (1), e lontana dall'arrabbiato cinismo, pel quale nulla è rispettabile fuori che il proprio sentimento.

Il perchè questi fogli vennero tosto in gran fama non solamente in Italia, ma anche presso le altre colte nazioni. I dotti stranieri confessarono ingenuamente ch'essi per l'importanza delle materie vincevano d'assai lo Spettatore inglese (2). Ma gli amatori della bella lingua italiana, e fra questi il Parini, il quale per altro commendava altamente le filosofiche dottrine del *Caffè* (3), dolevansi della licenza con cui quegli scrittori, tanto spiritosi ed eloquenti, calpestavano i fiori della favella.

Alessandro Verri scrisse pel *Caffè* trentadue articoli segnati colla lettera *A*, iniziale del suo nome. Trattano essi di diritto civile e pubblico, di filosofia morale e di belle lettere. L'Autore sembra scherzare colle materie più gravi, e sparge di un'amabile filosofia gli argomenti ch'egli discorre; i pensieri gli germogliano sotto la penna, ed ei gli adorna di cognizioni e di considerazioni così profonde che paiono eccedere la capacità di un giovane di ventiquattro anni circa, quanti appunto in quel torno egli ne contava.

L'articolo che il nostro Autore scrisse col titolo di *Rinunzia avanti Notaio, degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, tirò forse principalmente l'accusa di irreligione gramaticale sopra gli scrittori del *Caffè*. Quell'uomo formidabile di Giuseppe Baretti, quantunque fosse anch'egli ben lungi dal professare un'adorazione cieca al fiorentino buratto, non mancò dal menare sopra questo scritto l'inesorabile sua Frustra, prendendo occasione dall'errore in cui era corso il tipografo di stampare *nodaro* invece di *notaro* (4). Nondimeno i motivi addotti da Alessandro Verri per la sua rinuncia sono in gran parte confortati dalle ragioni ampiamente poi discusse dal Cesarotti e dal Monti nelle loro opere sulla lingua italiana. E certamente quella sempre rifiutata e sempre rinascente pretensione della benemerita Accademia della Crusca, che ogni scrittore debba senza remissione adagiare le sue idee sul Vocabolario come sul letto di Procuste; quel confinare tutta la lingua italiana in alcuni codici del trecento e di qualche altro secolo in cui ogni cosa non si pensò nè si

(1) Avvertim. cit.

(2) Vedi il giudizio di Zimmermann nella sua opera *Della superbia nazionale*.

(3) Vedi le Opere del Parini, pubblicate ed illustrate da Francesco Reina. Vol. 1, pag. LIII.

(4) Vedi *Frusta letteraria*, tomo II, pag. 186, edizione di Milano, 1804. — Come intorno alla *Crusca* la pensasse Aristarco, vedilo nella stessa sua *Frusta* tom. 3: *Diceria di Aristarco Scannabue da recitarsi nell'Accademia della Crusca il dì che sarà ricevuto Accademico*. Questo singolarissimo ingegno sentiva e ragionava rettissimamente qualunque volta non era trasportato dalle sue ire.

scrisse; quel volere che il miele e l'oro della favella scorrano purissimi dalle labbra delle trecche di mercato vecchio e de' lanaiuoli di Camaldoli, e che sulle bocche di tanti filosofi e letterati sparsi su tutta la nostra penisola altro non possa suonare che voci incondite e riprovate; e tutto insieme quell'arrogarsi sola il possesso dell'illustre parlare, farà sempre che gli ingegni colti e generosi della nazione protestino contro l'autorità e la competenza di quel tribunale.

Non si può negare però che il Verri, per mero scherzo, non avesse annunciate quelle dottrine in aria di troppo aperta ribellione, dacchè egli stesso divenuto poi zelantissimo coltivatore dell'eloquenza italiana scriveva nel 1783 (1): « Io certamente adesso non iscriverei come ho fatto nel *Caffè*..... A venti« quattro anni non è formato lo stile, e quelle massime ora mi paiono da « giovane che ancora non conosce i fondamenti e salta sui tetti..... Un'opera « di bella letteratura scritta con trascuranza, o senza correzione, non sarà « mai di bella ma di brutta letteratura. » Ed in altra lettera: « Sono di sen« timento che la principal cura debba essere di bene scrivere, cioè secondo « l'uso de' più celebri scrittori, nella propria lingua, senza novità, senza stra« vaganza alcuna; se poi a tale attenzione si unisca il pregio intrinseco de' pen« sieri e della materia, allora l'opera è perfetta; ma ogni volta che vengano « in contrasto lo stile col pensiero, onde questo sia espresso scorrettamente, « allora il pensiero, quantunque sublime, cadrà per la viltà delle parole, e « non farà alcun effetto. Di modo che vediamo che la sola correzione delle « parole ha reso celebre alcuno scrittore, dove che altri non hanno partito, « benchè pieni di merito, a motivo della negligenza nella elocuzione (2). » Ho riferiti questi passi inediti, perchè essi sono la professione di fede di un incredulo convertito, il quale ha ben meditate e riconosciute le ragioni della sua credenza attuale.

Da che era uscito di collegio il nostro Verri poneva l'opera sua principale intorno ad un *Saggio di storia d'Italia* da Romolo fino all'anno 1760, in cui appunto aveva dato principio al suo lavoro; e con indefesso studio lo condusse a fine nel 1762. Le grandi opere del Muratori nel fatto della nostra storia sono una ricca miniera che vuole essere scavata, un terreno di ottima qualità, il quale attende di essere dissodato. Questa fu l'impresa che Alessandro Verri tentò nel suo *Saggio*, onde *svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra e diffonderla ne' suoi leggitori* (3). Dal Muratori professava di aver ricevuto il

(1) Lettera 28 giugno.
(2) Lettera 4 genaio 1783.
(3) Prefazione al *Saggio di Storia d'Italia inedito.*

filo dell'opera, ma di avere camminato da sè tosto che l'ebbe fra le sue mani. « Ho temuto (dic'egli) di far un grosso libro, ed ho dirette le mie fatiche a « scegliere, a restringere, come altri a compilare, ad ammucchiare. Non « si aspetti il lettore descrizioni di guerre, non discussioni erudite, non ge- « nealogie di principi. Forse è più facile di compilare quest'opere che il « leggerle..... Non sono opere leggiere i compendii; è facile il compilar la « storia con tutto quello che si sa, non mai rinunciando alla propria vanità « in favor de' lettori, ai quali vogliamo imprimere alta idea di nostra erudi- « zione coll'opprimerli di mille discussioni (1). »

Non vuolsi qui tacere a lode del nostro Autore, che mentre in questo giro di tempo Cesare Beccaria andava componendo il trattato *dei Delitti e delle Pene*, onde tanta gloria derivò a lui ed a Milano, il Verri, che versato era nella pratica criminale, e pel suo ufficio di Protettore de' carcerati aveva quotidiana opportunità di chiarirsi dei più orrendi abusi e dei difetti di questa parte della giurisprudenza, somministrava all'amico le cognizioni che gli erano necessarie in tale materia. E perchè il Beccaria ad un cuore fervido univa una tempera così indolente che avrebbesi tolto per odio alla fatica, di vivere e di morire senza gloria, il nostro Autore ebbe gran parte nello istigarlo e sorreggerlo onde mettesse in luce i suoi benefici pensamenti. Quindi trasse origine l'opinione radicatasi in molti de' suoi contemporanei che il libro *Dei Delitti e delle Pene* non fosse altrimenti opera di Cesare Beccaria, ma bensì di Pietro o d'Alessandro Verri: opinione che questi chiarissimi uomini smentirono mai sempre, e contro alla quale il secondo di essi protestò quasi per solenne testamento in una lettera del giorno 16 aprile 1802 all'abate Isidoro Bianchi (2).

In questo mezzo i filosofi francesi avevano chiamato il Beccaria a ricevere in Parigi gli applausi dovuti al suo ingegno; e non volendo egli intraprendere quel viaggio da solo, nè potendo accompagnarlo il conte Pietro Verri, che pur esso era stato invitato a recarsi in Francia, fu destinato il nostro Autore a partire

(1) Luogo cit. — Il conte Pietro Verri teneva in grandissimo pregio quest'opera di suo fratello. E lo andava continuamente stimolando a rivederla e pubblicarla, ed anzi effettivamente ne fece sperare la pubblicazione, quando nel Tomo I, pag. 31 della sua *Storia di Milano*, così si espresse: « Quest'argomento più vasto e generale *(degli avvenimenti dell'Italia, come formando corpo di « nazione* è stato trattato prima del 1766 da un uomo che nel fiore della gioventù ha posposto » i piaceri, che le grazie della persona e dello spirito potevano cagionargli, ai men volgari pia- « ceri di illuminare i suoi simili, e di lasciare una durevole memoria alla posterità. Alcune cir- « costanze hanno consigliato il differire di render pubblico quel lavoro di erudizione, di fatica « e d'ingegno non comune. I lettori un giorno giudicheranno se quel Compendio della Storia « d'Italia sia stato annunciato da me con parzialità, ecc. »

(2) Vedi *Elogio storico di Pietro Verri*, scritto dall'abate Bianchi, pag. 143. Cremona. 1803.

con lui. Accolse Alessandro con giubilo l'occasione che gli si offeriva di vedere città e costumi, e di sottrarsi fors'anche al peso di certi legami di famiglia, da' quali gli pareva tempo di dovere andar libero, e che ripugnavano all'indole del suo cuore e della sua mente risvegliata e sensibile. Nè il suo nome era incognito sulle rive della Senna, dacchè alcuni sui discorsi estratti dal *Caffè* erano stati tradotti in francese, e ben accolti ne' giornali letterarii di quella nazione.

Nel giorno due di ottobre dell'anno 1766, abbandonò egli dunque Milano in compagnia del Beccaria, e dopo sedici giorni di viaggio, non senza avere dovuto molto lottare coll'indole singolare ed inquieta dell'amico, che ad ogni tratto per desiderio della patria minacciava di retrocedere, giunse nella capitale della Francia. L'arrivo in essa fu come un trionfo pei due giovani milanesi, i quali vennero tosto complimentati a nome di tutta la società filosofica di Parigi dall'abate Morellet, traduttore del libro *Dei Delitti e delle Pene*, ed introdotti in casa del celebre barone di Holbach il quale gli ammise alla sua conversazione ed ai simposii, ove nella domenica e nel giovedì di ogni settimana concorrevano d'Alembert, Diderot, Elvezio, Marmontel, Morellet, e gli altri che componevano la compagnia de' così detti Enciclopedisti.

Alessandro Verri, scrittore coltissimo e filosofo pieno di vivacità, veniva con ogni sorta di carezze festeggiato da quegli uomini scaltri, i quali cercavano di fare de' proseliti in tutte le più colte nazioni, onde diffondere le massime con cui essi tentavano di operare una grande rivoluzione nel genere umano. Ed infatti sono onorevolissime le espressioni colle quali nelle sue lettere di Parigi egli parla di que' filosofi. Ma la sua mente che vedeva diritto, nè era riscaldata dall'entusiasmo nè corrotta dalla mala fede, distinse ben presto l'oro dall'orpello, e vide quanta ciurmeria si appiattasse sotto quel manto di sapienza e di amore degli uomini. « Che cosa è (domanda egli) questa filosofia? L'amore della sa-« pienza. Ma che cosa è la sapienza? Sarà forse l'attaccar di fronte la morale « col sostenere che tutto si fa per interesse: o lo squarciare il velo del tempio? « Io mi fiderò sempre più di chi crede alla morale e alla religione, che di chi « non crede nè all'una nè all'altra; e osservo che la gloria delle nazioni non è « stata fabbricata che col formare, colle massime e coi principii religiosi e mo-« rali, le teste in quel modo che conveniva a quel fine: di modo che quella fi-« losofia che distrugge tutto sul suo tavolino, non vale gran cosa a formare « grandi cittadini e valorosi soldati (1). » Questa sentenza, nella quale il filosofico intelletto del nostro Autore venne subito intorno a quegli scrittori, si andò sempre più in lui confermando col maturare degli anni, e coll'accurata osservazione degli effetti prodotti dalle massime da loro arditamente promul-

(1) Lettera 25 settembre 1779.

gate. Perciò nel 1792, rispondendo ad una lettera di suo fratello, scriveva: « Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata fino « da quando trattai in Parigi i filosofi, cioè che la breccia aperta da essi al ri- « paro della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima; « dal che ne proviene che anche nella plebe vi sono giovani senza principio al- « cuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino, e dico essere « la religione patria una importantissima parte della constituzione civile, il « deridere la quale o lo schernirla o con la penna o con le operazioni, è atto « d'improbità civile. Io ho veduto da vicino i filosofi di Parigi, e il loro tono « mi ha facilmente saziato (1). »

Dopo di avere soggiornato circa cinquanta giorni in Parigi, il marchese Beccaria, non potendo più sostenere la lontananza da' suoi, volle rimpatriare; non così Alessandro Verri, nel quale non era spenta la brama delle cognizioni che l'uomo acquista ne' viaggi. Egli quindi separossi dall'amico onde visitare l'Inghilterra, e principalmente la famosa capitale delle Isole Brittaniche. La novità del paese, l'indole de' suoi abitanti, la costituzione di quel regno, le costumanze, i metodi di educazione morale e fisica, tutto era soggetto di osservazione pel culto viaggiatore. In Londra conobbe ed ammirò, fra gli altri uomini insigni, Carlo Fox, che fu poi tanto celebre nella Camera de' Comuni, ed allora toccava appena l'anno decimonono dell'età sua. Ma già in lui apparivano l'ingegno, il criterio, l'erudizione grandissima. Ei soleva recitare a memoria de' lunghi squarci di Sofocle e di Demostene nella loro lingua natia, concludendo sempre che erano questi *la sorgente di ogni stile ed i suoi magazzini* (2). Nella stessa città rivide pure Lorenzo Sterne, il singolar autore del *Tristram Shandy*, che egli aveva già conosciuto in Milano (3).

Alessandro Verri sì dalla Francia come dall'Inghilterra scriveva al suo fratello minutissimamente ogni cosa che osservava; e le lettere, fatte con diligenza

(1) Lettera 19 maggio 1792.

(2) Lettere dei 9 gennaio 1782, e dei 9 ottobre 1795.

(3) Intorno a questo celebre scrittore inglese, Alessandro Verri scriveva al fratello nel 1770: « Abbiamo in inglese il *Viaggio sentimentale*..... Le persone fredde e di poco gusto lo trovano un « libro insignificante; ma le anime buone lo trovano finissimo. Quanto non è toccante la pri- « gionia alla Bastiglia! Lo stimo uno squarcio sublime. — Gran buon uomo ch'era l'Autore! « Sono stato a trovarlo a Londra, mi ha dato una cioccolata e mille carezze. Mi levò il frack che « aveva bagnato dalla pioggia, me lo distese su una sedia, mi abbracciò, mi prese per una mano, « mi condusse al fuoco, e non conoscendomi, perchè io poco lo trattai da noi, mi fece un mondo « di ospitalità. Mi incontrò pure in un'accademia pubblica, mi tornò ad abbracciare, ed all'o- « recchio mi bisbigliò tante cose della sua maniera che fu una conversazione deliziosa. A Londra « mi disse che lo lasciavano entrar da per tutto senza pagar nulla: egli era amato generalmente. « Il suo abito era un frack bigio ed una parrucca tonda. » Lettera 12 settembre.

copiare da quest'ultimo, conservansi in un prezioso volume, monumento d'ingegno e di spirito singolarissimo. Esse avrebbono anzi veduta la luce nel 1768, per opera di Pietro Verri, se alla pubblicazione non si fosse opposto il nostro Autore, indottovi dal riflettere quanto sia grande il numero de' viaggi stampati, e come l'onore che proviene da queste opere sia d'un genere secondario. Oltre di che, egli scorgeva che gli scrittori di viaggi sono spesso contraddicenti l'uno all'altro ne' loro giudizi (con grave danno de' leggitori che cercano il vero nelle cose), a motivo delle impressioni diverse che i medesimi oggetti fanno sopra diversi uomini. Soprattutto poi temeva di non aver soggiornato in Francia ed in Inghilterra tanto che fosse bastato ad un'accurata ispezione di tutto ciò che riguarda quelle nazioni, onde non correr pericolo di riescire chimerico e meno che esatto (1). E qui sia permessa allo scrittore di queste Memorie una riflessione brevissima, nè inopportuna. Quanto tempo dimorarono in Italia i Lalande, i Dupaty, i Sharp, gli Archenoltz, ecc. che scrissero delle città, de' costumi, dalla letteratura italiana con tanta franchezza sì strane cose? Io credo ancor meno di quello che Alessandro Verri dimorò in Francia ed Inghilterra. Avessero dunque almeno avuta la discrezione ed il senno di lui (2).

Da Londra il Verri ripigliò il cammino verso l'Italia, passando nuovamente per la capitale della Francia. Superate quindi le Alpi non rivide Milano, ma da Genova tragittò a Livorno. La terra di Toscana è troppo bella, e troppo piena di illustri memorie in fatto di letteratura e di arti, perchè egli non cedesse al desiderio di visitarla, principalmente che dopo essersi allontanato dal paese natio, avea volta ogni sua mira alle lettere, coltivando le quali proponevasi di conseguire quella fama che più dura e più onora.

Veduta la patria di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Michel Angelo, diresse il suo cammino a Roma volgendo l'anno 1767. Da principio egli vi era venuto soltanto per ammirare i monumenti dell'antica grandezza italiana, che in quella città privilegiata sono sfuggiti dal naufragio del tempo. Ma la grande sua predilezione per l'antichità, nella quale coll'assidua lettura degli scrittori greci e latini andavasi confermando, insensibilmente lo avvinse ad un suolo dove ogni sasso, per così dire, conserva una memoria che o illustra le opere di quei

(1) Lettera 24 agosto 1768.

(2) L'opera scritta in inglese, ed intitolata *Gli Italiani*, del mordace e vivacissimo Giuseppe Baretti, fu composta per vendicare il nostro paese dalle ingiurie del chirurgo Samuele Sharp, il quale, fatto ricchissimo e viaggiatore, ci dipinse sì malamente nelle sue *Lettere sull'Italia*. Anche lo Sterne derise questo sciagurato Sharp, sotto il nome di *Mundungus*, nel suo *Viaggio sentimentale di Yorick;* dicendo ch'ei *correva sempre diritto, senza guardare nè a sinistra nè a destra,* temendo non la compassione o l'amore l'adescassero fuor di strada. Vedi il cap. XVIII di Yorick.

sommi, o da esse è illustrata. A questo s' aggiungeva, che egli aveva deliberato di tutto consacrarsi nella solitudine agli amati suoi studii. Il che sentiva di non poter fare in patria legato dalle convenienze di famiglia e di società, alle quali di onestamente sottrarsi gli vietava la condizione de' suoi natali. Di più, non gli sofferiva l' animo di mettersi nella via degli impieghi, che legano l' uomo probo alla esecuzione di molti doveri inconciliabili col tenore di vita ch' esso più amava; e rimanere in patria privo di quella reputazione personale, la quale difficilmente credea potersi conseguire senza lo splendore delle cariche, stimava egli che fosse lo stesso come l'*esporsi ad aver cento mortificazioni al giorno* (1). Confermavalo poi nel pensiero di stabilire in Roma la sua dimora, il tenero vincolo d'amicizia ch'egli avea contratto al primo arrivo, e che mantenne fino alla morte, colla marchesa Margherita Sparapani di Camerino, maritata in Roma stessa al marchese Boccapadule Gentili. Questa dama era coltivatrice de' buoni studii, ed aveva raccolto nel suo palazzo un gabinetto di produzioni appartenenti alla Storia naturale. Con lei il nostro autore intraprese (2) nella Sapienza, sotto la direzione dei celebri commentatori di Newton i padri Jacquier e Le Seur, un corso privato di Fisica particolare, nella quale non aveva avuto per lo innanzi il comodo di istruirsi in Milano. La conversazione poi che ogni sera radunavasi nel palazzo Gentili riusciva sommamente grata all'Autore, perchè, oltre alcuni de'principali personaggi romani, vi convenivano i più illustri stranieri e gli ambasciatori di varie Corti che trovavansi in Roma. Vi si parlava il francese e l'inglese, e senza il fasto e la noia di quelle raunate, ove l'unico sollievo è il tavoliere da giuoco, tutto vi era movimento e brio di società (3). Quivi Alessandro veniva la sera a raccogliere le nuove del mondo; ma la mattina era per lui sempre sacra alle Muse (4).

Ne'primi tempi ch'egli dimorava in Roma aveva deliberato di pubblicare il suo *Saggio di Storia d'Italia*, al qual uopo ne aveva di già mandato il manoscritto alla stamperia Coltellini di Livorno diretta da Giuseppe Aubert. Nel 1768 erano già impressi alcuni fogli contenenti la prefazione ed alcuni capitoli dell'opera. Tutto ad un tratto però l'Autore ne sospese la stampa; nè più consentì se non di comunicare privatamente agli amici quel lavoro su cui dapprima aveva fondate le speranze della sua fama. Pare dalle sue lettere ch'ei temesse di non urtare contra le opinioni correnti, e che la libertà colla quale nell'ardor giovanile erasi espresso intorno alcuni punti della storia, non gli avesse a procacciare inquie-

(1) Lettera 9 febbraio 1771.

(2) Lettera 14 marzo 1770.

(3) Lettera 21 marzo 1772.

(4) « Io conservo sempre il costume rigoroso di star trincerato e fortificato, e me ne trovo molto bene. » Lettera 6 settembre 1769.

tudini e dispiaceri. Un possente motivo per altro egli traeva da riguardi puramente letterarii; ed era questo, il non essere contento dello stile del suo Compendio. Imperocchè quanto ne' primi suoi anni dilettavasi dell'entusiasmo dei moderni Francesi, altrettanto innamorossi da poi della maestosa posatezza dei classici antichi. Ma in quel compendio ei conosceva di non essere riescito scrittore nè italiano nè originale abbastanza, e più volte ripetea nelle sue lettere di averlo condotto con uno stile per metà formato di Tacito e per metà di Voltaire (1).

Quindi sull'esemplare manoscritto che aveva seco in Roma, e che ora trovasi presso il suo nipote ed erede, scrisse: *Non si stampa se non lo correggo;* nè lo corresse mai (2). Sembrava inoltre a lui che quell'opera avesse perduto molto della sua importanza dopo le *Rivoluzioni d'Italia*, scritte dall'abate Denina le quali benchè forse trattate con disegno diverso da quello ch'egli si era prefisso, venivano nondimeno in molte parti a contatto del suo *Saggio*. Quindi a nulla valsero nè le istanze degli amici e del fratello che volevano indurlo a pubblicar questo libro; nè la offerta fattagli dallo stampatore Masi, succeduto in Livorno all'Aubert, di continuare a proprie spese l'impressione; nè quella della signora Suard di Parigi, moglie del celebre Accademico e traduttore di Robertson, la quale esibivasi di voltarlo in francese, e di farne un'edizione (3) in tale favella.

Frattanto i parenti e gli amici dell'Autore cercavano con ogni studio di richiamarlo alla patria. Al che se egli acconsentiva, non gli sarebbero mancati nè onori, nè riguardevoli cariche, poichè già prima della sua partenza avevasi egli procacciata la stima del conte di Firmian, ed il suo nome era giunto con lode in Vienna alle orecchie del principe Kaunitz, che teneva la somma delle cose, ed a quelle del barone di Sperges, che di là regolava gli affari dell'Italia.

Si pensò pure di conferire ad Alessandro Verri la cattedra del Diritto pubblico quando nel 1767 Maria Teresa, di memoria sempre cara alla nostra Lombardia, volse gli occhi a riordinare gli studii, caduti fra noi in un deplorabile avvilimento per la non curanza de' tempi anteriori. E già erano state create nelle Scuole Palatine alcune cattedre per Beccaria, Frisi, Longo, Parini, ecc., nomi tutti che risplendono nei fasti della nostra città. Ma Alessandro Verri non seppe abbandonare l'amata sua Roma (4).

(1) Lettere 2 aprile 1778, e 10 novembre 1779.

(2) « Molte cose avrei da mutare, moltissime non mi piacciono più; ma mi atterrisce il lungo « travaglio. Nella mia maniera di lavorare non la finisco mai, e vedo che mi porterebbe degli « anni una simile rifusione. Bisogna leggere assai e scrivere poco » Così si esprime l'Autore nella Lettera 2 novembre 1771..

(3) Lettere 13 ottobre 1770; e 1 febbraio 1772.

(4) Lettere 24, 28, 31 ottobre 1767.

Nell'inverno dell'anno 1768, per esercitarsi nella lingua inglese, egli tradusse da quell' idioma nel nostro varie operette; ma principalmente rivolse le sue cure a far italiano l'*Hamlet*, tragedia notissima del gran Shakspeare; più tardi intraprese anche la versione dell'*Otello* (1). Alessandro Verri era caldissimo ammiratore del Tragico inglese, e lo riguardava siccome un poeta sovrano ed un mostro mirabile di bellezze e di difetti: bellezze le quali sono il punto più elevato della poesia, e difetti accompagnati da una certa stranezza e maraviglia onde appariscono parti di un ingegno straordinario (2). Dicea che Shakspeare mostra la vera strada della natura, e che dopo aver lette le sue tragedie compariscono troppo artificiosi gli eroi del teatro francese; che i suoi versi sono originali ora per la grandezza, ora per la facilità e soprattutto per l' invenzione di nuovi modi di esprimersi. Si confessava rapito dalla forza e dalla verità delle passioni da lui maneggiate; ed a fronte di esso, che corre quasi fiume a piene acque, e gli altri tragici gli sembravano ruscelli limpidi sì, ma pur ruscelli (3). Aveva veduto gli Inglesi di ogni condizione adorarlo, per così dire; e mai non gli era venuto di udire alcuno di loro parlarne senza ammirazione. Nè egli pure il nostro Autore ne teneva altrimenti discorso; solo conchiudeva sempre esser questi un poeta da leggersi e studiarsi dopo che altri abbia corroborato il proprio criterio ne' modelli perfetti.

Rinfrancato nell'idioma inglese, si rivolse ad imparare la prima e la più dolce delle lingue dotte, quella dalla quale derivarono tante bellezze nella latina e nell'italiana. A ciò lo movea l'amore ch'ei portava costantemente agli autori antichi. Fino da' primi tempi ne' quali attese di proposito alle lettere, grandemente dilettavasi nella traduzione di Polibio e del Fedone di Platone, laddove non poteva reggere alla continuata lettura del tanto allora celebrato libro di Elvezio (4). Avea avuto sott'occhio gli esempi delle altre nazioni, e principalmente dell'Inghilterra, ove la lingua greca formava una parte della letteraria educazione nelle Università di Oxfort e di Cambridge. L'abate Morellet, il signor d'Alembert, il già mentovato signor Carlo Fox, co' quali egli

(1) L'Autore compì la versione dell'*Hamlet* nel 1777, e pensava di pubblicarla, ma ne abbandonò il pensiero quando seppe che in Francia il signor Le Tourneur attendeva ad una compiuta versione delle opere di Shakspeare. Egli pensava, che essendo tanto nota in Italia la lingua francese, il lavoro del Le Tourneur basterebbe a far conoscere universalmente tra noi quel sommo Britanno. Gli sembrava nondimeno che in italiano potesse esprimersi meglio che in francese il senso originale di Shakspeare, e ritenersi il colorito dello stile di lui

(2) Lettera 9 aprile 1777, ed in altre.

(3) L'Autore non conosceva ancora le tragedie dell'Alfieri di cui fu uno de' primi e più costanti ammiratori, come vedremo più innanzi.

(4) Ciò si trova ripetuto in più luoghi delle lettere del nostro Autore.

avea conversato famigliarmente, tutti erano conoscitori della greca favella. Anche la lettura delle Vite degli Uomini Illustri di Plutarco, e di quelle de' Filosofi di Diogene Laerzio, ch'ei trovavasi costretto di fare nelle traduzioni, lo invogliava ad apprendere la lingua originale di questi scrittori, onde attignere al primo fonte con sicurezza le notizie della grandezza e del sapere antico. Finalmente gli rincresceva di dover sopportare l'aria insultante di alcuni pedanti, i quali nella grammatica greca pare che facciano consistere il diritto di seder soli giudici all'ampio regno delle lettere.

Il nostro Autore si diede allo studio di questa lingua nell'anno 1769 sotto la disciplina di un Greco nativo dell'isola di Scio, custode dei manoscritti greci del Vaticano, fra' quali aveva scoperte alcune pregevoli opere di Storia Bizantina. È curiosa la pittura che il Verri fa di questo suo maestro. Egli era un vecchio studiatore instancabile, fornito di immensa lettura nel suo genere, uomo semplicissimo, come lo sono per lo più tutti i grandi lavoratori, erudito, chiaro quanto si potea desiderare, ma rigido come uno Stobeo. Se talvolta l'adulto discepolo non intendeva o dimenticavasi alcuna cosa, ei si arrabbiava, batteva i piedi ed inquietavasi stranamente. Tali collere sul principio infastidivano alquanto il nostro Autore; ma da poi avvezzatovisi, e compreso ciò non provenire da cattiva disposizione di cuore, lo lasciava fare; poichè del resto egli si calmava facilmente; ed anzi, come vide l'allievo avere in breve tempo profittato moltissimo e rimaner poco da correggere nelle sue cose, divenne più tranquillo e gli si fece amico (1).

Dopo sei mesi di studio Alessandro era in istato di poter tradurre, col solo aiuto del Vocabolario, qualunque autore. La prima opera intorno alla quale si esercitò, fu un Discorso di Isocrate; passò quindi a Demostene, poscia ad Omero. E così delibata la poesia, e conosciuti i varii dialetti, non gli rimase che lo studiare da solo per attingere la piena cognizione, della lingua greca. Da questo punto si può dire che gli autori greci abbiano formata la delizia della sua vita. Predilesse fra tutti Omero e Demostene, nè già al modo de' pedanti, i quali, inchiodati sulle parole, guai che siano giammai commossi dalle idee che quelle sono destinati a risvegliare, il perchè se ne rimangono assiderati in mezzo all'incendio che divampa ne' cari loro scrittori. Il Verri considerava in essi le origini dell'eloquenza, gli usi di quella nazione favorita un tempo non meno dalla fortuna che dalla natura, il segreto di dominar le passioni de' leggitori; e studiavasi di divenire eccellente scrittore italiano, ricercando in quei modelli l'universale ragione dello stile. Lesse in seguito e meditò le opere di Eschine, di Senofonte, di Arriano, di Luciano, di Giuliano

(1) Lettera 27 settembre 1769.

imperatore ecc., e notò diligentemente le impressioni che andava ricevendo da ognuno di esse.

Omero però risplende di tanta luce in tutto l'orbe letterario e poetico, che trae a sè gli sguardi d'ogni coltivatore delle belle dottrine. Ma per dir vero, nel secolo scorso pareva che quella luce, dopo tanti anni, si fosse alquanto annebbiata per la prepotente fama de' moderni, per certa affettazione, di una prevalente inclinazione verso le scienze esatte, e più di tutto per la trascuranza della lingua greca. Il mancare di belle istruzioni aveva di soverchio accreditata quella sentenza: *Che il buon Omero dormicchia*. Alessandro Verri volle tentare di ravvivarne lo studio, col togliere dall'Iliade le ripetute notizie di storia nazionale, i messaggi riportati colle medesime parole, gli epiteti perpetui, le genealogie degli Dei introdotte quando il calore dell'azione pare doverle escludere; le quali cose nell'originale sono sostenute dall'*ampiezza dello stile e del concento quasi celeste della greca lingua* (1), ma nelle traduzioni letterali in prosa, ed in quella sciaguratamente versificata dal Salvini, riescono languide, e quindi noiose. Questo lavoro gli costò molta fatica, e lo compì nel 1771, sebbene non lo abbia stampato che nel 1789. Ma siccome egli, benchè possedesse l'arte di scrivere con evidenza quasi poetica e con gran sentimento nella prosa, non avea quella di fare bei versi, riputò che il tentare di sorgere con linguaggio legato dal metro alla maestosa armonia di Omero fosse impresa troppo ardita per lui, e si studiò di scrivere una prosa armonica e quasi poetica al modo del Telemaco di Fénélon. Confrontava la sua versione con quella francese di madama Dacier, cui diceva essere (2) « Una buona donna « innamorata di Omero, che sapeva molto bene la lingua greca, ma non aveva « giudizio alcuno »; ed aggiungeva: « Tutto per lei in Omero è divino; ma le « sue note sono miserabili; oltre di che talvolta nel testo ha messo di suo delle « vere ridicolaggini. » Il nostro Autore ommise nel suo Compendio più che un terzo delle cose ripetute da Omero, e, senza condannare quello che aveva tralasciato, trascelse tutto ciò che gli parve più bello ed importante. Non troncò la narrazione, ma legò per tal modo la estremità de' luoghi raccorciati, che senza

(1) Alessandro Verri. — V. la *Iliade d'Omero*, tradotta in compendio ed in prosa, illustrata con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale; facilitano l'intelligenza del poema. *In Roma, appresso Gio. Desideri*, 1789, in-4° — Convien dire che di quest'opera siano stati tirati pochi esemplari, e che essa abbia avuto poco corso in Italia, da che il Cesarotti non ne fe' cenno nel catalogo delle edizioni o traduzioni omeriche, inserito nel primo volume della sua *Iliade*, edizione seconda di Padova — Ugo Foscolo citò un passo della traduzione del Verri nel suo *Esperimento della traduzione della Iliade* Pag. 120.

(2) Lettera 15 giugno 1771.

aggiungere arbitrariamente veruna cosa, il poema segue il suo corso (1). L'intenzione del Verri di promovere in questa maniera lo studio di Omero, primo pittore delle memorie antiche, fu certo lodevolissima; ma devesi confessare che di tutte le sue opere stampate, l'*Iliade* è la meno conosciuta, o sia che in Italia non piacciano le traduzioni prosaiche dei poeti, o che le celebri versioni di Omero pubblicate dopo questa, le abbiano impedito di levarsi a molta fama. Nè forse fu del tutto felice (per non dissimular cosa alcuna) il pensiero di abbreviare il più gran poema del mondo, il quale essendo passato intero a traverso di tutte le procelle dei secoli, è reso sacro fino ne'suoi stessi difetti.

Dopo di avere lungamente vissuto co'libri il Verri, sentì il bisogno di frammezzare alquanto cotesti studii con quello delle produzioni della natura. E quindi tre anni dopo aver superate le difficoltà della lingua greca, applicò egli di proposito l'animo alla storia naturale, e più di tutto alla chimica. Intorno a questa scienza spese molto tempo e molte cure, e per lungo tratto dilettossi quasi unicamente di essa. Era per lui una singolare compiacenza l'esser giunto, mercè delle proprie ricerche ed esperienze, a comunicare alle agate i varii colori dell'Iride , per modo che quelle artificiate non si distinguevano dalle naturali. Coltivava pure l'arte dell'inverniciare. Non trascurava la musica, per la quale non aveva avuta molta disposizione da giovane, ma col crescere degli anni aveva acquistato miglior senso dell'armonia, e ne prendeva grandissimo piacere.

Un esercizio però che più da vicino toccava i confini della letteratura, era quello della declamazione teatrale, al quale Alessandro Verri prendeva parte in un privato teatro della marchesa Gentili. Egli aveva visitata la patria di Garrik e di Lekain; era intervenuto alle rappresentazioni delle tragedie di Cornelio e di Racine, avea meditate le opere loro e quelle di Shakspeare e di Sofocle. Quindi facilmente accorgeasi che il teatro italiano era ben lungi dall'emulare colle facezie di Arlecchino e di Pulcinella, la prefazione di quelli di Francia e d'Inghilterra. Ma fu opinione dell'Alfieri, che per condurre gli attori e gli spettatori di tragedie verso il buon gusto, dovesse il primo impulso partire dagli scrittori (2). Il Verri aveva presentita una tal verità quando volendo scegliere le composizioni da recitarsi nel sopra nominato teatro, indarno spaziò colla mente sulle nostre tragedie del cinquecento, che le trovò sì gelate che per esse non verrebbe (diceva egli) una mezza lagrima sugli occhi agli uditori; e gli fu d'uopo di ricorrere alla traduzione della *Zenobia* di Crebillon fatta dal Frugoni, e ad un'altra dell'*Indigente*, dramma lagrimoso di Mercier.

Allora ei tentò di calzarsi il coturno, e scrisse la *Pantea*, tragedia di cui Se-

(1) *Intenzione dell'Autore*, innanzi all'*Iliade* suddetta.

(2) Alfieri, *Parere sull'arte comica*, innanzi alle tragedie.

nofonte gli somministrò l'argomento nella sua *Ciropedia;* e la *Congiura di Milano*, ossia la morte data al duca Galeazzo Sforza nella Basilica di Santo Stefano da alcuni giovani milanesi, per consiglio ed istigazione di un maestro di scuola per nome Cola Montano. Non diede alla *Congiura* il titolo di tragedia, ma sì bene quello di *dramma*, perchè gli parve che il soggetto gli comandasse di scendere talvolta dall'altezza propria della vera tragedia.

Stese la *Pantea* dapprima parte in versi e parte in prosa, ed innanzi averla terminata volle sperimentarne l'effetto in una società di amici più forniti di sensibilità di erudizione. A questi disse che aveva tentata la traduzione di alcune scene di una tragedia di Euripide, e lesse loro il suo abbozzo. Ben presto sentì dirsi che i Greci avevano molta delicatezza, e vide qualche commozione ne' suoi uditori. Allora si tenne sicuro dell'esito, la terminò e verseggiò tutta, e mandolla pel loro giudizio al conte Pietro suo fratello, a Gianrinaldo Carli, a Beccaria, a Frisi, i quali chi più chi meno gliela donarono. Frattanto egli aveva dato mano al *Galeazzo*, terminato il quale e sottomessolo parimenti al giudizio degli stessi uomini insigni, si risolvette di mandar l'uno e l'altro alle stampe col titolo di *Tentativi drammatici del cavaliere Alessandro Verri*, perchè li pubblicava (1) prima di averne fatta esperienza sui teatri.

Può notarsi in questi *Tentativi* l'alto sentire dell'Autore, il suo studio indefesso sui grandi modelli, e nel *Galeazzo* singolarmente qualche tinta Alfieriana, e quasi un preludio di quella maschia tragedia di cui, dopo i Greci, il grande Astigiano rinnovò il gusto in Italia. Io non parlerò nè dello stile, nè dell'altre parti di tali drammi, poichè l'autore medesimo, cessati i primi movimenti di compiacenza, non fondò in essi giammai la speranza della sua fama presso ai posteri. Chè anzi ingenuamente confessò di non essere punto versificatore, e di andar debitore di questi suoi tentativi poetici, quali essi fossero, all'armonia che gli era rimasta negli orecchi dei versi del Frugoni, da lui declamati un anno prima, al poetare improvviso della famosa Corilla Olimpica, che di que' tempi aveva levato gran rumore in Roma, e finalmente ai movimenti destati nel suo animo dal lungo studiare nelle opere di Omero e di Shakspeare (2). Abbandonò poi il pensiere di un nuovo lavoro drammatico sul fatto di *Arria*, che già aveva ideato. E quando il conte Verri suo fratello gli scrisse da Milano che i suoi drammi non destavano grande entusiasmo in questa sua patria, rispose. « Me ne « so facilmente consolare, quando anche debba attribuire questa indifferenza « piuttosto alla mediocrità dell'autore che a quella nazione intera; perchè se « costì ancora piace Virgilio, Orazio e Metastasio, converrà pur dire che ancora

(1) In Livorno, 1779, nella stamperia di Gio. Vincenzo Falorni, in-8.°

(2) Lettera 18 aprile 1778.

« vi sia il gusto delle belle cose. È certamente una fortuna ch'io non ho quella « di essere persuaso del mio merito, a segno di dar torto al pubblico se non lo « gusta (1). »

Frattanto egli aveva in pronto un'opera la quale, benchè picciola di mole e di soggetto galante, gli dovea procacciare molta gloria. Lo studio che da più anni esso poneva negli scrittori classici della nostra lingua, ne' Greci e ne' Latini, gli inspirò il gentile romanzo intitolato *Avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (2), che felicissimamente inventato e condotto con bella disposizione di parti, non gli costò più che quattro mesi di lavoro piacevole. Lo diede in luce nel 1780, fingendo che fosse la traduzione di un manoscritto greco recentemente scoperto, cui prometteva di pubblicare con illustrazioni in appresso. Con ciò volle tentare il senso del pubblico, e ben dovette rimanerne contento: poichè divolgatasi rapidamente la *Saffo,* venne accolta con unanime applauso, ed il vero autore più non potè tenersi celato. L'unica soavità dello stile di Senofonte, detto perciò stesso *Musa attica*, fu quella che il Verri procurò di ritrarre nel suo scritto. E cercò insieme di introdurre nella prosa quella regolata e quasi metrica disposizione delle parole che formava l'incanto dello stile de' Greci, e che da Cicerone, il quale spessissime volte volle imitarla, e principalmente nelle sue perorazioni, venne detta *numerosa oratio* (3). Egli ebbe però l'accorgimento di tenersi lontano dalle pedanterie dei così detti puristi, e di conciliare la bramata armonia del dire e la scelta delle parole coll'uso pratico della favella, e colla consuetudine delle colte persone (4). Laonde nel fatto nella lingua ei seguì l'illustre italiana; la quale non avendo sentore di municipio, ma essendo presa di mezzo al comune favellare della miglior parte di ogni città, e ripulita dallo studio e dall'arte dello scrittore, forz'è che piaccia ad ogni Italiano di qualunque provincia. Colla quale avvertenza la *Saffo*, tutta spirante greca fragranza, piacque, benchè non corressero al suo apparire tempi propizii al bello stile ed a quelle opere che non aveano aria d'oltremontano. Se mi si permettesse l'immagine, io direi ch'ella fu un fiore che annunciò il risorgimento delle buone lettere italiane, le quali non si accompagnano mai senza pericolo dalle greche e dalle latine.

Vuolsi confessare nondimeno, che non è sempre pura la lingua della Saffo, e che l'eccesso dell'arte ne viziò talvolta lo stile. La ridondanza degli epiteti e delle perifrasi, il continuo studio di tutto descrivere, e di tenersi sull'elaborato

(1) Lettera 22 dicembre 1779.

(2) Roma, co' torchi di Paolo Giunchi, ma colla falsa data di *Padova 1780, appresso Giovanni Manfrè*, in-8°. L'Autore medesimo ne fece ventisei anni di poi, cioè nel 1806, una seconda edizione con alcune correzioni di stile, in Roma, presso Vincenzo Poggioli.

(3) Vedi lo stesso nell'*Orator ad Brutum*.

(4) Lettera 17 maggio 1780.

e sullo squisito, piega talora nel manierato a scapito della grazia e dell'affetto. Anche la narrazione delle Avventure dell'infelice Musa di Mitilene languisce alcuna rara fiata. Ma le tante edizioni di quest'opera, l'essere stata tradotta in francese, ed il vedersi nelle mani egualmente del dotto che dell'indotto, sono altrettante prove dell'eccellenza di lei.

Il fondamento di queste Avventure è tolto dal poco che ci rimane degli antichi intorno a Saffo (1), sul quale il Verri formò il suo romanzo con episodii ed accidenti di propria invenzione. Saffo è una fanciulla di aspetto non avvenente, ma nè perciò dispiacevole, che sebben vaga di sospirare sugli altrui casi d'amore narrati ne'volumi degli scrittori, non ancora provò per esperienza il fuoco di questa passione fatale. Un sacrificio trascurato la fa segno delle vendette di Venere. La Dea rende bellissimo Faone, quel Faone che prima non avrebbe tirato sopra di sè lo sguardo di alcuna fanciulla. Saffo lo vede ad una festa di Mitilene, e fieramente se ne innamora; per lui diviene poetessa; ma Faone è di gelo verso la misera amante, nè prova altro affetto per lei che una sterile compassione. Quindi, dopo molti avvenimenti diversi, nulla valendo a ridonarle la calma, ella prende la disperata risoluzione di spiccare da Leucade il salto nelle onde dell'Ionio, sperando di ritrovare in esse l'obblio del suo infelice amore, e vi trova colla morte la fine delle sue furie e delle sue sventure.

L'Autore scrive da uomo che conosce la passione ch'ei tratta e da letterato profondamente addottrinato nelle memorie della Grecia. Ei ci fa rammentare nelle feste di Mitilene le descrizioni che Omero, Sofocle, Virgilio ci hanno lasciate de' giuochi usi celebrarsi in certe solennità; e la disputa commensale ed i ragionamenti nella casa dell'ospite siciliano, pieni di belle e profonde riflessioni filosofiche, fanno tosto correre all'animo quelle questioni convivali o que' simposii, ne'quali gli antichi sapevano rendere utili alla mente le ore stesse destinate al ricreamento del corpo, come Platone, Senofonte e Plutarco ne attestano co' loro scritti.

Che se da alcuno questo genere di scrittura venisse riputato pericoloso, vorremmo fargli riflettere che il romanzo di *Saffo* (scritto dal Verri colle idee e colle dottrine della greca mitologia) può riescire più innocuo di ogni altro. Imperciocchè quel fatalismo, che conduce la poetessa a perire vittima di una passione involontaria in pena di aver mancato del dovuto onore alla divinità di Venere, porge una lezione di morale assai diversa da quella di alcuni romanzi di argomento moderno. E laddove in essi (a non parlare delle oscenità delle quali non v'è pur l'ombra nel Verri) le passioni sregolate sono dipinte come un procedimento ordinario dell'umana natura, alle quali non è da metter riparo; in

(1) Vedi il Giraldi, *Historiæ Poetarum*, dialogo IX.

questo uno smoderato amore è rappresentato come punizione di una colpa e vendetta d'un Nume sdegnato.

Mentre però giungevano all'Autore d'ogni parte le congratulazioni pel suo gentile lavoro, egli compiacevasi di applaudire alle prime orme che l'Alfieri stampava sì trionfalmente sul teatro italiano. Ingenuità singolare in un uomo il quale aveva anch'esso tentato di adattarsi il coturno; notissima essendo quella sentenza (1): che l'artefice invidia l'artefice, il mendico l'altro mendico, ed il poeta altro poeta.

Alessandro Verri, scrivendo nel 1781 a suo fratello, chiamò Vittorio Alfieri *il fondatore della Tragedia Italiana* (2); ed allorchè l'anno seguente vide rappresentare in Roma nel palazzo di Spagna l'*Antigone*, nella quale il poeta medesimo sosteneva la parte di Creonte (3), ei fu preso da un vero entusiasmo, e confessò che non poteva quasi pensare ad altro, *sentendosi ripieno l'orecchio e il cuore di tante bellissime sentenze e maravigliosi spettacoli di tal tragedia* (4). Nè quando pure insorsero varie critiche contro l'Alfieri, dappoichè egli ebbe fatta in Siena la prima edizione delle sue tragedie, il nostro Autore cangiò di parere. Conosceva ben esso che talvolta quel sublime ingegno cadeva in difetti, ma riputava ad un tempo che questi non fossero tali da offuscare i pregi di colui che *senza imitazione, ma con la sola forza di se stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile* (5). Venne eziandio in relazione d'amicizia con lui; e tra le più onorate memorie della famiglia Verri conservasi una lettera del nostro Alessandro scritta al conte Pietro, e presentata dallo stesso gran Tragico italiano,

(1) Esiodo, *Opere ed i giorni* v, 25.

(2) Lettera 26 settembre — Così pure in un'altra del giorno 30 di novembre 1782.

(3) Alfieri *Vita*, ep. IV, cap. X.

(4) Lettera citata 30 novembre 1782.

(5) Parole di Alessandro Verri medesimo nella sua prefazione ai *Memorabili di Socrate*, tradotti da monsignore Giacomelli, di cui più avanti faremo parola. — Non sarà discaro ai nostri letttori di trovare qui per intero una lettera inedita di Alessandro al conte Pietro Verri, la quale contiene un bello e ben ragionato giudizio sul merito tragico dell'Alfieri.

« Carissimo fratello.

Roma, 2 ottobre 1793.

« Giacchè volete il mio sentimento sulle Tragedie del conte Alfieri, ve lo espongo, ed e « questo. Mi sembra fondatore della nostra Tragedia, inventore del Dialogo, e di uno stile « nuovo e di gran lume per questo genere di poema. È il primo Tragico senza confidenti: « sono spesso quattro soli attori, e pure l'azione procede con veemenza. Mi scuote, mi penetra « ed è per me il solo Tragico che possa declamarsi, a motivo della brevità delle sue sentenze. « L'effetto poi teatrale è maggiore di qualunque altra nostra tragedia, se pure ne abbiamo. « Sono modelli stile e risposte mirabili quelle, p. e., nell'*Agamennone*, quando questi scaccia « Egisto:

il quale, in una scorsa che fece nella Lombardia nell'anno 1783, desiderava di conoscere quel nostro insigne concittadino, e per mezzo suo gli altri illustri Milanesi, Beccaria, Parini ecc.

Ma un avvenimento che allegrò sommamente tutti gli studiosi delle antiche memorie, risvegliò l'entusiasmo del nostro Autore per le cose grandi, e fu la occasione dell'opera a cui si attiene stabilmente la gloria di lui. Due iscrizioni sepolcrali ritrovate nell'anno 1780 nelle vicinanze di Roma fuori dell'antica porta Capena, ora detta di S. Sebastiano, a canto alla via Appia, l'una delle quali dedicata alla memoria di un figlio di Scipione l'Affricano e l'altra a quella

Agamennone. Forse di Grecia entro al confin vicini
Pur troppo ancor siam noi.
Egisto. Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?
Agamennone. Il padre.
Egisto. E basta?
Agamennone. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo.
« E quell'altra:
Clitennestra. Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.
Egisto. Un dì rimane.
Clitennestra. Oh cielo! Un dì?..
Elettra. Troppo ad un empio è un giorno.
« E il modo sublime con cui comincia la *Ottavia*:
Seneca. Signor del mondo, a te che manca?
Nerone. Pace.
Seneca. L'avrai, se ad altri non la togli.
« E quel verso nell'*Antigone*.
Creonte. Scegliesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L'avrai.

« Non tutte però mi piacciono; anzi l'*Ottavia*, la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, la *Ro-*
« *smunda*, il *Timoleone* e l'*Agide* o mi dispiacciono, o non mi toccano il cuore. Di queste non
« ne parlo. Le altre, cioè *Filippo*, *Antigone*, *Agamennone*, *Oreste*, il *Saul*, il *Polinice*, *Virginia*; i
« *Bruti* mi percuotono e le giudico nel mio sentimento sublimi. Non sono di parere che in
« esse venga tradita la virtù, e inspirato un senso contrario a lei ed alla morale, a motivo che
« prevalgono i tristi a' buoni; imperciocchè nelle tragedie, di mitologia greca specialmete gli
« eroi e certe famiglie sono spinti ai delitti ed alle sciagure dal destino, come vediamo senza
« ribrezzo nella *Fedra* di Racine, e nell'*Edipo* di Voltaire; ed anche i Francesi hanno prati-
« cato nel genere orrido e terribile di rendere infelice la virtù e prevalente il vizio, come in
« ispecie Voltaire nel *Maometto* senza pregiudizio della morale: perchè quel vizio benchè pre-

del suo fratello minore detto l'Asiatico, indicarono il luogo, sempre stato incerto in addietro, dove posavano gli avanzi di una famiglia il cui nome suona così grande nelle pagine della storia (1). Alessandro Verri discese più volte (2) negli scavi che si andavano facendo per rinvenire le urne dentro le quali, ridotta in poca cenere, conservasi tanta grandezza. Il terreno, su di cui sorgea un rustico abituro, veniva sostenuto da puntelli; incomodo ne era l'accesso, e bisognava scendere, siccome in una miniera, col lume a cauti passi ed a capo chino. La fantasia del Verri si commoveva e si fecondava entro quell'orrore venerabile e tanto maggiormente quanto le vicende della Romana potenza erano state sempre il subbietto delle sue meditazioni fino dagli anni suoi giovanili (3). Pensò egli quindi di eternare nelle *Notti Romane al sepolcro de' Scipione* (4) la fama di quel luogo, donde venivano levate le inscrizioni ed i sarcofagi per collocarli nel Museo Vaticano, giacchè la camera Apostolica non era in istato d'intraprendere l'opera; ch'esso avrebbe desiderata, di atterrare il soprastante rozzo edifizio, e far rivedere la luce del cielo a quelle tombe gloriose.

Al pubblicarsi di questo scritto, l'Autore tenevasi nascosto al suo solito. Ma levatosene subito grandissimo romore, per la novità dello stile e l'importanza delle materie, alcuni letterati di fino criterio, tra i quali primo Vincenzo Monti, congetturarono, e ben presto affermarono con sicurezza, che quel postero generoso, il quale aveva saputo ravvivare dopo tanti secoli lo spirito e la magniloquenza degli eccelsi Quiriti, era Alessandro Verri. Questi allora, cessandogli ogni motivo di occultare la verità, si appalesò autore delle *Notti*

« valente, fa sempre orrore; e la virtù, benchè oppressa desta commiserazione; e però l'effetto « del poema è sano. Questo è quanto io posso soddisfare al vostro desiderio ingenuamente. « Quando vidi per la prima volta l'*Antigone* nel palazzo di Spagna in Roma, io sentii nel « mio petto suonare questo senso, che l'Alfieri dava all'Italia la vera tragedia quando uscirono in Siena le prime sue, io mi confermai vieppiù in quel sentimento. Ciò non ostante e « in Roma, e più in Toscana o in Lombardia, e per quasi tutta l'Italia vi furono critiche e di- « sprezzi massime per lo stile dichierato pedantesco, duro, insoffribile, gotico. Io sentiva « qualche difetto in esso, e io sento; ma molto più sento i pregi suoi onde rimasi per qual- « che tempo in silenzio, e come scontento di me stesso, per avere un modo di sentire così « contrario al comune in genere di gusto e di belle arti; mortificazione, di cui finora non « aveva sentita la maggiore. Ma oramai de tutte le parti, sempre con la solita diversità delle « opinioni, sembra crescere la riputazione dell'autore e farsi universale. Addio: eccovi un « vespaio poetico da voi eccitato. »

(1) Lettera 20 maggio 1780.

(2) Lettera 20 aprile 1782.

(3) Veggasi nel *Caffè* il discorso sulla *Felicità dei Romani*.

(4) Le prima parte di queste *Notti* fu pubblicata in Roma nel 1792 da Filippo Neri, con figure. La seconda, unitamente alla prima, ivi stesso, nel 1804, in-4° *: dalle stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli*, pure con rami.

Romane; e quando ne ebbe condotta a fine la seconda parte (che venne poi in luce molti anni dopo) ne diede il manoscritto da leggere e da considerare a quello stesso Monti, il quale con occhio sì perspicace aveva innanzi a tutti penetrata l'oscurità e rotto il velo, dietro cui, come quell'antico pittore celato dalla sua tela, egli stava modestamente ascoltando il giudizio de'sapienti e del volgo.

Le *Notti Romane* sono, rispetto alla *Saffo*, l'opposto estremo dell'eloquenza. Dove in questa la molle soavità, in quelle prevale il vigore delle sentenze (1). La seconda è uno scherzo giovanile; le prime sono l'opera d'una robusta virilità e d'un' immaginazione grandiosa. Chi non si sente sollevare la fantasia da que'colloquii condotti con tanta maestà e nerbo di stile, e con sì gran forza di pensieri; chi non si trova come per incanto trasportato con quelle illustri ombre in mezzo a quell'antico popolo di re, convien dire che non abbia l'animo temperato a grandezza.

L'autore conduce sul suolo consecrato dalle tombe Scipioniche gli spiriti magni degli uomini che in diversi tempi e con fatti diversi si rendettero celebri nella Romana Istoria; e radunandoli a *non mai sperato congresso* (2), li rende in certo modo contemporanei e li fa ragionare sciolti da ogni umana qualità, ma pure ancor caldi delle antiche sentenze ed effetti, sugli istituti, le leggi, i costumi, gli avvenimenti della lor patria, e sui fatti particolari di ciascheduno di essi. Quindi opponendo alla virtù i vizii, e col reciproco loro contrasto lacerando il velo delle gloriose apparenze, con filosofico intendimento mira a porre in azione, o, per meglio dire, a rappresentare a gran tratti sopra un ampio quadro, lo spirito animatore della Romana nazione. E dopo i varii ragionamenti, compendiando le sentenze che finge aver udite dalla bocca stessa de' Romani sui meriti loro, egli chiude la prima parte dell'opera sua con questo breve e troppo severo giudizio; « che eglino furono grandi più che buoni, « illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per in- « dole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi « nelle atrocità. »

In questa prima parte l'Autore, dopo aver riconosciuta l'ombra di Cicerone, e presala a scorta in quel soggiorno di morte (sull'esempio di Dante che scelse Virgilio per duce nel suo viaggio ai regni *del gaudio eterno e dell'eterno duolo)*, rimane fra le tombe degli Scipioni tacito spettatore delle moltiplici apparizioni degli spettri, ed ascoltatore dei loro alti colloquii. Ma nella seconda parte egli medesimo si fa condottiere ad essi e li guida fuori de'sepolcri, dove convennero

(1) *Dichiarazione premessa alla Saffo*, Roma, 1806.

(2) Notte I, Colloquio I.

nelle prime tre notti, a rivedere la patria loro e le ruine dell'antica magnificenza. Qui ei si mesce ne' ragionamenti e nelle dispute delle ombre, le istruisce di quanto non potè giugnere a loro notizia, difende lo stato presente dell'impero di Roma, ascolta le forti contese sul modo col quale si reggono gli Stati. e si mostra degno di que' magnanimi. E siccome il suo fine era di giovare a coloro che nell'ultimo decennio del secolo scorso pretendevano come per incantesimo di cangiare la forma delle nazioni, non curando le consuetudini invalse ed i mutati costumi, e, simulando i Curii, ma vivendo (almeno in gran parte) una vita da baccannali, volevano nella mollezza del secolo XVIII rinnovare e rigide virtù di Sparta e di Roma; così ei terminò coll'aurea sentenza: « Ma « di tante agitate (*opinioni*) nel regno della morte questa fra tutte mi è nella « mente confermata, che gli ingegni sublimi sogliono temperare sempre i giu- « dizii delle cose grandi con grande moderazione. Per loro natura abborriscono « quasi plebea e stolta contumelia ogni scherno in argomenti gravi: nè senza « onesta cautela profferiscono sentenze, dove stanno innanzi alla mente cagioni « stupende e nuove di straordinarii ed inopinati effetti. »

L'opera tutta, divisa, come si è detto, in due parti ed in sei Notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l'Autore fosse entrato addentro in tutte queste facoltà (1). In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. Il venire e l'allontanarsi degli spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero. Onde è cosa agevole l'accorgersi che l'Autore ha provati vivacemente in se stesso, que' movimenti che vuol produrre ne' suoi lettori, ed ha avuti innanzi agli occhi, per modo d'intendere, gli oggetti che va descrivendo. L'abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar canti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell'opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori dalla strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio.

Il Verri dimostrò gran maestria nella dipintura degli affetti, e singolarmente ne' due notissimi squarci di genere opposto il *Parricida* e la *Vestale*. Nei rimorsi di quel crudo che bruttò le mani nel sangue che gli diè la vita, e da cui fuggono per orrore tutti gli altri spettri, v'ha un non so che di tragico che ram-

(1) Il signor Gio. Gherardini, coltissimo scrittor di versi e di prose, riflettendo ne'suoi *Elementi di Poesia* (pag. 54) che questa può talvolta far senza del verso, aggiugne: *Come fanno testimonio le* Notti Romane *d'Alessandro Verri, dove si trova di gran lunga più poesia, che in tutti i sonetti, i poemetti e le canzoncine che recitavano un giorno nelle nostre Arcadie.*

menta le fosche e fortissime tinte di Shakspeare (1): nelle avventure della misera Floronia l'animo percorre tutti i gradi della pietà e della compassione di cui in esso rimane un senso profondo chi ben considera con quanto atroce supplizio sia punito l'errore di quella infelice.

La celebrità delle *Notti Romane* non si stette racchiusa nei confini d'Italia, ma le edizioni di esse moltiplicarono anche al di là delle Alpi, e molti letterati stranieri le volsero ne' loro idiomi. Alessandro Verri mostravasi contento principalmente della traduzione francese del sig. Lestrade (2).

Non sono da tacersi le altre opere, inferiori di mole, ma tutte fornite di qualche particolare lor pregio, che il nostro Autore andò pubblicando, dopo aver dimostrato, nelle fin qui rammentate, a quale altezza ei fosse capace di salir coll'ingegno. L'abate Isidoro Bianchi fa menzione, nel catalogò degli scritti di Pietro Verri (3), della prefazione che Alessandro fece all'opera del fratello (4) *Sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani*, coll'intenzione di propagare i lumi di pubblica economia nello Stato pontificio.

Scrisse poi il Verri una *Prefazione ai quattro libri di Senofonte dei detti memorabili di Socrate*, a richiesta di Francesco Melzi Duca di Lodi, il quale avendo acquistata dagli eredi di monsignor Angelo Giacomelli, prelato della Corte romana, la traduzione manoscritta di que' libri, volle pubblicarla a sue spese e ne affidò al nostro Autore la cura dell'edizione (5). Io non parlerò delle erudite osservazioni che egli aggiunse in fine del volume onde supplire alle mancanze lasciate dal chiarissimo traduttore nel suo lavoro, che sembra non avere avuto da lui l'ultima mano: dirò bensì che l'accennata prefazione è dettata con quell'alto spirito che produsse le *Notti Romane*, e può riguardarsi come uno de' più bei componimenti della moderna eloquenza italiana. Accennata l'occasione di quella stampa, l'Autore descrive la condizione de' tempi da' quali usciva l'Europa; quindi parla della necessità di coltivare la propria lingua, e di studiare ne' Classici per evitare l'abuso del francesismo, osserva poscia che la sola poesia, a motivo della sua ricchezza, sfuggì dall'universale corruzione della lingua italiana, al qual proposito parla dell'Alfieri, creatore del teatro tragico fra noi; finalmente toccata la necessità che la nostra penisola sia congiunta dal vincolo fratellevole

(1) Il Cesarotti nelle *Note* all'ottava delle Satire di Giovenale, da lui tradotte, così si esprime parlando del supplicio destinato in Roma ai parricidi: *Sopra l'atrocità d'un tal supplicio è degno d'esser letto un insigne squarcio dell'opera istruttiva, filosofica e interessante, intitolata* Le Notti Romane, ecc.

(2) L'abate Sanguinetti le ridusse in terza rima italiana, e pubblicò in Genova il suo lavoro.

(3) *Elogio* citato, pag. 297.

(4) Ristampata in Roma nel 1802, per Lazzarini stampatore della R. C. A.

(5) Questa comparve nel 1806, Brescia, per Bettoni, in-4°, col ritratto di Socrate inciso in rame.

della favella, termina con una gravissima sentenza, che è bello di riportare: « Per la qual cosa spregiando quelle controversie puerili se le convenga « il nome di Fiorentina, di Toscana o di Italiana, riserbiamole quest'ultima de« nominazione. Ella è conveniente al consenso universale ed a quella eloquenza « che non ha idiotismi nè sentore di provincia alcuna, a quella che suona dalle « pendici delle Alpi sino alle spiagge di Brindisi, e la quale, dopo tanti scrittori « illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di volgare. »

Tradusse quindi nel 1810 con eleganza nell'italiano *l'Orazione di Senofonte in lode di Agesilao re di Sparta,* per compiacere allo stampatore romano Vincenzo Poggioli, il quale la pubblicò nel volume quarto dell'opere di quello scrittore, ridotte nella nostra lingua.

Quando poi il signor Courier propose in premio un esemplare della magnifica edizione ch'egli aveva fatta in Roma dell'insigne *Frammento Laurenziano di Longo Sofista*, a chi, traducendo in italiano, si fosse (giudice l'Arcadia) accostato più d'ogni altro allo stile della versione di Annibal Caro, Alessandro Verri non isdegnò di entrare, benchè provetto, nel difficile aringo. L'Arcadia aggiudicò il premio alla sua traduzione (1), e qualche più giovane competitore potè ripetere quel lamento di Antiloco nel XXIII dell'Iliade:

Amici i Numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali

La Vita di Erostrato, finta traduzione di un testo greco di Dinarco, cittadino di Epidauro (2), fu il canto del cigno moriente. Il Verri erasi occupato in questo lavoro, mentre nel 1793 soggiornava in una solitudine dell'Umbria. Lo riprese fra le mani allorchè nel 1813 venne proposto dall'Accademia della Crusca un premio all'autore dell'opera meglio scritta in lingua italiana, e lo spedì al concorso. Il premio fu aggiudicato ad altre opere, ma non è sempre infallibile il giudizio che le Accademie pronunciano sul merito degli scrittori. Finalmente Alessandro Verri fece di pubblica ragione questo breve romanzo nel 1815, e con esso non pretese di togliere la deformità al delitto di quel tristo che slese la sacrilega face al santuario di Efeso, ma d'insinuare gran dubbio se uno smisurato e costante desiderio di fama possa infiammare l'animo di uno stolto. Infatti Erostrato, giusta la narrazione di Dinarco, ossia di Alessandro Verri, sdegnando sempre il tenore della vita comune, e correndo dietro alla gloria per tutte le oneste vie che sono aperte all'uomo, attraversato dalla fortuna in ogni sua impresa, precipitasi alla fine nel disperato partito di ottenere rinomanza

(1) Fu stampata, col rimanente di quella di A. Caro, ed a fronte dell'altra del medesimo supplimento, fatta dal professore Sebastiano Ciampi nel VII volume delle Opere del Caro. *Milano, dalla Società tipografica de'Classici Italiani*, 1812, in-8°.

(2) Roma, 1815, nella Stamperia de Romanis, in-16°

col pessimo di tutti i mezzi. Questa Vita è sommamente castigata nello stile, squisita nell'erudizione, condotta con interesse sempre crescente. Alcune espressioni del proemio e dell'ultimo capitolo fecero credere a taluni che il Verri avesse preso a far la satira di un uomo allora vivente, la cui ambizione parve come quella di Alessandro il Macedone sdegnare i confini del nostro globo (1).

Contro all'*Erostrato* venne inserito nella *Biblioteca Italiana* (2) un articolo acerbo ed impudente, col quale in quell'accreditato giornale, nel cui proemio si avea professato di voler *criticare senza livore*, fu malmenato il pacifico Alessendro Verri, trattandolo (sotto un velo pur troppo leggiero e trasparente) da *sofista miserabile* e da *retore* che si perde nel *vaniloquio insensato de' pazzi*. Nell'articolo medesimo si fece l'estratto e la censura dell'*Erostrato* con gonfia caricatura. Questa critica amareggiò non poco gli ultimi onorati giorni del nostro Autore il quale aveva sempre fuggite le letterarie contese ed abborrite le contumelie. Erano però ancora calde le ceneri di lui, quando il conte Carlo Verri, per la pietà del fratello fece inserire nella stessa *Biblioteca Italiana* (3) una ben ragionata risposta a quella inurbana censura.

Fin qui ho favellato di tutte le opere che Alessandro Verri mise in luce colla stampa, e di quelle che, scritte nella sua prima gioventù, rimangono inedite. Oltre di queste ei lasciò manoscritti: 1° alcuni frammenti di *Notti Romane* che sembrano parti rifiutate nel riordinare e pubblicare quell'opera: 2° *Vicende memorabili de' suoi tempi, scritte da Rinaldo Servarse* (anagramma di Alessandro Verri) opera alla quale attendeva con molto amore negli ultimi anni della sua vita, lavorandone la dizione sul modello de' nostri grandi Istorici, e che lasciò pienamente compiuta: 3° *Lotta dell'Impero col sacerdozio*.

Il giudizio su questi lavori (se verrà mai tempo in cui nulla impedisca il farli di pubblico diritto, giacchè per ora voglionsi avere de' riguardi a persone viventi tuttavia, o non ancora sottratte dal tempo, benchè trapassate, all'amore od all'odio dei vivi) ; il giudizio, dico, su di essi è tramandato a coloro che avranno la sorte di leggerli e potranno sentenziarne senza passione (4).

Tale fu tutta la vita di questo Autore, il quale con dolore de' buoni, cessò di vivere in Roma, volgendo il settantesimoquinto anno dell'età sua, nella sera del 23 settembre dell'anno 1816, coi sentimenti che accompagnano al sepolcro l'uomo cristiano.

(1) Ciò ch'io ho riferito di sopra intorno al tempo in cui fu composto l'*Erostrato*, giova a distruggere tale opinione.

(2) Fascicoli di luglio e di agosto 1816.

(3) Fascicolo di febbraio 1817.

(4) Vedi intorno alle opere postume di Alessandro Verri la lettera inserita a pag. 223, tomo X dello *Spettatore Italiano* che stampavasi negli anni addietro da A. F. Stella e Comp. in Milano.

L'urbanità e la cortesia temperava la nobile gravità del suo portamento, per modo che inspirava la riverenza mista all'amore. Amò i buoni studii, non tanto per la gloria che essi promettono, quanto pel piacere e la soddisfazione che vi ritrova l'uomo che si compiace di vivere solitario la più parte della vita. Da giovane fu vivacissimo per indole e nell'intima società degli amici bene spesso mostravasi gaio e faceto, più riservato e contegnoso in presenza di chi perfettamente nol conosceva, per non essere tenuto da poco. Coll'andar degli anni divenne abitualmente più serio, e, senza essere melanconico, diceva di non provare più in se stesso quell'allegria impetuosa che gli scoppiava dal cuore negli anni giovanili. Fu moderato e frugale, fuggendo egualmente la sordidezza ed il lusso. Per interrompere l'uniformità delle occupazioni, che spesso degenera in noia, esercitossi in lavori meccanici, e parve talvolta dire a se stesso: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.* La natura lo aveva fornito di un intelletto che rettamente sentiva e giudicava delle cose, senza lasciarsi trasportare dall'entusiasmo o dalla passione. Di cuore ottimo e sensibilissimo, confessava che le forti commozioni prodotte dalle rappresentazioni teatrali, dall'eloquenza, dalla poesia, dalla musica, dalle belle arti tutte o dalle scienze, in quanto esse guidano a risultamenti maravigliosi, formavano le sue delizie ogni volta che non fosse infestato da pensieri estranei a questi godimenti dell'anima. Riguardava siccome tristo quel cuore il quale vuole ragione del perchè debba sentire, soffrire, lanciarsi, palpitare. Stimava che nel fatto del ben vivere bisogna fare più che dire, e teneva per esperienza che gli uomini migliori e più sicuri sono coloro che non hanno sempre sulle labbra le loro buone qualità. E la ragione di ciò credeva essere perchè la costoro onestà proviene dal temperamento, dalla compassione delle altrui calamità, dal bisogno di essere amati e lodati pel tenore di vita irreprensibile (1).

Come letterato Alessandro Verri non apprezzava le proprie opere con quell'eccessivo orgoglio da cui quasi sempre sono gonfiati i mediocri. Egli non si mercò la fama, ma volle meritarla e l'ottenne durevole. Confessò più volte di non durar lungamente nell'apprezzare veruno studio a cui avesse atteso. Avrebbe però fra questi dovuto far eccezione dell'eloquenza e della lingua greca. Ma quando ei ponevasi ad apprendere qualche arte o scienza, non accontentavasi della superficie, e voleva profondamente internarsi in ogni sua parte. Allorchè poi meditava e scriveva alcun'opera, non ne faceva parola a veruno, nemmeno a' suoi amici più stretti; perchè diceva che le altrui riflessioni, quantunque giustissime, gli toglievano il coraggio e l'entusiasmo. Ma dopo compiuto il lavoro si compiaceva di sentire il giudizio degli amici con libera verità (2). Così fece della

(1) Questi pensieri sono tolti dalle più volte citate lettere dell'Autore.

(2) Lettera 18 aprile 1770, colla quale manda a suo fratello la *Pantea*.

Saffo così delle *Notti Romane*, e di ogni altra sua cosa migliore. Considerando le sue opere, pare ch'ei si dilettasse singolarmente di scegliere argomenti, trattando i quali potesse colle allusioni rappresentare e discorrere gli avvenimenti della politica e della morale. E nel 1770 vagheggiava l'idea, a cui poscia non diede esecuzione, di un romanzo, nel quale si proponeva di svolgere e di porre in atto tutto quello che la filosofia e la immaginazione gli andavano mostrando su varii accidenti dell'umana vita.

Alessandro Verri fu creato cavaliere di Santo Stefano di Toscana nell'anno 1775. Del resto egli non ambì gli onori che la sua nascita ed il suo ingegno potevano procacciargli. Da che fermò la sua dimora in Roma non intraprese che alcuni brevi viaggi per l'Italia, e venne a Milano due volte, una nel 1789 per affari domestici, e l'altra nel 1794 per abbracciare la famiglia, e principalmente l'amico de'suoi studi e del suo cuore, il conte Pietro suo fratello.

Ebbe ad amici, corrispondenti, o lodatori, i principali letterati ed artisti del suo tempo. Per non ripetere i nomi già accennati, parlando delle Società del Caffè, basterà qui rammentare d'Alembert, Condorcet, Morellet, Jacquier, Le Seur, Stay, Alfieri, madama di Staël, Monti, Canova. Questi dedicò al nostro Autore l'intaglio in rame del suo gruppo rappresentante la Beneficenza (1) colle seguenti parole: *All'Autore delle Notti Romane e dell'Italiana Saffo*, *Canova*. Alessandro Verri fu uno de'primi e de'più caldi apprezzatori del Fidia italiano.

Egli era stato ascritto nel 1792 all'Arcadia di Roma col nome di *Aristandro Pentelico;* e nel 1796 venne ricevuto nell'Accademia *de'Forti* della stessa città. Tali onori accademici studiosamente cercati da chi non sa risplendere di luce propria, erano però ben lungi dall'accrescere lustro ad un uomo grande qual il nostro Autore a cui vennero spontaneamente offerti. I Romani di ogni condizione, i quali si erano avvezzati a riguardarlo con orgoglio qual loro concittadino adottivo, pregiarono sempre in lui non meno l'ingegno straordinario che l'equanimità, la beneficenza, l'amore non fucato della religione e del retto. L'Accademia Tiberina di Roma quantunque non annoverasse Alessandro Verri fra' suoi membri, pure volle onorare la memoria di un tanto scrittore con una funebre adunanza solenne. Lo stesso fece l'Arcadia, ove il principe Chigi lesse l'elogio del defunto chiarissimo pastore. Il suo busto fu collocato nel Panteon vicino a quelli degli altri uomini celebri. Di là unitamente ad essi venne, per savio divisamento di Pio VII, trasportato nel Campidoglio, ov'egli ha degna sede fra i simulacri di *quegli ingegni celesti, i quali con soavi prestigi temperano la ferocia de'costumi, e li rendono delicati* (2). G. A. M.

(1) Scolpito in Vienna sul monumento dell'arciduchessa Cristina, duchessa di Sassonia-Teschen.

(2) Espressioni di Alessandro Verri nelle *Notti Romane*, Notte VI, Colloquio II.

A

THORWALDSEN

VINCENZO CAJASSI ITALIANO

QUESTE COMPOSIZIONI

che sulle

NOTTI ROMANE

DI ALESSANDRO VERRI

INVENTÒ ED INCISE

CONSACRA

ROMA MDCCCXXXII.

PARTE PRIMA

AL SEPOLCRO DE' SCIPIONI

Notte prima. 1 *Night the first.*

NOTTE PRIMA

PROEMIO

OCCASIONE DELL'OPERA

Da che io apersi i volumi degli antichi, e spaziandomi in essi, conobbi la grandezza dello stile non meno che quella delle imprese, fui percosso da tal meraviglia, che rimase a quella età fiso il mio pensiero. Fra le nazioni antiche però la Romana sovrasta a tutte come gigante per la vastità delle opere sue, e fra tutte risplende per quella sua indole eroica spirante un orgoglio generoso. A' Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che li contemplava come presenti nel silenzio della solitudine. Quindi se avveniva che per le tacite selve, o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto, senza altri testimoni de' miei pensieri che l'aura e gli augelli, la mente, ingolfata in quelle meditazioni, si lanciava quasi da queste membra ai secoli

remoti. E tanto crebbe con lo studio questa disposizione, che talvolta mi si accendeva nel petto lo strano e tormentoso desiderio di vedere e ragionare con alcuna larva degli antichi, evocandola dagli abissi della morte. La quale ansietà sfogava anche l'illustre Petrarca, sforzandosi varcare i secoli interposti, ed in alcun modo vivere con gli antichi; imperocchè scrisse lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio ed a Varrone, le quali si leggono nelle opere sue. E si narra pur di Pomponio Leto, che vivendo in Roma, ed ampiamente versato nell'antica erudizione, soleva contemplare ogni avanzo della prima grandezza con tanto senso di dolce ammirazione, che talvolta fu veduto piangere alla presenza delle ruine, rimanervi immoto, e co' pensieri occupati in estatica meditazione. Volendo io pertanto omai concedere a' miei sensi la più soave soddisfazione che lor mancava, mi avviai dalle pianure Insubri verso l'augusta Roma, oggetto delle perpetue mie speculazioni.

Chiunque abbia alquanto gustate le delizie dell'antica erudizione, mi farà testimonianza quali palpiti senta il cuore, allorchè scendendo l'Appennino, la via declina alla celebrata città. Le pupille sono intente a scoprire la sommità de' Sette Colli, il petto brama lanciarsi tra preziosi monumenti, ogni pietra d'antico edifizio per la via è materia di dotte congetture, e d'immagini deliziose. Già entrato nella via Flaminia io rammemorava l'antica sua magnificenza da Rimini fino alla città, e il nome che ancora le rimane di quel Consolo spento per la patria nella battaglia contro Annibale al Lago Trasimeno. E mentre l'intelletto era occupato da questa ebrezza di pensieri, entrai nell'augusta porta, sembrandomi pur tanta la maestà di tale ingresso da mantenere nell'animo quella grata illusione, per cui mi credea entrare nella immensa e marmorea città di Augusto. Le estreme delizie quanto più si sentono con l'animo, tanto meno si possono esprimere con le parole. Mi conviene perciò trapassare in silenzio quelle che m'inondarono il petto nei primi giorni, veggendo il sacro Tevere, gli egiziani obelischi, i templi ancora foschi del vapore dei sacrifizi, l'anfiteatro Flavio, il quale giace come gigante sbranato, e le colonne che descrivono le costumanze della milizia, e gli archi trionfali, e lo spazio del Foro, ed i mausolei, e le ruine maestose dei circhi e delle terme, e

quanti avanzi della romana splendidezza empiono l'anima di soave maraviglia.

Era in quella stagione in cui i nembi ristorano la terra dall'estivo ardore. Sembra che il cielo, terso da quelli, risplenda più zaffirino. Rinverdiscono le piante e le erbe illanguidite, e con la freschezza loro imitano la primavera. Tacea omai la cicala stridente, e in vece garrivano lieti gli augelli, ricreandosi all'aura molle, ignari di quelle insidie, che pur in tale stagione loro tenderebbero i nostri diletti struggitori. Suonò per la città una voce mirabile che si fossero allora [1] scoperte le tombe de' Scipioni, lungo tempo invano ricercate. Quindi io, tralasciando la contemplazione di ogni altro oggetto, a quelle subitamente la rivolsi. I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza assai più grata del tripudio di gioia rumorosa, per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità. Già il velo della notte, ingombrando l'aere, favoriva la calma ed il silenzio convenevole al mio proponimento. Un villereccio abituro sorge su le tombe Scipioniche, alle quali conduce uno speco sotterraneo simile a covile di fiere. Per quella scoscesa alquanto ed angusta via giunsi agli avelli della stirpe valorosa. Alcuni erano poc'anzi sgombrati dalle ruine, ed altri vi rimanevano ancora. Vidi confuse con le zolle e con le pietre biancheggiare le ossa illustri al lume della face, la quale io stringea per guida a' passi miei. Io la volsi di poi lentamente d'ogn'intorno, contemplando quanto fossero offese dalla marra quelle spoglie meritevoli d'alabastro, ed ora divenute lubidrio della plebe e de' curiosi. Ma i dotti peregrini, che sogliono concorrere a contemplare con delizie erudite questa città, mostravano in qual pregio tenessero tali spoglie. Molti ne raccolsero, e le recarono di poi alle remote patrie loro, dove le custodirono ammiratori di stirpe così chiara. Illustri donne straniere ivi scesero mosse da quella fama; nè solo stancarono i molli piedi inoltrandosi con malagevoli passi in quelle caverne, ma con le candide mani raccolsero que' tristi segni della umana caducità. Io pertanto considerava dolente come avessi fra' pie' gli ossami di coloro, i quali

(1) 1780.

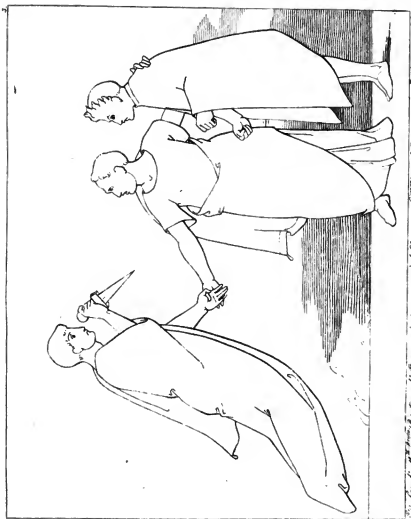
ancora empievano il mondo con la fama, e come forse il braccio d'alcuno di essi, ministro di vittorie, od il capo altero, fosse ivi franto, vilipeso, calpestato.

Sono quelle tombe, venerevoli per la modestia loro, formate quando i Romani non bramavano splendere con la magnificenza, ma con la virtù. Composte di vil pietra, sculte rozzamente, vi stanno i nomi e le gesta nè pure incise, ma pinte con delebile rubrica da tanti secoli avventurosamente non scancellata. Narrano quelle iscrizioni con brevi e moderate sentenze i pregi della stirpe valorosa, e sono le parole dell'antica lingua del Lazio nella sua semplicità. Ecco sorge ancora, io dicea fra me stesso, il monumento di Caio Cestio, sulle imprese del quale è così muta la fama, che in vano le ricerchi nei volumi. La tomba orgogliosa ci trasmise a stento il nudo nome senza gloria. Or come ti compiaci, barbara fortuna, di turbare queste ceneri gloriose dopo averle serbate per tanti secoli sotto le ruine? Mentre la mente mia era immersa in queste considerazioni, il vento notturno penetrando all'improvviso per l'ingresso dello speco, estinse con dispettoso alito nella mia destra la face. Io quantunque per questa ingiuria fossi privato, quasi per subita cecità, del godimento di quegli oggetti, pur non ne fui tristo: perocchè quanto avea perduto nella vista, altrettanto acquistai nell'intelletto, divenuto in quella solitudine e in quel silenzio vie più contemplativo. Già la mente s'ingolfava nel pelago tenebroso, già scendeano i pensieri nel regno inconsolabile della morte, e secondo l'antica loro consuetudine erano ansiosi di ragionare co'trapassati. Quand'ecco udii un flebile mormorio uscire dal profondo, composto di suoni inarticolati con lenta cantilena. Parea vento che freme nelle valli. Tremolava insieme la terra sotto i miei piedi, e l'aura tenebrosa ronzava come sciame. Erano le ossa agitate negli avelli, e percuotendone le pareti interne, suonavano come aride stipe. Sembrava che i coperchi sollevandosi alquanto, cadessero poi sulle labbra delle tombe alla postura loro, perocchè in quella oscurità io udiva uno strepito corrispondente a tale effetto. Allora in me prevalse la fievolezza umana al generoso desiderio, perchè sentii scorrere per le membra un gelido ribrezzo. Del quale, chiunque sia discreto nei

suoi giudizi, non mi potrà biasimare, considerando ch'io stava ad un cimento superiore alla solita costanza degli animi nostri. Quindi fu l'aura in silenzio, e fermo il suolo. Rilucea dentro gli avelli uno splendore fosforico, dal quale incominciarono a sorgere alcuni volti umani con lento progresso. Apparvero quindi le braccia, con le quali sostenevano i soprastanti coperchi; e poi vidi tutte le tombe spalancate e colme di larve, le quali stando in quelle mostravano soltanto la parte superiore della persona. V'erano fanciulli e adolescenti, e di questi appariva solo il capo, e parte del petto; altre erano immagini virili, e queste si mostravano sino a'fianchi. Stavano le matrone in modesto contegno, coperte col velo, se non che talune lo sgombravano alquanto dal volto loro sollevandone il lembo con la mano. Erano alcune fronti giovanili tanto copiose di capelli, che ne rimaneano occupate le sembianze. Questi pertanto li divideano con le mani a mezzo del volto, altri li gettavano dietro gli omeri, quelli mostravano ancora nella calvezza e ne' capelli canuti essere trapassati in anni senili. Avevano le fanciulle, spente nella primavera della vita, floride le sembianze, quantunque oscurate dal tristo letargo della morte. Avvegnachè tutte quelle immagini teneano da prima le palpebre dimesse, e come gravate dal sonno eterno, e poscia innalzandole a stento, rivolgeano a me con tardo moto le pupille. Rimaneano così quasi non ancora ben deste, quando vidi nella più remota cavità di quegli antri splendere la fosforica luce, e insieme avvicinarsi con maestoso portamento una larva simile alle immagini consolari, avvolta in candida toga. Il volto benigno spirava una dolce dignità: denotava quel tempo che declina alla vecchiezza, ma non vi è giunto; solo a vederla conciliava rispetto, destava la maraviglia. All'apparire della quale tutte le altre uscirono dalle tombe, e la circondarono con segni manifesti di onorarla. Mormoravano anche in suono simile a'gemiti, il quale esprimere io non posso. Si collocarono poscia intorno a lei in atteggiamenti di ascoltarla: quella stette nel mezzo con autorevole modo; ed io sommesso rimasi appoggiando il fianco ad un avello. Lo stupore, la riverenza non solo mi frenavano le parole dentro le fauci, ma l'alito stesso mi rattenevano affannoso.

COLLOQUIO PRIMO

Ragionamenti preliminari con ombra fra tutte illustre: sua immagine, ed occasione per cui sono congregati gli spetri.

Quell'ombra incominciò a proferire con grave ed autorevole tardità una orazione. Stavano gli ascoltatori in diversi atti di udienza maravigliosa, ed io così porgea l'orecchio, che tutta l'anima era nell'udito. Al principio mi sembrò una favella straniera, e fui mesto di non intenderne le voci: ma il ritorno poi delle medesime desinenze e dei suoni corrispondenti ripercuotendo in giro le orecchie mie, le fecero in breve consapevoli, ch'essa era idioma latino quantunque in altro modo, ch'ora non è, pronunziato. Anzi fra poco io ne intesi le sentenze con mia estrema contentezza. Ragionava pertanto della immensità dei cieli, ne' quali sono dispersi astri innumerevoli: mi sembrava anche descriverne la grandezza e le distanze. Adombrava gli effetti maravigliosi della cagione suprema ed eterna, e le opere sue nella incomprensibile vastità dell'universo. Ma si dolea non potere con parole convenienti esaltare la scienza creatrice, non rimanendo anzi modo più adequato ad onorarla che una estrema e tacita ammirazione. Quindi mi parve ch'egli narrasse alcune sue peregrinazioni celesti per le sfere, quasi avesse contemplata diligentemente la struttura di così augusto edifizio; trapassando poi a discorrere delle sostanze intelligenti, e quando in loro paragone sia vile ogni materia, talchè riputava la sua vita mortale, quando l'ingegno era involto nel fango, un sonno; e più volte intesi che egli appellava ignoranza ogni umana dottrina. Il suo discorso procedea come largo fiume con trascorrimento maestoso, a cui la consonanza e la magnificenza delle parole apportavano dignità e splendore. S'innalzava di poi a ragionare della virtù con sublimi sentenze; nel quale argomento parea lo spettro vie più contemplativo nel volto quasi agitato da altissimi concetti. Era quindi la sua voce or depressa, or forte, or lenta, or concitata, or placida, or minacciosa, corrispondente alla varietà de' pensieri. Egli accennava che le umane virtù non altro sono che imperfette imitazioni in paragone

L'ombre di Marco Bruto e di Cicerone si riconoscono. | A Knowing again of Brutus and Cicero's shadows.

della virtù sempiterna: ch'elle quasi gemme involte in zolla, rilucono di falso splendore, o talvolta si confondono coi vizii contrari, o sono costrette a seguitare il corso variabile delle opinioni. Una sola pertanto essere la perfetta virtù, la eterna, immutabile, invincibile, divina. Esortava di poi quelle anime dolenti a non sospirare la perduta vita mortale, nè querelarsi veggendo ivi le spoglie del caduco ingombro ch'ebbero in quella, ma sorgendo alla contemplazione dell'empireo e della magnificenza divina, tollerassero degnamente l'irrevocabile decreto, che le avea sciolte a vita immortale.

Mentr'egli così ragionava, tutti gli spettri lo ascoltavano con silenzio maraviglioso. Quelli però, i quali aveano aspetto virile e marziale, si mostravano paghi di que' filosofici argomenti; ma quelli dei fanciulli e delle donne per lo contrario manifestavano tristezza, e coi loro sospiri davan segno di bramare questa vita nuovamente. Ma l'inviolabile confine li trattenea. I miserelli bambini stendeano le braccia alle madri; e queste ancora con umano affetto stringeano i parti loro, e pareano ricercare dolenti la luce del cielo. Io percosso da pietà e da maraviglia non ben distinguea se fossi in questa terra e vivo, rimanendo i miei sensi ammaliati da quelle immagini e da quelle parole. Io già sentiva con diletto inesplicabile il suono dell'antica lingua, nè più dubitava che quella non fosse l'anima illustre di alcun romano oratore. Ma poichè egli tacque, le ascoltatrici larve di nuovo si ricoverarono negli avelli, e solo rimase quella che avea favellato. Io venni pure nel mezzo, e fatto superiore alle consuete forze mie da quella portentosa eloquenza, volgendomi allo spettro, in latino idioma, più acconciamente ch'io seppi, ragionai in tali sentenze: Salve, chiunque tu sei, il quale con sì eccelsa facondia parli di argomenti superiori alla infermità della mente mia. E quantunque io non valga a ben penetrare i tuoi maravigliosi concetti, pur ciò intendo che tu fossi al nostro mondo lingua non che eloquente, ma divina. Vedi che questo ingombro delle membra fa umili i miei pensieri; i tuoi invece, disciolti da tale peso, s'innalzano purissime fiamme al cielo. Che se in te hanno alcuna potenza gli umani preghi, io ti scongiuro a scendere alquanto dalla sublimità delle tue speculazioni, e ragionar meco in modo con-

veniente alla fievolezza mia. Risonano le tue parole di celeste armonia, splende in esse la luce delle sempiterne dottrine. Sono queste mie come vagiti al paragone delle tue, e però degnati scendere a questa umana imbecillità, affinchè io possa vantarmi d'avere favellato con una incorporea sostanza. Deh! se le rigorose leggi della morte comportano una tale inchiesta, svelami se fosti mortale a noi simile, come è l'apparenza or tua; dove, quando vedesti il nostro sole, che nome fu il tuo, il quale io congetturo che lasciasti a noi chiaro ed eterno. Io tacqui, ed egli fissò in me le splendide pupille con alquanta benignità; poscia sorrise, ma senza che si scemasse la dignità del volto, manifestando una onesta compiacenza delle mie preghiere. Quindi m'interrogò: Per qual cagione stai qui vegliando ne'silenzi di morte, quando i tuoi simili giacciono placidi nella obblivione delle cure? Ed io sommesso risposi: Ecco io sono fra queste spoglie illustri, e qui mi tiene la pietà di vederle, non meno che la maraviglia di quella virtù ch'ebbero in vita costoro. Io continuamente ho l'animo intento a lei, e la sua grandezza m'empie così l'intelletto, che egli non dà ricovero ad altri pensieri. A queste mie parole divenne vie più serena la fronte di quello, e poichè rimasi alquanto, guardandomi con benevolenza, così m'interrogò: Or se ti fosse conceduto ragionare con alcun Romano, quale prima vorresti? Io, come giudizio già antico nella mente mia, subitamente risposi: Marco Tullio Cicerone. A tale risposta da me proferita, con gioia, lo spettro quasi mosso da paterna benignità proruppe lieto e modesto: io sono quegli: io l'omicciuolo Arpinate che tu ricerchi. Come posso io esprimere quella delizia che m'inondò il petto quando udii questa maravigliosa risposta? Rimasi tacito e perplesso come ad impensata novella; quindi mi lanciai verso lo spettro, e più volte mi sforzai di abbracciarlo con riverenza affettuosa. Ma ritornarono le braccia vote al petto. Quegli nondimeno si compiaceva del mio onesto desiderio; e quando fu in me temperato l'impeto della contentezza, io contemplai attento quella fronte, nella quale stavano i tesori della dottrina, e quelle faconde labbra che altrui ne facevano copia, e quella mano che avea stretto lo stile d'oro, e quel petto che ebbe un cuore così grande per la patria, e così tenero a'suoi. Ben mi duole

che la verità mi costringa a privare d'un piacevole inganno quelli che sono persuasi di possedere o in gemme, od in simulacri la immagine di tanto uomo, perchè niuna somiglia a quella. Non mai pertanto io ho così desiderato alcuna perizia di scalpello, o di colori in modo che fosse atto ad esprimere quelle sembianze, quanto in tale incredibile occasione, per cui io solo fra' vivi potrei soddisfare il desiderio comune. Ma se in altra guisa non posso, almeno mi studierò supplire con la mediocrità dello stile, adombrando quella immagine con le parole. Il corso degli anni virili sembrava compiuto su quel volto: era alquanto estenuato come di uomo il quale non cura i diletti corporei, e solo si compiace degl'intellettuali. Una soave gravità esprimeva le lunghe contemplazioni della mente; ma una grata modestia insieme pareva che nascondesse la copia delle dottrine. Capelli alquanto scarsi e misti di canutezza erano senz'artifizio tagliati intorno al capo. La fronte rugosa fra le ciglia manifestava che spesso erano usate contrarsi in profondi pensieri. Splendeano gli occhi grandi e lenti nei moti loro con certa luce maravigliosa, la quale m'è ignoto se l'ebbero in vita. Sovr'essi stavano le ciglia vaste, arcuate, vellose: erano le guancie piuttosto pallide, la bocca alquanto ampia, le labbra turgide, spezialmente l'inferiore; il mento proporzionato. Lo appoggiava spesso, quand'era in silenzio, alla sinistra mano, e però fu verace Plutarco, il quale nella vita di così illustre uomo non ommise questo consueto suo atteggiamento. La statura superava il mediocre; l'abito era la bianca toga. Ragionando modulava la voce, e componeva la persona in varii movimenti eleganti, convenevoli alle parole. E però io conobbi quant'era certo ch'egli avesse ordinata la sua declamazione al modo de' tragici attori; perchè ella or con impeto, or con moderate inflessioni variando, era anche secondata dal gesto umile od eroico, conforme alle sentenze. Il quale concerto recava all'anima un così dolce fascino, che lo traeva agevolmente a consentire. Oh felici studi miei, che mi hanno condotto a superare l'intervallo del tempo, onde ho veduto, ho udito, ho favellato coll'incomparabile oratore!

Io rimanea pertanto immoto, quasi vinto da un delizioso incanto, contemplando quella immagine; ed egli pur lasciando che io soddisfa-

cessi i miei occhi bramosi, tacea maestoso. Ma in breve si ridestò in me il desiderio di ragionare con lui, e quindi incominciai: Io non vorrei, o ingegno valoroso, avere perturbata la tua facondia, e quella qual siasi tranquillità a voi conceduta, anime illustri, in questi abissi della morte. Il tuo silenzio però, quantunque spirante dignità, m'empie l'animo di tristezza; e questa rigorosa tua presenza mi fa palpitare. Inchinevole, siccome fosti in vita a difendere gli innocenti con la tua illustre favella, costante verso gli amici, utile e fedele alla patria, pieno di dolce benevolenza verso i congiunti, mansueto nei costumi, alto nelle dottrine, io debbo sperare che ora conservi quelle virtù, le quali son dell'animo, e non cadono con le membra. Deh! parla dunque, e concedi ch'or io attinga alla fronte le chiare acque dell'eloquenza tua. Alla quale richiesta egli divenne alquanto lieto, e rispose: Ben più agevolmente ch'io credere mai potessi, o pietoso e magnanimo uomo, parli meco la nostra favella. Certo è un evento inopinato che il torrente devastatore di venti secoli non abbia seco rapito quell'idioma. Il tuo generoso proponimento mi commove, per cui sostieni di ragionare con gli spettri, i quali sogliono così perturbare le umane opinioni, che presso tutte le genti furono sempre cagione d'infinite maraviglie. Conviene pertanto che siano eccelsi i tuoi pensieri, quando essi vincono la principale infermità vostra, il vano timore. Ma come sai tu quella indole che io ebbi, alla quale concedi così oneste lodi, che or pure ascoltandole ne provo un diletto lusinghiero? Perchè fra tutti me anteponi, il quale mi stimai a molti inferiore? Ed io vie più animato da quelle urbane richieste, alquanto sommesso risposi: A così grand'animo, qual è il tuo, non potea mancare la dolce virtù della verecondia, e però ne leggiamo continuamente le prove nei tuoi aurei volumi: quindi ove tu intraprendi le discussioni della filosofia, quanto sei splendido nella facondia e ricco di dottrine, tanto moderato nei giudizi, lasci le sentenze sospese all'arbitrio degli uditori. E questa perplessità nell'affermare parmi che presso voi, illustri antenati, fosse una consuetudine di molti, incominciando da Socrate, il quale confuse l'orgoglio di vane dottrine con perpetue interrogazioni. Rara però è questa omai nel mondo, perocchè ora molti con eloquenza impetuosa

declamano sentenze mirabili per l'audacia loro. Tullio, ciò udendo, proruppe sdegnato: misera ogni vostra scienza, mentre ella non è che una favilla quasi spenta in paragone dell'Oceano di splendore, nel quale si spazia l'intelligenza eterna! Quegli fra voi, il quale empie di maraviglia il mondo con le sue dottrine, quegli che a voi sembra innalzarsi al cielo con l'incredibile sublimità del suo ingegno, è per noi spiriti, sciolti dal servaggio delle membra, una stupida mente, quale per voi il più insensato degli animali. E noi così puri dalla materia caduca, altro non siamo che menti vili al paragone della Suprema. È pertanto un orgoglio compassionevole se alcuno fra voi si affidi alla sua vana sapienza. Quindi egli tacque, lasciando che io continuassi l'intrapreso ragionamento.

Ma io per manifestargli più convenevolmente quanto a me fossero noti gli studi suoi, incominciai a declamare alcuni esordii dei suoi scritti filosofici, e quindi alcune perorazioni delle sue arringhe, e successivamente, secondo la mia reminiscenza, varii periodi e sentenze delle opere diverse. Vidi maraviglioso spettacolo, ma vero, mostrare da prima lo spettro una straordinaria commozione nell'udirmi, e poi stillare lacrime dalle palpebre sulla toga. Io per la pietà di quelle, cessai di più riferire le sue sentenze, temendo che egli fosse dolente ascoltandole deturpare da barbara pronunziazione. Ma quegli soggiunse: Mentre io era fra voi, ottenni fama non mediocre di eloquenza, e ne' suoi artifizii esercitai tutto quell'ingegno che mi avea conceduto la natura. Vidi spesse volte commuoversi alla mia voce nei comizi l'adunanza del popolo come il flutto al vento, grondar lagrime ai giudici severi, farsi lieti gli squallidi volti degl'accusati, e mesti quelli de' calunniatori, confusi gli audaci, timidi i potenti schernitori della giustizia. Pur tu vedi in me un più maraviglioso effetto della tua semplice favella, perchè mi riduci nuovamente alle umane fievolezze. Ecco le tue parole m'ingombrano di dolce perturbazione non consueta in questo pelago della morte. Non potevi, al certo, farmi udire più grato suono che quello delle sentenze mie stesse, in questo luogo, dopo secoli, e con sì pronta reminiscenza. Ed io per vie più produrre in lui quel grato effetto proseguii, narrando quelle avventure della sua morte a noi trasmesse dalla fama,

le quali ancora fanno dolenti gli animi di ciascuno. Ma udendole si perturbò lo spettro, e in me fissava meste le sue pupille. Io frenai pertanto le parole, e quegli sospiroso incominciò: Tu con animo quantunque benigno or mi rechi amarissima novella: io non mai ebbi contezza di questi oltraggi, i quali benchè non offendessero che le misere spoglie pur sono effetti d'ira così abbominevole, che la reminiscenza loro mi percuote. Antica è l'ingiuria, inefficace lo sdegno, tarda la vendetta, e nondimeno io sento, per quelle membra ch'ebbi in vita, rinnovarsi in me le sollecitudini umane. Io rimasi tacito per la maraviglia udendo quelle parole dolorose, e quindi soggiunsi: Inopinato caso è questo che mi narri! Vedi che io ancora vivendo sono stimolato da così ardente brama di ragionare con voi. Altri uomini infiniti soffrono la medesima ansietà, ed appena sono rattenuti a soddisfarla dalla spaventevole condizion della morte. Scendon quotidianamente a voi messaggeri di nostre novelle, ed io non intendo come voi non siate solleciti di udirle, essendo anzi infinite le cagioni e gli argomenti che vi dovrebbero a ciò stimolare. Quegli rispose: Diverse, più che non credi, sono le consuetudini del tempo eterno di quelle del momento di questa vita. Niuna qualità nostra è simile o proporzionata a questa della terra. Per voi, il tempo, lo spazio, il moto, sono il fondamento e la norma d'ogni scienza, e per noi sono qualità ripugnanti. Imperocchè niuna misura ha il tempo infinito: niuna estensione e cambiamento di luogo conviene a tale sostanza che non ne ha, e non ne occupa alcuno. Or ti sia manifesto, anche in tanta oscurità, che impossibile è fra noi ragionare di questo argomento. Pure adombrando con umane parole i segreti della seconda vita, sappi che siamo ingolfati nel pelago del tempo, nell'immensità del quale, non che uno estinto, le intere generazioni altro non sono che una fronda che spinta dal vento galleggia nei flutti. E come nella vastità del vostro mare sarebbe avvenimento quasi impossibile che alcuni notando naufraghi s'incontrassero, pensa quanto più lo sia in questo senza fondo e senza lidi, nel quale se tu spingi il pensiero vi si turba, vi si stanca, vi si smarrisce, e ti avvisa di non lanciarti vanamente oltre i confini dell'umano intelletto. Io ascoltava con incredibile ansietà così misteriose parole, e quantunque

fossi ingombrato da riverenza per quelle, pure quanto io stesso aveva poc'anzi veduto, l'adunarsi cioè gli spettri e ragionare con Tullio, a me sembrava ripugnante alla difficoltà da lui asserita d'incontrarsi nell'oceano intellettuale. Gli manifestai quindi questa mia perplessità con discrete parole, ed egli mansueto rispose: Lodevole cosa è del pari il consentire a discorso evidente, come il dissentire dal contrario, perocchè sono entrambi segni d'intelletto sincero. Ma eccomi deliberato a toglierti dall'animo questi dubbi molesti. Eravamo dispersi e divisi da immensi intervalli nel mare del tempo, nè mai alcuno fra noi si era incontrato in questo silenzio eterno, quando udimmo un suono come di tromba, il quale ne convocava a questa parte della terra. E noi seguendone la scorta, come naviganti che mirano il faro nelle notti procellose, qui siamo concorsi in moltitudine innumerevole, e concorriamo. Vedemmo subitamente che queste erano le tombe di coloro, i quali con mirabili imprese furono principali autori della grandezza romana. In loro sempre la patria collocò nei pericoli le sue speranze, e la sua fiducia nelle prosperità. Le più superbe nazioni udivano palpitando il nome di questa progenie. Or che da rustico ferro sono frante le ossa illustri, si muove fra noi tumulto maraviglioso, e qui siamo spinti a non mai sperato congresso. Io pertanto ragionava ai primi che vi concorreano, i quali riconobbi per anime del volgo; e però seguendo il costume ch'ebbi in vita, declamava loro, come nel comizio, autorevolmente.

COLLOQUIO SECONDO

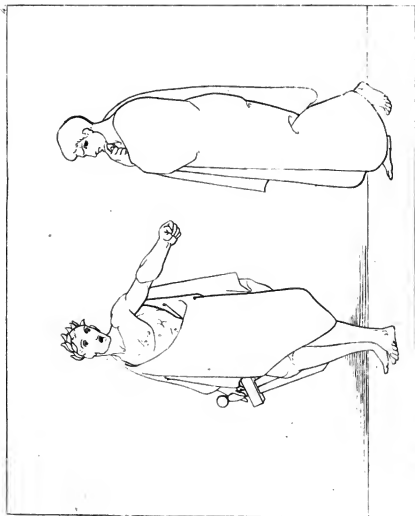
Bruto e Cesare disputano sulla uccisione del Tiranno

Mentre in questa guisa Tullio mi trattenea con benigna favella, risonarono quegli antri di varie sommesse voci in ogni parte; e quindi, e dalla terra, e dai tortuosi sentieri, e dalle tombe uscivano di nuovo spettri visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l'aspetto in gran parte conforme a quelli già ap-

pariti, ed in parte erano diversi. Imperocchè alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di saio succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale, per modo che io non dubitai che quelle non fossero le più illustri larve de' Romani. Quant'erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone! Allo apparire di quelle, io quantunque pieno d'insaziabil desiderio di contemplare, pure commosso dalla maestà loro, alquanto ritraendomi, dissi a Tullio: Reggi la mia costanza, perocchè l' umano petto non resiste omai all'inopinato portento. Quegli a me stendendo la mano protettrice, rimani, disse, e poi benigno mi guardò. Si rivolse quindi alle concorrenti larve, e con mansueta e nobile autorità chiese con la destra silenzio. Rimasero immantinente le ombre tacite con docilità maravigliosa affollate intorno a Tullio, ed io presso di lui stetti con alito sospeso. Gli spettri si guardavano scambievolmente con ansietà; e Tullio, quanti altri mai, contemplava la moltitudine. Quand'ecco egli sclamò quasi gemendo: O mirabile fra noi, e meritamente nominato l'ultimo dei Romani, non sei tu Marco Bruto? Quegli stendendo le braccia, rispose: Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni. Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procurando di soddisfare con le umane consuetudini l'antica benevolenza loro. Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscì fuori dalla turba con impeto una larva sdegnata, la quale avvicinandosi a quella coppia, fremendo proruppe: Di che andate voi così lieti, quando insieme con Cesare cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue? Bruto rivolse i biechi sguardi a quell'ombra, e disse cruccioso: O vile Antonio, ancor sono le tue parole convenienti a tuoi depravati costumi! Ma poichè in vita così schernitore di ogni virtù, lascia che ora almeno, senza la molestia delle tue derisioni, possiamo confortarci, anime da' secoli separate, e dalla benevolenza unite perpetuamente. Ancora Bruto così dicea, quando un'altra larva pur con impeto si mosse, quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava ch'ella s'inoltrasse, come cede il volgo apparendo nobile persona. I due spettri, i quali avevano incominciato a garrire, tacquero, e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo

4

G. Cesare rampogna M. Bruto. (Cesare) | *Caesar reproves Brutus.* (M. Bruto)

N° 1. C. 2.

e fissava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò: Perfido Bruto, con quali voci di tripudio malvagio vai turbando questi silenzi di morte? Benchè il torrente dei secoli debba avere omai sommersa la memoria del tuo misfatto, e della mia compassionevol morte, in te arde perpetua l'ira, come or fossero le funeste Idi di marzo! Dunque il sangue mio dalle tante ampie ferite sgorgato, non saziò quella sete che ne avesti? E pure anco gli odii ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte dell'abborrita persona, ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune. Così dicendo fissava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi, e il suo silenzio manifestava che era l'intelletto immerso in alti pensieri. Perocchè intrepido e severo, ma senza ira o derisione, con magnanimità di stoica disciplina si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò con benigni atti a quell'ombra irata, la quale si calmò, e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo spettro era il Dittator Cesare, tanto dal suo ragionamento, quanto dalle sembianze sue a noi serbate in monete e simulacri diversi. Stava io pertanto bramoso ascoltatore di così eccelsa contesa, quando Tullio interponendosi fra Bruto e il Dittatore, con discreta voce: Placati, disse a questo, o grand'anima, perchè Bruto non odiò te, ma la tirannide tua. In vita fosti ammiratore della virtù anche dei tuoi nemici, e quella mirasti con lieta fronte, e lodasti con benigne parole anche fra gli atroci odii civili. Ben sai quanto rigore stoico fu ne' di lui costumi, quanta integrità nella vita, quanta innocenza nei desideri; e però in lui mosse il braccio feritore, se non soffri ch'io dica la virtù sincera, tollerar devi che io affermi, un'illustre immagine di lei. Il Dittatore già placato ascoltava quelle esortazioni, e lieto rispose: E che non può la sua favella trionfante, dalla quale io già fui vinto maravigliosamente nella accusa di Ligario? Mi caddero dalle mani gli scritti, nei quali erano prove manifeste del suo delitto, e lo assolsi, non persuaso, ma commosso. Fu questo, aggiunse, Tullio, ben più l'effetto di tua naturale clemenza, che della facondia mia. E Cesare prontamente rispose: Fu effetto d'entrambe, se vuoi conciliare con equità le nostre opinioni, e

d'entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto. Io vidi fra gli uccíditori miei quel Ligario stesso. Or pensa qual uomo tu salvasti con la lingua, e quale io con la clemenza.

Mentre quelli così ragionavano, Bruto rimanea tacito con grave contegno. Quindi Tullio rivolgendosi a lui, gli porse la destra benevolmente dicendo: Compiesti l'impresa, e devi essere pago omai di avere offerta alla patria una vittima così illustre. Il serbare qui gli antichi rancori, quando le oneste cagioni loro sono tolte dal tempo, sarebbe ostinazione vana piuttosto che generosa costanza. Io quindi ti prego per quella autorità di benevolenza ch'ebbi presso te nella vita, e per quella comunicazione di chiare dottrine, la quale moderò le nostre cure civili a mostrarti ora magnanimo qual fosti. Se le membra già inferme e gracili del Dittatore trafiggesti per alta cagione, or ti mostra benigno all'anima sua grande, qui dal tuo ferro spinta in esilio sempiterno. Vidi a tale parole dissiparsi la tristezza rigorosa delle sembianze di Bruto. Il Dittatore, con la consueta sua facilità alla clemenza, allora stese la mano a quella destra che lo aveva trafitto. Già era manifesto nel suo volto che la compiacenza di rivedere così magnanimo cittadino estingueva in lui ogni desiderio di vendetta. E però essendo omai quegli animi sgombrati dalle umane perturbazioni, con sereno volto, benchè alquanto pallido e gracile siccome ebbe in vita, così Bruto rispose: O Cesare, io immersi il ferro nel tuo petto non per odio verso te, ma per la pietà di Roma. Or qui dopo venti secoli, distrutte con le membra nostre le occasioni delle umane imprese, possiamo proferire di quelle un giudizio magnanimo ed imparziale. Dimmi pertanto se non ti sembra che fossero i tuoi giorni più avventurosi alla repubblica funesti? Allora Tullio proruppe: O contesa libera, grande, solò convenevole a due tali intelletti! Ma Antonio volea opporsi a Bruto, secondo quel favore che prestò a Cesare in vita. Questi però gl'impose col cenno che frenasse le parole, e volgendosi a Bruto lo interrogò: Posciachè fui prostrato dal tuo pugnale, risorse la libertà? No, rispose quegli sospirando, ella rimase in preda di questo Antonio che or qui vedi, e di Ottaviano tuo nipote, i quali rinnovarono le proscrizioni di Silla, e troncarono le teste migliori. Allora Cesare aggiunse: E di te,

Bruto, che avvenne? Qual premio ti diede la patria per questa che tu pretendi a lei utile atrocità? Egli rispose: Il premio della virtù è la lode dei saggi, e la fama perenne: che se tali guiderdoni togliesse la malvagità della fortuna, rimane sempre il maggiore e più certo, la compiacenza di onesto e grande proponimento. Ma pur insisteva Cesare, qual fu la tua fine? E Bruto mestamente conchiuse: Oppresso anche io dal fato di Roma, rivolsi in me quel ferro divenuto inutile per lei. Caddi, ma insieme con la patria, nè soffersi il rossore di vederla in servitù. Ecco, ripigliò il Dittatore, già manifesto che la tua impresa fu inutile negli effetti. Quindi veggiamo se essa fu giusta nelle cagioni. Narra pertanto quali essi furono. E Bruto incominciò: Ingegno maraviglioso, ma incapace di quiete; cuor grande, ma nelle sue brame smoderato; indole generosa, ma ripugnante ogni eguaglianza civile; animo spinto quasi da febbrile impeto sempre a straordinarie imprese, furono in te vizii splendidi e pregi insidiosi. Quindi non vi fu mai cittadino più di te pernicioso in già inferma libertà. Niuna virtù mai ti rattenne dal tentare alte fortune; ma quando vi fosti giunto, lasciasti in vita quelli che rimasero avanzi degli eccidii distruttori, con pompa di clemenza. Nè vo' che il discorso stia in queste sentenze generali, ma in prova di esse dee scendere alle specialità. Per la qual cosa tralasciando le obbrobriose dissolutezze dei tuoi privati costumi, io intendo manifestare i pubblici vizi tuoi. Or ti rammenta come sendo di giovanile età, ma di tristezza maturo, non potevi partire al proconsolato dell'Iberia per ignominiosa cagione. Perocchè avendo tu dissipate le sostanze nei comizi per ottenerlo, i creditori ti rattenevano, nè saresti partito a quella dignità, se il ricco nostro Crasso non ti fosse stato mallevadore. Quindi con nuove largizioni giunto al consolato fosti più sedizioso di un tribuno della plebe; adulando la quale ti preparavi scaltro la via per innalzarti fra le tempeste civili a sublime fortuna. Gemeva il senato veggendo che tu proponevi di nuovo la sempre fatal esca di tumulti plebei, la legge Agraria: fremeano i migliori, e l'ottimo fra tutti, il mirabile Catone: il tuo collega Bibulo si opponeva alle tue perniciose imprese. Ma ne appellasti al popolo.

O deplorabili comizi, nei quali erano sparsi, per terrore dei buoni,

i tuoi satelliti coi pugnali coperti dalle toghe! Appena Bibulo incominciò nei rostri ad arringare contro la legge da te proposta, la plebe da te pur mossa gettò il fango sul venerevole capo del consolo, ruppe i fasci de'suoi littori, trasse la sua stessa persona per le scale del tempio di Castore, coperse di sangue e di ferite quelli che lo scortavano, e fra loro due tribuni, quantunque inviolabile dignità. Ben due volte il magnanimo Catone si oppose a quella adunanza tempestosa con la sua voce fin'allora venerata, ed altrettante i sicari tuoi lo trassero dai rostri con mano violenta. In questa guisa tu, omai quasi prostituta, deposto ogni rossore, perturbavi la repubblica apertamente. Quindi il tuo insidiato ed oppresso collega fu costretto ricoverarsi nelle domestiche mura gran parte del suo consolato, a te solo abbandonando la libertà spirante nelle braccia tue. Quando poi ottenuta la provincia delle Gallie fosti per dieci anni lontano da noi, ti preparavi ad essere vie più funesto da vicino. Perocchè ti furono quelle guerre quasi una palestra gloriosa, in cui ti esercitavi a debellare i Romani di poi. Rammenta il giorno infausto, nel quale varcasti il Rubicone, e quindi entrasti in questa patria muta e tremante allo splendore delle armi tue. Miseri trionfi, e trista disciplina delle tue legioni apportatrici a Roma di gloria fallace, e di vera servitù! D'allora in poi schernendo la nostra libertà quotidianamente ripetevi quella invereconda sentenza, che il nome di repubblica era vano, che Silla era stato inavveduto deponendo la dittatura, e dovere omai i Romani rispettare come leggi le tue parole. Ed ecco inviliti gli animi e mascherati i volti, concorrere la maggior parte come gregge intorno al nuovo tiranno, e con trista gara contendere di superare altrui nella viltà. Incominciarono quindi spargersi nella moltitudine quelle voci insidiose, le quali ti acclamavano re: si videro poscia le tue statue coronate di regio diadema, e questo Antonio, allora consolo nella festa dei Lupercali, venne ignudo tripudiando in quella stolta celebrità, dove tu sedevi in trono d'oro, e ti offerse la reale corona. Egli si prostrò supplichevole a' tuoi piedi affinchè la accettassi, e tu scambievolmente, rappresentando quasi tragico attore il rifiuto di quella, nè lasciasti dubbiosi qual fosse di voi più esperto, l' uno nel

fingere, o l'altro nell'adulare. E pure il fremito della moltitudine, il suo silenzio minaccioso a quella scena invereconda, faceano manifesto che ancora tanto non era da te depravato il volgo, che avesse dimenticato l'antico odio contro la regia dignità.

Ma se non fosse stata sufficiente la nostra sagacità, siccome uomini oppressi dalla fortuna, a penetrare il cuore d' un tiranno, tu medesimo fosti sollecito di farcelo conoscere agevolmente. Avvegnachè L. Cotta, custode dei Libri Sibillini, spargea la voce che, secondo quegli oracoli, i Parti non doveano essere vinti che da un re, e convenire darti quel nome per poterli debellare. Giunse persino la servile codardia a quel maraviglioso eccesso, che taluno pose in senato il decreto che ti fosse conceduta libera dissolutezza nella comune servitù, onde tu potessi trarre qualunque donna alle voglie tue. Or se queste non erano prove di tirannico imperio, quali altre aspettar si doveano se non che il vivere nostro e dei figliuoli, ed il candore delle consorti e delle nostre fanciulle fosse un dono giornaliero della clemenza tua? Che più? Vedi sparsa di membra romane Farsaglia, troncata dai traditori la testa di Pompeo, erranti i buoni, la patria in lutto. Sono gli aridi ossami nostri il trono tuo, hai tinto il manto non di porpora, ma di sangue romano. Intanto le infami lusinghe ti appellano Giove Giulio e Dio invincibile: sorgono templi, are, simulacri; sacerdoti offrono libazioni, incensi, sacrifizi alla tua divinità ch'io spensi con un pugnale.

COLLOQUIO TERZO

Cesare espone le corruttele della repubblica, e sostiene la necessità della monarchia.

Tacque Bruto, e Cesare volgendosi alla moltitudine incominciò: Se alcuna grazia mai io Giulio Cesare con la mia liberalità, co' miei trionfi e con la grandezza dell' animo ho acquistata presso voi, io vi prego darmene in morte questo solo guiderdone, che ora mi ascoltiate

benevolmente. Se fui colpevole, già il ferro di costui e de'suoi seguaci appagò le ire vostre con terribile vendetta. Ma sia pertanto conceduta quella facoltà, nè pure negata a' malfattori, di proteggere la propria causa con oneste parole. Quindi si diresse a Bruto, ed in questa guisa prosegui: giacchè sponesti le ragioni per le quali mi hai tolto a Roma, siccome funesto ingombro suo, devi soffrire che io esponga quelle che m'indussero a sollevarmi dalla eguaglianza civile. Delle quali sia la prima, e quasi il tronco di tutte, questa, che Roma era condotta a tale destino, che in quel tempo chiunque avesse qualche eccellenza di virtù, dovea scegliere una di tali due condizioni per necessità, o l'imperio, o la servitù. La moltitudine poi non potea nutrire più sano desiderio, che di ricoverarsi dalle ingiurie d'esultante licenza sotto il governo d' un moderatore supremo. Ingiurie non già recenti, nè poche, ma infinite, inveterate, insanabili e distruggitrici: elle non aveano solo resa inferma la sincera libertà, ma agonizzante, ma spenta gran tempo innanzi che noi fossimo prodotti alla vita.

E perchè di queste mie generali asserzioni apparisca la verità, sovvengati che quasi un secolo prima ch'io cadessi da te svenato, era giunta la baldanza di Curiazio, tribuno della plebe, a minacciare i due consoli Scipione Nasica e D. Giunio Bruto di carcere, talchè fu prossimo l'effetto di quel furore del volgo, già perturbato da stolta licenza. Appena scorse poi un lustro da tal misero consolato che incominciarono non già le discordie, ma le guerre civili nel tribunato de'Gracchi. Che se la violenta morte loro non fosse già prova certa delle estreme ed irremediabili depravazioni, venne immediatamente in Roma un re barbaro a manifestarle a tutte le genti. Io parlo di Giugurta usurpatore del trono della Numidia con la strage fraudolenta de'suoi germani. I nostri consoli Scauro e Calpurnio, spediti a vendicarla, ritornarono vinti da'suoi tesori. Chiamato poi a qui difendere la sua causa da un senato già da lui guasto con le usurpate ricchezze, venne sollecito, animoso, con serena fronte, consapevole della viltà dei giudici suoi. Mentre anzi pendeano le accuse di quei parricidi, ne commise un nuovo apertamente in questa città nella persona di Massiva, altro suo germano, qui ricoverato in vano dal

suo ferro insidiatore. Nè di questa, e delle innumerevoli sue malvagità, altra pena il senato pronunziò, se non ch' egli partisse. Della qual connivenza lo stesso reo monarca n' ebbe tanta maraviglia, che uscendo si rivolse a queste mura, e proferì quello scherno obbrobrioso e meritato: *Venale città, ben presto perirai, se ritrovi un compratore.*

Che se rimanea qualche cittadino immune dalla corruttela universale, egli era il bersaglio degl'insulti comuni. E però Q. Metello Numidico allora censore, il petto del quale era ancora caldo delle antiche virtù, fu così odiato, che il tribuno C. Asinio lo prese nella via in pieno meriggio, e lo trasse alla rupe Tarpea, affine di gettarlo da quella, se da taluno, il quale accorse, non gli fosse stato impedito quel proponimento. Fu nondimeno in quel tumulto così manomesso il censore, che gli usciva il sangue dalle orecchie. E tanto era molesta la sua virtù, che non potendone soffrire nè pure l' aspetto, si diede ad oltraggiarlo con aperta iniquità il più audace fra gli uomini che mai furono e mai saranno, il tribuno Saturnino. Non eloquenza, non dignità prevalevano più nel comizio, ma le pietre, il fango, le ferite. In quella adunanza di pace e di libero consiglio, il tribuno feroce condottiero di stolta plebe si avventò contro Metello, il quale si ritrasse in Campidoglio. Ma ivi pure lo perseguitò, deliberato di ucciderlo dove poc'anzi avea trionfato; nè senza scorrere dalla pendice del colle rivi di sangue civile, fu da' patrizi sottratta al volgo atroce quella vita fra tutte preziosa. La quale però da quotidiani insulti oltraggiata, serbò a' tempi meno tristi Metello ricoverandosi in Rodi.

Saturnino quindi esultante nella ebbrezza delle sanguinose imprese, finito il suo tribunato, vi aspirò nuovamente. Ma quando si vide escluso da'suffragi, si mosse nel comizio co' suoi tristi seguaci a maravigliosa violenza. Ivi, al cospetto vostro, o docili Quiriti, uccise Aulo Nonnio, l'ultimo dei dieci tribuni allora scelto, e se medesimo proclamò in vece di quello. Non eravate forse meritevoli di questi oltraggi! Saturnino rimase non solo in quella dignità, ma la esercitò con furor convenevole al tristo modo, con cui l' avea conseguita. Qual cosa era dunque sicura in Roma, fuorchè la iniquità?

Qual magistrato era sacro, qual legge inviolata, qual virtù non vilipesa? Ahimè che narro eventi odiosi, ancora lamentevoli, quantunque sommersi dal tempo, ed abbietti in confronto delle eterne contemplazioni! Ma l'aspetto di questa moltitudine di antenati, di conviventi, di posteri dopo tanti secoli concorsa, richiama le sollecitudini della vita mortale. Vi sarà taluno fra voi testimonio dell'inaudito oltraggio fatto da Saturnino a Glaucia pretore. Mentre questi sedea nel comizio, quegli dolendosi che gli fosse molesta la sua presenza, lo scacciò, e ruppe la di lui sedia curule. Ma di che aver maraviglia? Forse non giunse la invereconda ferocia di quel tribuno ad uccidere per mano de'suoi sicari, innanzi il popolo ed il senato, Memmio in procinto di ottenere con la maggioranza de'voti il consolato? Voi però, fino allora freddi testimoni di tante indegnità, in quel giorno più non le soffriste. Quasi destati subitamente da letargo, uccideste, a furore di volgo, Saturnino, fu squarciato a brani, fu il suo teschio portato in trionfo per la città, vilipeso in morte, quanto era stato insolente nella vita. Così le stragi erano pena delle stragi, si correggevano i delitti co' delitti, ed i rimedi erano conferma de' mali. Pur divenuto questo cielo men tristo, da che non era più oscurato dalle opere di quel tribuno, vi riapparve, come un raggio di sole fra le nubi tempestosé, l'illustre Metello, il medesimo anno in cui io nacqui. Ed eccomi io stesso nel principio dalla vita spettatore delle civili perturbazioni. Dall' una parte il tribuno Druso eccitava la licenza del volgo, e dall'altra il senatore Cepione sostenea la tirannide degli ottimati. Delle quali contese, quantunque gravi e perniziose, vi fu nondimeno una cagione puerile. Rammenteranno qui taluni ch'erano que'due nella gioventù loro così stretti da benevolenza ignominiosa, che si contraccambiarono le consorti. Ma poi all'incanto di alcune suppellettili vennero a competenza fra loro per la compera di un anello, bramandolo entrambi. E da quella occasione crebbero sempre così gli sdegni, che sfogandoli nel comizio, trassero la misera città nel ruinoso impeto delle cose loro. Nella violenza delle quali il tribuno giunse a minacciare quell'emulo di gettarlo dalla rupe Tarpea, non più desiderabile meta dei trionfatori, ma supplizio a chi si opponesse all'ira della plebe.

Che se quella fu minaccia ad un illustre senatore, Filippo, allora consolo, sofferse gli effetti dell'audacia di Druso. Perchè sendo a costui molesta quella autorità, lo trasse in carcere così manomesso dal furore plebeo, che gli grondava il sangue dalle nari. Alla vista del quale proferì Druso con feroce sogghigno quel detto amaro: *Non è sangue, ma sugo di tordi*, quasi egli schernisse il consolo, siccome intemperante ne'conviti. Non altro freno omai rimaneva alla violenza, che la violenza. E però prima che finisse il tribunato suo, fu Druso per insidia ucciso di notte, senza che mai si siano conosciuti gli autori della sua morte. Fossero almeno sepolte con lui quelle tristi discordie! no: si rinnovarono anzi immantinente quelle, che tante fiate aveano sconvolta la repubblica per gli imprestiti de'patrizi alla plebe. Questi giudizi spettavano al pretore A. Sempronio Asellio, il quale era allora in tale dignità, procurava di opporsi agli avidi creditori, che opprimevano la plebe con le usure. E per confermare che la giustizia era nome vano, il pretore fu assalito da'patrizi, mentre celebrava un olocausto; percosso con le pietre, gli cadde la sacra patera dalla mano, e tentò rifuggire nel prossimo delubro di Vesta. Ma i persecutori gli troncarono la via, e costretto ricoverarsi in una taverna, vi fu ucciso. Invano il senato invitò con la sua autorità e co'premii ciascuno a palesare i colpevoli di quella atrocità, i quali rimasero occulti, benchè l'avessero commessa in mezzo della frequenza vostra. Niun'altra cosa era pertanto felice in Roma, se non la malvagità.

Ed ecco innanzi a'pensieri aprirsi volume vasto, immenso, scritto col sangue romano. Io vi leggo le imprese di due insaziabili di tracannarlo, di Mario e di Silla. A questi nomi l'aura suonò di lamenti, le fronti apparvero meste, gli atteggiamenti esprimevano orrore. Cesare alquanto rimase in silenzio, come nocchiero il quale dalla prora guarda intrepido la fremente onda, e quindi proruppe: Ahi tarde e vane querele! Or se i nomi soltanto di que'carnefici vi fanno ribrezzo, perchè ne sofferiste le stragi? Poi tacque, ed in quella pausa dignitosa la moltitudine si calmò. Allora proseguendo egli aggiunse: Era Silla consolo nella robusta virilità di dieci lustri, l'anno susseguente alla uccisione del pretore Asellio. Chiedea essere capitano dell'esercito

contro il più glorioso e formidabile nemico de' Romani, Mitridate. Mario, già illustre per i trionfi de' Numidi, de' Teutoni, de' Cimbri, e per sei consolati, giunto all'anno settuagesimo, pingue di membra ed infermo, stimolato da smania febbrile di ambizione, volea trarre gli anni estremi nella Cappadocia e nel Ponto, e contendea a Silla quella spedizione. Gara magnanima nei pensieri e trista nelle opere! Avvegnachè Mario, per ottenere i vostri suffragi, trasse al suo desiderio il tribuno P. Sulpizio uomo insaziabile d' oro e di sangue. Era certo costui superiore a ciascuno ne' vizii; ma quale di questi in lui prevalesse, era sentenza dubbiosa. La cittadinanza Romana, presso gli avì nostri premio di fedeli alleati, era venduta pubblicamente da quel tribuno. Così empieva il comizio di uomini tristi, divenuti cittadini non col servire la patria, ma col depravarla.

E perchè l' incredibile audacia delle sue imprese fosse manifesta, avea sempre stipendiati ben tremila suoi satelliti armati, nè appariva nel comizio, se non circondato da seicento giovani dell' ordine dei cavalieri, che portavano il nome di anti-senato. Del qual titolo fastosì aspiravano a meritarlo con sediziose e tiranniche operazioni. E però il senato, avendo fatto Silla imperatore contro Mitridate, il tribuno spinse i suoi carnefici plebei a sostenere la istanza di Mario. Ecco i ferri balenano, grondano, i consoli fuggono; giacciono molti nel comizio. Silla si ricovera presso l' esercito nella Campania. Mario è proclamato capitano di quello nel comizio da plebe delirante, che ha i piedi nel sangue ancora tiepido, che vi scorre. Ma Silla, il quale non fu mai nelle opere sue ammollito da alcuna pietà, senso per lui impossibile ed abborrito, mosse le sue legioni, destinate a nuovi trionfi nell'Asia, contro la patria a vendetta crudele. Fu il suo ingresso in queste mura come di tigre digiuna. Risonavano per le vie e nelle abitazioni, pianto, lamenti, strepito d'arme, gemere di moribondi. Silla medesimo, stringendo una face, gridava a'suoi d'incendere la città senza commiserazione. Voi, atterriti quanto disperati, gettavate dalle sommità delle fumanti case vostre le ruine sopra i feroci Sillani, i quali vie più imperversando per quelle difese, recavano alle fiamme nuovo alimento. Non era già tumulto, ma guerra a suono di trombe. L' aquila vostra

come insegna di morte e di servitù per voi, era innalzata in Roma da un suo cittadino. Oh giorno deplorabile anzi nefando, anzi l'estremo di ogni speranza di sincera libertà! Quel Mario che aveva salvata più volte Roma e l'Italia da'barbari, allora fuggì da queste mura. Che se le infami stragi si possono segnalare col nome di vittoria, Silla vi rimase vincitore: immantinente raggiunse l'esercito nella Campania, e trapassò in Grecia contro Mitridate. Nè per l' assenza di que' feroci competitori la patria respirò, anzi in lei vi continuarono le discordie i suoi medesimi due consoli Cn. Ottavio e Cinna. Questi, benchè avesse giurato in Campidoglio fedeltà a Silla, ricevuti poi trecento talenti da'fautori di Mario, diede l'armi a'servi ed alla plebe, e propose che fosse richiamato: l'altro collega vi si opponeva. Vedeste la guerra fra due consoli nel comizio inondato del sangue vostro, e sparso di molte migliaia di voi spenti. Cinna sconfitto uscì da Roma, trascorse l'Italia, adunò seguaci. Mario stesso con lui si congiunse, ed ambedue infiammati da vendetta feroce rivolsero a queste mura il ferro ancora caldo di sangue civile. La difesa di Roma fu allora affidata a Pompeo Strabone. Ma quasi anche il cielo abborrisse quello spettacolo atroce, nel quale presso le patrie mura i padri uccidevano i figliuoli, i fratelli i fratelli, si oscurò per subita procella, e un fulmine consumò quel vostro difenditore. In tante calamità la plebe divenuta vie più barbara, tolse dal feretro, nel quale era condotto al rogo il cadavere fulminato, e lo trasse per le vie. O Romani, da questo nacque Pompeo, da voi meritamente cognominato il Grande, i pregi illustri del quale io ammirai quantunque emulo di non divisibile cosa, l'imperio!

La necessità però della fortuna costrinse in breve il senato a chiedere non pace, ma pietà a due crudeli assalitori. Entrò Cinna primieramente preceduto da'suoi littori: Mario si rattenne alla soglia, e con sorriso atroce disse che non potea entrare, se prima il popolo non lo richiamasse ne'comizi dall'esilio, al quale lo avea condannato. Mentre con sollecita ansietà si raccoglievano i suffragi, ecco Mario spinse le squadre a formidabili imprese, chiuse tutte le porte della città, sparse per quella i suoi sicari: la più parte schiavi da lui sciolti agli estermini di quel giorno di sangue. Vedeste le vie ingombrate dagli spenti, le

membra loro tratte a ludibrio del volgo, i bambini franti alle mura, le madri svenute, le fanciulle violate. Non così lupo famelico sbrana gli agnelli intruso nell'ovile, come lo spietato Mario sterminava i cittadini. Furono i rostri coperti subitamente di teschi de'patrizi più illustri. Voi Romani, poc'anzi io non so se liberi o insolenti, allora insensati alle ingiurie estreme, tremanti all'aspetto di strazii incredibili, porgèvate mansueti la gola a' sicari, i quali sogghignando ve la trafiggevano. Che se in tanta còdardia il consolo Cneo Ottavio nel seggio curule, in toga fra'suoi littori, aspettò intrepido gli eventi della fortuna, certo non fu quello un sincero esempio di costanza. Perchè, quantunque da'sicari assalito rimanesse in quel maestoso contegno e in quello fosse da loro ucciso, nelle sue vesti poi gli fu trovata la risposta di un astrologo, il quale lo accertava che non sarebbe perito in quelle perturbazioni.

Quali malvagità debbo io rammentarvi, quali trapassare, che in tanta copia si destano al mio pensiero? Il senatore Sesto Licinio fu per ordine di Mario precipitato dalla rupe Tarpea. Il figliuolo stesso di Mario uccise un tribuno della plebe, e mandò il di lui capo a suo padre come gratissima offerta. Due della mia stirpe, Lucio e Caio fratelli, Cesare, caddero in que'funesti avvenimenti. Imperocchè sendosi Caio ricoverato da un suo cliente, al quale avea salvata la vita con la eloquenza sua, fu da lui ingratamente denunziato a'sicari Mariani. Lucio fu svenato alla tomba di Vario tribuno, già nemico dei buoni mentre visse, e ch'ebbe estinto questa vittima convenevole alla sua indole feroce. P. Crasso vide uccidere un suo figliuolo, nè potendo sopravvivere a quella angoscia, su di lui si trafisse. Chiude il tempo nel suo vasto grembo infinite malvagità allora accadute: questa però dee ancora deplorarsi da voi, cioè la morte di M. Antonio oratore. Nè alcuno presupponga altra cagione per cui Mario lo condannasse, fuorchè l'ingenito odio de' tristi contra i buoni. Quel carnefice era a mensa, quando seppe che M. Antonio era preso da' sicari suoi. Ebbro di Falerno e di sangue, gridò per gioia, batte le mani ed i piedi esultando con tripudio feroce. I commensali lo rattennero a stento ch'egli medesimo non accorresse ad ucciderlo. Ordinò ad Anio, suo tribuno

militare, che gli recasse quel capo venerevole immantinente. Quegli giunto alla casa di Antonio vi spinse i satelliti ad eseguire la strage, e stette nella soglia. L' aspetto di tanto uomo e la sua eccelsa facondia rattenne i ferri di quei micidiari. Il tribuno già sdegnato per quel breve indugio entrò nell'abitazione, e di sua mano recise la testa all'oratore, mentre i satelliti rimaneano ad ascoltarlo con gli occhi lagrimosi, vinti dalla pietà in loro mossa dalle sue illustri parole. Quindi recò il teschio a Mario, il quale accolse l'uccisore con forsennati amplessi, collocò la sanguinosa offerta fra le vivande della mensa, alla quale ancora sedea crapulando. Lungo tempo egli soddisfece le atroci pupille in quel teschio, il quale poi con gli altri innumerevoli fu appeso a' rostri, divenuto oggetto di orrore, dove lo era stato di maraviglia.

Non meriti, non dignità poteano frenare il cieco impeto dell' ira in Mario, che anelando vendetta non si saziava d' inondare di sangue quella città, d'onde era stato scacciato poc'anzi per bellica fortuna. E pertanto Catulo stesso, già suo collega, e che specialmente avea contribuito alla vittoria de' Cimbri, non potè allora ottenere grazia da lui. Anzi come fosse la sua gloria uno splendore molesto, nè preghiere presenti, nè meriti anteriori, nè gli allori comuni poterono mai piegare l'animo di Mario, che sempre diede quella terribile risposta: ***Muoia***. Per la quale Catulo disperato fece ardere materia combustibile in cella chiusa, e in quella vampa si affogò. Anche Merula, sacerdote di Giove, prevenne fra tanti esterminii l'insidie, da se medesimo svenandosi innanzi il simulacro di quel nume. Erano tante però le morti disegnate nel feroce pensiero, che Mario stesso non avea tempo di pronunziarne a tutti la sentenza. Quindi convenne co' suoi esecutori un modo spedito di far cadere a'suoi piedi nelle vie i cittadini. Fu questo: a chiunque egli non restituisse il saluto, si dovea togliere immantinenti la vita. Molti accorreano supplichevoli o per sè, o per li congiunti, sembrando a ciascuno grazia il vivere in tanta distruzione, e molti cadeano a'piè del provetto carnefice il quale con un silenzio funesto li condannava. Anche gli amici suoi, se pur ne hanno i malvagi, non si avvicinavano a lui in que' sanguinosi eventi se non

col pallore di morte in fronte. Ben cinque giorni e cinque notti quella fiera manomise, arse, insanguinò questa terra, che si dovea aprire per ingoiarlo. Nè furono già queste mura confini alla immensa vendetta di costui, anzi l'Italia tutta fu inondata di sangue: in mezzo del quale tripudiava negli splendidi conviti, lieto di rimirarlo scorrere a fumanti rivi. In breve però la sua intemperanza fece quella vendetta, la quale a'vostri ferri più giustamente apparteneva.

Mario alfine morì di crapula e provetto, il quale meritava spirare d'inedia e in culla. Non è facile il deliberare s'egli sia stato più funesto a'nemici nostri o a noi. Non fu però sgravata Roma per la morte di lui dal tristo peso di quella oppressione. Anzi, nelle sue stesse pompe funerali, Fimbria, il più feroce de'satelliti suoi, agitato da improvviso furore, ordinò a'sicari di uccidere il pontefice Massimo Scevola, il quale celebrava quel rito. E perchè questi si sottrasse fuggendo, quegli giunse alla incredibile audacia di citare quel grave, saggio, inviolabile uomo al comizio qual reo. Dove richiesto Fimbria di esporne la sua accusa, disse ch' ella era questa, cioè che Scevola non avea ricevuti nelle membra i colpi che gli erano destinati. Quindi il nome non meno che l'atrocità di Mario tutta rimase, come retaggio funesto, nel suo figliuolo. Il quale, fatto consolo quattro anni dopo la morte del padre, fu sollecito di mietere le vite dei migliori, che restavano come rade spighe dimenticate nella raccolta; ma non potendo superare il padre nella crudeltà, volle segnalarsi nella perfidia. E però avendo convocato il senato, quando sedeano i senatori nell'aula, furono da'sicarii Mariani, già esperti in quotidiane carnificine, la maggior parte uccisi. Nel quale sterminio fu compreso alfine Scevola, che nell'atrio del tempio di Vesta cadde svenato.

Mentre quelle stragi contaminavano Roma, Silla combatteva in Asia contro Mitridate. Ma subitamente volgendo a noi le sue legioni, qui apparve spaventevole distruggitore. E per la prima impresa, intanto ch'egli presiedea al senato nel tempio di Bellona, fece svenare, chiusi in luogo prossimo, ben sei mila guerrieri Mariani, che gli si erano dati prigionieri. Le agonizzanti grida di quella moltitudine trafitta da'sicarii, chiusero negli anelanti petti le parole a ciascun senatore.

Un silenzio di morte ingombrò quella venerevole adunanza. I volti dipinti di pallore, le pupille dubbiose erano la sola eloquenza degli atterriti pensieri. Ma Silla, come se fosse in uffizio tranquillo, proferì quella sentenza maravigliosa per la sua calma feroce: ***Ponete mente agli affari: sono pochi sediziosi che per mio comando vengono castigati.*** Dopo la quale carnificina vedeste immantinente scorrere il sangue per le vie tutte, lanciandosi in ogni parte sitibondi di quello i ministri del furore Sillano. E in tanta incertezza della vita, parve clemente la invenzione di proscrivere. Perchè la tavola funesta, in cui tante illustri vite erano vendute per due talenti ciascheduna, lasciava sperare che fossero salve quelle, che in lei non erano comprese. Apparvero scritti primamente in quel ruolo di morte i due consoli di tal anno per sempre funesto, e poi i patrizi e senatori più chiari al numero di quasi cinquemila. E perchè non perisse la memoria di tale distruzione, Silla con temerità stupenda fece scrivere il nome di quegli sventurati nel pubblico registro. Così per una spaventevole perturbazione delle menti, elle non distinguevano più le qualità contrarie, siccome il vizio e la virtù, anzi l'una con l'altra rimaneano confuse. Se pertanto il padre, il fratello, il figliuolo al proscritto padre, fratello, figliuolo, dava ricovero, dovea morire con esso. Che se i congiunti uccideano il proscritto, ne otteneano e premio e lode, come avvenne a Catilina, il quale incominciò la sua funesta carriera dal fratricidio. Non templi, non lari, non casa paterna, non talamo di sposa furono asilo dalle insidie, che si diffusero per l'Italia tutta. I mariti furono trafitti negli amplessi tremanti delle consorti, i figliuoli nel seno palpitante delle madri. Nè uomini solo, ma donne ancora furono proscritte, condannando Silla per fino quel sesso inerme, non emolo della sua potenza, presso anche i barbari inviolato, e che in ogni petto umano suole spegnere, anzi che accendere le ire crudeli.

COLLOQUIO QUARTO

Lo spettro di Gratidiano.

Così ragionava il Dittatore quando apparve una larva, che avea il capo vacillante, come fosse già reciso e collocato sul busto. Vidi il segno della scure sul collo in istriscia di sangue. Era senz'occhi e senza mani, e quando fu presso al Dittatore, a lui stese i moncherini quasi chiedendo pietà o vendetta. Intanto gli grondavano dalle caverne degli spenti occhi lagrime sanguigne. Ahi vista orrenda! Cesare sospese il suo ragionamento, e mostrava dolersi di quell'aspetto: quegli si nascose poi fra la moltitudine come ritroso a mostrarsi così manomesso. Quindi il Dittatore proseguì: Eccovi una terribile impresa di Catilina, e della quale è capace solo un fratricida. Quegli è Gratidiano, patrizio illustre e proscritto, perchè nipote di Mario. Catilina inventò e diresse il modo del suo supplizio. Primamente flagellato per le vie dal carnefice, gli furono poi cavati gli occhi, tronche le mani e la lingua, frante le membra tutte, ed alla fine reciso il capo. Ma era forse conceduta almeno la pietà di quello strazio crudele? No. Un senatore che in rimirarlo svenne, da' sicarii immantinente fu ucciso. Catilina stesso fu sollecito di porgere a Silla quel teschio, e lavò poscia le mani intrise di sangue nelle acque lustrali del tempio di Apollo, come se avesse compiuta una sacra cerimonia.

Accorreano pertanto alla casa di Silla, aperta a quotidiane carnificine, da ogni parte d'Italia i teschi de' proscritti, e gli ucciditori ne riscuoteano la mercede, come a pubblico erario di atrocità. Ivi erano anche tratti spesso proscritti vivi e spenti con inauditi strazii dipoi. Nè credo rimanesse in quella età funesta altri meritevole del nome di cittadino romano, fuorchè un adolescente di anni quattordici, il nostro venerevole Catone, il quale condotto spesso dall'aio suo in casa di Silla, perchè le famiglie loro aveano scambievole benevolenza, quando vide contaminate di sangue quelle soglie, rimase percosso da generoso ribrezzo. Non potea credere che Roma sopportasse così ab-

L'Ombra di Gratidiano mostra a Cesare i moncherini | The shadow of Gratidianus shows to Caesar his arms handless.

bominevoli esterminii, e si dolea non avere un ferro, con cui uccidere l' insoffribile tiranno. E tanto era il giovinetto infiammato da quell'ira eccelsa, che a stento potè l'aio suo rattenerlo dal non prorompere in azioni che manifestassero que'magnanimi e pericolosi pensieri. Io medesimo, che or vi parlo, fui compreso nel numero de' proscritti non per altra colpa, se non perchè fui congiunto alla famiglia di Masio. Correa per me allora l'anno diciottesimo della vita, e fui costretto vagare fuggendo i persecutori di quella. Ma pur molti supplicando continuamente il tiranno in mio favore, alfine egli vinto dal tedio se non dalla pietà, mi scancellò dal ruolo. Ma tanto era la sua indole ritrosa alla clemenza, che soleva quotidianamente dolersi di avermi perdonato.

Quale ampiezza di facondia può mai tutte comprendere quelle stragi? Sono maggiori sempre quelle che rimangono a narrarsi, che le narrate: prima vien meno il tempo e la voce, che non la funesta materia, la quale come pelago si diffonde. Le intiere città furono proscritte, e popolate solo di cadaveri sparsi per le vie deserte. Fu Preneste desolata con l'eccidio di dodici mila proscritti, e quindi Spoleto, Interamna, Florenzia, Sulmona, Boviano, Esernia, Telesia, per tacerne molte altre, furono inondate di sangue, arse, distrutte. Dopo le quali imprese nefande, assunse il titolo di Dittatore, e dalla vostra codardia gli fu aggiunta quell' inaudita potestà, cioè che qualunque di lui fatto dovesse approvarsi. Della quale valendosi egli immantinente apparve nel comizio con ventiquattro littori, che avevano la scure dentro i fasci, prima volta che in quelli fosse tale insegna di morte. Quindi per beffa crudele fece pompa e prova insieme della superbia sua e della vostra dappocaggine, invitando il popolo a scegliere i consoli nuovi. Perchè avendo concorso a tale dignità Lucrezio Offella, chiarissimo patrizio, Silla con placidezza dall'alto seggio ordinò ad un centurione di uccidere quel candidato. Mentre egli insinuandosi fra la moltitudine chiedea i suffragi, fu prostrato dal centurione. Questi fu condotto dal popolo sdegnato come reo innanzi a Silla, dal quale non ottenne se non proferita con grave lentezza quella sentenza *Lasciatelo, perchè ha fatto quanto gl' imposi.* Un vile e mesto silenzio

chiuse le vostre labbra: non vi fu destra, non cuore da Romano in tanto numero, anzi ciascuno palpitando si dileguò. Così egli sedea di giorno nel comizio qual giudice infernale sentenziatore di perpetui supplizi; e poscia nella sua casa tripudiava di notte senza cure, tiranno felice. Ivi concorreano istrioni, musici, giovani dissoluti, inverecondi garzoncelli, lusinghiere meretrici, e crapuloni adulatori.

Silla, prodigo delle sostanze dei proscritti, spendeva gran parte delle ore in lascivi trattenimenti, in oziose facezie, in cene intemperanti. E siccome aveva spenti i migliori, così per compensarne la perdita diede la cittadinanza ai più tristi. Dichiarò pertanto cittadini romani, fino al numero di ben dieci mila, i suoi liberti, giovani pronti alla volontà del loro implacabile signore. Con questi modi si innalzò sopra cumulo di teschi romani costui distruttore fastoso; e poich'ebbe uccisi con guerre, con proscrizioni, con insidie, con sicarii più di cento mila di voi, fra' quali novanta senatori e due mila cavalieri, prese da se medesimo i titoli di venusto, delizioso e felice. Certo egli dopo tanti esterminii gettò la scure, e trapassò gli anni estremi nella calma dei saggi: ma rimane dubbioso il pensiero se fosse più l'effetto di quell'estremo disprezzo in cui vi tenea, o di quella viltà alla quale avea ridotte le menti vostre. Ben ciò è manifesto che tanto erano chine le vostre fronti, prima così altiere ai tiranni, che voi allora, divenuti arbitri della vostra libertà, rimaneste servi. Così tolto il giogo al bue, sta curvo aspettandolo di nuovo.

O Tullio, or vengono i tempi nostri infelici, quando vedemmo scacciato dal comizio a colpi di pietre e di fusti Catone, il più inviolabile cittadino, ed il console Metello tratto in carcere da Flavio tribuno? Tu stesso ti rammenti le crudeli beffe del tribuno Clodio, che nel comizio mosse la plebe ad imbrattarti di fango? Vedesti pure in que' tumulti quasi morto l'oratore Ortensio per l'ira del volgo, ed ucciso il senatore Vibieno? Que' fasci consolari, che rattenevano, col mostrarsi presso gli avi nostri, ogn' impeto della plebe, allora furono da lei spezzati e vilipesi. Clodio empie il comizio ed il foro di facinorosi, tratti dalle carceri, e di gladiatori, i quali in ogni via lasciarono le orme delle crudeli opere loro. Il Tevere, tinto del sangue vostro,

mosse il flutto lentamente perchè gravato dalla moltitudine degli spenti. Pompeo stesso mirabile per le sue imprese, venerato per la sua bontà, ebbe pur macchiata di sangue la toga nel comizio. Non più i suffragi davano le dignità, non più le chiedeano umili i candidati, ma gli audaci ambiziosi traendo i satelliti armati affrontavano gli emuli con bellica fortuna.

Considerando pertanto queste corruttele, da me più adombrate che descritte, credo, apparirà, o M. Bruto, a te ed a questa moltitudine, che la genuina libertà era presso noi decaduta per lunghi oltraggi; e che non rimanea a sperarsi altra condizione se non che un assoluto e vigoroso imperio contenesse la indomita licenza. Quindi le menti eccelse che sdegnano servire, doveano tentare di sorgere così in alto che rimanessero superiori alle offese. La qual sentenza, piena di pericoli gloriosi, io ebbi, e con le opere lo manifestai. Altri pur molti la confermarono in varii modi, ma che tutti dichiaravano infruttuosa ogni speranza di libertà. Vedeste il gran Lucullo, poichè avea fugati innanzi l'aquile vostre Tigrane e Mitridate oltre le correnti del Tigri, ed i gioghi del Tauro, consumare il rimanente della vita negli ozii, sdegnando offerirsi agli oltraggi del volgo. Quanto prima egli era celebrato per li trionfi, tanto di poi lo era per le cene. Con la qual molle negligenza delle discordie civili ben dimostrò non credere ch'elle fossero meritevoli di cura maggiore. E quel Catone, il quale tanto ebbe a sdegno la mia clemenza in Utica, pur lasciò, innanzi uccidersi, per estrema dottrina a suo figliuolo di non ingerirsi nelle pubbliche faccende, come non più convenevoli ad onesto cittadino. Uomini pertanto mansueti e virtuosi uscivano di queste mura come fuggendo la procella, e si ricoveravano nel porto di vita domestica ed innocente. Fra i quali Pomponio rimase in Atene assai più lungamente che non avremmo tutti voluto, siccome bramosi del suo dolce conversare. Tu poi, o M. Tullio, credevi così oppressa la patria, che per deplorarla vestisti a lutto, ed al tuo esempio gran numero di patrizi; ed il senato stesso apparve con quelle insegne lugubri, come rito funereo alla morta libertà.

Anzi dopo il giorno di Farsaglia, il quale direi felice se non avessi

vinti i Romani co'Romani, tu solevi dire ch'era d'uopo non solo cedere ma gettare le armi.

In così afflitta patria, se tale potea nominarsi, erano due cittadini per molte e chiare imprese celebrati, ed avevano diviso l'imperio fra di loro. L'uno era Pompeo; l'altro sono io. Quegli rimanea in Italia io nelle Gallie da me ridotte con gloria non comune, sotto la vostra dominazione. Era sospeso il fato di Roma: ogni animo perplesso, incerto ogni potere fuorchè l'armi. Il senato però, dalla sua scaduta grandezza serbando soltanto l'orgoglio, ardì impormi che lasciassi quell'esercito, il quale era ministro de' miei trionfi, e mi affidassi privato e inerme alle civili perturbazioni. Quantunque un tal comando fosse egualmente spregevole che quella adunanza, pur mi dissi pronto ad eseguirlo quando nella stessa condizione fosse Pompeo. Non ottenni però mai altra risposta se non ch'ubbidissi, e che dell'emulo avrebbero i Padri a lor voglia deliberato. Quindi col pretesto di fare spedizioni contro a' Parti, il senato mi costrinse di cedere due legioni; ed io le diedi, credulo a trista simulazione. Imperocchè furono immantinente unite all'esercito di Pompeo, e rimasero in Italia contro me. Io non cessava nondimeno di confermare a' Padri esser pronto ad obbedirli a quella giusta condizione. Ma eglino alteramente schernivano le mie lettere sommesse. Ed era in me così ingenua la brama di evitare imprese funeste, che per fine m' appagai che rimanesse Pompeo condottiere di tutte le milizie, purchè a me fosse lasciata una legione sola ed il governo dell'Illiria. Queste, direi quasi, vili condizioni furono udite con disprezzo da' Padri, i quali anzi decretarono contro me guerra come nemico della loro patria. Mi presentai quindi alla ripa del Rubicone, confine di mia provincia, costretto non dirò a guerra ma a difesa civile. Pur, come figliuolo innanzi a madre crudele, quando stesi il piè sul ponte, sentii nel petto languire quella forza fino a quel giorno pronta alle maggiori imprese. Una gellida mano così mi stringea il cuore che rimasto dubbioso, io mi volsi ad Asinio Pollione che mi era vicino e palpitando gli dissi: Ancora sta in nostro arbitrio il recedere, ma se varchiamo, tutto fia in quello dell'armi. Egli udì tacendo, e gli altri pur col silenzio loro biasima-

vano quella mia perplessità. M' inoltrai pertanto come spingessi la fronte dentro un abisso, e chiusi gli occhi dell'intelletto per non vederne la spaventevole profondità.

Allora quel magnanimo Pompeo, il quale si vantava continuamente che dov'egli percuotesse la terra col piè ne sarebbero uscite le intere legioni, fuggì non che da Roma, dall'Italia, quantunque avesse numero di combattenti. I popoli cedevano alle mie squadre vincitrici più con la generosità del perdono, che mediante le imprese di sangue. Incalzai Pompeo fino in Grecia, sempre ed invano a lui proponendo la pace a discrete condizioni. Fui quindi costretto all'estremo esperimento di mia fortuna in Farsaglia, dov'io non riconobbi più il gran Pompeo, il quale come oppresso da fatto pernicioso, mal combattendo fuggì. Che se di alcuna virtù della vita caduca io posso compiacermi in questa immortale, certo è quella, per la quale temperai in quel giorno sanguinoso i crudeli effetti della sconfitta. Poichè vidi certa la vittoria, io trascorrea le squadre esclamando ai miei; *Perdonate a' Romani.* Al qual mio clemente imperio i vinti rimaneano in campo sicuri, nè tentavano sottrarsi perchè affidati alla mia benignità. Senza gioia stetti vincitore, io Romano vivo, fra spenti Romani. Poi contemplando quel frutto acerbo delle discordie civili, io con voci dolenti, e udite da' vinti e da' vincitori, non cessava di lamentarmi della orrenda necessità che mi aveva costretto a stringere le armi quando ogni legge era schernita, ogni diritto vano, ogni autorità vilipesa. Nè pago di perdonare a quanti dopo quella vittoria imploravano la mia pietà, volli togliere anche a me stesso ogni occasione di vendette. Perchè ritrovate molte lettere scritte a Pompeo da'suoi fautori, le feci ardere senza leggerne alcuna. Così io nascosi a me stesso gli odii altrui per vivere piuttosto in pericolo che in sospetto.

Tu poi, o Bruto, in quel medesimo giorno della battaglia fosti una delle maggiori sollecitudini mie. Tu, seguace di Pompeo, quantunque ti avesse ucciso il padre, stavi in Farsaglia contro me che sempre ti avea amato, qual figliuolo. Io trascorrendo le squadre in procinto, comandai a ciascun guerriero che teco non usasse l'armi e ti lasciasse il varco a sottrarti da quelle. Mi palpitava, credilo, il cuore nel petto

quando spinsi cittadini contro i cittadini. Temea specialmente o incontrarti, o vederti giacente. Ma tu setibondo del mio sangue, o mal amato uomo, potevi pur saziartene con onore quel giorno andando in traccia di me esposto alla fortuna dell' armi. Certo era più leale impresa per te il cadere in prova così audace, che il sopravvivere implorando la mia clemenza, ottenerla, serbare molti anni vendetta nel cuore, bontà nella fronte, ed alla fine, squarciato il velo, palesarti sinceramente perfido ed ingrato. Ancora mi sembra vederti col ferro grondante e gli occhi trucci, ne' quali io tardi avveduto lessi la sentenza della mia morte. Spirai credo più di stupore che di ferite, veggendo miei insidiatori quelli nei quali avea collocati maggiori benefizi e fidanza maggiore. Fra i quali allorchè ti vidi, io lasciai la difesa di una vita per fino a te odiosa. Avvolta la fronte nella toga, abbandonai a vostri ferri le membra, e gemendo lo spirito s' ingolfò nel pelago della morte. Qual sia poi stato l'imperio mio se paterno, clemente, leale, a voi spetta, o Romani, il farne libera testimonianza. Tu però, Marco, avevi pur vedute continue guerre civili non per la libertà, ma per la scelta d'un tiranno. Fu pertanto la tua mente oscurata da funesta obblivione quando sperasti che, me uccidendo, non vi fosse altri di me peggiore, e pronto a manomettere un popolo di servi.

COLLOQUIO QUINTO

I Gracchi.

Cesare tacque, e mesto fissava gli occhi in Bruto, il quale declinava a terra i suoi. Udii poscia voci miste come di moltitudine che ragiona con diverse opinioni su qualche grande avventura. Tacea pur Tullio modestamente ritroso dal pronunziare in tanta causa. Quando Bruto, sollevata la fronte, così lentamente incominciò: Tu favelli da tiranno qual fosti, insidioso e lusinghiero. Niuna meretrice fu mai così perita nel sedurre gli amanti, come te nell'indurre gli uomini in servitù. Mal ti vanti però avere conceduta la vita a chi togliere non la dovevi. Questo è vizio speciale della tirannide, il vantarsi benigna, quando si

astiene da qualche ingiuria, la quale sia in suo potere. Certo non è clemenza lasciare in vita quelli che difendono la patria e la libertà degli avi: è malvagità combatterli, è delitto spegnerli. Forse non ritrovasti nel tuo ostile ingresso in questa città le vie deserte, le abitazioni vote, i consoli, il senato i patrizi, i sacerdoti, e tutti per fine i migliori concorsi presso Pompeo? Ivi pertanto era la patria sincera, ed a te rimase in queste vie la timida plebe. Nè per velare il tuo misfatto conviene che tu ricorra alla pretesa necessità d'imperio assoluto, perchè ragioneresti come l'empirico, il quale uccide l'infermo e poi declama ch'egli viver non potea. Narrasti con diligenza artificiosa le nostre civili perturbazioni, affine di stenderti la via a quella per te convenevole conseguenza, che la sola potestà assoluta potea sedarle. Ma se Pompeo avea così la fortuna come la giustizia dalla sua parte, avresti veduto, che la patria non era in quella disperata condizione. Egli terribile ai nostri nemici, e per noi mansueto, splendido e non mai fastoso di gloria, sempre moderato negli eventi più felici, non bramava altra dignità in patria che una libera fiducia nelle sue virtù sincere. Quanto i suoi trionfi lo innalzarono sopra ciascuno, tanto si compiacque di scendere all'eguaglianza comune. Egli, sommesso agli ordini civili, sincero amatore della concordia, riverente al senato, di niun'altra dignità era più lieto che di quella di cittadino. Tu invece di niun'altra cosa più esultavi che di schernire quel ceto venerando, beffarti d'ogni legge, e dichiarare la patria stolta. Perciò narrasti le atrocità di Silla, e tali pur furono. Ma quegli almeno gettò la mannaia o stanco, o saziato, e disse: Eccomi a voi pari e pronto a rendervi ragione di quanto sangue ho sparso. Il qual atto diffonde mirabile splendore su quelle atrocità. Egli uccise molti cittadini, ma non la patria. Tu invece facesti l'una e l'altra uccisione. Di niuna cosa però tanto mi meraviglio, quanto del tuo rimprovero che io ti abbia trafitto insidiosamente E in quale altro modo si possono mai, o debbono eseguire queste imprese? Ebbi i migliori concittadini consapevoli e lodatori del mio proponimento, nè vi fui mosso che dal continuo ed unanime loro consenso. Fu quella guerra assai più giusta della tua in Farsaglia, benchè non egualmente avventurosa. Tanta è poi la tua disso-

lutezza, che mi appelli figliuolo, e mi gravi che abbia offesa quella dolce benevolenza di natura. Ma la dignità de' costumi vieta che si palesino gli effetti delle colpevoli dimestichezze. Che se tu mi generasti nel talamo non tuo, io ti ho spento perchè la patria vivesse. Io posposi ogni altro all'amore di quella: fu il cuore di gelo per gli affetti stranieri, e solo infiammato da così generosa vendetta. Non odiai però Cesare, ma la tirannide sua. La mano tremò quando immerse il pugnale, vacillò il pensiero e fu in pericolo la mia virtù. Or ti basti, magnanimo nemico, l'avere anche per un momento resa perplessa la costanza di Bruto. Disse, e tacque. Poi stese la mano al Dittatore, il quale benevolmente la strinse, e parea che ad ambi scorressero per le guancie lagrime furtive in contegno maestoso.

Rimaneano i due illustri emuli in quell' atteggiamento, quando uscì dalla turba una matrona, la quale traevà per mano due giovani audaci nell'aspetto, ed esclamò: Ecco, o Romani, le prime vittime della tirannide, i vostri mal premiati difenditori. Niuno si vanti d'essere stato per così illustre cagione più misero di loro, e niuna madre presuma di aver generati fra noi cittadini migliori di questi. Così dicendo ella sciolse i due giovani dalle mani, gli spinse nel mezzo, ed aggiunse: Parlate or voi. Un di loro pertanto con mesta voce incominciò: Io spero che ravvisiate in me, quantunque senza membra, Tiberio Gracco: questi è Caio mio germano: e questa non fa mestieri che alcuno vi rammenti ch'ella è Cornelia nostra genitrice. Riconoscete agevolmente all'aspetto maestoso la figliuola di Scipione Africano, la erede della sua magnanimità. Noi siamo qui spinti da onda procellosa or commossa nel pelago della morte, a tali venerevoli spoglie. Tu devi, o madre, confortarti perchè miri, dopo lunga età, questi avelli dove stanno le ceneri gloriose di tua stirpe. Come nube all'improvviso adombra la splendente luna, così queste parole oscurarono di tristezza il maestoso volto della matrona. I figliuoli stendendo le braccia a lei, sembravano confortarla.

Tutta l'adunanza tacea con maravigliosa calma, segno manifesto di riverente aspettazione. Quand'ecco la donna con dispettosa mano sgombrò il velo dalla fronte, e scosse il capo così che le chiome

Cornelia trae suoi i figli — Cornelia and her sons.

disciolte ondeggiarono su'candidi omeri; quindi proruppe i Misere ossa invano bagnate dalle nostre lagrime! dunque non furono sufficienti nè la fama delle opere nè lo splendore delle virtù a preservarvi dagli oltraggi più indegni? Non la cura nostra di collocarvi in questi avelli, non i vostri nomi su loro scolpiti vi sottrassero alle ingiurie della fortuna. Vedemmo pure a queste urne avvicinarsi i Quiriti con silenzio doloroso. Me fortunata che lasciai il velo caduco in Miseno, dove trassi l'ultima parte della mia tumultuosa vita, narrando con degno orgoglio le vostre sventure, o generosi figliuoli, e quelle dell'almo padre mio! Tu pure meno di costoro misero, o grande Africano, perchè lungi dalla patria sconoscente volgesti gli anni estremi della vita illustre in Literno con ozio dignitoso, dove lasciasti le tue spoglie mortali! Così dicendo ella squarciava le bende matronali avvolte ai capelli, e stillava dagli occhi lagrime di sdegno. Allora Tiberio a lei così benignamente favellò: O madre, niuna cosa è esente quaggiù dall'imperio del tempo. Le genti innanzi a noi famose sofferirono le sue ingiurie come ora noi qui le sofferiamo. I secoli incalzando onda sopra onda, sommergono le umane grandezze, e le spingono dentro gli abissi della obblivione. Su questa terra appaiono e spariscono le generazioni come ombre fugaci: la vivente passeggia sulla tomba degli avi: i turbini dispettosi spargono alla fine in polvere le moli superbe, le umili tombe, le ceneri compiante. Deh non contendere, o madre, col fato comune ed eterno! E quella intrepida rispose: Niun tempo doveva spegnere la gloria dei Scipioni, perchè ella empie l'universo di splendore. Certo l'Italia ora è esposta agl'insulti de'barbari e de'corsari, o forse è deserta, o in potere di conquistatori, che la storia nostra hanno sommersa nel sangue dei vinti. Niuno qui più intende il nostro idioma, niuno udì mai il suono della fama antica, perocchè altrimenti non sarebbero così manomessi questi avelli, dov'erano scolpiti quegli splendidi nomi. Alle quali parole io fui prossimo a lanciarmi nel mezzo, e difendere la nostra età. Ma prevalse il desiderio d'ascoltare que' ragionamenti maravigliosi, turbando i quali con molesti garrimenti, io temei che le ombre non si dileguassero sdegnose.

Tullio intanto, e Cesare e Bruto ed Antonio, e le più illustri larve contemplavano con ansietà quelle sembianze famose, da loro non mai, siccome posteri, conosciute. Era l'aspetto di Tiberio grave e mansueto, quello di Caio torbido ed iracondo. L'età loro parea infra il trigesimo anno. Cornelia avea le sembianze di bellezza matura, senza gli oltraggi del tempo. Non rimanea in loro alcuna mollezza femminile. Gli occhi quasi marziali, il ciglio severo, le tumide e composte labbra aliene dal sorriso ornavano quel volto di una casta e grandiosa eleganza. Ma Tiberio, poichè volse intorno lo sguardo, così benigno incominciò: Ancora parmi conoscere, o miei Romani, espressa nelle imagini incorporee l'antica vostra benevolenza. Riconoscete pur voi me spento per la vostra libertà. Erano queste mura nominate patria da' ricchi, per noi ovile della loro tirannide. Noi oppressi perpetuamente dalle usure, sempre debitori, e prodighi sempre del sangue nostro, eravamo spinti alla guerra da' consoli per togliere loro il tedio prodotto dalle giuste nostre querele. I patrizi empievano le orecchie altrui con quelle venerevoli parole, patria, repubblica, gloria, grandezza del popolo Romano, ma i loro scrigni con oro, e il ventre co' splendidi conviti. Fino dalla fondazione della Repubblica, determinava pur la nota e sempre delusa legge Licinia, che le terre pubbliche acquistate dall'esercito fossero distribuite al comune: Ma que' medesimi campi che avevano le zolle intrise del sangue nostro, furono sempre donati a' patrizi, i quali giaceano a lieta mensa intanto che noi lo spargevamo. Io Tribuno per voi, prodi e mendici, a'quali trasparivano dal saio sdrucito le cicatrici marziali, offersi il petto mio contro questo furto antico. Furono i miei modi in combatterlo civili, cioè la legge, e la ragione. Ma gl'insidiosi avversari sottrassero destramente dall'adunato comizio le urne e le schedole, mentre i suffragi erano in procinto. Con qual artifizio, delusi i miei primi sforzi, furono poi combattuti i secondi con atrocità manifesta. Vedeste i Padri togati avventarsi contro me sostenuti nella perfida violenza dai loro servi e clienti. Io mi studiava di sedare quel tumulto con le parole. Ma niuna umana voce bastava a superare lo strepito immenso del comizio tempestoso qual mare. Quindi non potendo in altro modo farvi noto

in qual pericolo io fossi, portai la destra al capo accennandovi ch'egli era esposto ad imminenti oltraggi. Vidi allora il consolo Scipione Nasica raccogliere con la sinistra la toga, alzare la destra, e trarre seco il senato ed i satelliti suoi contro me subitamente. Egli certo sclamava feroci e tumultuosi parole, come alle labbra ed agli occhi suoi era manifesto, ma io non intendeva quali. Veniva contro me il furore togato quasi onda che sommerge. I Padri conscritti rompevano sdegnati gli scanni del comizio, e armati con que' frammenti assalirono la mia inerme ed inviolabile persona. La stupida plebe cedeva a' Padri, se di tal nome sono degni gli oppressori, e rimanea anche prostratta dalle percosse de' fusti loro. Io strascinato per le vesti, e colto da gravi colpi alle tempia, spirai dolente più del fato di Roma che del mio.

Ora se vive in voi qualche riconoscenza verso me per voi estinto miseramente, deh mi narri alcuno perchè mossi tanto furore quando toccai la fronte, e quali furono gli ucciditori miei? Alla quale richiesta Caio proruppe: Ahi, dopo lunga età ben trovato fratello in questo oceano di morte, perchè brami di udire malvagità maggiori di quelle che procurasti correggere invano? Quel tuo cenno fu con pronta frode interpretato da' senatori come un segno che tu chiedevi la corona reale. Quindi sclamavano gli scaltri magnificando questo desiderio tuo per concitare contro te il furore del volgo. Il consolo Nasica in quell'atteggiamento, in cui lo vedesti, gridava: *Chi vuol salva la patria, or sia meco.* Presso al quale corse l'ordine de' patrizi quasi tratti da nocchiero disperato a naufragare con la patria comune. Vedemmo allora la toga, insegna di eloquenza e di pace, apportare la distruzione, e chieder sangue. Tu, prostratto dalla ondeggiante calca, fosti percosso nel capo da' tuoi stessi colleghi Satireio e Rufo co' frammenti de' sedili. Ed era tanta la superbia de' misfatti, che Rufo soleva dipoi vantarsi di que' colpi siccome d'impresa gloriosa. In quel tumulto non meno che trecento cittadini rimasero spenti nel comizio. Chiesi invano le tue spoglie a' patrizi feroci, bramoso di onorarle con pompa funerale. Gettate anzi nel Tevere, scesero al mare ludibrio de' venti. Non sazio però il Senato per quelle stragi, spinse molti in esilio

dipoi, altri sottopose alla scure, perchè liberi d'intelletto, e della giusta causa fautori. Tra' quali C. Billio, chiuso in una botte coi serpi, soddisfece l'ira togata che allora inventò quell'abbominevole supplizio. Ma non la tua morte, non quegli esterminii atterrirono la costanza mia, anzi le furono di sprone. Quel giorno in cui si dovea finalmente concedere al popolo il premio acquistato dal suo valore, la mia consorte, presaga ch'io non ritornava ai suoi amplessi, si lanciò supplichevole alle mie ginocchia sulla soglia domestica, stringendo un nostro fanciullo al timido seno. Io però in quell'aurora estrema, e più chiara di tutte, solo infiammato dal glorioso mio proponimento, serbai freddo il cuore a quegli affetti, i quali vincono anche le fiere. Lasciai con severo silenzio quella porta, nella quale più non entrai, e vidi in quella cadere svenuta la misera donna, e forse estinta. Non mi rattenne la pietà di lei, non del figliuolo, ma quella della patria al comizio mi guidò. Certo fu maravigliosa la severità di Bruto, il quale spense i figliuoli suoi per la salvezza di Roma. Pur egli almeno condannò giovani traditori di quella. Io vidi cadere la mia consorte innocente non solo, anzi splendida per bellezza d'animo e di persona, ed ornata di candidi costumi.

COLLOQUIO SESTO

Episodio contenzioso sulla morte di Scipione Emiliano, e conclusione su quella di Cesare dittatore.

Egli avea appena così detto, quando apparve una immagine femminile in contegno di verecondia soave. Ella sgombrava con lenta mano il velo dalla fronte, e tenea dimesse le palpebre lagrimose. Quegli, perplesso nel rimirarla, tacea; ma poi stendendo a lei le braccia, lieto proruppe: Sei tu dunque, Licinia, la quale invano io sempre ho ricercata in questa eterna peregrinazione? E quella rispose con tenera voce: Sì, dessa io sono, la tua misera consorte: Non fu estremo per me quel giorno, ma trassi breve e trista vita dipoi, assai più lamentevole che la morte. Quante rimanemmo vedove per quella di-

L'Ombra di C. Gracco porge un'amplesso alla sua sposa Licinia. | Still in this region of lasting night may I embrace thee.

N.L.C.VI.

scordia fatale; a tante fu vietato il cingere la stola di pianto, ed a me tolta anche la dote. Così i nemici patrizi sfogarono perfino col sesso imbelle i loro malvagi rancori. Ben tre mila cittadini giacquero nel conflitto di quel giorno, in cui scorrea il Tevere tinto di sangue romano. Fulvio stato consolo, già trionfatore de' Galli, il più illustre de' tuoi seguaci, fu ucciso da' Padri in un bagno insieme con un suo figliuolo. Rimase in ostaggio presso gl'implacabili senatori un altro di lui figliuolo nel diciottesimo anno, leggiadro quanto innocente. Chiedea pietà, e dovea ottenerla dalle rupi; ma non la ottenne dalla ferocia togata, e fu spento. Allora esclamò Caio con impeto: Ecco il premio dato ai difenditori della tua libertà, popolo ingrato, e di goderla immeritevole! Venni quel giorno esecrabile nel comizio senz'armi, senza difesa. Le leggi erano il mio scudo, le parole il mio dardo. I consoli aveano per lo contrario arcieri Cretesi espertissimi nel saettare, e da loro stipendiati a ben trafiggere i petti romani. La plebe vinta rifuggì all'Aventino, dove fu di lei sterminio sanguinoso. Io ancora mi vanto di non avere tratto il ferro in quella giornata crudele, pronto a morire innocente, piuttostochè a vincere co' misfatti. E pure me, tribuno vostro, fratello di questo poc'anzi a voi caro, e per voi morto, abbandonaste al furore de' conscritti. Non ebbi fra voi un solo che mi difendesse: mi vedesti oppresso senza prestarmi altro conforto che di parole, esortandomi diverse voci vostri vilmente a fuggire. Mi sottrassi alfine, e mi ricoverai, siccome asilo conveniente alla mia disperazione, dentro la selva alle Furie consacrata. Fremea in quella il vento, e corrispondea alle mie querele contro la sconoscente plebe, e la perversità della fortuna. Rimanea meco soltanto il mio servo Filocrate il quale mi prestò gli estremi uffizi della sua fedeltà immergendomi nel cuore la spada.

Qui il Tribuno tacque. La sua consorte appoggiava mesta ambe le mani sull'omero di lui, e declinava sovra esso la rosea guancia in atto di molle abbandono. Egli volgea verso lei il volto, nel quale erano in conflitto costanza e commiserazione. Io avea già considerato, mentre egli ragionava, che quanto il suo fratello era grave, posato e decoroso nel porgere, altrettanto questi declamava con veemenza spesso ten-

dente all'ira. Tutti gli spettri sembravano tacendo rivolgere ne' loro pensieri gli uditi ragionamenti. Nella quale sospensione vidi inoltrarsi un'armata larva simile a guerriero in procinto. Ella scuotea le armi sue con minacciosa baldanza, e insieme fissava le truci pupille ai due fratelli tribuni. Risonava l'aere per lo squillo dell'armadura. Quelli taceano quasi vinti da meraviglia; ma la madre loro volse i maestosi occhi allo spettro audace, piegando la manca sul fianco, e la destra ad una tomba de' suoi. La nuova larva così allora incominciò: Siete, ben vi ravviso, fratelli sediziosi, stirpe funesta alla patria, i quali senz'armi faceste a lei guerra più fatale d'ogni aperta violenza. Voi, seducendo la plebe con la impossibile eguaglianza delle fortune, eccitaste perniziosi tumulti non che in Roma, in Italia tutta. Fosse pur la tanto da voi promessa legge utile e giusta nel suo principio, quando però da secoli era trasgredita, non si potea richiamare alla osservanza, che inducendo nelle proprietà una tumultuosa incertezza. Contro la quale perturbazione della giustizia alzarono meritamente gli Scipioni la fronte coronata di allori trionfali. Pertanto Nasica ti spense, o Tiberio, in necessaria e giusta guerra nel comizio, siccome pubblico nemico. Ed io pur apertamente mi ti opposi, o tristo Caio, io figliuolo di Paolo Emilio, mirabile trionfatore, io quantunque non nato fra gli Scipioni, pure ascritto alla loro stirpe, e di quella degno, io distruggitore di Cartagine, io tutela vostra, o Romani, e terrore de'vostri nemici Scipione Emiliano. Or voi, plebei fratelli, più congiunti di colpe che di sangue, narraste le crudeltà nostre, ma trapassaste le vostre con silenzio artifizioso. Ma chi sparse in quelle da voi eccitate discordie fatali il primo sangue? Tu, plebe atroce, sempre indegna di libertà, perchè la depravi in licenza; tu vile quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato nella inviolabile persona del tribuno Ottavio. Fu tratto a furore di volgo da' rostri, mentre vi arringava, e potè salvarsi a stento per la maravigliosa fedeltà di un servo. Questi, degno di libertà più di voi, si frappose nel tumulto a riparare le percosse, tanto che da quelle gli furono spenti gli occhi nella fronte. Parmi ancora vederlo errare a tentone per lo comizio con le cavità degli occhi vuote e sanguinose, e chiedere altrui contezza del

suo signore. Doletevi pertanto di voi stessi, i quali avete insegnato a stendere audace mano sopra i tribuni, e che spregiando ogni autorità rendeste necessaria la violenza. Io medesimo sono un esempio funesto della ferocia vostra, il quale, benchè marito di Sempronia vostra sorella anteposi la benevolenza della patria a quella de'congiunti. Io stava come insegna, alla quale tutti rivolgeano gli occhi e le speranze per la salvezza comune. Quella io difendeva nel comizio con la voce, e con mansueti costumi civili. Ecco però che fui desto nella notte, mentre io giacea nelle placid'ombre del talamo con la consorte, da incognito insidiatore, il quale mi strinse le fauci all'improvviso. Era ancor dubbiosa la mente mia, se io sofferissi vera morte, o triste sogno, quando mi ingolfai in queste caligini eterne. Certo è morte felice il cadere nel campo della vittoria, e mirare con pupille agonizzanti il nemico fuggitivo; ma perire d'insidie crudeli nel mio talamo, nel sonno, è morte che ancora desta a vendetta lo sdegnato pensiero.

Cornelia ascoltava con altero silenzio, immota nell'atteggiamento, intrepida nel volto, e poich'egli tacque, ella incominciò: Se ti duoli che ti fosse troncata la vita oltre l'undecimo lustro, quando eri già saziato di gloria e di fortuna, quali non saranno i lamenti di questi miei figliuoli all'aurora di giorni illustri, in fiorita età, speranze del popolo, terrore della tirannide, maraviglia di Roma, uccisi in modo, come udiste, crudeli? Quando eglino caddero, furono pianti da tutta l'Italia, ma non da questi occhi miei. A donna qual io son di magnanima stirpe, a madre di generosi tribuni oppressi per così illustre cagione, era ben più convenevole un'altiera allegrezza. Io mi vanto di avere generati costoro morti, quantunque indarno, per voi, Quiriti miei. Solo mi duole che spenti questi, io non ebbi altri quali sofferissero egualmente l'ira togata, e le nobili frodi, e le insidie patrizie per quelle contese. Io non so chi sia reo della tua morte infelice: ben so che tu, adottato per suo figliuolo da mio fratello, ti facesti condottiero della tirannide contro Caio mio figliuolo. So che il Senato propose il premio di tanto oro, quanto fosse il peso del teschio di Caio a chi lo recasse troncato. So che il patrizio Septimuleo lo offerse al consolo Lucio Opimio, avendovi prima infuso piombo lique-

fatto per ottenere più ricco guiderdone. Oh Romani! vedeste pur nelle bilancie librarsi il teschio di questo più della patria figliuolo che mio, con altrettanto oro, e premiate a un tempo l'atrocità e la frode!

Da tale amarissima novella perturbato lo spettro di Caio, fremea come vento che romba sotterra. Ma l'Emiliano ancora non soddisfatto della sua inchiesta, in quella insistendo, così replicò: Or qui dunque si deplorano soltanto le sventure de'sediziosi plebei, nè alcuno sa, o ardisce riferire almeno il suono della fama intorno ai miei ucciditori? Tacque, ed aspettava con onesto contegno alcuna risposta. Udii quindi un susurro di miste favelle, e parea che alcune larve già prorompessero a svelare il tristo arcano, ed altre sembrava che le rattenessero ponendo loro le mani sulle labbra. Intanto vidi trapassare una larva fuggitiva, che parea ansiosa di sottrarsi alla moltitudine. Era l'aspetto suo di timida donna, e sollecita di nasconderlo si copriva col velo. Ma uno spettro la raggiunse, impugnò la sparsa di lei capellatura, squarciò il velo, e mostrando all'Emiliano quel volto dolente, disse: Eccola, non la ravvisi? Questi subitamente sclamò: Oh! mia consorte, o Sempronia, perchè da me fuggi, e perchè in tal modo manomessa? Taci, rispose con ira quello spettro, il quale la ratteneva, perocchè allora fu trista fama, che si dimostrasse in quella per te estrema notte costei ben più sorella dei Gracchi che tua consorte. Ella pertanto fuggiva spinta dalla coscienza del suo misfatto. Mentre quegli dicea, la donna scuotea il capo, e tentava di sciogliere i capelli dalla mano che gli stringea. Ma invano: perocchè lo spettro vie più sommettendola minaccioso, aggrottava le ciglia, e fissava in lei torve le sue pupille. Ella teneva dimesse le palpebre, ed appena ardì alquanto innalzarle per rivedere il suo consorte, ma poi immantinente le declinò, come se quella vista le fosse dolorosa. Tutta l'adunanza era ingombrata da un mesto silenzio, quando l'Emiliano pose la destra alla fronte, quasi mostrasse orrore di quel sospetto. Fisò quindi gli occhi a quello spettro, il quale teneva la donna sottomessa, e riconoscendolo proruppe: Ahi, ben amato Lelio, pur mi serbi la tua dolce e quasi fraterna benevolenza. Quegli divenne lieto, sciolse la donna, stese a lui la destra e rispose: La virtù è immortale. Quindi mirando

L'Ombra di Lelio manomette quella di Sempronia, e la mostra all'Emiliano di lei marito. | The Spectre of Lelius seizing upon Sempronia shows her to the shade of her husband Emilianus.

N.1.C.VI.

la donna che disciolta fuggiva, egli aggiunse: Or sappi che ti sopravvisse colei vita incontaminata da sospetti ignominiosi. Suonò un tristo rumore ch'ella in quel tradimento fosse ministro crudele della plebea congiura. Ecco non ardiva alzare a te le insidiose pupille, non muovere le simulatrici labbra, non sostenere la presenza tua. O stirpe funesta! Nè tu, Caio, fosti esente dal sospetto di esser complice fra quelle tenebri fatali: nè tu, Cornelia, quantunque d'illustri costumi, fosti libera dalle odiose imputazioni per quel tristo avvenimento.

Alle quali parole divenne vie più maestosa la matrona, chiese con la destra silenzio, fissò le pupille all'Emiliano stesso, e con intrepido volto rispose: Certo io non so qual delle nostre sorti sia la più indegna, o Quiriti miei: se la mia per la quale soggiacqui a così stolta calunnia, o la vostra di vivere in tal corruttela che gli oltraggi suoi giungessero fino a Cornelia. Io esposta in alto alla comune considerazione, splendea co' belli costumi, e con decorosa innocenza della vita. Erano i miei pensieri, per indole mia propria, espressi nella fronte, nè vi fu in tanta baldanza di quell' età chi ardisse farmi palese così vile opinione.

Si radunavano anzi intorno a me fino agli anni estremi, e nella solitudine in cui li trapassai, i più chiari cittadini, e per la benevolenza comune fui riputata madre da ciascun di voi. Ecco dileguate le cagioni di nascondere il vero: qui può ciascuno manifestare i vizii e le virtù della sua vita liberamente. Se avessi avuta alcuna partecipazione nella tua morte arcana, invece di qui negarla, ne sarei lieta come d'impresa utile alla nostra libertà. Non però con frode, non fra le tenebre mute avrebbe Cornelia operata alcuna illustre vendetta, ma al cospetto di voi, della terra, dell'universo. Quindi ella tacque, e mirava intorno altera se alcuno si muovesse ad accusarla. Un silenzio riverente anzi manifestava l'opinione dell'innocenza sua, finchè tal voce proruppe: Oh figliuola dell'Africano, la tua virtù sorge al cielo quasi rupe, sotto alla quale freme invano la calunnia tempestosa! Allora Lelio continuò: Magnanima donna, quella benevolenza a voi tutti nota, la quale io ebbi in vita per questo splendore della patria nostra, mi fa ancora dolente della sua barbara morte. Or si rinnova nell'angoscioso pensiero la memoria di quell'evento crudele. Ma qui,

dove non v'è utilità alcuna di mentire, assai ti difenderebbe questa voce della moltitudine, se la tua sola non fosse per se medesima vittoriosa.

Mentr'eglino aveano così ragionato, sparve l'ombra di Caio, quasi evitando quell'esperimento della verità. La madre si attristò per quella fuga, e dimessa la sua nobile baldanza, guardava Tiberio con occhio mesto e sospettoso. Questi pure con l'umil fronte e col silenzio mostrava non bastare nè la sua facondia, nè la benevolenza fraterna a difendere la causa del contumace.

Per la qual cosa il Dittatore alquanto sorrise, e volgendosi a Bruto ripigliò: Vedi se tanta corrutela poteva nominarsi libertà! Quegli rispose: Ben ti compiaci d'esser nato in patria guasta da' vizii, perocchè i tuoi vi trovarono esercizi quotidiani, occasioni pronte, ed opportunità preparate. Che se tu fossi vivuto in tempi moderati dalla egualità civile, meglio si sarebbe allora distinto l'animo tuo ritroso a sofferirla. T'inganni, Cesare gli rispose, avvegnachè avrei certo bramato di trapassare tutti nella gloria, ma non nella potenza. Io strinsi il ferro non per opprimere Pompeo, ma per non esser oppresso da lui. Qual poi sarei stato in una patria saggia, appare da quello che fui in una stolta. Imperocchè, dove la crudeltà era applaudita, la clemenza derisa, la vendetta necessaria, io temperai con grazia e con umanità la mia fortuna. Che se di alcuna virtù mi debbo pentire, è di quella per cui l'uomo s'innalza a celeste natura, la facilità al perdono. Silla grondante di sangue civile visse provetto e illeso in ozii campestri: io sempre avaro del vostro, e prodigo del mio, fui spento dagl'ingrati. Così dicendo fissava gli occhi in Bruto, e parea inclinasse all'ira. Questi pure si perturbava a tale rimprovero, di modo che l'antico avvenimento ridestava nuovi sdegni in que' generosi intelletti. Ma Tullio interponendosi disse: Pace, o emuli illustri; assai ne duole vedere qui non ancora placate le più grandi anime fra noi. Quantunque così diversi di sentenze e di costumi, pur foste maravigliosi l'uno per certa severa e quasi divina virtù in mezzo delle corruttele, e l'altro per la sua bontà nell'imperio assoluto. Che se non fosse più nobile possedimento la libertà, soave era al certo la potenza del Dittatore:

chiamalo tiranno, se vuoi, ma fu di tutti il migliore. E però siccome non vi fu mai più onesto cittadino di Bruto, così non vi fu mai despota in somma prosperità più di Cesare moderato. Deste pertanto al mondo ambedue un esempio incredibile per modi contrarii dell'eccellenza di vostra natura. L'uno rimase qual unica face di virtù nella notte de'vizii, l'altro sospinto in mare crudele di sangue e di misfatti si preservò innocente quanto concede un'altissima fortuna. Alle quali parole pronunziate dall'oratore con mansuetudine confacevole a moderare lo sdegno in qualunque, lo spense in loro agevolmente, i quali già tanto gustarono in questa vita le sue splendide sentenze. Come si dileguano le nubi al soffio di zefiro, così da quelle sembianze si sgombrò ogni perturbazione. Il Dittatore stese il primo la destra vittoriosa; e Bruto allora si coperse col lembo della toga il volto, quasi velando altrui quella pietà che lo commovea. Tullio, il quale non aveva mai veduto in quella fronte austera alcun indizio di molli pensieri, era prossimo a versar lagrime per la dolce compiacenza di quegli effetti delle sue parole. La moltitudine spettatrice del mesto silenzio proruppe in flebile strepito, come di mare udito da lontano. Io già sentiva per le guance scorrermi le stille della pietà, veggendo commossi animi tanto prodi, e per così eccelse cagioni. Quando Cicerone, scosso da subito pensiero, a me disse con tristezza affettuosa: Già il mondo volge questo emisfero a'raggi del sole, e siamo costretti di trascorrere alle tenebre loro contrarie.

Ancora egli così favellava, che gli spettri si dileguarono qual fumo. A lui stesso mancava parlando la voce, quasi fosse allora spinto da imperio celeste alla fuga. Egli sparve pronunziando quelle ultime parole, ed io rimasi con gli occhi desiderosi, il cuore palpitante e le pupille sommerse nella oscurità. Non era ben consapevole a me stesso di me se fossi vivo, desto, spento o sognante. I ragionamenti varii, gli spettri innumerevoli muoveano ancora l'intelletto a meraviglia, e percuotevano il cuore di molle commiserazione. Io poscia dolente, perchè abbandonato da quelle anime valorose, incerto di rivederle e di ascoltarle, pur con supplichevole voce le invocava. Ma le grida mie risonavano senza effetto nelle inesorabili tombe. Rivolsi pertanto i dub-

biosi passi a tentone fra le ossa, che talvolta mi scrosciavano sotto il piè vacillante, e rividi il cielo. Già l'aurora stendea il roseo velo, e zefiro lo scuotea con dolce alito, percorrendo la trionfal luce del sole.

Era grato il respirare quel rugiadoso aere a me uscito allora dalle tenebre inferiori. Mi avviai pertanto al mio soggiorno, dove oppresso omai dalla stanchezza, giacqui. Ma la mente nel sonno volgea pure quelle immagini divenute già tiranne d'ogni mio pensiero.

Notte seconda. | *Night the second.*

NOTTE SECONDA

COLLOQUIO PRIMO

Mario ancora sdegnato rammenta le avventure della sua fuga disastrosa.

Le grandi e straordinarie avventure ingombrano così le facoltà dell'animo, che su lui usurpano un dominio prepotente. Quindi gli incredibili portenti, de' quali io solo era testimonio, mi perturbavano il cuore ed insieme mi ricreavano la mente con soave contemplazione. Del tempo omai dimenticandosi, tutto si lanciava l'intelletto ne' secoli trappassati. Mi pareano sogni le cose della vita presente, e la comune favella degli uomini abbietta in paragone di quelle immagini e di quelle sentenze rimastemi nelle pupille e nell' udito vive e sonanti. Molesto silenzio è il nascondere alcun evento stupendo, il quale come grave peso opprime il petto; ma il farlo altrui manifesto è uffizio

grato non meno a chi l'ode, che a chi ne favella. E come beendo l'onda marina la sete non si estingue, anzi cresce l'arsura nelle fauci; così io sofferiva desiderio più vivo di nuove apparizioni, da che avea gustato il maraviglioso diletto di quelle. E quantunque tal brama fosse in me antica, nondimeno la frenava spesso considerando la sua vanità. Ora però era divenuta insaziabile e tormentosa. Contro lei faceva pur doloroso contrasto il timore che la prima notte di tanti sospirati ragionamenti non fosse l'estrema. Dai quali pensieri, come da onde sospinto, io spesso mirava quanto avesse il sole trascorso pel suo viaggio luminoso, e mi parea che lento volgesse all'occaso. Al fine si difusero le tenebre per le vie e nel cielo, ed io ne fui lieto per l'ansietà di ritornare a que' monumenti. Oh stolto desiderio, perchè irrevocabili fuggono i giorni, e ne spingono alla tomba! Così le mordaci cure dell'animo fanno ch'egli brami di perdere ciò che sospira poi sempre d'aver perduto, il tempo. Ma quando fu spenta la fiamma del cielo, io sollecito discesi in quei penetrali, aspettando nuove meraviglie. Stetti, io credo, cogli occhi di smalto, co' capelli simili a Medusa, col volto pallido come chi ode sentenza di morte invocando gli spettri. Ma lungamente e invano già suonava la mia voce in quella solitudine tenebrosa. E però omai privo di speranza io barcolando riaeva i passi da que' ciechi sentieri. Quand'ecco di nuovo splendere la consueta luce fosforica, e adunarsi con subito concorso le già vedute larve non solo, ma altre innumerevoli e nuove. Fra le quali agevolmente riconobbi il mio Tullio, perchè innoltrandosi verso me, Salve, disse, postero cortese, il quale senti meraviglia e pietà di noi, siccome ne fa manifesto indizio la nobile tua fidanza, per cui qui penetrasti e qui ritorni. Omai sembra sgombrata dal tuo petto quella molesta viltà, per la quale vivendo si temono gli estinti. Vedi che siamo incorporei, non atti ad offendere per indole e per natura questa compage tua. Questa, la quale dopo il breve sogno che vivere si chiama, disciolta in polvere, tu rimarrai, come ora noi, purissimo elemento. Sarebbe quindi in uomo, come tu sei, ribrezzo puerile il temere noi che altro non siamo che la migliore sostanza dell'umano composto. Non queste tragiti membra, ludibrio della morte, sono la

10.

L'Ombra di Cajo Mario si avanza formidabile benche senza parola, e senz' armi. | *The shadow of C. Marius enters imposing though without words and weapons.*

Mario. N.II.C.1.

tua essenza verace, ma quella facoltà, per la quale ragioni, e senti, e ti attristi e godi, e brami continuamente ingolfarti in una eccelsa felicità. Sarebbe più conforme alla ragione, che noi avessimo qualche ribrezzo di te anzi che tu l'abbi di noi. Perocchè ad intelligenze veloci disciolte e pure è molesta la tardità de' vostri pensieri oppressi dal fango delle membra caduche.

Poich'egli tacque, io sommessamente risposi: Oh mirabil Consolo, e più mirabile oratore, tanta è la dolcezza di udirti e di vederti, che invece di temere o il tuo aspetto o la tua voce, io lieto incontrerei cimenti per conversare teco, e con la tua scorta conoscere queste anime illustri, e gustare i loro alti concetti! Or dimmi chi è quell'ampia e robusta larva, la quale con fronte minacciosa e torve pupille s'inoltra formidabile quantunque tacita ed inerme? E Tullio rispose: Vedi grande e crudele anima, nella quale non distingui se più si debba lodare il valore, o biasimare l'atrocità. Egli è Cajo Mario, il trionfatore di Giugurta e de' Cimbri, nè credo sarà muta presso voi la sua fama. Io rivolsi allora gli occhi ansiosi a contemplare la sincera immagine di tanto prode e tristo Romano. Intanto egli stesso mi porse occasione di meglio considerarla, perchè fece autorevole ed alquanto sdegnoso cenno con la destra, per cui sgombrò innanzi l'ampio suo petto le ombre volgari. Elle, fremendo come ruscelli, cedevano con maraviglia rispettosa. Quand'ecco Mario con fiera voce incominciò: E dove or sei tu, Giulio Cesare, il quale poco anzi turbasti i silenzi di morte accusando le imprese di mia giusta vendetta? Non ti conobbi se non fanciullo, ed ora mi è grave l'ardimento, col quale insulti la gloria mia, che pur vivendo fui chiamato nuovo fondatore di Roma. Si mostrò Cesare altiero, e disse: Eccomi, ti ascolto. Mario lo rimirava con occhi torvi, e parea frenasse la voce irata a stento; quindi proruppe: Una patria come questa rea di sangue, solo col sangue dovea espiarsi.

Entro in lei Silla come in città vinta d'assalto, ed io abbandonato dalla vostra viltà fui costretto fuggire. Solo rimase con me Geranio mio figliastro, col quale pervenni in Ostia, dove con prospero vento m'imbarcai. Il cielo però emulo dell'instabile mia fortuna, da sereno si mutò repente in porcelloso. Già i turbini sospingevano inesorabili

la nave alle spiagge d'Italia, quasi bramosi di darmi in preda a'sicarii Sillani, che la trascorreano come veltri in traccia di fiera. Io glorioso per magnanimi pericoli, terrore de' barbari, difensore dell'Italia, nella quale il suono delle mie imprese dovea adunare seguaci ad ammirarmi e sostenermi, ridotto allora a fuggire anzi da quella come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdruscito palischermo, evitava il patrio lido tutto sparso di traditori. Ma la crudele fortuna costrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino. Fremea sdegnato il mare infida era la terra, funesto il cielo. Io languiva omai d'inedia, e vacillando sulla deserta arena ora temeva, ora desiderava d'incontrare uomini in quella. Il non vederne era infausta desolazione, il vederne pericolo manifesto. E mentre io traeva il lento passo con fronte dimessa lunga la spiaggia ventosa, incontrai alcuni bifolchi, la pietà dei quali, poichè mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiatori della mia vita. E quantunque il sangue rimastomi nelle vene, dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma, fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a' traditori, nondimeno ottenni maravigliosa benignità da quegli uomini, i quali poteano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che riforcillare le mie membra languenti. M'ingolfai pertanto nella foresta di quelle spiagge, come scaduto dalla civile condizione a vita selvaggia. La notte già occupava il cielo del quale soltanto breve spazio tra le foglie apparivano gli occhi miei. Queste omai stanche di veglie e di sciagure stavano desti desti per la fiamma dell'ira, il vento procelloso scuoteva coi turbini la foresta. Sibillavano tra i densi rami i nembi indomiti, e svellevano arbori e gelsi con ruinoso impeto prostrati. Io sentiva ullulare lupi o per fame, o per orrore, e scrosciare le foglie inaridite per gli angui che strisciavano su quelle.

Ma non vi muova pietà di tali disagi miei, perchè ad un guerriero fu sempre la vittoria più grata che la vita; solo immaginatevi l'angoscia dell'intelletto, l'ira del cuore, le querele disperate contro la mia fortuna e la sconoscenza vostra, le quali si dileguarono nell'aura tem-

pestosa. Al fine l'aurora mi trasse fuori della selva, deliberato a combattere con la sorte crudele. Nudrito dalla sola vendetta, m'inoltrai sulla spiaggia peregrinando verso Minturno. Ivi mi abbattei immantinente ne' guerrieri Sillani miei indefessi persecutori. Mi gettai fra le onde a nuoto, e mi rivolsi a due navi non remote per ricoverarmi in esse. Le gravi, provette, vaste, oppresse mie membra faceano a stento quell'offizio, così che il sommergermi era imminente. Io udiva intanto que' sicari dal lido far voti crudeli a Nettuno ed a Nereo, perchè mi traessero negli abissi loro, ed invocare i mostri voraci del mare, e schernire con ribalde parole quella mia trista ansietà. Minacciavano quindi i nocchieri se mi davano ricetto, ed offerivano loro guiderdone se mi respingessero inospitali. Pur la umanità di quelli prevalse, dai quali fui raccolto dalle onde, e ricoverato nelle navi. Non cessarono però que' barbari di esclamare dal lido ch'io fossi respinto nel mare, talchè venni costretto ad umiltà insoffribile al domatore di tante nazioni, pregare sommesso in logora scafa uomini plebei, manifestare loro il mio nome illustre, e insieme la ignominiosa mia fortuna. Pur la riverenza di quello vinse le ingiurie di questa: essi alteramente risposero non consentire a quelle inchieste feroci, e si abbandonarono al vento. Si rivolsero poscia alla foce del Liri, dove entrati approdarono. Io scesi alquanto ricreandomi sulla ripa erbosa e tranquilla. Ma fu breve il conforto, perchè vidi all'improvviso la nave in alto, onde rimasi muto per lo stupore di questa nuova perfidia. Era così gran delitto il sentire alcuna pietà di me, che i nocchieri già pentiti di averla mostrata, mi aveano abbandonato come un peso funesto. Io quantunque oppresso, non vinto dalle crescenti sventure, mi avviai fra malagevoli fosse ed algose paludi, finchè pervenni al tugurio di provetto agricoltore. Il quale riconoscendomi alle sembianze più volte vedute ne' trionfi, benchè allora oscurate dal nembo de' mali, fu commosso dalla mia indegna condizione, e mi nascose dentro una cavità, ricoprendomi di alga e di canne silvestri. Così Mario, al cospetto del quale fuggivano tremanti le più fiere nazioni, rimanea palpitando sotto quel vile ingombro. Ma che non puoi, malvagia fortuna! Sopravvennero intanto gl'insidiatori, e già io li sentiva garrire col pietoso ospite

mio, perchè, svelasse dov'egli avea nascosto il nemico de' Romani. Oh nefande parole ch'io stesso udiva sepolto in quella ignominiosa cavità, nè morì di sdegno per sopravvivere alla vendetta! Quindi per vie più deludere i miei ricercatori, m'immersi nudo nella vicina palude tanto che ne rimanea fuori il solo capo ingombrato dagli arbusti di quella. Ma invano: perchè scoperto immantinente, come fiera condotta in pompa da' cacciatori, fui tratto nudo fino a Minturno ed ivi consegnato al pretore. Non mai altra novella destò in me tanta maraviglia e tanto furore, quanto allorchè ivi intesi che per decreto del senato, io come esecrabile, dovea essere da qualunque giudice condannato alla morte, e chiunque potea trarmi in carcere con mano violenta. Mentre pertanto il pretore nel suo seggio profferiva la iniqua sentenza, io chiuso in una cella tenebrosa aspettava la indegna fine della mia vita gloriosa.

Tanto però una chiara virtù splende anco in oscura fortuna, che non v'era chi ardisse per me divenir carnefice in tutto Minturno. Soltanto uno schiavo Cimbro si offerse, ricordevole del sangue de' suoi da me sparso a fiumi, ed entrò deliberato alla vendetta. Vidi nel cieco aere di quell'augusto luogo balenare il suo ferro, e quantunque io fossi inerme ed abbattuto, pure con questa voce formidabile in campo, esclamai: Tu dunque, o perfido, ardisci offendere Caio Mario? Al suono della quale sentenza colui, vile quanto crudele, gettò il ferro, e fuggì mormorando tremole parole. Narrava dipoi con barbara superstizione che in quel momento splendeano gli occhi miei nella oscurità come scintille, e la voce sonava mirabile e divina. Così quella pietà, la quale in ogni cuore omai era spenta da vile servitù, si destò allora per quella stolta cagione. Perocchè un tal portento narrato dallo schiavo idiota, valse più de' miei trionfi, e sgomentò così il giudice, ch'egli temendo la vendetta de' Numi se offendesse uomo lor grato, mi lasciò all'arbitrio del mio destino. Fui quindi collocato in nave con vettovaglie e nocchieri che mi guidassero dove loro imponessi. Intanto que'cittadini adunati sulla spiaggia imploravano dagli Dei perdono se mi discacciavano, costretti da crudele necessità a non albergare ospite così pericoloso. Io volsi la prora alla opposta Libia, ma la ti-

ranna fortuna mi respinse alla Sicilia immantinente. Erano appena le mie orme impresse in quell'arena, che vi fui riconosciuto e perseguitato. Mi ricoverai di nuovo in mare, e il vento in Cartagine mi trasportò. Dovea pur quella spiaggia risonare la fama delle mie imprese, ma la prima voce che vi udii fu la intimazione di Sestilio colà pretore, che mi vietava di rimanervi. A me, sospinto da continue sciagure, scacciato da ogni lido, era omai divenuta ogni terra inospitale, ogni mare tempestoso, e stetti muto contemplando le ruine della spenta Cartagine, come specchio della fortuna. Io sovra esse era un esempio della incostanza sua. Quella città, innanzi di noi reina, allora giaceva come scheletro ludibrio del vento: sedea Mario sulle pietre di quella vilipeso, squallido, venduto. Le parole non bastavano a quei vasti e terribili pensieri, e però un grave silenzio premea le labbra mie. Poscia io m'inoltrai lungo le calde arene anelando, ed ecco su quelle all'improvviso incontrai il mio figliuolo. Egli poco anzi con frode rattenuto dal re de' Numidi, si era furtivamente sottratto, e andava in traccia di me con sollecitudine affettuosa. Anche per le fiere la natural benevolenza è dolce conforto, maggiore nei mali estremi, immenso allorchè fuori d'ogni speranza avvenga un incontro avventuroso. Ma non per noi fu puro quel diletto, anzi da trista amarezza mescolato. Egli vedea un padre fino allora di vita splendida e maravigliosa, errante, mendico, senza patria, senza lode, senza ricovero, senza tomba. Alla quale io già prossimo acquistava chi meco invano si dolesse, ed a lui rimanea la trista eredità delle mie sciagure e dell'odio de' tiranni conscritti. Aspettavamo anche ogni momento di essere ambedue colti dall'insidie, vicendevoli spettatori di morte ignominiosa. Ma come quando per imminente naufragio è già pallido il nocchiero, il vento si fa propizio improvvisamente, così fui allora confortato da non isperato messaggio, che Roma incostante si dolea delle mie sciagure. Ella mi eccitava a tentar nuovi pericoli gloriosi. Io di quelli sempre avido, e ben più in tanta abbiezione, mi abbandonai alle impensate lusinghe della fortuua. Giunto in Italia vi ritrovai non solo ospiti ma vendicatori, talchè in breve adunato un esercito, giunsi a queste mura, e le purgai con giusto rigore dalla orrenda ingratitudine vostra.

COLLOQUIO SECONDO

Silla e Bruto contendono sopra i modi co' quali ambidue si comportarono verso la patria, e Cesare quindi fa il paragone fra la clemenza e l'atrocità.

Mario tacque, ma l'ira gli balenava dagli occhi, e però Cesare urbanamente soggiunse: Pace, o intelletto sdegnoso. Ecco vedi qui forse anime innumerevoli da te scacciate, e pure esse rimangono in silenzio riverente al tuo cospetto minaccioso. Deh se dolere non te ne puoi, non vantarti almeno di quegli spaventevoli esterminii, coi quali in larga copia di sangue dissetasti la tua vendetta! Parve che Mario allora moderasse la sua crudeltà, come fiera accarezzata. Già stendea benignamente la mano al Dittatore, quando si commosse un fremito di parole in ogni luogo di quei penetrali, parole miste di terrore e di meraviglia. Sentii poscia bisbigliare sommessamente le turbe: Silla, Silla, Cornelio Silla. Intanto una larva maestosa con progresso lento s'innoltrava. Il volgo in umile contegno lasciava vasto spazio ai passi di quella. Essa era vestita col saio di guerra, e le risplendea l'usbergo sul largo petto. Aveva gli occhi cerulei e torvi, il volto fiero e per salsedine rubicondo. Stette nella frequenza maggiore, e volse intorno le pupille crudeli. Teneva il mento sollevato, ben dimostrando l'alta opinione di se medesimo, e la infima d'altrui. Quando Mario udì risonare quel nome funesto, fuggì di nuovo siccome fece in vita, dileguandosi repente dagli occhi miei. Sorrise con fierezza Cornelio, e quindi con profonda e lenta voce incominciò: Chi sarà fra voi, plebe di timidi spetri senza fama, il quale ora presuma di fare ciò che non ardì quand'era in vita, chiedere a me ragione dell'imperio mio? Voi pure mi vedeste affidato solo nella grandezza dell'animo, e cinto dello splendore solo delle mie imprese, deporre nel foro la dittatura, dar comiato a' littori, che tanti vostri indegni capi aveano troncati, e rimanere intrepido inerme pronto a darvi conto di ogni stilla di sangue. Eravate pur voi Romani; l'occasione, il tempo favorivano le offese; era facile ogni vendetta, conceduta a ciascuno; erano fresche le ferite, vulnera-

L'Ombra di C. Silla fa col suo aspetto fuggire le ombre dei Romani ricordevoli della sua ferocia. — *Around, to his firmer step they yield an ampler space.*

N. II. C. II.

bile Silla, anzi mortale. Niuno ebbe allora sufficente alito nelle tremanti labbra per garrire con me. Disse e poi tacque appoggiando la destra al fianco, e la manca all'elsa della formidabile spada. Ed ecco uscendo Marco Bruto con impeto dalla moltitudine, esclamò: Rispondi Silla feroce, chi ti diede la podestà di sterminare cento mila Romani? Quegli con grave severità gli disse: Chi sei tu, il quale così altero favelli? Io sono, egli rispose, della stirpe gloriosa di Giunio Bruto, nemico de' tiranni siccome quello, e s'io vivea quando tu manomettevi questa sofferente patria, ella forse non rimaneva invendicata. Cornelio stette pensieroso tacendo, poi fissò gli occhi in lui, e disse: Ma in qual modo? L' altro prontamente rispose: In que' modi tutti, coi quali da magnanimo cittadino si combattono gli oppressori della patria sua. Ma pure, instava Silla, che avresti detto, quando io, deposta la tremenda podestà, chinai il capo all'ire del volgo, senz'altra difesa che me stesso? Bruto rispose: Ciò che ti chiesi poc'anzi, con qual dritto spegnesti cento mila Romani? Con quello Cornelio rispose, il quale compete agli uomini eccellenti per castigar i vizii distruggitori. Per salvare una patria agonizzante, ogni rimedio era giusto quando necessario. Io però non deviai dagli ordini civili, perchè fui creato Dittatore con liberi suffragi. Ma che giova far menzione di legittime consuetudini, quando è manifesto che in Roma già da lungo tempo sconvolta dalla temerità de' tribuni plebei, niuno più intendeva dove e quale fosse la patria, chi ne fosse cittadino, nè più in lei si distinguevano le orme della sua antica virtù. Non si può correggere chi sia indurato nella malvagità se non col terrore e però fui costretto a prevalermene con una moltitudine infinita di tristi. Che se io fossi vivuto quando la bontà era utile e venerata avreste in altro modo conosciuto la grandezza dell'animo mio. Della quale ne sia prova in principio delle mie imprese. Perchè quando entrai temuto in questa Roma, rattenni le squadre vittoriose con tal disciplina che le sostanze e le vite nostre furono inviolate. Poscia intrapresi di riformare le corruttele con modi ordinari e moderati. Ma la perfidia comune presto mi disingannò e mi fece ricorrere al ferro. Questo l'adoperai quand' era convenevole a mali estremi. E quando riposa la stanca mano sull'elsa non temetti

di offrirmi alla vostra opinione. Un silenzio ammiratore mi ha perpetuamente assoluto.

Marco allora con fremente voce proruppe: Inaudita baldanza è questa il dire la patria rea, e se medesimo eccellente correggitore di quella. Un solo cittadino, qual tu fosti, era bastevole a depravare ogni ordinata città, ed a farla in breve misera e serva. Noi certo meritevoli dei tuoi scherni e delle tue scuri, perchè soffrimmo quelli, e piegammo a queste vilmente la cervice! Conviene che fosse perduto fra noi ogni umano discorso, quando a te fu dato la facoltà di vendere le nostre vite. Dura immortale in te l'antica malvagità, poichè ardisci ancora lodarti di ciò che dovresti abborrire. A questo segno la tirannide estingue ogni senso di ragione, talchè l'oppressore come tigre ingorda, langue il sangue rimasto sulle labbra sue, poichè ha divorata la preda; e gli oppressi più non conoscon la eterna luce della giustizia, o temono di rimirarla. Ma se alcuno sorgea nel Foro quel giorno in cui tu, affidato alla viltà comune, deponesti la dignità sanguinosa, e ti avesse chiesta ragione del padre ucciso e delle sostanze usurpate, si sarebbe conosciuto quanta fosse la tua altera favella nel difendere innumerevole atrocità. Imperocchè il sentenziare la morte in ordinato giudizio e per leggi universali è sempre grave deliberazione, e nella quale suole ogni buona mente essere perplessa. Tu, la strage di tanti, deliberasti con lieta fronte senz'altra norma che il tuo crudele pensiero. Anche la spada della giustizia dee tremando spargere una goccia di sangue. E tu credi non essere macchiato da quello che versasti a torrenti? Or va, ombra feroce ed orgogliosa, qui non favelli nel comizio a plebe avvilita, ma a tal cittadino che svenò il tiranno, e poi se medesimo uccise per non vivere in servitù. Rispose Cornelio con fredda e tarda voce, mostrando insieme nel volto un' acerba ironia: Magnifiche sono in vero le tue parole, o spettro, io non so se prode quanto audace; ma pur male ti vanti avere prostrato il tiranno, se poi fosti costretto in breve a scendere con esso quaggiù. E chi fu egli? Bruto allora stese la destra accennando Cajo Cesare, e rispose: Vedilo, io lo spensi, e fu assai migliore di te.

Silla volgendosi a quello immantinente lo riconobbe, e disse:

O bruto, vedi quant'era opportuna la mia severità, e quanto perniziosa ogni clemenza! Io condannai questo nella proscrizione, ma le preghiere di molti così mi furono di noia, che ne rivocai la sentenza. Fui presago nondimeno a' Romani che in lui serbavano la ruina loro, perchè in tal uomo la malvagità di molti Marii stava adunata. Bruto severamente aggiunse: Maraviglioso fato è questo, che tu avendo mietuti con tremenda falce innumerevoli cittadini, fra quali poteva sperarsi un vendicatore della patria, a lei serbasti quell'uno che opprimere la dovea. Quella sola volta pertanto, in cui fosti clemente, ne recasti danno infinito. Ma tale è la natura delle pessime cose, che elle non possono operare mai alcun effetto benigno. Cesare per quelle parole alquanto mesto esclamò verso Bruto: Pace omai. Quegli tacque e Cesare volgendosi a Cornelio proseguì: Oh insaziabile di sangue, crudele proscrittore! Il tuo imperio, qual effetto spaventevole di celeste ira, ebbe per sua insegna il terrore e la morte. Il mio fu acquistato con magnanimo valore, e con la clemenza mantenuto. A te fu grato il volto pallido de' Romani tremanti alla tua presenza funesta; a me piacque solo vedere nelle fronti loro una fiducia aperta ed una lieta baldanza. Niuno avrebbe toccato la tua mano sterminatrice. Ma questa mia, pura di proscrizioni e d'insidie, tremenda sola a' nemici di Roma, io stesi benigna ed ospitale a' Quiriti, e fu da loro accolta benevolmente. Silla con un feroce sogghigno rispose: Mal ti lodi per avere usata molle bontà con tristi animi, che si vantano ancora di averti tradito. A più ragione io mi compiaccio de' rigori miei, co' quali resi me sicuro, e gli uomini sommessi. A te piacque essere benigno co' perfidi, e ne facesti infelice esperimento: a me piacque la sentenza contraria, e l'evento mostrò qual delle due fosse la migliore. Va, miserello: non insegnare a Silla i modi, co' quali reggere costoro; perocchè me nel lor sangue immerso ubbidirono, temettero, ammirarono, e te sommersero nel tuo.

Così dicendo volgea d'intorno le pupille feroci, e poi con minacciosa voce esclamò: Chiunque presume di biasimare la mia dittatura, parli, io l'ascolto pronto alle difese di quella. Tacea ciascuno, quasi plebe atterrita dallo scoppio del tuono. Quegli stette con maestosa fierezza

aspettando chi ardisse rompere il timido silenzio, e poichè niuno favellava, guardò Bruto, amaramente sorrise, e quindi nell'aura si dileguò. Allora una larva schernendo la fuggitiva disse: Tu ragionasti qual si conviene ad erede di meretrice. La moltitudine circostante sogghignava a quella sentenza. Udendo la quale, io mi rammentai che Silla appunto era stato instituito dalla facoltosa Nicopoli, femmina a cui ben conveniva quel titolo ignominioso. Quindi molti susurrando ricordavano come Silla avesse ordinato nel suo testamento che fossero le sue spoglie consumate nel rogo, quantunque fino allora la consuetudine de' suoi antenati fosse di preservarle anzi con gli aromi. Avvegnachè egli temeva che le membra odiose non fossero vilipese a furore di volgo. Così appena disparve il tremendo Cornelio, incominciarono diversi ragionamenti, molte larve manifestando que' pensieri, i quali poc'anzi teneano occulti nell'intelletto. Per la qual cosa io tacendo considerai quanto una tirannide sublime e straordinaria nei suoi modi orgogliosi invilisca le menti a lei sottoposte, cosicchè rimaneva in esse il timore tanti secoli dipoi. Quella plebe, muta ed atterrita all'aspetto di Silla, ora sfogava con ischerni la sua stolta vendetta. Così tacciono per entro le foglie gli augelli, quando sovrasta il falco divoratore; ma appena si dilunga, subitamente baldanzosi e lieti gorgogliano le varie loro cantilene. Le ombre però maggiori stavano ancora in tristo silenzio come prima, le quali non aveano taciuto per altra cagione, se non per lo ribrezzo di favellare con un schernitore d'ogni virtù.

COLLOQUIO TERZO

Sentenze rigorose ed ardite di un intelletto, che fra' Romani vivendo fu mansuetissimo, sulla ingiustizia delle imprese loro.

Mentre garriva la turba, a me parea udire il mormorio delle fonti nel silenzio della notte. Ma sospese le parole e richiamò gli sguardi una larva, la quale con serena fronte s'inoltrava. Verso cui immantinente accorsero e Tullio e Cesare e Bruto ed Antonio, a lei tutti stendendo le braccia, e tutti pareano concordi nel contento di rivederla.

Il suo aspetto spirava dolcezza venerevole, e soave probità di costumi. Erano calve le tempia, canuti i capelli, gli occhi pietosi, la fronte calmata, le labbra liete. Quindi con affettuoso contegno, temperato da urbana gravità, abbracciava le circostanti larve, e ciascuna cortesemente chiamava per nome. E poichè furono soddisfatti questi primi uffizi di benevolenza, esse rimasero alquanto nel silenzio precursore delle illustri parole, e poi Bruto incominciò: Fu al certo innocente la tua vita privata, felice per grate consuetudini, e per ozio tranquillo delle Muse. Nel quale però fosti utile a molti con generosi uffizi a beneficenze liberali. Quindi grato a tutti, e sospetto a niuna fazione, potesti in così iniqui giorni vivere lunga e candida vita.

Pur mi duole che tal nocchiero qual saresti stato nelle onde civili, invece di scortarci in così avversa fortuna, si ricoverasse in porto, da da quello contemplando la patria sommergersi nel pelago delle sue corruttele. Queste sentenze libere ed imperiose, parea che già fossero moleste alla moltitudine, perocchè taluni accennavano a Bruto che non più insistesse in quelle. Ma lo spettro, al quale erano dirette così placido rispose: Quando io avessi potuto sperare, tentando alcuna impresa generosa, di recare conforto alla patria, mi avresti veduto lanciarmi nel tempestoso mare delle sue vicende. Ma quella medesima opinione, la quale io ebbi dell'inevitabile destino di Roma, ebbero, già dodici lustri innanzi la morte mia, Rutilio e Cottà patrizii eccellenti, i quali, nè potendo sofferire, nè correggere la città, andarono da quella in esilio volontario. Tu medesimo, o splendore nostro di eloquenza e tesoro di filosofia, Marco Tullio, perseguitato da' vizii trionfanti, abbandonato da' buoni, non difeso dalle tue odiate virtù, fosti pur costretto cercare la tua salvezza in esilio per te acerbo, e per la patria ignominioso. Quindi ritornato a lei vivesti in continue perplessità, investigando i modi convenienti a riformarla, e non mai trovandone alcuno. Le quali infruttuose dubitazioni furono poi nell'animo tuo deliberate, quando vedesti oppresso Pompeo. Avvegnachè pronunziavi apertamente allora quella sentenza, che non solo era mestieri il deporre, ma il rompere le spade. La quale udendo una volta lo stesso figliuolo di Pompeo, trasse il ferro e volea trafiggerti, se non lo vietava

Catone presente alla contesa. Niuno poi dovrebbe meno di te, o Bruto, opporsi alla mia opinione, il quale porgesti a Roma disperata il rimedio estremo quanto inefficace. Voi, interruppe Tullio, saliste ad alta fama per contrari sentieri. L'uno fu agli occhi di tutti come uno esempio maraviglioso di moderati costumi in tempo funesto ad ogni virtù. Quando i feroci impeti dell'ambizione traevano la maggior parte a sconvolgere i patrii instituti, egli stette in calma quasi vetta di monte dove non giungono le nubi. L'altro con illustre proponimento sperò di estirpare nella vita di uno le malvagità inveterate e comuni. Chiunque dispera, soggiunse Bruto, della salvezza pubblica e l'abbandona, propone un pernizioso esempio quanto chi si ritira in campo dall'ordine de' combattitori. Un vero cittadino non ha vita più lunga della patria sua, perchè non sopprayvive al dolore d'averla perduta. Oltre ciò il sentenziarla a morte è giudizio ripugnante alla probabilità consueta delle umane vicende le quali, benchè sempre varie di lor natura, pure insegnan costantemente che se talvolta son deluse le più liete speranze, spesso non accadono però i danni temuti e le imminenti ruine. Io non mirai pertanto dalla spiaggia la tempesta di Roma, anzi mi spinsi a nuoto, e con essa naufragai. Ed a lui quella placida larva rispose: Quando le mutazioni degli stati si potessero ottenere senza future calamità, pari o maggiori di quelle dalle quali nasce la molestia presente, io non avrei tralasciato di tentare le civili fortune. Per me non fu sparsa una stilla di sangue, il quale per te scorse a fiumi ed indarno: il mio esempio non fu certo fatale, anzi da pochi imitato: il tuo destò nel cuore de' tiranni il timore delle insidie, amarissima fonte d'ogni loro atrocità.

Mentre quelli si trattenevano in tale ragionamento, io stimulato dalla curiosità mi avvicinai a Tullio, il quale attentamente ascoltava. Ed affinchè mi rivolgesse i suoi pensieri, io, secondo la umana consuetudine, stesi la mano alla sua toga, procurando scuoterne una sottil piega lievemente. Ma nulla strinsi, e però supplii a quel cenno inefficace, interrogandolo chi è questi? Egli rispose: Pomponio Attico. Ed io lieto soggiunsi: Noi leggiamo le tue lettere a lui ancora calde per quella tua onesta benevolenza verso la patria infelice, ancora vive

e spiranti gli eccelsi e nobili pensieri. In esse come in dipintura di espertissimo pennello, sono così figurati i molti vizii e le poche virtù de' tempi tuoi, che la mente si trasporta in quelli. Noi tardi posteri, con tale scorta potremmo non rozzamente favellare delle cose vostre a voi.

Tullio sentiva con diletto rammentarsi da me quei volumi, e già sembrava mosso a ragionarne come di gratissimo argomento, quando lo distolse un nuovo tumulto delle ombre, le quali si agitavano quasi foresta al vento. Stese pertanto la destra al petto mio, e con la manca si oppose alle concorrenti larve. Ed ecco si udiva da lungi fremere un confuso garrimento di parole dentro le estreme profondità dello speco. Quindi crebbe la frequenza delle immagini più che innanzi in calca, densa e tumultuosa. Tremendo insieme e mirabile spettacolo vederle scuotersi come flutti nelle fondamenta della augusta patria loro! Ma come il turbine insulta gli abeti nelle rupi eccelse, poi calmato lambe i fiori nella valle, così quella perturbazione cessata, in breve furono placidi gli spettri, ed un silenzio per l'aere soavemente si diffuse. Allora vidi cinque larve inoltrarsi con lento cammino. Volgeano alle turbe il marziale aspetto. Gli occhi fisi, le intrepide fronti esprimeano grandezza di pensieri e non vana presunzione. Precedea lo spettro, già veduto nell'antecedente notte, di Scipione Emiliano distruggitore di Cartagine, e per quella impresa denominato Africano secondo. Congetturai quindi che le quattro larve seguaci appartenessero a quella stirpe valorosa. Ma Tullio già avveduto della mia ansietà, prevenendo le richieste, appoggiò all'omero mio la sua manca, ed accennando con la destra, incominciò: Vedi que' due che precedono, sono Publio e Cneo fratelli Scipioni, maravigliosi nelle armi, caduti nei remoti campi della Iberia. Per le imprese loro formidabili si diffuse il nome romano all'estreme spiagge del pelago occidentale. Va presso loro altra coppia di fratelli, che sola potea riparare il danno della intempestiva morte di quelli. L'uno è Lucio Cornelio, il quale trionfò di Antioco il grande, re di Siria, e per quella impresa cognominato l'Asiatico; l'altro è Publio Cornelio il vincitore di Annibale nella battaglia di Zama, per la quale udì l'Africa poi sempre con terrore il nome di lui,

e gli rimase il titolo di Africano maggiore. Gran tributo è questo di maraviglia l'ottenere per consenso universale così illustri denominazioni, per le quali era la terra assegnata in porzioni a quella stirpe, quasi patrimonio dovuto alle stupende sue virtù! Ambedue sono figliuoli di quel Publio che li precede. Ve' quant'egli si compiace d'aver generata coppia tanto valorosa! Così Tullio disse, perchè il padre allora volgendosi con lieta fronte fisava le pupille maestose in loro, ed intanto accennava alla moltitudine di riverirli. Io stava con immote palpebre, e Tullio ratteneva le parole, quanto me intento a quegli aspetti. Pur l'interrogai chi fosse tra loro l'Africano maggiore, ed egli rispose: Quegli a destra, il quale ha la fronte calva, dove puoi distinguere agevolmente una cicatrice marziale, di cui si compiacea sempre in vita. Fisai pertanto gli occhi a quel segno glorioso, che veggiamo parimente nelle immagine sue, e riconobbi in tutto conforme lo spettro a quelle. Or mentre noi ragionavamo, quelli giunsero alle tombe, e vi si appoggiarono con atti maestosi. Quindi fisavano gli occhi spregiatori di morte nelle circostanti larve con altero silenzio. L'Emiliano però si abbandonava sopra un avello in mesto contegno, ancora inconsolabile per la perfidia dell'ultima sua notte. Ma fra' molti miei questo pensiero allora si destò, come Tullio, nato molti anni dopo la morte de' Scipioni, potesse così ravvisarne le sembianze. La qual mia perplessità avendogli palesata, mi rispose: Non Roma soltanto, ma l'Italia, anzi le provincie tutte del nostro imperio conobbero nei simulacri marmorei, o nelle tavole dipinte questi venerevoli aspetti. Stavano que' monumenti nelle case, ne' fori, negli atrii, ne' mausolei grate insegne della virtù loro, e stimolo perpetuo della nostra. Noi miseri al certo se non avessimo contezza di quelle sembianze perchè posteri! Dove non si serbono con lagrime ed onore le immagini degli uomini grandi, conviene che le virtù non rechino diletto al cuore, nè maraviglia alle menti.

In questa sentenza Tullio favellava con me, ed io pendea dalle sue labbra divine. Quand'ecco Pomponio avvicinandosi a lui proruppe con ingenue parole così: Ve' come non meno quaggiù le illustri malvagità usurpano tal lode, che sola converrebbe alle benigne imprese! Costoro, i quali empierono gli abissi di morte con le imprese loro

sanguinose, qui riveriti ancora, sono guardati dalle turbe con timido stupore. Noi, i quali cercammo onesta fama con moderati costumi e con belle discipline, noi continuamente solleciti degli umani uffizii, nondimeno dacchè apparvero costoro qui rimanghiamo negletti. Disse Tullio alquanto dolente: Ohimè, Pomponio, la molle piacevolezza degli ateniesi costumi, e il dolce ozio delle Muse hanno forse in te infievolita la romana virtù, onde ragioni di lei con questi oltraggi? Ed egli placido rispose: Or che insieme con le membra abbiamo deposte le umane opinioni, conviene ragionarne con libero intendimento. Se, quando fummo erranti nelle illusioni della vita morale, ardimmo sollevare i nostri pensieri alla contemplazione del vero, come ora, che siamo usciti dalle tenebre umane, lascieremo di spaziarci nella sua luce deliziosa? In lei, rispose Tullio, io pure mi specchio, e ne sono insaziabile. Questa però è sua dottrina principale, che la benevolenza verso la patria sia fonte della probità, e delle più illustri imprese. Per la qual cosa io non odo senza tristezza le tue contrarie sentenze. L'amare, disse quegli, una patria meritevole di quell'affetto è tributo facile, quanto dovuto. L'amare poi una barbara, atroce, depravata, incorreggibile sarebbe stoltezza. Pur l'odiarla è malvagità: vano è il compiagnerla: quindi il conoscerla è da saggio. Proruppe Tullio quasi anelando: Ma dove mai tendono, o intelletto già fra noi così benigno, ora tali austere e sdegnose tue sentenze? A mostrarti, rispose quegli, qual fu Roma non veduta allo splendore sanguigno della sua gloria, non decantata dalla fama prepotente, ma giudicata da mente non più sottoposta al giogo delle opinioni. Vedi un asilo di malvagi dar funesto incominciamento. Quindi il fratricidio: poscia il ratto. Lascio le guerre con Vejo, e con Fidene, e con gli Equi, e co' Volsci, e con tutti i popoli circonvicini, per varii pretesti intraprese avventurose quanto inique.

Ma poichè il feroce Tullio Ostillio distrusse Alba, città madre di Roma, e quindi rivolse le armi contro il Lazio senza miglior cagione che l'avidità di regno, rimase perpetua materia a' posteri suoi d'insaziabili vendette. Perchè il romano imperio già palesando senza verecondia l'indole sua, tutti i popoli non che vicini, ma della Italia si

lanciarono contro lui. Quindi s'egli prima di sua volontà correva alle violente ingiustizie, vi fu costretto dipoi dalla necessità della fortuna. E però quando si considerano imparzialmente le guerre de' nostri re, altro non sembrano se non certo flagello di vendetta divina, dal quale erano continuamente percosse queste regioni. Quando poi essi furono discacciati, rimase la usurpatrice loro superbia quasi funesto retaggio alla repubblica. Ella, come oceano tempestoso, che trapassa i confini dell'ordine universale, spandea la sua violenza desolante, vieppiù ingorda di nuove usurpazioni, quanto più di quelle era pasciuta. Nè paga di togliere con le armi, che almeno è misfatto generoso, ella usurpò con frode abbominevole. Ciascuno di voi già si avvede che io ragiono di quel giudizio, degno di perpetua ignominia, proferito dal popolo romano, quando gli Ardeati e gli Aricini compromisero in lui una controversia fra loro di un campo nel confine, se agli uni o agli altri appartenesse. Perchè la sentenza fu ch'egli non apparteneva ad altri che al popolo romano, il quale intrepido nella perfidia, immantinente lo occupò. Nel medesimo tempo avvenne che ardesse guerra fra i Campani ed i Sanniti. E benchè questi fossero per solenni alleanze amici di Roma, ella nondimeno guidata in ogni tempo dalla sua ambizione volse le armi contro loro, perchè richiesta dai Campani a questo iniquo uffizio con più utili condizioni. Ma poi Roma infedele ed agli uni ed agli altri sottomise entrambi all'imperio suo.

Quindi già s'innoltravano i formidabili nostri desiderii alla estrema Italia, tentando noi di navigare contro le convenzioni nel golfo de'Tarentini. Per lo che essi già dagli esempi altrui conoscendo quanto erano funesti i romani vessilli dove approdavano, chiesero il soccorso di Pirro. Quel gran monarca dell'Epiro ebbe così contrario il destino in causa tanto onesta, che dopo generose prove, alfine oppresso da quello, sciolse dalla Italia. Ella con la partenza di lui rimase tutta soggetta a noi declinando allora il quinto secolo. Erano pur fiorenti valorosi e felici innanzi noi gran parte de'popoli d'Italia, siccome è dalle storie divulgato. Era l'Etruria antichissima regione fra tutte illustre per le discipline, e grata per leggiadri costumi. Ella però depredata dalle nostre armi, rimase come scheletro sepolto nelle ruine

sulle quali suonò la fama nostra superbamente. Erano pur Capua e Taranto e Regio splendide colonie della Grecia, non solo culte, anzi molli e celebrate per gli spettacoli e per la piacevole urbanità loro. Ma il progresso delle romane vittorie distrusse le arti, gli agi, ed ogni soavità di costumi, dov'elle giunsero, e vi lasciarono un feroce disprezzo di ogni altra disciplina, fuorchè le stragi e la morte.

Soggiogata pertanto l' Italia, già l' avido senato studiava pretesti, co' quali stendersi fuori di quella, ed immantinente li ritrovò. Certi guerrieri di ventura, detti Mamertini, essendosi introdotti in Messina come ospiti ed amici, l'avevano poi manomessa, saccheggiata, inondata di sangue, e quindi le donne, le sostanze degli uccisi, o fuggiti cittadini suoi, godeano baldanzosi. Nè paghi di così barbara perfidia, infestavano con le rapine l'isola tutta. Ben rammentate che la Sicilia era in quel tempo combattuta fra i Cartaginesi ed i Siracusani. Entrambi nondimeno si unirono per discacciare la funesta gente de'Mamertini, i quali insufficienti a tanto impeto di guerra, chiesero difesa da voi. Voi con quella prontezza, con la quale si debbono soltanto proteggere gl'innocenti oppressi, accorreste agli inviti di quei masnadieri. Così voi, divenuti alleati e complici delle malvagità loro, ben dimostraste al mondo che la origine vostra era simile a quelli. Sembrava nondimeno che quant'erano più iniqui i vostri proponimenti, altrettanto vi arridesse la fortuna, perchè in 22 anni di guerra denominata la Cartaginese prima, fu ridotta la Sicilia in provincia del popolo romano. Quindi stabilita appena la pace co' Cartaginesi, noi cogliendo l'occasione che nella Sardegna, loro isola, vi erano tumulti facemmo improvviso impeto in lei, e la usurpammo con perfidia manifesta. Si volsero poscia le nostre insegne spiranti sangue e ruine, alla Grecia, incominciando però ad opprimerla con magnifico pretesto cioè di sostenerla contro le prepotenti falangi de' Macedoni re. Essi procuravano continuamente di sottomettere quella culta e leggiadra nazione al duro scettro della tirannide loro: scettro esterminatore, e retaggio funesto di quell'Alessandro, per gli effetti smisurati del suo furore cognominato il Grande. Ma si vide fra poco quanto male un debole oppresso confidi nella tutela dei forti. Perocchè i Romani pro-

teggitori insidiosi, intromettendosi in tutti gli affari della Grecia, alla fine vi comandarono con imperio assoluto. Che s'ella tentò poi di resistere a' decreti del nostro senato, fu come ribelle desolata con l'armi. Vedemmo pertanto la bella e splendida Atene, maravigliosa per le opere divine delle arti, e celebrata per gl'ingegni celesti che s'innalzarono in lei, saccheggiata ben due volte, in parte arsa e diroccata prima da Silla, e poi da Celeno luogotenente di Cesare dittatore.

Il medesimo anno poi, nel quale fu spenta Cartagine, misero bersaglio della nostra emulazione, fu con incendii e ruine devastata la illustre Corinto, con la quale cadde ogni alterezza della Grecia, rimasta sempre umiliata ed oscura. Che se noi soggiogammo questa, simulando sostenerla, senza niuno artifizio ci spingemmo dipoi contro la Macedonia, nè fummo paghi se non traendo alla fine l'infelice Perseo, ultimo suo re, al carro fastoso di Paolo Emilio trionfatore. Ecco oppressa la libertà di chi la commise a noi, strappato dalle fronti reali il diadema, rotti gli scettri, squarciate le porpore, non perchè fosse liberato il mondo dalla tirannide, ma perchè noi soli avventurati, illustri, formidabili rimanessimo ad esercitarla, e le altre nazioni tutte oppresse, vili, tacite ammirassero la nostra incredibile baldanza. Nè sono queste mie parole stillanti fiele, anzi, più che non dico, furono confermate con gli effetti di opere sanguinose e nefande. Perchè avea appena Emilio spedite in Italia le ricche spoglie del monarca prigioniero, ch'ebbe decreto dal senato di manomettere tutte le città dell'Epiro segnaci della fortuna di quel re. Quindi Emilio, occultando l'atroce decreto con più atroce dissimulazione, entrò nell'Epiro fingendo moderati pensieri, quasi fosse disposto a ristabilire quella provincia in libertà. Ordinò poi che, in un giorno prescritto in ogni città, l'argento e l'oro ch'era nelle case e ne' templi si recasse in pubblico, ed intanto occupava le vie con le sue legioni. E poichè fu ubbidito a quanto impose, dato un segno improvviso, i guerrieri già consapevoli della perfidia del capitano, si avventarono sul rimanente delle facoltà de' traditi cittadini, le quali tutti predarono tripudiando, come premio glorioso conceduto da' Padri conscritti per la illustre oppressione della Macedonia. Ben settanta città furono in tal guisa devastate, che elle

sparverodalla faccia della terra in quell'esecrabile giorno. Rimasero soltanto le ruine sparse ne' campi desolati, insegne odiose dello splendido furore de'Romani. Cencinquantamila cittadini furono condotti schiavi a sospirare, segnaci o spettatori dell'orgoglioso trionfo: gli altri errarono dispersi nelle ruine delle patrie loro, esuli, mendici, lagrimosi, oggetto di pietà a tutti gli uomini fuorchè a noi. L'ebbro non si sazia di tracannare, anzi traballando accosta con la tremola mano il nappo colmo alle avide labbra ; così noi vie più bramosi delle malvagità, quanto più immerse in quelle, stendemmo subitamente i ferri ancora stillanti e caldi contro la molle Asia, e vi trovammo cagione di combattere col grande Antioco. Gli splendidi e vasti regni suoi rimasero alla fine provincia desolata del popolo romano. Nel decorso delle quali fortunate ingiustizie durava sempre la crudele emulazione contro Cartagine, posta quasi per destino in prospetto nell'opposita spiaggia, come bersaglio di gloria sanguinosa. Quindi riputandoci felici, perchè si offerisse a noi in quella potente rivale una vasta materia d'illustri oppressioni, destammo nella Libia, nella Iberia e nella Lusitania un incendio bellicoso, alle fiamme del quale splendeano le nostre gloriose carnificine. Or di queste furono principali esecutori quegli Scipioni, i quali ancora qui sembrano lieti di tanti misfatti. Ve' come la moltitudine con cieca maraviglia contempla sommessa e taciturna i loro superbi e feroci aspetti!

COLLOQUIO QUARTO

Cesare difende i Romani e Pomponio conferma le malvagità loro specialmente con l'esempio de' Scipioni.

Mentre Pomponio favellava, Cesare attentamente volgendo però spesso gli occhi agli Scipioni. Ma a quelle parole egli gettò con la destra il lembo della toga sull'omero sinistro, ed alquanto sdegnoso interruppe: Qual mai sarebbe la sorte di una città governata da così pacifico ingegno come tu sei? Pomponio rispose calmato: Di essere oppressa con ingiustizia, o felice senza iniquità. Cesare alquanto sor-

ridendo aggiunse: Se alcuna città si potesse fondare in luogo incessibile alle offese delle altre nazioni, certo non solo questa soave tua filosofia sarebbe grata ad unirsi, ma utile e da tutti bramata in quotidiana esecuzione. Ma poichè nascono le città nuove in mezzo delle antiche, e che tutt'i popoli, o liberi, o sommessi che sieno, vengono continuamente spinti da un funesto impeto alla usurpazione; questa che tu vanti quieta prosperità, sperare non si può da chi nella storia contempla le umane vicende, e ne giudica poi con probabili sentenze. Roma nacque, egli è vero, da umili principj, ma non usurpando l'altrui. Avvegnachè era deserta quella regione, dove Romolo adunò i nostri progenitori. Certo è lodevole proponimento il ridurre una terra abbandonata in florida abitazione di gente valorosa. Nè ti dolga ch'egli adunasse fuorusciti e venturieri, e se vuoi che dica malfattori, perocchè liberò così la Italia da un ingombro pernizioso. Coloro quasi armenti fuggiaschi furono da tal pastore sommessi al giogo d'imperio moderato: e quelle menti ritrose alfine conobbero per tale disciplina l'autorità della ragione da loro schernita per l'addietro. Nè ti attristi, quasi fosse maravigliosa indegnità, che uomini disgiunti dal sesso più leggiadro, intendessero procurarsi in ogni modo il necessario conforto degli imenei: avvegnachè prima del tanto deplorato rapimento delle vergini sconsolate, i Romani aveano già più volte e con supplichevoli istanze richieste a'vicini le fanciulle per consorti ad oneste condizioni. Ma gli sdegnosi ed acerbi rifiuti costrinsero alla fine i nostri al ratto da te or mestamente biasimato. Pure le vergini meno di te furono dolenti del caso loro, anzi ce lo perdonarono agevolmente: le quali ben sai, discinte e belle si lanciarono fra le squadre in procinto, e spensero con soavi parole e col pianto le ire crudeli. Non tregua, non pace, non alleanza, ma comune imperio fra noi e gl'implacabili Sabini fu il mirabile effetto di quella dolce intercessione. Quindi il regno di Numa, durato più che otto lustri senza guerre e senza congiure, non temuto, ma venerato, sembra una immagine di celeste benignità piuttosto che umano governo. Niuna gente vantare si può di così inerme, placida, giusta dominazione in mezzo di sdegnati e bellicosi vicini, rattenuti solo dalla sacra maraviglia per quella virtù. Che se dipoi gli

avi nostri continuamente ebbero nella mano il ferro grondante, ciò non avvenne tanto per inquieta brama di turbare il mondo, quanto per la necessità dello fortuna. Perchè tutt'i popoli d'Italia, chi per timore, chi per invidia, si lanciarono ansiosi di opprimere la nascente Roma. Ella da prima vendicando le ingiurie, e difendendo i rozzi suoi abituri nel monte Palatino, e le sue biade sulle ripe del Tevere, fu così felice che ridusse gli assalitori a cederle non solo i ferri, ma ad usarli in difesa di lei per l'avvenire. Questo fu proponimento speciale e sapientissimo della patria nostra, che i vinti popoli d'Italia essa non tenne sottoposti in giogo servile, ma nel suo grembo accolse come gli altri cittadini. Dalle giuste difese nasce però inopinata necessità di prevenire le ingiurie imminenti: quindi si ampliarono le nostre vittorie in lontane regioni, dove secondo la inevitabile imperfezione delle umane cose, talvolta furono i trionfi mescolati con la malvagità.

Pur niuna guerra, quantunque giusta o necessaria, si può lungamente fare senza qualche eccesso di vendetta. Io pertanto mi maraviglio che una mente, quale tu sei, versata nelle storie universali, presuma che un'arte crudele di sangue e di morte possa da modeste consuetudini, come le urbane cose, essere moderata. Roma però nella diuturnità ed ampiezza delle sue imprese marziali, usò, più di qualunque altra nazione, modi eroici, e generose alterezze, e virtù in quella atroce licenza inaudite. Fu presso tutte le genti sacra la fedeltà de'nostri giuramenti e delle convenzioni, talchè niuno mai diffidò quando un Romano promise. Che se ti piacque di porre, con artifizio di parole, innanzi l'intelletto di costoro qualche trista impresa invece di obliarla, rammentare pur dovevi alcuna di quelle innumerevoli nostre, allo splendore della quale rimasero attonite le nazioni. Vive ancora, lo spero, quassù la memoria della nostra lealtà con Falera, quando un pedagogo insidiosamente condusse a noi i principali giovanetti di quella città a lui affidati. Ma il nostro magnanimo Camillo ricusò con ira un così utile tradimento, e rimandò liberi quegli ostaggi preziosi. Nè credo il tempo avrà sommerso il nome di Fabrizio, il quale guerreggiando con Pirro, lo avvertì che il di lui medico gli si era offerto di avvelenarlo. Che se io intendessi, o Quiriti, di ram-

mentare tutte le romane virtù, io turberei, più che non conviene, questi silenzii di morte, e insieme direi cose a voi manifeste, perchè vostre. Mi è quindi grave la necessità presente, la quale mi costringe a ricordarle a tale animo quale costui Romano, equestre, leggiadro, se non valoroso.

Tacque il Dittatore, e con nobile sdegno guardava la moltitudine. I cinque spettri volgeano le pupille ardenti come brace nella cavità degli occhi minacciosi. Stava sulle labbra loro un formidabile silenzio. Rimanea muta l'aura con essi in quelle vie cavernose, nè alcuna larva ardiva prorompere con la voce al cospetto di quelle ombre, fra tutte autorevoli e venerande. Che se quelle turbe aveano tal riverenza, non è d'uopo che alcuno richieda qual fosse la mia. Ecco però quegli, il quale io credea tanto per la soavità dell'indole, quanto per certa sua modestia particolare nella vita, che dovesse alla presenza d'uomini soverchianti per la fama tacere sommesso, invece con intrepida fronte soggiunse: Giacchè mi stimoli, o Dittatore, co'tuoi rimproveri sdegnosi a confermare vie più le nostre malvagità, io sono deliberato farle manifeste con baldanza eguale alla tua molestia in ascoltarle. Voi pure le udirete, o Scipioni, i quali vivendo non conobbi se non per le sculte immagini, e per le formidabili imprese. Nè alcuno si maravigli se tale uomo, quale io fui quassù languente in molli ozii con decoro, qui favelli animoso. Non ebbi altra indole, ma la nascosi: tacqui non per codardia, ma persuaso che ogni altro e libero discorso, quasi balbuziente stoltezza, fosse offerto allo scherno di tante corruttele. Che se trascorsi gran parte della mia vita lontano da questa patria infelice, non avvenne perchè io fossi indegno di servirla, ma perchè ella mi parve omai non più meritevole di cure illustri e pericolose.

Mentr'egli così ragionava, scosse la testa come avviene parlando con ira, e l'argentea capellatura ondeggiava sugli omeri suoi. Quindi si volse agli Scipioni, e prosegui: Di voi primi due gloriosi fratelli Cneo e Publio, caduti ne'campi della Iberia, io non farò censura, perchè moriste combattendo, e niuna vostra impresa trapassò le atrocità consuete della guerra. Lasciaste però a'vostri posteri, vissuti più lunga età di voi, tempo non meno che funeste occasioni di strage.

Parlo di te, figliuolo di Publio, di te nominato l'Africano primo, il quale in Cartagine nuova nella Iberia le esequie al padre ed al fratello di lui, ivi spenti, celebrasti con pompa crudele, quasi in senso funesto di esterminii futuri. Allora da te invitati combatterono su quelle tombe i sanguinolenti gladiatori, quasi che la terra, la quale ricopriva i maggiori tuoi, fosse pur ella sitibonda di umano sangue.

I barbari di quella regione accorsero all'atroce festa, e vi pugnarono sfogando con le ferite certa loro feroce demenza. Che più? Due principi cugini, Orsua e Corbis, i quali contendeano per la signoria della città Ibis, la decisero con l'armi a quelle tombe come consacrate al sangue, ed Orsua vi fu spento dal suo competitore. Quindi i vessilli tuoi apportavano la distruzione dovunque erano mostrati. Veggo la misera Astapa stretta dalle funeste legioni tue, perchè città fedele a' Cartaginesi. Ella stimò così orrenda sciagura il divenire serva de' Scipioni, che i suoi cittadini deliberarono di perire tutti anzi che sopportarla. Adunarono pertanto le suppellettili più preziose nella piazza, e sopra quelle collocando le donne ed i fanciulli, poi le circondarono di secche stipe e di aridi tronchi. Cinquanta giovani stavano con le faci pronti ad incendere quell'infausto rogo quando entrasse l'atroce vincitore. Frattanto risonavano le triste imprecazioni di quella turba innocente contro la perfida crudeltà de' Romani, i quali perturbavano il mondo. Uscì quindi contro noi tutta la gioventù atta alle armi, disposta a non sopravvivere alla sconfitta. Ma la fortuna complice delle nostre oppressioni gli stese tutti sul campo. A tal novella i pochi rimasti dentro la città svenavano le donne ed i fanciulli, e gettavano i corpi loro semivivi nelle fiamme, le quali erano spente da rivi di sangue. Se medesimi poi, stanchi per la miserabile uccisione, lanciarono nell'incendio in cui era consunta la patria. Sopravvennero i Romani, e volendo rapire dal fuoco l'oro e l'argento che vi splendeano, alcuni furono abbronzati, altri compresi dalle fiamme voraci per l'avidità della preda. Il quale esempio di maravigliosa crudeltà era sufficente da sè a macchiar la fama della tua progenie per sempre: nondimeno volesti quasi gloriosa impresa, rinnovarla dipoi in Italia con la città di Locri. Essa avea nella Magna Grecia seguitata la parte de' Cartaginesi anti-

chi suoi dominatori. Ma tu a punire la necessaria ubbidienza di quei cittadini, vi spedisti il tuo legato Quinto Pleminio, già infame per i tristi suoi costumi. Conforme ai quali, abusando della vittoria, permise che i suoi guerrieri dalle paterne braccia rapissero le fanciulle, e gli adolescenti perfino dal grembo delle madri con nefanda licenza. Pianto, morti, stupri, smanie empievano quella città manomessa dal furore. Le quali estreme scelleratezze, quantunque non furono da te eseguite, o inesorabile capitano, furono però tue egualmente, perchè da te approvate con atroce connivenza.

Sospese allora Pomponio il suo ragionamento. Oh maraviglia! Scipione tacea: gli altri pure di sua stirpe orgogliosa avevano mute le labbra, dimesse le ciglia, pensierose le fronti. Ma Pomponio con vie più animosa voce proseguì: Or teco io parlo, o Scipione Emiliano, distruggitore delle città e della misera Cartagine specialmente. I cittadini suoi già oppressi dalla fortuna accorreano a te supplichevoli e pronti ad ogni condizione. Ma quella emula della gloria romana dovea perire: tal era il decreto degli implacabili conscritti: si dovea rompere quell'argine molesto alla nostra ambizione. Ve' che riducesti con poca resistenza e con molta crudeltà a deserte rovine quella vasta, antica, fiorente città, la quale per sette secoli avea stesa ne' mari la temuta sua dominazione! Mirasti pur con gli occhi tuoi la consorte di Amilcare, allora capitano di quell'imperio cadente, per non divenire tua schiava, trafiggere i suoi figliuoli, gettarli nelle fiamme che ardevano il tempio d'Esculapio, invocare con terribili sensi la vendetta del cielo, e se medesima poi lanciare in quelle. È fama però che, quando vedesti dileguata dall'aspetto degli uomini quella maestosa città, alcuna lagrima ti stillasse dalle ciglia, alcun sospiro esalasse dal tuo petto feroce. La qual pietà non chieggo se fu verace: ben so ch'ella non è diversa da quella del carnefice, il quale col teschio in mano deplorasse avere spento le altre membra. So che proseguendo le devastazioni gloriose diroccasti immantinenti le città tutte dell'Africa alleate dei Cartaginesi. So che ridotta quella regione a deserta arena, fu poi con orgoglio denominata provincia romana. So che a te rimase il titolo di Africano secondo e fu consegnata l'Africa ai proconsoli, i quali con le

impunite loro concussioni vi perpetuarono il flagello della conquista.

Ma già la Iberia, divenuta il teatro sanguinoso della gloria dei Scipioni, ti chiamava ad imitare colà i domestici esempi. Impallidivano già al formidabile nome tuo le madri e le consorti in quelle meste regioni ancora fumanti del sangue dei figliuoli e dei mariti. Ecco tu stringi di assedio Numanzo valorosa. I cittadini suoi liberi ed illustri per lo disprezzo della morte, invano provocavano le due legioni a combattere all'aperto. Temporeggiando evitasti il formidabile e continuo invito di quelli, i quali di niun'altra cosa aveano timore, se non della servitù. Rattenesti l'esercito negli alloggiamenti, e solo con la trista penuria angustiavi quella generosa virtù. Non sembravano omai viventi i Numantini, ma scheletri, ma larve. Le angosce della fame, oh nefanda cosa! gl'induceva a troncarsi l'un l'altro con agguati la vita languente, e divorarne le membra già dall'inedia consunte. Pure in così orrenda necessità que' cittadini, anzichè cedere le spade, se le rivolsero contro scambievolmente, deliberati morire con la patria. Intanto destavano l'incendio in ogni parte, ed al suo funereo splendore se medesimi sacrificavano all'agonizzante libertà. Poichè furono consunti dalle fiamme e dalle spade così gli alberghi e gli arredi, e quasi tutti gli abitanti, i pochi sopravvissuti alla calamitosa distruzione, barcolando nelle vie fumose e deserte, giunsero alle porte e le aprirono lasciandoti signore de'famelici spettri in città desolata. Pur anco quelli vendesti come giumenti, senza pietà della miseria loro, senza rispetto per quella generosa loro ostinazione. Oh sterminatore di popoli innocenti! Oh tiranno di liberi! Non sei tu quegli, il quale immantinente punisti la città di Lutia, perch'ella commiserando l'oppressione di Numanzo promettea di porgerle aiuto? E quantunque non fosse ridotta ad effetto quella benigna intenzione, pure sentenziasti Lutia a consegnarti quattrocento suoi giovani, a'quali facesti per vendetta ignominiosa troncare le mani. Oh barbare imprese, odiose alla memoria, spaventevoli all'udito, e le quali nondimeno fregiarono il tuo nome col titolo pomposo di Numantino! Se tanta caligine ingombrò allora i nostri ciechi intelletti, e tanta viltà fece palpitare i timidi nostri cuori, che ammirammo opere contrarie alla umana ragione, ed

apertamente vili, crudeli, scellerate, io me ne dolgo, e in morte almeno vi esorto ad esser migliori che non foste nella vita. A queste parole l'Emiliano declinò le pupille fino allora minacciose, e ricoperse la fronte con la destra come chi si penta di alcuna opera malvagia. Quindi gli grondavano poche lagrime sul petto velloso, al quale chinò il mento, così che pareva sentire grandissima tristezza. Gli altri Scipioni volgevano ritrosi le fronti loro, e le velavano col lembo delle toghe. Allora Pomponio esclamò: Ahi, perchè non veggono queste lagrime illustri i popoli ora viventi nella Iberia e nell'Africa e nell'Asia, regioni da tale feroce stirpe inondate da ben altre lagrime di orfani, di vedove, di genitori disperati! Sarebbe questo almeno un disinganno prezioso, atto a soddisfare la tarda posterità, ancora forse con voi sdegnata per gli oltraggi sofferti dagli antenati suoi.

COLLOQUIO QUINTO

Segue Pomponio a biasimare le oppressioni contro gl'Iberi e contro i Galli. Cesare incolpa questi di barbari costumi, e Pomponio insiste che ne avevano di più barbari i Romani.

Tacque Pomponio, ed aspettava con baldanza qualche risposta da quelli: ma non la profferivano, e però continuando egli aggiunse: È questo pure un segno che fu nel petto vostro alcuna generosa bontà, mentre le colpe antiche destano alfine in voi un pietoso ravvedimento. Niuno però vi gravi d'essere stati voi soli gli oppressori di quelle regioni, perocchè non era bastevole una sola progenie, quantunque nata alle stragi, a compiere tutte quelle, con le quali il senato anelava di sterminare que' regni. Tu ben lo sai, o Emiliano Numantino, il quale nella tua gioventù militasti in Iberia sotto le insegne del console L. Licinio Lucullo destinato al governo di quella. Quando vi giunse, era conchiusa la pace co' Celtiberi, e nondimeno senz'altra cagione, fuorchè l'avidità delle prede, egli spinse le armi contro Cauca doviziosa città loro. Essa non preparata a resistere, si rese ad onesti patti, ed ammise le vincitrici legioni. Le quali poichè vi furono, il feroce Li-

cinio svelando tutta la sua perfidia, sterminò ben ventimila cittadini, e gli uomini provetti e le femmine; i fanciulli rimasti, come avanzi spregevoli, vendè. Tu pur sai come non guari che fosse da te distrutta Numanzo, ella aveva stabilita pace solenne alla presenza dell'esercito romano col proconsolo Q. Pompeo. Ma il senato volendo continuare per sua utilità quella impresa, disapprovò tale concordia. I messaggeri Numantini ricorsero qui indarno, perchè non valse loro la pubblica fede. Anzi i conscritti con sublime impostura smentirono il vero; e quindi Numanzo fu abbandonata al tuo sdegno tremendo. I quali esempi emulando Servio sulpizio Galba, pretore nella Lusitania, allora devastò col ferro e con le faci quella provincia, rattenuto soltanto dall'oceano occidentale, fin dove giunsero le insaziabili sue rapine. Quelle nazioni desolate chiesero pace. Il pretore consentì alla inchiesta simulando anzi pietà di quelli fra loro, i quali abitavano regioni ingrate, e proponendo di trasportarli in più ubertose. Essi pertanto adescati da quella benevolenza, furono divisi in tre colonie pronti a trasferirsi nelle province loro assegnate. Il pretore con lusinghieri persuasioni gl'indusse a radunarsi in tre separati alloggiamenti. Quindi recandosi ad uno di quelli, con soave contegno incominciò a dolersi ch'eglino essendo amici del popolo romano, anzi avendo omai con esso comune la patria mediante la pace, rimanessero ancora sull'armi. Gli supplicava pertanto a deporle come un indizio odioso di non meritata diffidenza. Il quale insidioso ragionamento così penetrò l'animo di que' semplici, che ne furono persuasi. Ma poi raccolte le armi tutte, e collocate in disparte, il pretore che avea inventata quella frode, sollecito di eseguirla; ordinò a' suoi che circondassero la moltitudine disarmata, e tutta la sterminò innanzi il suo formidabile aspetto. Quei miseri invocavano la vendetta del cielo per l'esecrabile tradimento: il pretore guardava intrepido la strage. Poscia già esperto per quella prima insidia, e lieto dell'evento sanguinoso, distrusse con le medesime arti le altre due colonie, rimanendo svenati come gregge nell'ovile ben trenta mila traditi. Ecco la fede romana, della quale con parole superbe ci vantammo leali mantenitori.

Il cielo però avea serbato un illustre vendicatore di tanta malva-

gità. Io parlo di Viriato, il quale per incredibile caso sopravvisse in quello esterminio. Nato pastore, e degno di culla reale per le eminenti qualità dell'animo, adunò que' popoli oppressi, e li mantenne contro la tirannide nostra ben dieci anni, ne' quali continuamente depresse il nostro orgoglio con le sconfitte.

Nè fu vinto se non in modo anche più ignominioso di queste. Avvegnachè il consolo Servilio Cepione promise a due messaggieri di Viriato, venuti a trattar seco la pace, largo premio, se lo togliessero di vita. Quelli sedotti da tale malvagia lusinga, svenarono il capitano loro nella sua tenda, mentre giaceva nel sonno. Ritornarono poi al consolo per chiederne il guiderdone. Ma gl'inganni si stimano quanto alla utilità dell'effetto, e sono sempre abbominevoli gli esecutori suoi. Quindi il consolo rispose loro con fredde parole, ch'egli non era atto a sentenziare qual mercede convenisse a' guerrieri i quali uccidessero il proprio capitano, ma appartenere tal giudizio al senato. A lui pertanto spedì con nuova perfidia i traditori, lasciando le genti in dubbio quale di tante frodi fosse la peggiore. Vedi, o Cesare, dunque quanto era scarsa la memoria della probità di Camillo col pedagogo di Falera, e di Fabrizio con Pirro insidiato di veleno! Perchè non rammenti ben trecento fanciulli Volsci in ostaggio da noi sterminati? Le romane scelleratezze quasi ampio torrente seco trasportano e sommergono poche oneste operazioni. Queste rilucono come lampo nella notte: non giova il suo rapido splendore, che a far più dense le tenebre dipoi. Ma già si apriva il campo a' tuoi gloriosi esterminii nella Gallia, i popoli della quale erano continuamente infestati dalle nostre legioni. Ivi pure suonava la fama della romana dislealtà. Già il consolo Domizio vi avea indotto Bituito, re degli Averniani, a venire nel suo campo affine di conchiudere la pace: rattenuto dipoi, stretto fra ceppi, inviato a Roma, tratto nella pompa trionfale, il credulo e prode monarca avea sgombrata la via alle tue usurpazioni. Molti ricchi e valorosi regni chiudea la Gallia nel suo grembo prima di quelle: dopo le quali, sommessa all'avidità de' proconsoli, rimase provincia squallida, segno infausto delle nostre feroci rapine.

Cesare fino allora tacito ascoltatore, a quelle parole alzò la fronte,

la quale prima tenea dimessa fra' pensieri. L'alloro che gli cingea le calve tempia, era alquanto declinato sulle ciglia divenute severe. Sgombrò pertanto con la destra le frondi, e toccandole disse: Or da te mi si contendono i meriti di questo segno trionfale, e però sarebbe vile pazienza il più sofferire i tuoi detti baldanzosi. Di me tu omai ragioni e delle opere mie, e ti accingi a biasimarle. E come mai tal uomo quale tu fosti, pregiato solo per la timida prudenza e per la onesta fuga delle patrie calamità, amico degli emuli del sommo imperio mediante la docilità lusinghiera de'tuoi costumi, placido fra le tempeste, fra' disastri sicuro, e fra le stragi delicato, fra' misfatti illeso, talchè non vi fu mai dappocaggine più celebrata della tua, or cessati que' pericoli, ragioni di noi e delle virtù romane audacemente? Pomponio senz'ira gli rispose: Non ebbi in vita altro timore che quello d'offendere la virtù. E siccome giudicai impossibile il non oltraggiarla fra le civili emulazioni, mi sottrassi da quelle. Che se mentre fummo nella calamitosa ignoranza della vita corporea, le utili malvagità persuasero il nostro cieco intelletto, ecco dalla morte squarciato il velo delle menzogne. Il vero mi splende innanzi la mente con luce trionfale: non più vacillano gl'infermi pensieri nell'incostanza degli umani delirii. Inique io stimo gran parte delle nostre imprese; vissi innocente di quelle, puro di sangue fra pelago di sangue civile. Or chi sarà di voi tinti di quello dei popoli sterminati, ed anco de'suoi medesimi cittadini, il quale presuma incolparmi di tale innocenza? Trassi in placido, ma non vile corso la vita, e alteramente la disprezzai.

Perocchè non aspettando la tiranna vecchiezza, scesi lieto nell'avello per inedia volontaria. Oh menti vostre feroci, nelle quali tanti secoli non hanno spento il desiderio funesto delle stragi! Così esclamando percuotea i fianchi e il petto con le mani, e gli occhi sembravano pronti a sgorgare lagrime rattenute a stento da costanza virile. Cesare aggiunse: Niuna guerra fu mai così giusta, che quella da noi lungamente sostenuta contro i Galli, la quale incominciata dalle ingiurie loro fu proseguita per necessità delle difese, e con evento felice sottopose popoli crudeli ed invidiosi alla nostra grandezza. Essi non pro-

vocati, ma per ferino impeto si mossero alla distruzione di Roma nascente, svenarono gl' inermi e venerevoli nostri padri coscritti, e poi i nostri messaggeri di pace, le membra dei quali dispersero in brani. Ma ben era conveniente questa barbara perfidia a quella gente, i costumi della quale erano abbominevoli ed atroci. Appendeano a'loro destrieri i teschi grondanti degli uccisi in guerra, come ornamento glorioso, ne convertivano dipoi il cerebro in coppe, entro le quali s'innebriavano ne'convitti. Non meno feroci erano i ritti funerei, ne' quali si offerivano al rogo i servi e clienti più cari, e si lanciavano ad ardere in quello coll'estinto signore. Una funesta divinità era quella, dalla quale pretendeano essere discesi, cioè il nume dell'inferno: più funesti erano i sacifizii a lui offerti, cioè vittime umane. Gli spietati Druidi immergevano il pugnale nel cuore di esse, e tenendo la mano sull'elsa presumeano da'palpiti di conoscere il futuro. Ma nelle celebrità maggiori formavano colossi tessuti di aridi giunchi, le membra smisurate e informi dei quali empievano, con invenzione crudele, di uomini vivi misti ad animali feroci. Accendevano la mole dalla quale uscivano fra i nembi di fumo e lo stridere delle fiamme gli umani gemiti, gli urli delle fiere, con divoto animo udite dalla moltitudine superstiziosa. Tale era la nazione, la quale io con guerra necessaria vinsi ed indussi a lasciare così esecrabili costumi. Dunque di che ti duoli, Attico, se non di ciò che dovrebbe far lieto ogni Romano?

Quegli sedato rispose: Giacché tanto declami contro le crudeltà di que' popoli nominati barbari dal nostro orgoglio, veggiamo se in noi non fu materia alcuna di quelle medesime riprensioni. Presso niuna altra nazione fu così tirannica quanto presso noi la patria podestà, mediante l'assoluto arbitrio della quale poteva il padre abbandonare i fanciulli suoi, esporli nelle selve, percuoterli contro le pareti. Divenuti poi adulti, poteva rilegarli ad opere servili, venderli come schiavi, ucciderli come giumenti e per fine diseredarli senz' addurne alcuna ragione. Dimmi qual altro popolo avesse più feroce legge contro i debitori? Dati in servitù al loro creditore, stretti nelle catene, flagellati dalle verghe, aravano come buoi quei campi bagnati del sangue

loro nelle guerre. Invano mostravano quegl'infelici le ferite marziali nel petto, e negli omeri le ignominiose lividezze di servili percosse. Dopo novanta giorni di oltraggi se non iscontavano la somma dovuta, era in facoltà del creditore, secondo l'atroce legge delle dodici tavole, uccidere il suo debitore, e se più erano i creditori, poteano dividerne le membra fra loro. Quindi gli alberghi dei nostri maggiori erano divenuti carceri piene di plebe incatenata, ed oppressa da usure nefande. Ella era lusingata col titolo pomposo di libertà quotidianamente, ma di libero non avea che il pianto e le querele. E come sperare mai alcuna pietà da coloro, i quali aveano ridotta la crudeltà a pubblica disciplina? Ahi spettacolo abbominevole de'gladiatori, nel quale erano poste cure più diligenti, che nelle arti mansuete e liberali! I corpi destinati a quelle barbare celebrità erano delicatamente nutriti, affinchè le membra nude esposte a' colpi fossero candide, pingui, belle, e le ferite in loro più carnose e mirabili, ed apportatrici di sublime tristezza all'animo degli spettatori. Conveniva con leggiadria cadere, agonizzare in contegno, spirare in nobile atteggiamento. I deliranti applausi della moltitudine sommergeano i singhiozzi de' moribondi: quella era più lieta, quanto più le ferite e le morti con accidenti straordinari le fossero mostrate. Nè già solo uomini bellicosi e sprezzatori della vita, ma vergini per loro indole pietose, e timidi fanciulli sedeano pur negli anfiteatri, e le terribili gare di morte contemplavano con delizia feroce. Così per fino gli oziosi trattenimenti erano qual si conveniva a popolo ammaestrato ad opprimere il mondo. Non vi fu anzi altro modo più insinuante a conseguire il suo favore, quanto il dilettarlo con quelle scene di sangue. Quando tu eri edile, o Dittatore, per aprirti la via alle opere ambiziose, desti al popolo un giuoco di più che seicento gladiatori. Che narro! Anche negli splendidi conviti, giacendo su piume delicate, accanto alle meretrici lusinghiere, e gli adulatori parassiti, nel tracannare il Falerno era pur grato vedere non lungi dalle mense fumare il sangue del gladiatore! Quindi per vilipendio maggiore dell' umanità furono posti i combattitori contro le fiere, le quali, in varie forme lacerando le membra di quelli, offerissero tal gara di atrocità, che rimanesse in dubbio qual de'bruti o degli uomini fosse più tristo.

Erano queste nondimeno le maggiori delizie del volgo romano: e però Silla, bramoso d'acquistarne la benevolenza per salire alla tirannide, sendo pretore, compiacque la comune ferocia con lo spettacolo di cento leoni combattenti co' gladiatori. Ma la copia delle nostre umane consuetudini fa ch'io trapassi quella benchè barbara, cioè la oppressione in cui tenevamo i prigionieri. Ella era conveniente, anzi necessaria ad un popolo di tiranni. Pure questo non tacerò che i servi e la discendenza loro in perpetuo erano per leggi valutati non già persone, ma cose; nella quale orribile sentenza si racchiude un ampio discorso d'inumane dottrine. Non fa quindi maraviglia se co' flagelli e co' supplizii si sfogavano su questi infelici le nostre orgogliose ire. Dove sei, Vedio Pollione, che a' tempi miei, i quali dopo guerre crudeli condussero al fine onesti ozii e costumi leggiadri, solevi uccidere i tuoi schiavi, e con le membra loro impinguare le tue murene? Qual cannibale fu mai così artifizioso nel preparare i suoi abbominevoli conviti? Dove ti nascondi, o consolo Metello, che nella guerra contro Giugurta sendoti fatti restituire i trafuggitori, li punisti come servi facendoli seppellire sino al petto e quindi circondare dal fuoco, nel quale rimasero affogati e consunti? Ve' bellica disciplina, degna soltanto di un popolo distruggitore!

In molte poi e gravi deliberazioni della nostra Repubblica non furono già dottrine eccelse, o leggi sapienti quelle che le consigliavano, ma il volo degli augelli, il tuono mugghiante nelle nubi, le viscere palpitanti dei buoi, i volumi sibillini, gli oracoli oscuri, i vani sogni, le più vane divinazioni degli aruspici e degli auguri, sagaci deluditori del volgo. Anco le anime crudeli timidamente si perturbarono per funesti portenti. Mario incontra presso le ruine di Cartagine due scorpioni, i quali combattono fra loro stizzosi: divenuto credula femmina plebea per quel segno da lui giudicato sinistro, fugge dall'Affrica palpitando quel vincitore di tante nazioni. Lo spietato, l'orgoglioso sterminatore de' nostri nemici, Silla inesorabile, soleva pur appendere al collo una immagine di Apollo, ed a lei fervidamente rivolgere le preghiere ne' cimenti marziali. Così due tremendi competitori del tuo imperio; o Roma, al nome de' quali tremavano le madri, le spose im-

pallidivano, furono codardi per dispregevole superstizione. Stimo però che Mario fosse nel medesimo tempo credulo per sè, ed ingannatore del volgo, considerando come egli condusse continuamente nelle sue formidabili imprese Marta, donna Siria, divinatrice degli eventi futuri. Nel qual sagace artifizio non fu meno esperto Sertorio, che mediante la cerva di Diana, si mantenne con felicità nella Iberia; e più d'ogni altro Numa, inventore de' misterii con la sua Ninfa. Pure se v'è alcuna onesta simulazione, fu quella, per la quale un tristo popolo divenne benigno. Ma non mai, o Dittatore, l'opportunità della difesa ti condusse ad attingerla al fonte degli argomenti contrarii, quanto incolpando i Galli di umani sacrifizi. Tali erano pur le Vestali sepolte vive. Nè sei certo scordevole di ciò che sanno tutti i Romani, come dopo la prima guerra cartaginese, perchè negli oracoli sibillini era scritto che i Greci ed i Galli occuperebbono Roma, i pontefici per evitare quella predizione fecero seppellire vivi due uomini dell'una e dell'altra nazione. E poi al principio della seconda Cartaginese, fu eseguito lo stesso barbaro sacrifizio nel foro Boario, che nel secolo successivo fu parimenti rinnovato. Deh! con chi parlo? Tu stesso, o Dittatore, non facesti celebrare in Roma questo rito sanguinoso? Vedi, quanto è audace la tirannide, ch'ella biasima in altrui le sue stesse malvagie operazioni? Qual pompa infine più insolente e più barbara nel trionfo presso noi così celebrato?

COLLOQUIO SESTO

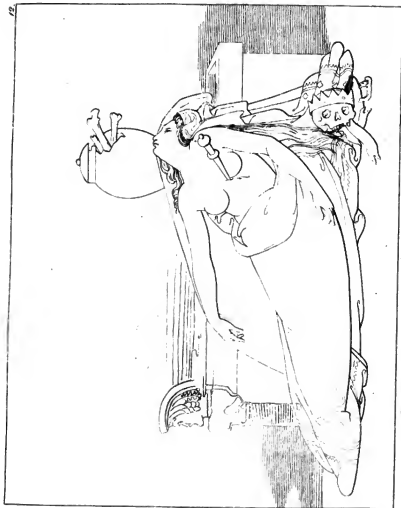
Pomponio biasima i trionfi, e quindi muove dubbi contro Lucrezia, che tacendo li conferma.

A tale interrogazione si commossero le turbe come se avessero udita empia sentenza. Il Dittatore e Bruto e Antonio, e quante larve illustri circondavano Pomponio lo rimirarono con pupille rigorose. Il saggio Tullio ascoltava senza ira il libero discorso dell'antico fautore degli studii suoi. Declinava bensì alquanto verso all'omero la testa, e tenea gli occhi dimessi con placido contegno alla terra. Nè l'attico ragionatore si perturbò per quel fremito repentino, anzi vie più animoso

in questa guisa continuò: Quanta fu la soavità de' miei costumi nella vita, altrettanta or sia la severità de' miei giudizii in morte. Io quindi ripeto senza sdegno e senza timore, che fu crudele e soverchiante quella pompa, con la quale, come se fosse abbominevole, ogni real diadema veniva schernito dagli oltraggi plebei. E pure i legati, i capitani, i consoli nostri se rimasero talvolta prigionieri dei nemici, non furono da quelli con alcuna celebrità umiliati. Nostro è quindi il pregio di così trista invenzione. Ma chi fummo noi, i quali squarciando le reali porpore, e calpestando le corone, ardimmo chiamarci domatori de' tiranni? Fummo distruggitori di nazioni valorose ed innocenti: fummo depredatori insaziabili di splendide regioni. Traemmo in catene i re di antica progenie, illustri, bellicosi, grati ai loro popoli, per queste vie. Eglino s'inoltravano per quelle fra' tumulti del volgo con umili palpebre e con lento passo; scorreano dal ciglio, poc'anzi maestoso, lagrime d'ira. Le meste consorti, i loro figliuoli, speranza delle nazioni sottoposte, accompagnavano sospirando il monarca divenuto servo della superbia romana. Quindi la sua reggia si cangiava in carcere, il suo scettro in ceppi, la sua gloria in obbrobrio, la sua stirpe in esecrabili malfattori. Ma forse noi così premendo col piè la cervice reale, sgravammo i popoli di alcuna fiera tirannide per farli più liberi e più felici? Le vinte nazioni, per lo contrario, deploravano la indegna sorte del monarca loro. Nè al certo i proconsoli nostri le consolavano di quella sciagura. Avvegnachè quant'essi erano stati nella conquista avidi del sangue, tanto poi nel governarle erano insaziabili d'oro. Questa fu la sorte della Sicilia, dell'Affrica, della Grecia, della Iberia, della Gallia e di quanti altri regni furono da noi distrutti: i quali poichè perderono i principi loro, caddero sotto le concussioni de' patrizii romani per lingua, per indole, per consuetudini alieni, e di niun'altra cosa più solleciti che di presto divorare. In Roma stessa noi medesimi, ora schiavi, ora tiranni, fùmmo pure a vicenda agitati fra le oppressioni del senato, e gli oltraggi della plebe. Nè già il nostro odio per la real podestà scaturì da chiara fonte, ma da impura. Quindi corrisposero gl'indegni e barbari effetti alla loro trista cagione. E quale altra essa fu mai se non il caso di Lucrezia, in

vero non sufficiente a destare così implacabile vendetta? Non siete voi quelli, i quali non una, ma settecento donne violaste, regnando Romolo? Or come vi dovea così irritare contro il figliuolo del re vostro un diletto assai minore di quello dei vostri maggiori? Ecco per querele femminili eccitarsi in voi forsennata ira contro la regia maestà, schernirla, abbominarla, perseguitarla. Oh popolo sagace, il quale credesti ad un'adultera lagrimosa, che narra essere stata nel silenzio notturno soggiogata da' violenti amplessi di un solo, quasi egli fosse un gigante Briarèo! Oh popolo giusto, il quale scaccia il real genitore non consapevole, non lodatore della dubbiosa avventura!

Come un turbine improvviso nel mare ne commove i flutti, così gli spettri, i quali ascoltavano placidi, allora ondeggiando fremettero quasi vento nelle quercie. Apparve intanto una larva di aspetto femminile, che involta il candido velo, correa bramosa di muovere tumulto col pianto e con atteggiamenti dolorosi. Ella ora s'immergeva nella frequenza delle ombre, ora ne usciva come luna fra le nubi. Quando aprendosi il volgo da lei perturbato, ella rimase nel mezzo distinta e si fermò. Le sue leggiadre forme trasparivano dal velo, che le scendea a piedi, come rosa involta in nebbia mattutina. Ma repente lo squarciò per nuovo impeto di sdegno. Apparve il candore de' ben composti omeri, e il seno palpitante, sul quale però con la destra ella rattenne con verecondo pentimento il velo scompigliato, gran parte della immagine sua lasciando manifesta. Ella declinava le stillanti palpebre. Stavano le angosce nella fronte, dalla quale cadeano folti capelli d'oro sulle membra di latte. Ahi che la bellezza dolente empieva il cuore di gelo! Io mirando quella, già sentiva scorrermi per le fibre il ribrezzo della dolce pietà, quando fui mosso da bisbiglio comune che ripetea il nome di Lucrezia. Pomponio non perturbato da quel tumulto, nè dalla fama di tanto generosa donna, fattosi a lei vicino, così intrepidamente favellò: Oh celebrata consorte di Collatino, non ti sdegnare per le mie congetture sulla tua vicenda, perchè non derivarono da odio verso te, ma dalla brama del vero. Omai tu stessa puoi manifestarlo dopo tanti secoli d'incerte opinioni. Allora la donna alzò la fronte sconsolata, ed a lui che la interrogava fisò le pupille dolenti.

Anelava, palpitava, pareva che l'angoscia affogasse nelle sue fauci la voce. Un mesto silenzio regnava intanto nell'aere, perocchè le turbe in gesti di stupore aspettavano da quelle parole maravigliose. Così pendono gli uditori, quando un esperto musico sta per muovere il canto. Pur la donna continuava in quell'affanno come non potesse favellare, o fosse dubbiosa quale delle molte parole, che si affollavano alle labbra, ella dovesse tacere, o pronunziare. Alla fine declinò il mento sul delicato petto in umile contegno, e come stanca di dolore, sopra una tomba si abbandonò. La speranza di udirla fu allora non che delusa, ma spenta: onde Tullio ruppe quel silenzio così: Io non so, Attico mio, perchè ora qui ti compiaci di offendere costei con austere parole, mentr'elle così dolci scorreano dalle tue labbra fra noi. Certo che degli oltraggi sofferti da lei non vi sono testimonii che le tenebre ed il silenzio, pur la magnanima pena ch'ella a se medesima sentenziò, dimostra la innocenza sua. Non il talamo, non i pensieri furono contaminati dalla reale dissolutezza: le membra sole soffersero quella villania, nelle quali questo pudico spirito sdegnò poscia di abitare siccome profanate. Vedi l'ampia ferita nel florido seno, casto ricovero di pargoletti figliuoli. Oh ferro che l'hai squarciato, non sarai tu sufficiente ad atterrire la calunnia! Attico rispose: Quantunque sia audace proponimento il garrir teco, o padre della romana facondia, nondimeno le umane cose al fine qui ci è permesso di giudicare senza l'inciampo delle timide opinioni. E siccome tu non difendesti co' maravigliosi artificii della eloquenza soltanto gl'innocenti, ma anco i rei, così ora qui favelli di causa dubbiosa decisivamente. Io però libero ti affermo che inverisimile avventura narrò costei. Marco Bruto udendo quella sentenza si attristò ricordevole che Giunio, dal quale scendea, trasse il pugnale ancora stillante dal seno di lei, e promosse l'altera e memorabile vendetta. Ma l'Attico soggiunse: Avvegnachè essa non fu già minacciata di morte, per quanto ella narrava, dall'amante crudele, in deserta solitudine, in cui risonassero vanamente le sue querele, ma nella coniugale abitazione di servi e di congiunti piena, e secondo la semplicità di quei tempi angusta. Avesse pur l'atroce Sesto minacciato di porre accanto a lei ucciso uno schiavo, ignominiosa

Lucrezia. | N.II.C.VI. | Lucretia.

prova del suo delitto: nondimeno è manifesto che tale eccesso era malagevole ad eseguirsi, quanto facile ad impedirsi con alte e disperate grida. Mi duole quindi per la fama di costei, ch'ella in quell'odioso cimento fosse persuasa, non potere in miglior modo sottrarsi alla infamia, se non recandosi alle voglie del drudo. Mirabile docilità in castissima donna reprimere non solo gli impeti delle difese, ma quelli della voce in così molesto conflitto! mirabilissima deliberazione contaminare il talamo, e poi lavarlo col proprio sangue! Nè già fu il real giovine spiacevole e scellerato, ma leggiadro e valoroso: da lei fu cortesemente accolto, con lei sedette a cena gioconda, dopo la quale fu scortato da'servi nelle stanze ospitali. Oh tua semplice fanciullesca, per cui albergando tu quell'ospite, negli occhi del quale dovea la scaltrezza femminile conoscere i bramosi pensieri, pure non chiudesti il talamo, non avesti prossima alcuna ancella, talchè l'insidiatore notturno, come il più desiderato amante, venne con aperto ingresso all'ara della tua fede mal custodita da fragile virtù! Bruto allora proruppe: Dunque perchè svelò con infamia ciò ch'ella potea negare con decoro, e nascondere con grata impunità? V'è più stolta deliberazione quanto il muovere tumulti mortali contro l'amante suo? Dessa pure, e non altri fu l'accusatrice spontanea di se medesima, e la instigatrice di vendetta contro il perfido violatore. Che s'ella fosse stata men forte contro gli amplessi del giovane lusinghiero, qual più inverisimile demenza che accusarsi, uccidersi, mentre amor solo tacito e soddisfatto era consapevole de' notturni segreti? Pomponio cheto rispose: Sanno quelli che vissero in quell'età che Sesto era giovine millantatore, il quale, anzi che nascondere le vittorie amorose, indegnamente le vantava. È pur noto per le storie ch'egli intraprese di espugnare la virtù di costei per beffarsi di Collatino, che la decantava per unica ed invitta. Quindi il giovane fastoso per quel difficile trionfo anelava farlo manifesto in derisione del credulo consorte. Poichè alla donna pertanto si dileguò dall'intelletto l'ebbrezza delle ignominiose delizie, conobbe ch'ella era sul margine di un abisso, e deliberò morire l'illustre con menzogna, anzi che aspettare l'inevitabile ed infame castigo.

Allora Bruto si volse a quella, ed esclamò: Tu che in vita svelasti

con parole dolenti la occulta ignominia, perchè non parli in morte, e non pronunzii omai tale sentenza che renda muti i tuoi dettratori? Ahi vidi a questo invito grondar lagrime dalle sconsolate pupille di lei, la quale, tergendole col velo, ricoperse di poi con esso le sembianze tutte, come le sottraesse a molesto rossore. Afflitta quindi sedè sulla terra, nascose il volto con ambe le mani, e lo declinò alle ginocchia in misero contegno. Le spettatrici larve si guardavano scambievolmente con maraviglia per quel silenzio, e Bruto soggiunse con voce pietosa: Te infelice se fosti innocente, ed ora sei per ignoto destino priva di loquela, onde soffri il nuovo oltraggio delle accuse, nè puoi vendicarlo con libere difese! Ella ciò udendo, risurse affannosa, e parea appunto consentire di essere muta per celeste decreto. Per la qual cosa Bruto confortandola conchiuse: Se mai fosti fragile nel talamo in quella notte per sempre dubbiosa, magnanima divenisti il giorno susseguente, e ti puoi vantare di avere fondata col forte esempio la nostra libertà. Mentr'egli con ricreanti parole proseguiva narrando l'esilio de' re, la gloriosa vendetta e le illustri vicende posteriori, quella ascoltando mostrava gli occhi già lieti, e meno trista la fronte, come all'alito di zeffiro si rasserena il cielo. Quindi ella sparve lasciando gli intelletti quanto prima incerti della sua fama. Garrivano pertanto le turbe in sentenze diverse per quell'avventura sulla quale si distendea la caligine del tempo, e l'impenetrabile silenzio di amore. Ma già le stelle impallidivano, e la sonnifera oscurità si dileguava innanzi la surgente aurora. Io sepolto in quella profondità certo non vedea quella costante vicenda, per la quale si alterna l'ombra e la luce alla terra. Ma come in chiusa nave, mirando la tendenza del magnete, il nocchiero distingue la via, così io pur veggendo gli spettri ondeggiare dubbiosi, quindi mancar loro la voce, e finalmente svanire per l'aere, fui certo che i raggi diurni loro negati già dominavano in cielo. Uscii dunque fuori barcollando, nè mi parve essere veramente in vita, se non quando respirai al rugiadoso alito dell'aurora, e fui confortato da' soavi garrimenti degli augelli. Essi lieti per quello splendore infondevano con gioconde e varie cantilene un'amorosa dolcezza nel cuore, che in udirle si dilatava, e insieme l'intelletto abbandonava le sue cure in una languida obblivione.

Notte terza | *Night the third.*

NOTTE TERZA

COLLOQUIO PRIMO

Degli illustri uccisori de'figliuoli proprii Giunio Bruto e Virginio, all'apparire de' quali nasce contesa sopra i meriti di quella magnanimità.

Le maraviglie da me vedute ed ascoltate eccitavano nell'animo mio tumultuosi pensieri. Perocchè io considerava se fosse conceduto agli uomini eccellenti in alcuna disciplina il conversare cogli estinti in quella pure eccellenti, quanto potrebbero innalzarsi le umane cognizioni. Sarebbe quindi alleviata la mestizia degli eruditi per lo smarrimento di tanta parte delle storie, onde non più l'antichità rimarrebbe da noi separata quasi da immenso deserto. Ma forse non sarebbero di ciò lieti i coltivatori delle scienze, perchè di esse non tralucono che lampi ne'secoli remoti, quasi oppresse dalla fortuna e ridotte a ruine. Ora conversando co'trapassati, udiremo la storia delle invenzioni e progressi loro, e forse a noi sconosciuti artifizi, e mirabili esperimenti e misteri di natura, i quali giacciono in grembo della obblivione. Non

più sarebbero ignoti i nomi degl'inventori di utili sussidi, e di arti dilettevoli, nè tante occulte cagioni di passate vicende sarebbero da noi solo con faticose congetture vanamente investigate. Apparirebbe allora che i secoli in ampia sfera volgendosi danno e tolgono le scienze alle nazioni. Sarebbero quindi meno frequenti le querele sulla brevità della vita, nella quale appena l'intelletto ha formate le sue forze, e adombrata una immagine di sapienza, ecco suona la tromba fatale. Mentre io era perplesso in queste considerazioni, ronzavano ancora le recenti sentenze nell'orecchio mio, e rimaneano le immagini nelle pupille.

Scesi pertanto la susseguente notte, vieppiù bramoso di nuovi portenti, in quelle profondità con pietosa riverenza. Nè stetti guari anelendo in quell'aspettazione, perocchè apparve immantinente Marco Tullio, e fattomisi incontro con lieto volto incominciò: Illustre non solo è questo desiderio tuo di più ragionare, ma ancora costante per i ripetuti cimenti. Nè soltanto è libero il tuo petto da' palpiti del timore, ma vie più ci vedi, più brami di favellare con noi. Ed io risposi: È pur comune in questa vita, che i guerrieri stieno intrepidi nelle battaglie contro nemico assetato del sangue loro. Perchè fuggirò io dunque l'aspetto incorporeo di anime tali, che nel velo delle membra ebbero per costume d'essere terribili a' superbi ed a' supplichevoli benigne? Io vengo sommesso al vostro innocente imperio, e temo assai più i viventi che voi: perchè quelli sono perturbati da' perniciosi appetiti, e voi gli avete deposti con l'ingombro caduco. E come può mai essere depravata quell'indole generosa in voi qui tersi nel pelago eterno, così che offendiate me vostro ammiratore? Soggiunse Tullio con benevolenza: Convenevole è il tuo giudizio sull'indole nostra, o postero sincero: e quantunque il mio Pomponio con la sua libera filosofia spirante greca mollezza, abbia, siccome udisti, biasimati i vizi romani descrivendoli come infiniti e mostruosi, pur tanto non valse la sua mordace favella, che annoverasse fra loro la viltà. Imperocchè nelle stesse nostre più biasimevoli operazioni mai non mancò la maestà della grandezza, e lo splendore della virtù di quella, specialmente, la quale ci movea a combattere soltanto co'forti. Mentre

L. Bruto mostra i figli delinquenti. | *The spectre of Brutus brings forward his condemned sons.*

N. III. C. 1.

così quegli ragionava meco, già gli antri erano occupati da moltitudine infinita, onde volgendosi a quella, egli stette in silenzio. Tenea però le pupille fise ad una larva fra tutte a lui cagione di meraviglia. Ella era di sembianze severe e provette, cinta della toga consolare, e stringea per le mani due giovanetti che l'accompagnavano con fronte dimessa. Rimanea dubbioso il pensiero se quel contegno fosse per coscienza di colpa, o per onesta verecondia convenevole all'adolescenza loro. All'inoltrarsi de' quali si udì un fermito comune di flebile pietà: ma il Consolo non turbandosi per quello, accennava silenzio col severo sguardo, e poi con autorevole contegno esclamò: Di chè vi duole? Forse di costoro? Come anzi nel vederli non s'infiamma di sdegno generoso ogni anima libera, grande, veramente romana? Vi duole di me? Io credea di meritare non la pietà vostra, ma la vostra maraviglia. Misero io non sono, anzi felice, il quale con magnanimo esempio v'insegnai che la prima virtù è il vendicare la patria offesa. Allora udii una voce fra le turbe che dicea: Le nostre ciglia asciutte nei cimenti marziali grondarono, o Consolo terribile, quando al cenno della mano paterna cadde la scure. Quegli rispose: Fui padre anche in quella alta prova. Niuno pensi che io non ne sofferissi le angosce, ma lo vinsi per voi. Ahi! sclamò allora quello spettro del volgo, i zampilli da' busti spruzzarono di quel tuo sangue la toga tua, e nel mirarli si oscurarono gli occhi nostri di terrore. Il Console irato rispose: Oh pietà servile! No che i Romani non la sofferirono, e tu la sentisti perchè timido ammiratore de' tiranni. Vile schiavo de' Tarquinii, in ciò solo audace che presumi innanzi i magnanimi Quiriti contendere con Giunio Bruto padre dell'illustre loro libertà! Così dicendo spinse con impeto i due adolescenti verso la moltitudine, sciogliendoli dalle mani, ed aggiunse: Costoro col mio sangue nelle vene tentarono piegare le vostre cervici al giogo appena scosso. Io Consolo, io liberatore della patria, sua speranza, sua tutela, sua vendetta, come potea dirmi senza delitto, credermi senza vergogna, padre de' tuoi traditori! Roma perseguitata dalle insidie degli esuli tiranni, non adulta nella sua libertà, richiedea un esempio rigoroso, che la confortasse nel suo rinascimento. Io lo diedi. Chiunque

fra voi lo piange è un ingrato. Disse lo spettro: Non fu ingiusto il supplizio, ma fiera la costanza paterna di sentenziarlo, orribile la intrepidezza di vederlo. Giunio allora piegò la mano al fianco, alzò il mento e proruppe: Non era io giudice nel seggio consolare? L'altro rispose: Ma eri padre. Sì, disse Giunio, ma più della patria, che de' nemici suoi. Lo spettro aggiunse: Grave era il delitto, funesta la clemenza, necessaria la pena: non era però mestieri che tu la imponessi, e meno che la gustassi con atroce severità. Chi, sclamò Giunio, se non io che ve li diedi, dovea togliervi questi ribaldi fautori della caparbia reale! Quegli rispose: Il senato ed il popolo. Tacque allora Giunio come perplesso fra diversi pensieri. Aggrottava le nere ciglia quasi adunando i concetti preparati ad alcuna sentenza maravigliosa. Ma un mesto silenzio chiudea le sue labbra. E poichè lo spettro sofferse riverente quell'aspettazione, alla fine conchiuse: O Giunio, se tu scendendo da seggio curule avessi lasciata Roma libera giudice de' tuoi figliuoli, lo splendore della tua fama non sarebbe funesto per la sanguigna luce del parricidio. Quegli allora con grave lentezza, quasi avesse per nuovi pensieri calmato lo sdegno, rispose: Quanto io già non fossi disingannato della umana gloria in questo pelago del vero, il silenzio vostro, a' detti di costui, basterebbe tale effetto. Ben mi duole che ora qui dopo ventitre secoli, io sia costretto dal fato a rivedervi, o Romani, e ciò che più m'è grave a conoscervi indegni di quella eccelsa prova. Mirò quindi con fiero disprezzo le turbe, e nell'aere si dileguò. Rimasero i suoi dolenti figliuoli e si abbandonavano piangendo sulle tombe; niuno però mostrava pietà di loro. Tullio a me vicino declinò allora la fronte pensierosa, sulla quale si stese come nube una subita tristezza. Parea involto in sentenze inestricabili quell'intelletto, il quale con tanta sapienza ne' suoi volumi aveva descritti gli uffizi della vita onesta. Era la mente mia perplessa in quella recente contesa, onde con atto riverente chiesi al maestro qualche conforto delle sue eccelse dottrine. Egli penetrando la infermità de' miei pensieri, disse: la più sagace vostra speculazione sarà sempre dubbiosa nel definire le umane virtù. Augusto sentiero fra voi divide l'onesto dal turpe, e sono i confini loro talvolta indistinti, variabili, e perpetuo argomento

L'Ombra di Virginio mostra il pugnale ancora grondante del sangue della figlia. | The spectre holds forth the dagger yet dripping with the blood of his daughter Virginia.

N. III. C. 1.

di non conciliabili sentenze. Elle non furono mai concordi fra noi se fosse grande o feroce atto la uccisione di Orazia, e la condanna di Manlio. Tu medesimo non è guari, udisti qui ancora dubbiosi gli intelletti, se Marco Bruto debba giudicarsi perfido o generoso. Quindi come in gran parte delle vostre dottrine, in quelle principalmente, nelle quali si ragiona di straordinarii doveri parmi niun'altra sentenza più sicura quanto il non affermare.

Così Tullio conchiuse, quando s'inoltravano due larve non prima vedute. L'una era di aspetto feroce, armata di usbergo e d'elmo lucenti. Stringea con la destra un coltello grondante di sangue, così chè le stille segnavano la via. Movea gli occhi terribili, avea nera e non prolissa barba, le ciglia minacciose, le labbra anelanti, i gesti superbi e risoluti. Tenea con la sinistra la mano ad una donzella, e seco la traeva. Quella mesta lo seguiva involta in candido manto. Il collo e le braccia rimaneano gran parte nude, e i piè solo cinti da leggiadri coturni. Ella chinava il volto, al quale faceano velo i prolissi capelli. Traspiravano fra loro i dolci occhi come stelle fra le nubi. Questa è colei, esclamò il guerriero, la più misera, la più gloriosa di tutte le fanciulle. Ecco il ferro spietato il quale per magnanima cagione immersi nel suo cuore innocente. Io amando lei da genitore, da carnefice la svenai. Ella pur qui geme inconsolabile dopo tanti volgimenti delle sfere, perchè nel fiore della sua adolescenza uscì dalle membra delicate disgiunta per sempre dall'amante suo, quand'era prossima a surgere l'aurora nuziale. Scosse allora il volto la donzella, dal quale si sgombrò la capellatura cadendo sugli omeri, talchè ella apparve tutta splendida per deliziosa bellezza. Ahi che forse la mano di Zeusi di Timanto, di Apelle avrebbe tremato nell' imitare la dolce tristezza spirante da quel volto maraviglioso! Or come stringerò io lo stile per adombrarlo con umile favella? Solo posso dire che sollevò gli occhi rugiadosi, e con tenera voce proferì parole simili a queste: Ahi trista solitudine, nella quale errando perpetuamente, il valoroso, il bene amatò Icilio io non incontro giammai! Perchè le mie sembianze piacquero al Decemviro tiranno! Misera bellezza, la quale io stimai preziosa, poichè era grata al mio fedele, ma funesta quando eccitò scel-

lerati desiderii nel persecutore delle mie brevi contentezze! O padre, ecco la ferita, io non me ne dolgo. Così dicendo, con alito soave, lamentevole quasi colomba, ella mostrò nel petto verginale un'ampia ferita, ancor palpitante. Quegli volse la fronte, gettò il ferro, chinò gli occhi, li ricoperse con la destra, commosso a nuovo dolor per quell'antico cimento. Corrispondea a quel doloroso atto la comune pietà delle turbe, le quali sussuravano in meste parole. Ma fra tutte uscì la voce di Marco Bruto il quale esclamò: O prode Virginio, quant'era più illustre la tua impresa, se quel ferro ancora fumante del casto e caro sangue di lei, avessi immerso nel tuo petto immantinente! Quegli rispose: Il sopravvivere a lei fu prova maggiore. Io accolsi agonizzante fra le braccia questa bella ed amata vergine mia figliuola, da me trafitta per così terribile cagione. Io dovea morire d'angoscia, ma la virtù mi sostenne a magnanima vendetta. A me, che ogni giorno incontrava là morte nel campo in difesa di Roma, a me segnato di molte cicatrici gloriose, certo non era grave l'abbandonare una vita già odiosa per la sciagura di costei. Rimasi a respirare l'aura contaminata, a sofferire la funesta luce del cielo, vinsi l'orrore alla vita, frenai la disperazione, stetti sulla esecrabile terra vendicatore implacabile della mia ingiuria e delle vostre. Quindi io tribuno restaurai la città, spensi la tirannide, e fui della vostra libertà secondo fondatore.

S'interpose allora Tullio con benigno volto fra quelli, e disse: Come ne' mali corporei è più difficile sanare i recidivi, così, Virginio, avesti più malagevole impresa, che Giunio Bruto non ebbe. La tua Roma per la seconda volta caduta inferma nella servitù, parea stanca, o indegna di miglior condizione. Tu però, o Marco, in ciò fosti incomparabile, che mentre in tutti i cuori era spenta ogni favilla di libertà, ne ardeva il fuoco nel tuo. E tu come sdegnasti vivere servo, così gravi questo valoroso ucciditore della sua figliuola, perchè non l'abbia seguita ne' sentieri della morte. Ma tu lasciasti una patria divenuta oscura per sempre, e questi rimase in lei risorta a nuovo splendore: visse per compiere gli effetti della illustre sua impresa, per confermare l'utile vendetta, per morire lieto in adulta libertà. Deh non con-

tendete, o anime eccelse, perchè eguali nella virtù foste diversi nelle sentenze non per altro rispetto, che per le dissimili condizioni di ciascuno. Marco Bruto, secondo l'antica benevolenza verso Tullio rispose: Tu mi fai di nuovo sentire la calma di que' ragionamenti, che nella vita nostra solevano spesso temprare le cure. La mente si spaziava nel pelago delle umane opinioni. Senza sdegno erano le discordie, senza orgoglio le sentenze, i giudizi moderati, cortesi le parole. Oh unica dolcezza il conversare in ozii tranquilli con gl'intelletti che fanno consonanza ad alti pensieri! Così dicendo stendea le braccia a Tullio, che pure a lui porgea le sue. Ma come due nubi spinte da vento opposto si confondono in una, così quelle immagini si mescolavano in lotta affettuosa.

La mente mia frattanto era fisa a quelle due celebrate donne Lucrezia e Virginia, ambedue cagioni per ben due volte della romana libertà. Io considerava, che quel popolo, il quale avea tollerate con incredibile pazienza le oppressioni prima de'suoi re, e poi de' tristi decemviri, solo non avea sofferte le violenze al sesso leggiadro. La oltraggiata bellezza del quale parea che inducesse nei petti una estrema e ruinosa disperazione. Le stragi, i tradimenti, le atrocità, qualunque altra più malvagia operazione s'era pur veduta sopportarsi con viltà ignominiosa, e simile a stupidezza di giumenti. Solo per le afflitte donne si commovea formidabile senso di vendetta comune. Quindi paragonando nel mio pensiero que'casi, considerai che l'una era celebrata da'suoi per la morte spontanea, e l'altra avea lasciata questa fama al padre suo. Quella pure a questa era inferiore nella integrità de' costumi perchè soggiacque nel cimento, e questa lo prevenne. Pure Virginia non sembra che una colomba svenata in sagrifizio, la quale, non deliberata a questo, non altro vide, non altro intese fuorch'ella traffitta dalle paterne mani spirava fra quelle. Desta pietà costei, e terrore il padre suo. Ma Lucrezia eccitando prima i suoi alla vendetta, e poscia innanzi loro, quasi terribile patto di quella, spargendo il sangue suo, commove a flebile ammirazione. Perocchè l'uccidere la figliuola innocente ha sempre del barbaro e se pur Virginia volea tentare qualche sublime opera, potea lanciarsi contro Appio

medesimo superbo della sua dignità e gettarlo traffitto dallo splendido seggio. Il quale proponimento era di effetto probabile, quand'egli adoperasse per avvicinarsi al tiranno, quella medesima simulazione, con la quale potè allontanare da quello la sua figliuola. E quantunque del suo sopravvivere egli abbia addotti probabili argomenti, nondimeno in questo è più magnanima Lucrezia ch'ella non sostenne di vivere dopo quella odiosa calamità, anzi con lo splendore di tal risoluzione illustrò i tristi arcani di quella notte per lei estrema. Che se pur è gloriosa atrocità quella di Virginio, il cuore palpita di meraviglia mista ad orrore, e suona nel petto umano una voce pietosa, la quale reclama contro quella fiera deliberazione, o se alquanto vi consente, giudica però terribile quella costanza, per cui il padre non spirò d'angoscia sulla ferita.

COLLOQUIO SECONDO

Catone il Censore e Tullio disputano se le discipline corrompono i costumi.

Io rimaneva involto in questi pensieri, quando a sè li trasse una larva di uomo provetto, la quale inoltrandosi con dignità, non lungi da Tullio poi tacita si fermò. Aveva il volto alquanto rubicondo, gli occhi cerulei, le tempia calve, il ciglio folto, la fronte austera; con la manca raccoglieva il lembo dell'ampia toga, ed appoggiava il mento alla destra. Chi sei? l'interrogò Tullio, e di che ti duoli? Quegli rispose: di due cose. L'una di avere perseguitata con molesto e continuo rancore la fama degli illustri fratelli Scipioni, denominati Africano ed Asiatico per le grandi imprese in quelle regioni; l'altra di avere con ostinati consigli indotto il Senato alla distruzione di Cartagine. Ah ben ti riconosco, Tullio sclamò, magnanimo Porzio Catone! ed apriva intanto le braccia avvicinandoglisi con rispettosa benevolenza. Quegli però stese la destra come ritroso ad uffizi sospetti d'incognita persona, e disse con voce profonda: Ma tu chi sei? Tullio rispose: Tuo postero, nato più di otto lustri dopo la tua morte, ma

consapevole delle tue virtù come se ne fossi stato vivente ammiratore. Non per quella urbana lode si ammolliva la severità di Catone, il quale, poichè alquanto rimase taciturno, così proruppe: O Roma che feci! Io togliendoti l'emula Africana ti privai del bersaglio più utile al valor tuo. Confortati disse Tullio, o magnanimo Censore, perocchè dopo quella distruzione, quantunque più spietata che generosa, ampiamente si diffuse la nostra dominazione con incredibile prosperità. I despoti dell'Oriente palpitarono nei troni gemmati. L'Africa rimase nostra provincia per sempre umiliata dalla sua baldanza antica. Le nostre legioni pervennero alla spiaggia del pelago occidentale, solo bastevole ad impedire il corso delle vittorie loro. Il Censore udiva meditando, e poi lo interrogò: Ma coi trionfi dei quali tu vai così lieto entrarono forse in queste mura le consuetudini e le dottrine straniere, oppure manteneste la Romulea semplicità? Quegli rispose: Prendemmo insieme le virtù ed i vizi de'vinti, ma pure divenne l'impero nostro vie più terribile e glorioso. L'Asia invero con le sue magnificenze deliziose temperò quella frugalità pregiata dagli avi nostri; ma le arti maravigliose, e le illustri discipline della Grecia mitigarono l'antica austerità dei nostri costumi. Quindi vedemmo ornati dai portenti del greco pennello gli splendidi alberghi dei trionfatori, e dai simulacri eroici il foro, le vie, i templi, insegne preziose d'imprese memorande, e della eccellenza di quella nobile imitazione. Allora la mente nostra, prima non sollecita di belle istituzioni, divenne bramosa di conseguirle. Quindi l'eccelsa filosofia dei Greci, la facondia loro, e tutte le soavità delle Muse Ateniesi furono qui recate siccome la più generosa conquista. Così un popolo, il quale doveva in ogni cosa rimaner superiore a tutti, giustamente non sofferse la vergogna di essere in dottrina inferiore ai vinti. Disse allora Porzio: Tu narri che le molli corruttele dell'Asia, e le sottilità della greca speculazione non furono impedimento al corso trionfale di nostra bellica fortuna. Ed io ti affermo ciò che non vidi con gli occhi mortali, ma vedo coll'intelletto, ed è che forse l'imperio crebbe, ma certo si scemò la virtù onde avrete combattuto in lontane provincie vittoriosi, ma non liberi. A quella sentenza Tullio declinò alquanto le pupille come in segno di

mesto consenso, e quegli aggiunse: Io pertanto ancora mi lodo perchè discacciai Carneade, ed i suoi seguaci cavillosi dalla nostra città. Essi chiamandosi amatori della sapienza, la oscuravano con sottilità perniciose. Pronti egualmente a difendere o combattere il vero ed il falso era nella bocca loro divenuta meretricia l' eloquenza. Quind' io son certo, che quando fra voi allignò quella fallace disciplina, la quale delle umane e divine cose disputa audacemente e le agita come onde, si spense allora negli animi vostri l'amore delle virtù, e solo vi rimase quello di voi medesimi. Imperocchè la sommessione alle leggi, il disprezzo della morte, la brama di nome illustre, la persuazione della giustizia, la temperanza nella vita civile, e la benevolenza nella domestica, sono effetti importanti di antiche e sapienti instituzioni. Ma il trarre l'animo da questa bella severità alle delizie dei sensi, ed alla superbia dell'intelletto, è opera di breve tempo e di niuna fatica. Sono già gli uomini inchinevoli al vivere molle, ripugnanti al freno della legge, pronti a lanciarsi in quanti maggiori diletti sieno loro proposti. Quindi gli artifizi delle Muse, e gli ozii delle meditazioni rivolgono l'animo dalla milizia ai trastulli, dal foro al silenzio, dal pubblico al privato, e rendono gli uomini inutili alla patria, immersi in così dolce depravazione s'intiepidisce in loro il desiderio di libertà: divenuti poi servi contenti, stringono le spade al cenno del tiranno: adunati quindi in campo siccome greggi, altro non fanno con le vittorie loro, se non acquistare compagni di quella servitù. Or io sono certo che tanto avvenne di voi.

Quegli tacque, e non senza qualche sdegno. Tullio rispose: Ben ti mostri quale eri in vita, nemico delle filosofiche dottrine, attribuendo loro quegli effetti perniciosi, dei quali presso noi esse non furono al certo cagione, ma il cieco impeto delle discordie civili. Ed in vero sarebbe un tristo fatto delle nobili dottrine ch' elle fossero un odioso possedimento, ed un artifizio vile, nè un popolo vittorioso e grande potesse insieme essere scienziato, e caro alle Muse. E pure gli Egizi, che nascondono l'origine loro nella caligine del tempo, furono celebrati come precursori e maestri di tutte le genti nella contemplazione del cielo, nella investigazione della terra, nella magnificenza delle arti.

Durò la vasta loro dominazione oltre venti secoli, nè l'onda del tempo avrà forse prostrate quelle orgogliose moli, dove giacevano le umili insegne della morte. Furono gli Etruschi, innanzi noi potentissima gente, famosa in ogni arte e disciplina. Erano gli antichi Persi venerati per quei loro sapienti Magi. Fu il regno dei Siri ampio, florido e lungo, quantunque amatori di studi leggiadri, specialmente sotto il benigno scettro di quell'Antioco, non dal terrore, ma dall'ammirazione cognominato grande qual era. Fu pur durevole ed illustre il regno del Ponto, il quale ebbe sul trono quel Mitridate in ogni scienza tanto maraviglioso, che sembra avesse dalla natura l' imperio di tutte. Ma se tu, come avverso ai monarchi ed ai loro soggetti, nulla pregi gli esempi dedotti da quelle tirannidi, volgi il pensiero all'Oriente, e vedi l'avventurosa, leggiadra, formidabile Grecia, madre di preziose dottrine. I simulacri, le dipinture, i monumenti, la facondia, i poemi non iscemarono in lei il disprezzo della morte, nè il caldo amore di libertà.

Giacchè, Porzio interruppe, tu mi parli delle Greche repubbliche, io ti rammento che fra loro una sola fu durevole, cioè la sobria, l'austera, la ferrea Sparta. Erano da lei sbandite le sterili speculazioni, la facondia lusinghiera, la insidiosa dolcezza de'poemi, ed ogni disciplina atta ad ammollire il petto con soavi corruttele. Ella feroce, ma grande, lasciò ad Atene lo scalpello e lo stile, e strinse il brando. Quindi Atene, ad onta delle sue leggi famose di Solone, denominato il sapiente, cadde in breve sotto la tirannide di Pisistrato. E Sparta invece, la quale custodiva gelosa la sua austera semplicità, Sparta sola fra tutte le nazioni durò più che sette secoli costante nelle sue leggi e ne' suoi costumi. La eloquenza stessa fu in lei nemica d' ogni ornamento, avara di parole, ricca di pensieri, grave, nuda, vittoriosa. Così parlano gli uomini, i quali più nel fare che nel dire pongonò gli studi loro. Tacque, volse gli omeri, e si dileguò, quasi gli fosse molesto quel ragionamento. Io allora considerava come Tullio, il quale, e con la voce ne'rostri, e con lo stile ne'volumi, non avea fra'Romani, e forse fra gli uomini chi lo vincesse, or fosse da quell' antenato severo, al quale era incognito, udito con orecchio fastidioso. Egli per-

tanto mostrava qualche tristezza per quella scortese partenza. Ma Pomponio con mansueta favella, Onesto, disse, è lo sdegno tuo, perocchè destato dall' amore delle chiare dottrine. Tu però, il quale non altri volumi così spesso nè con delizia maggiore solevi aprire, quanto quelli di Platone, la eloquenza di cui ti parve quella di Giove, ben sai che esiliò il divino Omero dalla sua immaginaria città. Tullio rispose lietamente: Egli però in lei non sarebbe vivuto volentieri. Perocchè se non aveste gustato, quasi alla chiara fonte la maestosa loquela di tal cantore, Platone non avrebbe quell' ampiezza di stile, quella semplicità dignitosa, e quella copia di allettamenti, per la quale anche le sue talvolta inestricabili sentenze cattivono l'intelletto con grate lusinghe. Si compiacque egli pertanto di meditare una città perfetta, giacchè alcuna tale non ne porgea il mondo ad imitarsi. Ed è pur saggiamente avvenuto, che niun popolo ponesse ad effetto quelle sottilità di perfezione, perocchè la fama di tanto scrittore sarebbe esposta alle querele del volgo.

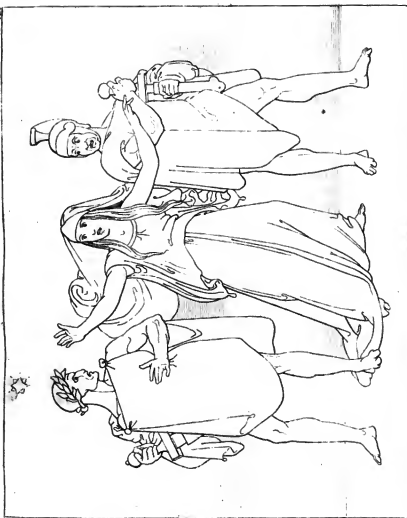
Marco Bruto, il quale fino allora udiva tacito e modesto quel discorso come tollerante delle filosofiche disputazioni, si lanciò repente verso una larva esclamando: Oh Porzia consorte più de' magnanimi pensieri che delle membra, qual fu mai la tua sorte da poi ch'io caddi con Roma? Quella rispose: Hai tu forse creduto che io potessi rimanere quassù vedova dell'ultimo de' Romani? Scesi nelle tenebre per essere teco in quelle congiunta. Ahi vana speranza! Dopo diciotto secoli di faticosa peregrinazione in queste caligini immense, ecco al fine io ti ritrovo! Così dicendo si mescolavano con gli amplessi. Quindi Bruto prese il braccio sinistro di lei, e lo sottopose al destro suo. Ella con dolcezza affettuosa, ma temperata da matronale gravità volgea a lui le sembianze di magnanima bellezza risplendenti. Parevano intanto ragionare d'infinite novelle ansiosi con illustri parole. Stava la moltitudine in silenzio venerando quel fedele consorzio di ogni virtù.

COLLOQUIO TERZO

Pompeo e Cesare disputano con gli antichi rancori. Ma questi, vinto dalle ragioni di quello, finalmente si tace. Sopravvengono i Triumviri, fra' quali Antonio ancora è servo di Cleopatra.

Come se in cielo risplende qualche apparenza maravigliosa, la timida plebe mormora nel riguardarla, così le adunate larve all'improvviso incominciarono a fremere in bisbiglio confuso. Tutte miravano uno spettro grandioso il quale si recava innanzi con lento passo e Tullio volgendosi a Pomponio che gli era al fianco, disse: Questi solo, purch'egli avesse il fato men contrario, potea mantenerci in libertà. Mitridate, il quale ebbe nel suo vasto imperio ventidue lingue l'unico re da noi temuto, dopo trent'anni di guerra nemico implacabile, fu dalle vittorie di costui respinto alle estreme regioni dell'Oriente, e sforzato ad immergere in se medesimo quella spada, che invano balenava contro il popolo Romano. Questi è colui, il quale nel corso di tre lune purgò il mare da'pirati: questi combattè contro ventidue monarchi, vinse più di due milioni di guerrieri, prese ottocento quarantasei navi, e mille cinquecento trentotto città, soggiogò tutti i popoli che giacciono tra la palude meotide ed il mar Rosso, e pure quando gli fu affidata la difesa della patria, evitò l'aspetto di Cesare, ed in Farsaglia combattendo per la miglior causa, la peggiore delle sue battaglie, parve oppresso dal fato di Roma. Invece però di cadere con lei in quel giorno, ultimo per tutti i veri Quiriti, si diede in braccio della real dignità, confermando col suo esempio funesto, quanto ella fosse da noi meritamente odiata. Perocchè tradito da quella cadde sull'arena inospitale, misero spettacolo della instabilità della fortuna.

A questi detti proruppe il Dittatore: Se costui quantunque denominato Magno, e quantunque avesse maggiore esercito in Farsaglia fu vinto da me, non si dolga del fato ma del valor mio. Forse non

sono io quegli, il quale ho soggiogate ottocento città, e trecento nazioni, ho combattuto cinquanta giornate contro ben tre milioni di armati, e se onesto è il vantarsi delle stragi fra' morti, ho spinti quaggiù col ferro un milione di spettri? Pompeo intanto ascoltava tacendo quelle fiere parole. Il suo aspetto è maestoso, e alquanto simile nel volto ad Alessandro Macedone. Tutti rimaneano con atti riverenti aspettando ch'egli si avvicinasse, fuorchè il Dittatore, il quale gli si fece incontro. Quegli si fermò, e questi rimase a poco intervallo da lui. Quindi si guardarono scambievolmente con marziale contegno ricordevoli dell'antica emulazione. Taceano quasi fossero i loro pensieri maggiori d'ogni favella. Erano minacciosi gli occhi, e le ciglia aggrottate, e posavano ambi la destra sull'elsa della spada. Pompeo già parea lento a denudarla. Quand'ecco s'interpose loro una larva muliebre in candida stola. Ella con ambi le mani gettò sugli omeri il velo che le copriva la fronte, e mostrò le illustri sembianze. Erano dolenti, ma belle, ma degnissime di pietà. Le stille dell'angoscia grondavano dai pietosi occhi sul grembo come rugiada. Pose quindi con affettuoso contegno la delicata mano sulla destra di Pompeo, e disse: Ahi nè pure la morte sedò in voi la discordia civile! Pompeo si rivolse a lei, ed al suono di quella voce apparve immantinente calmato. Cesare si ritrasse alquanto, e stette ammirando la donna maestosa. Ella cadde allora abbandonata sul petto di Pompeo; stringendo con le molli braccia quegli omeri marziali mestamente sospirò. Gli aurei e lunghi suoi capelli scendeano sul candido seno. Anche Pompeo con volto dimesso gemendo la sostenea così pietoso, che qualche lagrimaio vidi grondare da quelle pupille intrepide a tanti esterminii. Molti fra le spettatrici larve si coprivano co'pieghevoli manti il volto nascondendo scambievolmente una estrema tristezza. Ma la donna sollevò la fronte sconsolata, dalla quale sgombrando i capelli, con soave fiato, Misero, disse, o magnanimo consorte! io, io stessa ti vidi in quel medesimo giorno, nel quale pochi anni prima avevi qui trionfato di Mitridate, scendere oppresso nelle arene di Egitto e cadervi svenato. Perchè ricorresti mai alla barbara Lidia infame per le sue frodi? Pompeo rispose: Ogni terra, ogni lido era meno insidioso ed inospite, che

Le Ombre di Cesare e Pompeo si guardano fieramente ricordando l'antica loro emulazione. | And on each other scowl with former ire.

S. III. C. III.

questa patria a' Romani, dacchè fortuna premiò i vizii di costui. Cosi dicendo accennava il Dittatore, e lo rimirava torvo. Quegli con sorriso di sdegno, Oh, disse, qui prode in parole, ed in Farsaglia fuggitivo, se volevi sopravvivere alla tua gloria, perchè non t'affidasti a me sempre fiero coi superbi, ma co' supplichevoli pietoso? Pompeo aggiunse con alito fremente: Vive lo spero, la mia gloria fra' buoni, perocchè fui terribile solo a' nemici di Roma, ed a lei sempre sommesso. Ma la tua, se pur suona, sarà ingrato romore, avvegnacchè le tue vittorie furono di lutto alla patria, ed il sangue di cui vai lieto fu romano. Sono anzi dolente, rispose quegli, di averlo sparso ma fu trista necessità di fortuna. Tu non sai che quando presso Alessandria a me vittorioso fu recata una funesta insegna della tua morte, io ne lagrimai. Si commosse Pompeo, e proruppe: Ma quale? E Cesare aggiunse: Il tuo teschio e l'anello tuo. Il dolore offuscò a quell'annnnzio la fronte di Pompeo, il quale tacque percosso da funesta maraviglia. Quindi sospirando per lo sdegno: Io non so, dicea, se tu piangesti per tristezza o per gioia: sol ti chiedo se il tristo offeritore del mio capo ebbe da te supplizio condegno? Cesare declinò le palpebre e tacque. E quegli soggiunse: Erano pure in tuo potere i miei sicarii, poichè a te recarono lieti quel dono, quasi vittima a nome vendicatore. Cesare udendo quelle discussioni sembrava rincrescere a se medesimo, e già la baldanza si dileguava dalla sua fronte. Per la qual cosa con amaro sogghigno conchiuse: Superba pietà fu quella verso un nemico non più atto alle offese. Oh lagrime dolci come quelle versate a tragiche rappresentazioni! Così tu sempre illustrasti con ipocrite virtù le vere malvagità dell'animo, onde spogliate del loro aspetto odioso furono lodate, e quel ch'è peggio, felici. Quindi con questi artifizi conciliandoti l'aura del volgo, fosti sempre dopo le rapine splendido, dopo le dissolutezze temperato, dopo le atrocità benigno. Che se per sovrastare agli uomini conviene trasformare l'aspetto de' vizi in quello delle virtù, niuno fu mai più di te meritevole della corona. Il Dittatore chinò la fronte ad un avello, e tacendo mostrava di evitare quella contesa. Io considerava intanto ne' miei pensieri che ivi egli era vinto dalla voce di Pompeo, come già questi dall'armi sue

in Farsaglia, e la mente mia rimanea dubbiosa nel giudizio di quelle terribili avventure. Imperocchè qual pur sarebbe stata la bontà di Pompeo se egli era in que'cimenti vittorioso?

Ma Cornelia strinse allora la mano al consorte, e con benigna favella; Placati, disse, o prode capitano, vedi che quell'ombra nemica non più resiste alla voce imperiosa del vero. Mentr'egli era involto nel velo caduco oltraggiava con intrepido volto la vereconda giustizia, ma qui ne sente l'autorità, e vi soggiace fremendo. Marco Bruto dipoi fattosi innanzi, svelava a Pompeo la sua congiura avventurosa nella esecuzione, quanto misera nell'effetto. Quindi per confortarlo narrava come egli medesimo raggiunse in Asia il fuggitivo offeritore del teschio e svenandolo, fra tormenti avesse almeno qualche ristoro in quell'infame sangue la sete insaziabile di vendetta. O Roma, finalmente esclamò, la quale perdesti il tuo cittadino migliore, quando ti era più necessario! Fu in vero straordinaria la mia costanza, per cui non disperai della salvezza comune benchè spogliata del suo valido sostegno. Noi ti denominammo grande liberamente, non già come tremanti vassalli che tentano con lusinghe di temperare la ferocia de' tiranni. Oh Marco, quegli proruppe, ben ti riconosco alle tue magnanime sentenze! Poi rimirava con lieti occhi quell'uccisore dell'emulo pernicioso, ed alquanto sorridea per la compiacenza di tale impresa. Immantinente però trasparivano dalla sua fronte mesti pensieri, dai quali ingombrato si volse a Cornelia, e disse: Oh donna, ancora sento gli affetti umani quantunque uscito dal carcere delle membra. Vorrei quindi sapere che avvenne di queste, quando furono sparse nella spiaggia infedele? Quella rispose: Poichè il Dittatore mostrò il suo ribrezzo menzognero alla vista del tuo capo grondante, lo fece ardere con profumi orientali, e ne ripose le ceneri nel tempio della giustizia vendicatrice. Rimase il busto nell' arena insanguinata esposto alla curiosità delle turbe. Ma quando quelle si saziarono di contemplarlo, il tuo liberto Filippo lo purgò nel mare, e con la sua tonaca lo ricoprì. Nè avendo altra materia di rogo, lo adunò con le tavole di una sdruscita nave abbandonata sul lido. Coperse dipoi con quella indegna terra le ceneri tue. Esequie illustri per la sincera pietà di quel

servo, ma vili al paragone della tua fama! Quegli stette alquanto in silenzio pensieroso, quindi le disse: Già i nembi avranno disperso quel pugno di polvere e confusi gli atomi suoi nel grembo degli elementi: già il mare avrà sommersa l'umile tomba: e neppure il luogo ov'ella fu potrà, indicarsi a' naviganti. Ecco la fine delle umane sollecitudini! Appare l'uomo sulla terra come fuggente immagine di sogno: passano i secoli sulle tombe superbe, e le disperdono al vento. La fama solo delle opere illustri può vincere la tirannia del tempo. Se ancora suona fra i mortali quella delle mie, stimo lieve ingiuria il vilipendio delle ossa. Io, percosso da quella sentenza, fui prossimo a confortare il magnanimo Pompeo facendogli testimonianza ch'era presso noi celebrato ed immortale il nome suo. Ma poichè erano gli spettri occupati a ragionare fra loro, nè curavano la mia presenza, rattenni le parole, e riverente proseguii ad ascoltare.

Rimaneano tutti sospesi in silenzio, perchè Pompeo guardava intorno a sè in aspetto autorevole, come avvezzo all'imperio dell'armi, nè volgea ad alcuno specialmente la favella. Poscia quasi da sè sclamando proruppe: Ma di te, Roma, che avvenne! Era la sua voce in suono dolente quasi temesse ingrata risposta. Allora gli si avvicinò Tullio, e disse: Cesare percosso da migliori a piè della tua statua la spruzzò del sangue suo. Ma Ottaviano, di lui nipote, erede non meno delle ricchezze adunate con le stragi, che della tirannide, tanto in questa lo superò che fece compiangere la morte sua. Costui giovane di feroce indole avea innanzi a' sanguinosi pensieri Cesare tradito perchè leale, Silla onorato perchè sterminatore. Nel medesimo tempo quell'Antonio, contro al quale così indarno vibrai gli strali della mia eloquenza, perseguitò i liberatori della patria, e co' suoi artifizi ottenne da lei sedotta, che fossero dichiarati parricidi. A questa copia infausta si aggiunse Lepido, uomo, come lo conoscesti, non degno di sollevarsi dal volgo. Costoro divisero in tre parti l'imperio quasi fiere che sbranano la preda ancor palpitante. Imitatori delle Sillane proscrizioni, le superarono in numero e atrocità, sendo tre carnefici in luogo di un solo. Stimolati da feroce gara contendeano fra loro chi fosse più valente negli sterminii. Non bramavano con

tanta emulazione i nostri maggiori di segnalarsi in imprese gloriose ed utili alla patria, con quanta quella congiura di tiranni anelava di acquistarsi ignominia, e di tingere di sangue Roma. Or tutti io non so descrivere quegli esecrabili scempii, il quale in essi fui compreso. La scure de'sicari mi tolse l'abbominevole aspetto di quel mercato di teschi.

Pompeo udendo queste ree avventure dimostrava nel volto ammirazione e vendetta. Parea farsi più grande, alzava il mento, sporgea il petto, scintillavano le pupille, ma lo sdegno era marziale, il portamento maestoso. Vidi però Tullio perturbarsi come quando scoppia il fulmine vicino, e declinò alla destra la fronte impallidita. Io pure volsi gli occhi a quella parte desiderosi di nuovi portenti. Vidi tre distinte larve che verso noi moveano lente. Una d'esse, alquanto innanzi le altre, aveva la fronte larga, il naso adunco, la barba folta ed esclamò: Udimmo, udimmo ciò che di noi qui non degnamente si ragiona. Oh Tullio anche sotterra mi dee essere molesta quella tua voce! E Tullio rispose: Eterno dev'essere il biasimo delle malvagità. Oh molle Antonio, tiranno voluttuoso, perchè non fosti almeno solo, ed ora non lo sei? Fu benigna l' indole tua anche fra le corruttele della vita. Magnanimo benchè oppressore, prode in campo, d'ingegno liberale, scordevole delle ingiurie, pronto agli uffizi cortesi fosti in tanta iniquità soffribile tiranno. Ma questi, il quale teco s'inoltra simulato ed atroce Ottaviano, ancora ci perturba col suo aspetto odioso. E questo Lepido senza virtù, e incapace di vizii illustri, ancora qui rimiriamo con disprezzo. Non è soffribile evento che tal uomo appena atto a servire, fosse arbitro di Roma, e sedesse in quella feroce adunanza, i decreti della quale empierono di ossa le tombe e di sangue la terra. Lepido sparve a quella invettiva, ben confermando la opinione della sua viltà. Ottaviano però guardava Tullio con silenzio minaccioso. Antonio era in atto di ragionare. Gli occhi torbidi, le compresse labbra indicavano agitati i pensieri, e la favella imminente. Quando apparve un'ombra femminile, che appoggiò sul di lui omero ambi le mani, e poi la fronte vi abbandonò. Antonio procurava di confortarla, ed ella gemeva come percossa da qualche tormentosa ri-

membranza. Quindi ella mostrò il suo volto benchè dolente, pur bello e decoroso. Era alquanto bruno. I suoi grandi occhi, mirabili per la dolcezza che aveano in sè, e recavano ad altrui, si moveano lenti e pietosi. Il nero ciglio sovrastava loro con grazia severa. Le labbra tumide e porporine rimaneàno socchiuse, e disposte al soave alito di parole seducenti. Niuno mi chiegga quali fossero le vesti sue o gli ornamenti, perocchè in quel volto quasi per incanto eran fisi gli occhi miei e vinti i pensieri. Antonio le avvolse al candido collo la manca, e raccogliendone con la destra il velo, torgeva le sue lagrime pietoso confortatore. Quindi parea muovere le labbra in sommessi ragionamenti con lei, i quali benchè regnasse alto silenzio, pure non mi percuotevano l'udito. Immantinente però io vidi e Cicerone e Pompeo e Bruto e Pomponio, e le circostanti opere più illustri, dopo una breve pietà, mostrare nel volto lo sdegno per la mollezza di Antonio, e fra loro Ottaviano malignamente sorrise. Io pertanto congetturai che quella fosse la regina lusinghiera troppo amata dal triumviro, per la quale fu così oscurato il nome di lui, che rimane perpetuo esempio della trista potenza d'amore. Antonio, quantunque servo di quella, avea l'animo grande ed altero, e però sdegnando tale ironica negligenza di sua persona, si volse ad Ottaviano, e con impeto dicea: Oh anima crudele, che non fosti mai turbato dall'imperio degli affetti! Quando eri nelle membra, certo non corse mai per quelle il dolce-ribrezzo della pietà. Sei quindi conforme a te stesso, mentre ora deridi me vinto da cure delicate. La donna intanto gemea sull'omero di lui, ed affogava i suoi singhiozzi col velo. Per la qual cosa prevalse in Antonio la pietà di quella vista allo sdegno, e dolente sclamò: Ahi tristo giorno, nel quale io spirante fra le candide tue braccia, vidi le estreme lagrime su quegli occhi arbitri de' miei pensieri! Queste leggiadre mani squarciavano i diademi, agitavano i capelli, percuotevano l'anelante petto, smaniosa, pur bella sempre ne' tuoi disperati furori. Parmi ch'io sia ancora nella egiziana tomba disceso agonizzante per abbracciarti. Il tuo dolce labbro baciava le mie ferite, i tuoi veli soavemente le tergevano, la tua voce flebile mi chiamava consorte e capitano. Al suono della quale a te lasciai le membra, e qui portai meco la perpetua an-

sietà della tua sorte. Ma poichè ora sento da te come per non seguire il carro di questo oppressore, uscisti di vita, io vieppiù mi vanto di averti amato. Allor Cleopatra alzò il volto delizioso, dal quale era sgombrata l'angoscia. Quindi in contegno reale fissando Ottaviano disse alteramente: Io tenni sommesso all'imperio degli occhi miei il tuo zio dittatore. Vidi quel formidabile guerriero divenuto per me supplichevole amante. Non l'amai però: lo accarezzai come fiera per mitigare lo sdegno suo. Con le quali artificiose lusinghe indussi quegli, che non ebbe pietà della patria sua, ad averla di me. Io con la bellezza e con l'ingegno trionfai de' Romani superbi così felicemente, quanto essi medesimi degli altri co'loro misfatti gloriosi. Molti anni io divisi l'imperio dell'Africa e dell'Asia con questo valoroso tuo competitore, e vidi a me prostrati i re di quelle temute regioni. Egli è pure sublime effetto di amorose delizie vincere tal capitano, qual fu questi, ed opporsi alla tua prepotente fortuna. Male ora pertanto dispregi tal donna, la quale sospese dalle sue palpebre il sonno molte notti, ed ingombrò l'animo tuo superbo di pungenti cure. Quando per lo contrario bene io conobbi i reali costumi di questo magnanimo Antonio, la ingenua mente, il cuor leale, la prontezza al perdono ed alla beneficenza, io per l'unica volta, candidamente amai. Mentr'ella così dicea, strinse con affetto la destra di lui, il quale ancor sentiva l'imperio di quelle infauste lusinghe.

COLLOQUIO QUARTO

Antonio ed Ottaviano s'incolpano scambievolmente di crudeltà. Catone e Cesare contendono per la impresa di Utica; Bruto e Pomponio s'interpongono a conciliarli.

Ottaviano, fin qui tacito spettatore, allora proruppe: Anche sotterra, per uso antico, sempre maestra di pianto lusinghiero presumi di ingannare le menti nostre, quantunque sciolte dalle corporee illusioni? Ve' coronata meritrice come ragiona di amore con delicate e flebili sentenze! Dunque tu ardisci or qui garrire con illustri concetti, la quale spegnesti il tuo fratello Tolomeo ed Arsinoe sorella tua, per non

avere compagni sul trono? A tali parole s'infiammò il volto di Antonio, e le sue labbra fremeano quasi lione prossimo a ruggire. Poi con irata voce esclamò: O atroce ingegno, e come ardisci biasimare altrui di tal vizio, nel quale fosti insuperabile, la crudeltà! Non sei tu quegli che ancora adolescente nel tuo consolato di sangue, traesti di una mano gli occhi a Q. Gallio pretore, la presenza del quale ti venne a noia per subitaneo furore? Ottavio rispose con repressa ira: Che narri? Non sei triumviro, e di me e di Lepido più tristo promotore delle proscrizioni? Non rammenti ch' io teco per ben due giorni disputai salvare questo grande oratore M. Tullio, il quale avea più volte salvata la patria con la sua eloquenza divina? Sanno tutte queste anime romane, che l'odio di tal misfatto cadde sopra di te, il quale per necessaria, prima, ostinata, inespugnabile condizione di ogni concordia fra noi, proponeste la morte di tanto uomo. E quanto fosse il desiderio di conseguirla, ben si conobbe dalla feroce sua gioia quando pascesti crudeli occhi con la vista delle sue membra palpitanti. Atroci derisioni, insulti abbominevoli, tripudi barbari furono segni, coi quali accogliesti il teschio, e le mani sue grondanti.

Con qual crudele compiacenza non rimiravi appesa quella destra, che aveva stretto lo stile nelle veglie notturne contro gl' infami tuoi costumi? E dove? a' rostri sì, dove la sua celeste eloquenza avea trionfato. Ma non sperare, o tristo, che per quegli oltraggi si scemi la fama delle virtù di Tullio, o dei vizii tuoi. No; invano di tua mano stessa, per ebbrezza di gaudio coronasti quel Pupillo, il quale, accusato di fratricidio, e salvato dalla facondia di Tullio, fu di lui sicario, e ti recò le sue membra. Sarete ancora ambedue egualmente esecrati. Fulia però, degna tua consorte, sola ti può contendere la gloria di quelle carnificine, la quale, emula di così fieri delirii, pose nel suo grembo il teschio, lo vilipese, lo schernì, ne trasse la lingua, la punse con un ago delle sue trecce. Mentre così Ottaviano declamava, Tullio sopportava modesto quell' atroce ricordanza. Molte larve commiserando tale indegna morte volgeano a lui le pupille dolenti. Taci, sclamò quindi Antonio, perocchè di quegli eventi siamo complici in modo che non possiamo contendere qual di noi sia innocente, ma

solo qual sia men tristo. Ancora parmi sedere in colloquio di morte nell'isola del Reno. Odo il fremito della corrente intorno la sponda. Noi intanto ragionavamo sommessi, bisbigliavamo sospettosi che le circostanti legioni non udissero le sentenze di sangue. Io però mi dolgo di avere spenta questa face della nostra eloquenza. Niuna lingua, fuorchè la sua stessa, potrebbe convenevolmente lodarlo. Fui spinto a tale vendetta dalla incredibile molestia delle sue declamazioni, le quali mi punsero assai più che le armi tue. Le sue parole penetravano come dardi nel cuore, confondevano la mia ambizione, perseguitavano la potenza mia. Pur, se alcuna difesa hanno le odiose operazioni, io dirò che Tullio soffrì da me vincitore quella ingiuria, la quale avrei dovuto sopportare io vinto da lui. E di tale animo suo, oltre le di lui parole stillanti fiele, e calde di sdegno ostile, ed al senato ed al popolo, era segno manifesto l'istigare ch'egli facea continuamente Bruto, a dar morte a Caio mio fratello presso lui prigioniero. Alla quale non generosa vendetta Bruto ripugnò finchè visse Tullio. Ma quando udì la di lui morte, il mio fratello inerme, in suo potere, in catene, non più da temersi, egli uccise a placar lo spirito amico, castigando in lui la colpa non sua, senza utilità dell'esempio, per solo sfogo di ferocia plebea. A tali novelle Tullio avvolse al petto la toga, e mostrò nel volto la tristezza di ascoltarle. Io mi dolgo, disse a Bruto, che l'amicizia nostra abbia in te prevalso all'amore della patria, onde ricusasti la pubblica vendetta, e concedesti la privata. Era pur quel Cajo al pari di questo suo fratello dichiarato da'Conscritti nemico di Roma, e però lo spegnerlo era diritto di pubblica difesa. A me dunque sacrificasti quella vittima, ch'era dovuta solo alla salvezza comune. Rispose Bruto con severa lentezza: Certo che il percuotere le fronti alla patria funeste è impresa illustre, anzi deliziosa per una mente libera ed un cuore sincero. Io mi dolgo pertanto di avere sofferto, che Antonio rimanesse dopo il fausto giorno degl'Idi di marzo; avvegnachè col Dittatore cadde il tronco della tirannide, ma in Antonio rimase la radice, la quale in più superba pianta rigermogliò. Pure non fu soddisfazione privata la morte di Cajo, ma pubblica, o Tullio, sempre modesto nelle sentenze tue. Per-

chè quel giorno, in cui la patria ti perdè, ella fu senza padre: quindi un di lei vero figliuolo dovea in tanto danno soddisfarla con pronta vendetta. Io diedi quella che il tempo concedea; l'avrei data maggiore, se la fortuna era giusta. Quindi volgendo la fronte a'triumviri che lo miravano torvi, intrepido soggiunse: Non più garrite, o coppia di tiranni, qual sia di voi più atroce. Siate pur concordi in tale sentenza, che nella ferocia non avete chi vi pareggi fuorchè voi. Per la qual cosa mal ti vanti, o Ottaviano, di aver difeso Tullio per due giorni. Lo cedesti al terzo. Oh docile protettore d'inestimabile vita! Se ne conoscevi il pregio, non l'avresti abbandonata che al prezzo della tua. Ma subitamente si palesò il funesto arcano di quella concordia. Perocchè al terzo giorno, conciliate le crudeli brame di ciascuno di voi, Antonio cedette la testa di Lucio fratello di sua madre, Lepido quello di Paolo suo proprio fratello, in cambio di quella di Tullio da te finalmente conceduta. Lo stile tinto nel sangue scrisse l'orrendo contratto delle vite più sacre. Quindi a confermare quell'alleanza di misfatti ben rammenti, Ottaviano, che Antonio ti promise in consorte Clodia sua figliuola. Al fine con riti pietosi invocaste gli Dei, giurando attenervi fede in patti odiosi al cielo. Con tali pompe adunque con le quali converrebbe esultare per la patria salvata, ivi da tre illustri carnefici furono celebrate le stragi de' buoni, e le esequie di Roma.

Tacque Bruto, ed Ottaviano prendendolo per la mano rispose: Gli uomini quando hanno bisogno di clemenza sono umili e supplichevoli, quando poi l'hanno ottenuta sono perfidi ed insidiatori. Perciò vedemmo divenuti assassini di Cesare quelli che vinti dal suo valore furono salvati dalla benignità sua. I suoi traditori furono quelli che egli abbracciava come amici, e che liberamente premiava con illustri dignità. Fu in noi pertanto necessario il rigore contro quelli i quali ci aveano sentenziati nemici della patria, perchè la esperienza ci avea persuasi non temperarsi mai con la mansuetudine una estrema perversità di natura. E però anzi che aspettare gli effetti dell'altrui trista e dissimulata intenzione, deliberammo di prevenirla con la prudenza. A tale proemio tirannico Bruto ritrasse la mano, e alquanto per ribrezzo si allontanò. Ma Ottaviano sorrise, e volgendosi a Cesare sog-

giunse: Eri pur dittatore, pontefice massimo, trionfatore delle nazioni più infeste a Roma, tu il primo fra noi avevi tentato di varcar l'oceano, e scoperte a' Romani isole fino allora sconosciute. Nondimeno fosti prostrato da' perfidi a te debitori della vita, scritti fino nel tuo testamento. E dove? In pieno Senato, in sacro asilo, in presenza del popolo, degli Dei con atroce tripudio ben ventitre volte percosso da' pugnali. Che se alcuna vendetta può appagarti, sappi che debellai nella Macedonia i tuoi traditori, i quali vi aveano adunata una vil turba lor pari. Io serbai il teschio di Bruto, e lo destinava a giacere a' piè del tuo simulacro in Roma. Ma la nave che lo recava naufragò, e il mare tolse a me il pregio di quel trionfo. Non rimanesti però defraudato di vittime convenevoli a placare e te spento, e me vivo vendicatore. Ben trecento prigionieri io feci svenare alla tua ara nel tristo anniversario degli idi di marzo. Ahimè! sclamò Cesare, e come sei lieto di avere sparso il sangue civile invece di quello de' giovenchi! Ben sai ch'io nella vita fui mesto quando vinsi i miei Romani. Quale odioso tributo offeristi dunque alle ceneri mie, che pur non poteano risorgere per quella fiera celebrità! Pompeo ascoltava con ansietà questi ragionamenti, perchè da loro intendea la storia posteriore il fato di Roma, le inopinate sventure, e gli eventi funesti delle umane perturbazioni. Nulla rispondea Ottaviano al grave rimprovero del Dittatore, come negli abissi ancora a lui riverente.

Surse allora nel mezzo di quelli una larva togata e grande di aspetto. Erano le sue sembianze di quella età la quale declina, ma non è caduta agli anni senili. Avea i capelli alquanto canuti e folti sulla fronte severa, lo sguardo imperioso, il ciglio irsuto. Stese la destra al petto del Dittatore in atto di respingerlo, e con angoscia sdegnosa proruppe: Dunque ancor qui t'incontro, o tiranno odioso, nè per evitarti bastò che lacerassi con le mie stesse mani le palpitanti viscere mie? Quegli rispose con onesta benignità: Oh Porzio Severo, tu a me invidiasti la gloria di poterti salvare, ed io invidio la magnanimità della tua morte. L'altro soggiunse: Una vita, che sia dono di tiranno, è vile non meno trista. Dove tu regnavi rimanea libera soltanto la morte. Disse quegli: Placati, anima ardente di sdegno inestinguibile, perchè io con since-

rità mi dolsi della tua morte. Sclamò con ironia Catone: Oh ingenuo dolore! Dunque ti spiacque vedere spento lo spregiatore, il nemico dei tuoi vizii lusinghieri? L'altro rispose: Perdonai a' tuoi seguaci, nè fu sparso altro sangue che il tuo, il più degno fra tutti di serbarsi. Tuo figliuolo, il quale commise la sua sorte alla clemenza mia, rimase libero ed illeso. Tale fu quella vittoria; l'ottenni senza stragi; la celebrai col perdono. Allora Catone si arretrò per orrore di quelle sentenze, e disse: Parla di vittoria, o perfido, a' nemici, di perdono a' rei, non ai buoni, non a' liberi cittadini. V'è audacia maravigliosa in altri, ma ne' tiranni consueta, esultare delle oppressioni, e chiamare clemenza gli oltraggi! Ma dove sei tu, ch'io più non debbo chiamare mio figliuolo? Dove sei, o debitore codardo di vita infame all'abbominevole benignità di costui? Risonava la voce dell'irato padre nella cavità degli antri senza risposta fuorchè dell'eco ripercosso da quelle. Intanto la moltitudine rispettava il dolore paterno di così illustre cittadino. Ma poichè egli invocò più volte l'ombra del figliuolo, e niuno apparve, ben è dovere, disse, che un tale codardo non ardisca mostrarsi in Roma a' Romani. Oh male da me generato servo, rimani pur sempre vagante ne' tenebrosi deserti della morte. Poi volgendosi al Dittatore, aggiunse con impeto: Per qual destino funesto ora qui stai? E come i Quiriti vili anche in morte soffrono la presenza tua? Rispose il Dittatore con quella fierezza conveniente alla sua alta fortuna: Oh sciagura il non avere qui membra ed armi, perchè ora potrei con degno cimento soddisfare la tua ira ostinata. Mentr'egli così dicea, fremendo si pose in atteggiamento marziale, divenne torvo l'occhio, la fronte minacciosa, il ciglio tremendo tanto ch'io fui percosso da maraviglia. Dall'altra parte Catone cercava pur con umana consuetudine le armi intorno a sè, e non trovandole rimanea mesto e deluso. Oh terribili effetti delle discordie civili! Il tempo distrusse non che l'imperio dei Romani, altri innumerevoli posteriori, e pure immortale, inestinguibile ardea l'antico sdegno in quelle ombre nemiche! Ma Bruto s'interpose fra loro, e stendendo le braccia, in tal guisa favellò: Pace, o anime illustri, le ire vostre fanno come vedete, mesti i Romani. Non è gara degna di voi il rinnovare qui le contese dov'elle sono senza pe-

ricoli, e rimangono senza fama. Il Dittatore si ritrasse a quella sentenza, e calmato rispose: Oh mio figliuolo! ben sai quanto io valgo a resisterti, perocchè mi ti abbandonai quando mi trafiggesti. Catone allora commosso per lo stupore proruppe: Oh inopinata vendetta! Bruto, deh! parla, che s'io la sperava sarei rimasto in vita per esserti compagno. Io sono al fine placato, e tu sei il più felice de'Romani. Quindi Bruto narrava al suocero austero quell'avventura, il quale udendola si ricreava maravigliosamente. Non ommise però Bruto, siccome ingenuo e leale spirito, di manifestare la clemenza incomparabile del Dittatore, la inviolata fede, la generosa modestia, con la quale temperò continuamente la sua tirannide piuttosto lusinghiera che violenta. Ne tralasciò di addurre in esempio se medesimo, il quale, benchè implacabile nemico, ottenne da lui vincitore non solo perdono e vita, ma la pretura nella Gallia Cisalpina. E però conchiudea essere stato vinto in due modi, con l'armi e con la beneficenza. Entrò quindi Pomponio fra questi ragionamenti, e si diffuse narrando la necessità di un perpetuo Dittatore, e come niuno fosse mai in eccelsa potenza più moderato di quello. Poich'eglino furono soddisfatti di rammentare quelle vicende, Catone che le avea ascoltate con grave raccoglimento, disse a Bruto: Certo al consorte di mia figlia spettava l'eseguire alcuna impresa degna del sangue mio. Poscia volgendosi al Dittatore soggiunse: Cadesti esempio eterno, che una usurpata podestà non è sicura nè per favore di fortuna, nè per armi vittoriose, nè per la viltà de' soggiogati, nè per virtù dell'oppressore, ma che quella soltanto è certa, la quale sia amata perchè giusta. Io non pregio la tua clemenza, perocchè ella altro non fu che una temperanza nelle malvagità. Quindi io non ti concedo altra lode se non questa, che non vi fu mai cittadino più tristo di te, nè tiranno migliore.

COLLOQUIO QUINTO

Orazio e Pollione disputano sulla indole di Ottaviano, e poi questi ed Antonio contendono chi di loro due fosse più tristo.

Mentre questi così ragionavano, Ottaviano rimase in silenzio, siccome già consapevole di quelle avventure. Ma vidi ch'egli in mezzo di que' terribili argomenti lieto sorrise, ed accolse benevolmente uno spettro che a lui si avvicinò. Avea la persona alquanto pingue, la statura mediocre, il sembiante giocondo, gli occhi nemici della tristezza. Recava nel suo aspetto piacevoli pensieri, apportatore di conforto alle angosce illustri dei grandi. E poichè fu vicino ad Ottaviano lo accennò con la destra, e volgendo le parole alla moltitudine, in questa guisa favellò: Fosse pur egli giunto all'imperio con la severità, niuno fu più saggio di lui, niuno più mirabile e clemente dappoi che l'ottenne. Chiunque pertanto fu sottoposto alla sua benigna podestà, giudicava essersi ricoverato in porto sicuro dalle procelle repubblicane. E certo chi non fu pago di quel dolce riposo di lunghi mali, o non conobbe la felicità de' tempi suoi o non la meritò. A queste parole uscì fuori dalle turbe allargando con impeto le braccia, e sporgendo il vasto petto uno spettro alto e maestoso, per età venerabile, ed esclamò : O fuggitivo da' campi Filippici, poeta da tiranno, Venosino adulatore. Io, se niun altro qui liberamente favella, io parlerò da romano. O Asinio Pollione, interruppe allora Orazio, qui pure tu serbi il tuo orgoglioso disprezzo verso i migliori! Sei pur quegli il quale, abbandonando alla sua fortuna la patria disperata, ti ricoverasti negli ozii del Tuscolo, ivi traendo in grati studi e in dotte contemplazioni gli anni estremi della ottuagenaria tua vita! Che se tu medesimo giudicasti insanabili le nostre inveterate corruttele, che altro dovea chiedere al cielo un cittadino sincero fuorchè un saggio moderatore della sanguinosa licenza? Questi pertanto è così benemerito della sua patria, quanto Bruto istitutore della sua libertà. Imperocchè è impresa ardua

egualmente il fondare una città libera quanto il correggere una sfrenata. Me chi fu in quel tempo, sa che Augusto congiunse l'imperio di un solo con la onesta libertà di tutti, così che i Romani, non più sottoposti alla audacia della plebe, nè alle oppressioni degli Ottimati erano liberi con modestia ed obbedienti senza timore. Sotto il quale mite imperio si dileguarono i nembi che per lunga età avevano sconvolto questo cielo, e deposte al fine le armi, per molti consolati rosse di non altro sangue che del nostro, gli animi quasi da atroce delirio sanati si rivolsero a nobili discipline. Roma, dapprima terrore delle nazioni e di se stessa, divenne allora piacevole soggiorno a' suoi ed agli stranieri. E se prima fuggivano da lei i proprii cittadini, allora vi concorsero quelli delle città più remote. Nè vi ricordo la magnificenza degli edifizii, con la quale Ottaviano ornò così questa patria, ch'ella sembrava albergo più convenevole agli Dei che a' mortali: avvegnachè in una splendida città possono vivere tristi gli abitatori. Solo io vi rammento quella felicità che niuno di voi può negare, goduta a' cenni di questa sua mano vittoriosa, la quale strinse così benignamente lo scettro del mondo. Egli vinse le congiure col perdono, e mitigò con la bontà sua quella ferocia radicata ne' vostri petti da lunghe ed atroci avventure. Quindi ciascuno, quasi, desto da trista ebbrezza di sangue, si vergognò di averlo tracannato. Chi pertanto considera discretamente il modo che tenne Augusto nella sua maravigliosa dominazione, conoscerà ch'ella fu tale, quale rarissime volte è, assoluta in lui, ma per sola utilità comune.

Mentre così il Venosino si compiaceva di lodare il suo magnanimo signore, per cui l'aureo stile avea scritti versi immortali, Asinio scuotea il capo, e sogghignava amaramente. Quindi proruppe: Certo non è nuovo quest'artifizio de' tiranni, i quali poichè sieno per sanguinosa via di misfatti ascesi al trono, prendono sembianze miti, e le apparenze della virtù per indurre gli uomini a piegare lieti la fronte, ed a nominarsi anche felici. Tu vanti, o Flacco, la benignità di costui quando cessarono le cagioni di ogni sospetto, poichè avea spenti i migliori con le barbare proscrizioni. Anche le fiere saziate si riposano nella spelonca. Ma chi non diverrebbe mansueto, allorchè, soddisfatta

ogn'ira, niuno più gli sia più molesto, niuno lo turbi, anzi in tutto, a tutti, e sempre, superiore e tremendo possa disprezzare gli odii, e non temere gli oltraggi della fortuna? Solo un animo perturbato da sanguinoso delirio, quando sia innalzato dove non giungono gli strali della vendetta, serberebbe il desiderio di nuocere altrui. Or se vuoi conoscere l'indole di questo da te celebrato per la sua bontà, rammenta i modi co'quali cinse quel diadema, intorno cui facesti di continuo risonare lusinghieri, alti armoniosi concetti. Che se vuoi adunare tutte le malvagità delle quali possa mai l'uomo contaminarsi, volgi il pensiero al triumvirato. Vivevi pure in quel tempo esecrabile. Quella sola notte di sangue e di desolazione, precedente al crudele editto delle proscrizioni, ti dee bastare a farti per sempre odiosa la meretricia soavità di costui. Ben ti è noto che i satelliti suoi, quasi tigri fameliche, andavano fra le tenebre in traccia delle vite loro vendute. Queste vie risonávano di lamenti, di grida, d'imprecazioni, di minacce. Niuna palpebra declinò al sonno, tutte erano deste alla estrema disperazione. E però quando surse l'aurora, ed illuminò il fatale editto affisso a' rostri, almeno si conobbe a chi fosse conceduta la vita. La pallida turba leggeva alla prima luce quel ruolo di trecento senatori e due mila cavalieri, le vite de' quali erano vendute al prezzo di cento mila sesterzii per ciascheduna. Che se gli altri due posero ne' proscritti l'uno il fratello, l'altro il zio, non rimase inferiore anche in questa gara il tuo Augusto, il quale vi comprese C. Toranio stato suo tutore. Le porte della città erano custodite: chiuso ogni scampo alla fuga e per terra e per mare nella Italia tutta. Quindi apparvero in ogni sua provincia i teschi grondanti, i quali poi recati a'rostri nel foro vi riscuoteano la promessa mercede. Uomini poc'anzi illustri fuggivano squallidi chi nelle cavità della terra, chi ne' più abbietti nascondigli, chi nelle sommità dei tetti in silenzio e tremanti. Altri a piè dei loro servi imploravano umili e dolenti pietà, fino allora insigni per le ricchezze e per le imprese. La plebe feroce, avida, rapace trascorrea ad investigare i proscritti, i saggi rimaneano attoniti e muti a così orrendi oltraggi della giustizia e della ragione. Cadeano gli uni assaliti dai sicari, altri offerivan loro spontaneamente la cervice

odiando la vita insidiata e la patria funesta. Alcuni con la inedia, altri con la fune, altri lanciandosi dai tetti, altri gettandosi nelle acque o nel fuoco preoccupavano l'imminente lor fato, ed evitavano l'orrenda vista dell'altrui. Nè solo erano sterminati quelli scritti in quel ruolo funesto, ma altri ancora o per vendetta, o per errore, i corpi de' quali si distinguevano da ciò ch'essi non erano tronchi del capo. Ma chi può descrivere i casi mirabili ed orrendi di quegli eccidii? Taluno, mentre giaceva nel triclinio co'suoi, fu preso da sicari per la capellatura, e mozzo del capo, rimase il tronco sulla mensa alla quale stettero lungamente i convitati immobili per lo stupore. Sciolto ogni vincolo di natura, trionfava soltanto la rapina e la vendetta, erano delatori i figliuoli e le consorti. Quelli ne ottenevano in premio i beni paterni non solo, ma dignità ed onori: queste celebravano a un tempo l'esequie al tradito consorte, e le nozze del nuovo. Alcuni proscritti solo per le ricchezze prima le gettarono alla plebe, poi arsero le case loro, ed in quell'incendio si consumarono. Chi si ricoverò al mare, ed ebbe poi nemica fortuna che lo sommerse in quello. Non foro, non senato, non reggia, non tempio era più asilo, anzi neppure le braccia delle madri, perocchè molte di esse atterrite dalle pene scacciavano dal grembo loro i figliuoli proscritti come esecrabili e funesti. Ma tu, il quale abbandonasti lo scudo ne' campi Macedoni, ben sai quale fu la clemenza di questo signor tuo dopo quella giornata estrema della romana libertà. Sa ciascuno ch' egli mediocre nell'armi vinse col braccio altrui, e di quella vittoria appartiene la lode ad Antonio solo. Pur volle Ottaviano superare tutti per la crudeltà co' vinti; i più illustri de' quali imploravano da lui tale affetto che non fu mai nell'anima sua, cioè la pietà. Egli invece ne ordinava immantinente la strage, e la contemplava con pupille feroci. Rispondeano a' loro gemiti di morte le sue amarissime parole. Scherniva, oltraggiava gli agonizzanti. Vi fu di loro chi altro non gli chiedea con le voci ultime se non che le membra fossero sepolte, al quale fieramente rispose: *Ti saranno tomba gli avoltoi.* Gli erano appena uscite dalle labbra queste barbare parole, quando vide prostrati ai suoi piedi un padre col suo figliuolo i quali chiedeano la vita. Ordinò che la

giocassero a' dadi: alla quale beffa crudele, essi da supplichevoli divenuti magnanimi, il padre si abbandonò agli uccisori, ed il figliuolo raccogliendo una spada cadde su quella. Il tristo vincitore mirava con atroce giocondità questi casi lagrimevoli anco a narrarsi. Quando poi la fortuna lo esaltò arbitro supremo, quantunque nominato clemente e saggio e mite e benigno perpetuamente da te, dal magnifico Agrippa e dal nobile Virgilio, da Ovidio leggiadro e dall'autorevole Mecenate, nondimeno come in tigre mansueta si desta agevolmente l'ingenita ferocia, egli manifestava la dissimulata, ma non vinta sua indole perversa. Quindi meritamente fu celebrata quella sentenza di Mecenate, il quale veggendo nel comizio costui un giorno più dell'usato avido di sangue, e già disposto a condannare molti alla morte, nè potendo per la turba avvicinarsegli, scrisse in tavola quelle due illustri parole *surge*, *carnifex*, e gliele gettò.

Avea in silenzio Ottaviano ascoltate quelle riprensioni con maravigliosa tranquillità. Ma allora interruppe dicendo: Ed io mi alzai dal seggio immantinente, non mi sdegnai, partii. Vedi se altro uomo innalzato o dalla virtù o dalla fortuna alla suprema podestà, permise mai così liberi cenni, e fu così docile ad eseguirli. Tale mia indole generosa mi fece meritevole di quella sincera benevolenza, la quale è negata a'potenti. Io fui venerato senza timore, lodato per affetto, amato quantunque stringessi un formidabile scettro. Giunsi, è vero, al trono per una striscia di sangue: ma così eccelso proponimento non si potea conseguire, nè mai si può con le norme consuete della giustizia comune. Le grandi imprese non vanno mai esenti per natura loro da modi straordinarii e da terribili vicende. Marco Bruto percosso da quelle opinioni sollevò la fronte pensierosa, fisò gli occhi torvi in Ottaviano, e proruppe: Conosco omai che il fato di Roma la condannava ad inevitabile servitù; perocchè in pena della mia magnanima impresa ebbe un tiranno peggiore. Quindi volse gli omeri, e sdegnosamente fremendo nell'aere si dileguò. Rimasero le parole sospese sul labbro di Ottaviano. Oh prode e libero Marco, esclamò quindi Pollione, fermati e confondi con la presenza tua questa coppia di tiranni! Così dicendo accennava imperiosamente Antonio ed Ottaviano;

ma lo spettro si era già ingolfato nel pelago della morte. Antonio alquanto sdegnato, Ahi, disse, mesta anima, che turbi con biasimi tediosi quest' averno, certo saresti stato quassù peggiore di noi se potente, mentre ridondi ancora di orgoglio e di cure moleste.

Che se io era tristo quanto si conviene ad alta fortuna, non avrebbe Ottaviano delusa la mia lealtà, per la quale fui sempre senza timore in campo, e nel comizio senza sospetti. Ma se apparteneva ad alcuno dopo il terribile Silla, il gran Pompeo, il generoso Dittatore, di moderare la sconvolta Repubblica, io era quegli, il quale fui tra gl'imperatori della mia età senza rivale. Ottaviano rispose: Niuno, credo, è qui il quale non sappia la tua virtù nella guerra, ma niuno è pure il quale non si rammenti dei tuoi vizii in pace. Non vi fu mai miglior capitano, nè cittadino peggiore. Spensierato, molle, dissoluto nel vivere comune; temperante, magnanimo, intrepido nelle belliche fortune. Quanto però fosti valente nell'acquistare una suprema dominazione, tanto fosti inetto a mantenerla. Or come parli, proruppe Antonio, a chi devi la vittoria di Filippi! Videro pure i Romani in quel giorno chi di noi fosse più degno di governarli. Rispose Ottaviano non senza un malvagio sorriso: Videro parimente qual di noi ne fosse più meritevole nella battaglia di Azio. A queste parole Antonio chinò la fronte così che i capelli scendeano ad ingombrarla, velo opportuno al suo improvviso rossore. Io vidi in quel momento il magnanimo guerriero, eccitato da nobili pensieri, abbandonare la delicata mano della sua donna, e da lei alquanto allontanarsi. Ma quella perita nelle vittoriose lusinghe soavemente ragionando gli si avvicinò. Fu allora vieppiù manifesto che il triûmviro era dannato ad amarla in perpetuo, perch'egli mollemente declinandosi verso lei, facea pur fra' molti misera testimonianza della viltà dell'amor suo. Quindi Ottaviano proseguì: Sarebbe stato in vero, o Quiriti, una maravigliosa docilità vostra se tal uomo senza alcuna dignità di costumi avesse imperio sopra voi, il quale non l'ebbe mai sopra se stesso. Rammentate quando l'illustre mio zio combattendo nella Iberia per ampliare la vostra dominazione, lasciò il governo dell'Italia a costui. Non vedeste mai alcuno istrione più sfrontato; perocch'egli costituito in tanta dignità andava

per questa provincia a diporto in un carro tratto da leoni mansueti, e presso lo seguitava la sua commediante Citeride in lettiga. E quando il Dittatore dopo la vittoria Farsalica proseguiva il corso di quella, ebbe pur tanta fiducia in costui che gli affidò il governo di Roma. Lo vedeste allora nel mezzo degl'istrioni e de' mimi oppresso dalla crapula vacillare per ebbrezza in queste vie trionfali, ed insieme stringere la spada nuda, scortato da satelliti pronti alle rapine, con le quali simile a masnadiero in foresta, empieva la città di lamenti e di terrore. Anche nelle proscrizioni si distinse con una capricciosa avidità, per la quale scrisse in quelle Nonnio perchè possedeva un opale da lui desiderato, e Verre perchè gli ricusò alcuni vasi di Corinto.

Oh misera patria, esclamò Tullio, nella quale chi per le sue malvagità dovea ignominiosamente morire, perì in modo convenevole agli innocenti! Quindi, o tristo Verre, furono per te ben più funesti quei vasi che le mie declamazioni. Si rivolse allora Ottaviano all'illustre oratore, e con modesto atto dicea: Se qui vale un tardo pentimento a temperare in te lo sdegno della ingiuria antica, sappi, o eccelso ingegno che di niun'altra mia azione tanto ancor mi duole più sinceramente, quanto di avere conceduta la tua vita a costui. Tullio con gravità rispose: Ed a me di niun altro errore tanto mi duole, quanto di quella semplicità mia, per la quale presta fede alle tue lusinghe. Era io pur consolo canuto, provetto ne' casi della repubblica, versato nelle umane vicende, esperto de' vizii, delle virtù diffidente, nondimeno da te giovinetto dissimulatore fui così adescato, che in te rivolsi le mie non solo, ma le speranze tutte de'buoni. A te quasi faro, noi mirammo sconvolti nelle tempeste, finchè ingannati dalla tua scorta insidiosa fummo sommersi. Or se vuoi farmi alcun uffizio grato, invece di vane scuse per le irrimediabili colpe, io ti prego di continuare le riprensioni a costui, il quale io pur vivendo percossi con parole, in tanta corruttela insufficienti, ma veraci, ma libere, ma illustri. Ottaviano rimanea dolente perchè Tullio non valutasse quelle scuse. Nondimeno, stimolato dall'antica emulazione contro Antonio, proseguì: Appena ottenesti la vittoria ne'campi di Filippi, te ne mostrasti indegno per quella ignominiosa dissolutezza, la quale ti rese dispregevole anche a' vinti.

Perocchè mentre i monarchi di Oriente cadeano supplichevoli a' tuoi piedi, creasti esattore de' tributi per quattro città dell'Asia il suonatore di flauto Anassenore, il quale armato le desolava insaziabile di estorsioni. Queste somministravano a te, sempre avido dell'altrui e prodigo del tuo, i modi coi quali mantenere lo splendore de' vizii. Che se ottenne così largo premio quegli il quale dilettava le orecchie, non l'ebbe minore un cuoco, il quale in una cena appagò talmente la tua intemperanza, che n'ebbe da te in guiderdone le sostanze di un cittadino facoltoso di Magnesia. Quindi con le rapine adunando ricchezze, le dissipavi dipoi in feste dissolute ed in crapulose delizie; talchè in quella città dove giungevi, risonavano misti i gemiti degli oppressi alla funesta baldanza della vittoria. Inebriato dalla quale, e in Tarso, e in Alessandria, e in Atene mascherato da Bacco sofferisti essere dalla viltà chiamato Dio, quando più non meritavi il nome di uomo. Udite o Romani, sclamò allora Antonio, con che animo ragiona ora costui, il quale, quando era dominatore di tante nazioni, si turbava per le immagini de' sogni, consultava timido gl'indovini impostori, reggea smisurato imperio con le vane opinioni de' giorni fausti ed infausti, e per fine altiero quanto Giove, e tale denominato dalla turba adulatrice, scendeva tremante nelle profondità della splendida reggia, allorchè il fulmine balenava in cielo. Miseri Quiriti, proruppe allora Tullio, ecco a quali tiranni foste abbandonati dalla trista fortuna! Essi qui scoprendo in vostra presenza con barbara contesa i vizii loro, appaiono degni assai più di essere stati gladiatori ne' vostri anfiteatri, che arbitri di voi e di così vasta parte della terra. Mentr'egli pronunziava queste parole, grondavano dalle sue palpebre alcune stille, ed era dipinto il dolore sulle guance. Ma quella maravigliosa angoscia era frenata, grave, composta, conveniente alla sua dignità. Antonio frattanto si allontanava e la seducente sua regina con esso. Il vento scuotea insieme le bende, i capelli di lei, e il manto regio di Antonio su' vasti omeri suoi. Ottaviano sdegnato o confuso per le severe sentenze di Tullio si dileguò nella turba, e seco trasse Orazio ed altre larve sommesse. Le credei Agrippa e Mecenate, e il rimanente di quegli, i quali ammirando la sua grandezza, dimenticarono su quante sventure ella

17.

Il Parricida: N III. C. VI. *The Parricide.*

fosse innalzata. Io bramoso di riconoscere le sembianze loro, dubbiosamente note per gli antichi monumenti, volea interrogarne la mia scorta, l'amico Tullio. Ma quando già stava la inchiesta sulle mie labbra, si eccitò nella moltitudine un tumulto improvviso.

COLLOQUIO SESTO

Il Parricida.

Come la calma del pelago si muta in repentina procella, così ondeggiavano perturbate le ombre per gli avelli, per le ossa, per gli umidi sentieri. Fremea l'aere per confusi e dolenti sospiri, d'infiniti formandone un solo tristissimo. Veniva dalla estrema cavità degli antri uno spettro, il quale parea allargando le braccia implorare la comune pietà. Gli era però negata, anzi quasi fosse la sua presenza esecrabile, alcuni gettavano il lembo delle toghe sul capo, altri coprivano gli occhi con ambe le mani, chinavano altri le palpebre e la fronte, e tutti lo evitarono fuggendo. Si scosse anco la terra, tremarono le tombe, scrosciarono in suono secco le ossa dentro quelle, e rombava un vento foriero di qualche prodigio imminente. Restò il luogo deserto: solo quello spettro s'innoltrava, il quale tutti aveva posti in fuga. Era l'aspetto suo giovanile dolente oltre modo: gli occhi spiravano terrore: la fronte era oscura dalle angosce mortali, i capelli scomporti ed irti, le fauci anelanti, le guance lagrimose, la persona squallida e consunta dalla tristezza. Parea ch'egli ardentemente bramasse di avvicinarsi, alla calca fuggente, e con gemiti procurasse rattenerla. Ahì dolorosa vista, la quale dovea muovere pietà! Pur niuna larva rimase, ed un tristo silenzio alla fine ingombrava quelle vie di morte. Io, abbandonato da Tullio come in deserto spaventevole innanzi un mostro, sentiva languire nel petto la consueta baldanza. Erano fuggite le anime tanto valorose, parea quindi audace ostinazione che, io ancora servo di morte, affrontasse lo spettro evitato da quelle. Nei quali pensieri perplesso io mi arretrava senza volgere gli

omeri, anzi con gli occhi intenti a quell'ombra, la quale tanto spazio verso me procedeva, quanto io ne abbandonava partendo. Quegli intanto avea sempre in me fise le ardenti pupille come se contemplasse un oggetto maraviglioso. Vidi, quando fu prossimo, che le sue mani stillavano sangue, il quale, benchè egli continuamente si studiasse di tergere con le vesti, pur di nuovo sempre ne grondava quasi fonte. Era il suo petto circondato da un serpe nemico, il quale con velenosa lingua gli pungea il cuore. Questo era visibile per un'ampia ferita aperta da que' morsi continui, nella quale apparivano i palpiti frequenti. Camminava lento perchè impediti i piè dalle catene, le quali suonavano con funesto romore trascinate. Io rivolsi per orrore il passo tremante non perchè temessi offesa, ma per lo ribrezzo dello spettacolo atroce. E quegli già a me vicino, con voce languida, fermati, disse, o postero benigno, ed abbi commiserazione di me, il quale soffro inesplicabili angosce. Io stetti per quelle meste parole pronto ad uffizi di umana benevolenza. Quegli poichè vide in me prevalere la pietà, in questa guisa flebile continuò: Ben sei generoso fra i mortali, perchè sostieni la presenza mia, e tale essendo convien pur che tu sia inchinevole alla compassione de' mali altrui. Deh ti dolga di me, e conosci quanto sia deplorabile il mio destino! Ecco io erro ne' deserti della morte, sospinto da un'angoscia disperata. Chiedo pietà continuamente, ma nelle tenebre mute si dileguano le voci dolorose. Un ardente aculeo mi punge, e mi agita con perpetuo delirio tormentoso. Che se talvolta in quest'oceano di silenzio io incontro alcuno spirito, a lui rivolgo le più sommesse preghiere affinchè mi ascolti. Ma tutti e sempre fuggono inesorabili, muti, e me lasciano smarrito in questa immensa peregrinazione. Oh ineffabile miseria l'essermi vietato di narrare piangendo le mie sventure a taluno che alquanto pietoso le ascolti!

Rimase la mia mente divisa fra il terrore e la pietà; io vedea con ribrezzo, udiva con dolore. Già stavano sulle mie labbra anelanti le sentenze del cuore: già si moveano i pensieri a confortare quell'infelice; quando vidi agitarsi la sua capellatura, e sibilare in quella rettili sdegnosi. Conobbi, ahi tristo oggetto! ch'erano misti a'capelli gli

aspidi, i quali fitti nel capo, vi si ritorceano, e con morsi velenosi tentavano svellersi da quello. Lo spettro, sforzato dallo spasimo alla disperazione, procurava con ambe le mani di togliersi quella insoffribile molestia: ma allora si volgeano gli aspidi alle mani, e rendeano vano l'uffizio di esse. Talvolta pur egli sperimentava di svellere dal cuor suo quel serpe, il quale insaziabile se ne pascea, ma del pari era infruttuoso il soccorso delle mani, perocchè ad esse viepiù feroci si rivolgeano i morsi di quello. Rimanea pertanto l'alito sospeso nelle mie fauci, e le voci languivano sulla mia lingua per l'atrocità di quel supplizio. Quegli continuava a guardarmi con pupille piene di lagrime e di terrore, e con le mani tinte di sangue e di spuma de'serpi, mi accennava gli orrendi strazi ch'egli sofferiva muggendo insieme quanto il mar tempestoso. Per la qual cosa io proruppi vinto dalla commiserazione: Che supplizio è mai questo spaventevole al quale tu soggiaci, o miserrimo degli estinti? Quegli sospirando, rispose: Se brami, pietoso uditore, comprendere quasi per congettura e per sogno l'affanno mio, sappi ch'egli rassomiglia a quello che morendo provai. Io sempre agonizzo, pur vivo sempre ad insoffribili quanto inesplicabili dolori. La potenza de' quali sembra che mi distrugga, bramo ardentemente il nulla, odio questa immortalità che mi conserva a perpetui mali. Uno spasimo estremo nelle membra vostre estingue il senso che le perturba: sempre è desta alle angosce questa sostanza mia, sempre capace di un immenso dolore. Deh, per qual cagione, io lo interrogai allora non senza lagrime, sei tu in così orrendo stato? Ed egli gemendo in questa guisa incominciò:

Ecco alfine dopo il lento volgere di tanti secoli mi è conceduto esalare l'eterno cordoglio narrando il mio delitto a taluno, il quale, se di questo non sente pietà, almeno la sente della mia pena. Oh padre, che fosti benevolo sostenitore della mia infanzia, ed istitutore della adolescenza mia, a che giovarono le tue cure amiche, e le tanto oneste discipline! Io Lucio Ostio splendeva fra la gioventù del tempo mio: era chiamato anche felice per tal genitore. Come nocchiero ancora imperito nel mare della vita, guardava a lui continuamente quasi astro che mi scortasse a varcarlo sicuro. Il suo affetto era misto alla

dignità, ed il mio temperato dalla riverenza. Ma poichè giunsi a quella età nella quale cessano i trastulli puerili, e nasce nel cuore quella dolce perturbazione, per cui non è pago di sè, e sente che gli manca un certo conforto, nè sa qual sia, io vidi tal fanciulla, la quale coi soavi occhi suoi ferì per sempre l'anima mia. Ella sedea a'giuochi di Cerere con altre vergini e matrone, ma fra tutte fioriva come rosa che si apre all'alito di primavera. Dove non ispingi l'intelletto o pernizioso impeto di amore! Pera chiunque ti loda siccome dolce ristoro ed invito delizioso al vivere civile! I tuoi tristi effetti costringono anzi gli uomini a sofferire mali peggiori d'ogni vita selvaggia. Da che pertanto entrò nel mio petto quel veleno, divenuta inferma la mente, di niun' altra cosa io era sollecito se non di contemplare l'oggetto dominatore di tutt'i miei pensieri. Ben presto aiutato dagli artifizii d'amore, pervenni a gustare ne'colloquii la soavità delle parole, le proteste lusinghiere, i dolci palpiti della verecondia, i deliziosi brividi che ella infonde. Era la donzella ornata di sembianze mirabili, di leggiadro contegno, di voce molle, d'insinuante loquela. Splendevano gli occhi suoi come stelle arbitre del mio destino: il suo labbro era signore del cuor mio. Io sitibondo arrivato alla fonte vi bevvi sino alla ebbrezza. Oh insaziabili delirii, oh diletti mortali! Immantinente sparve il riso di gioventù dalle mie labbra, e la fronte si offuscò di meste sollecitudini. Ma la fanciulla ben più amata che amante, consapevole della sua potenza e della fievolezza mia, sosteneva la sua dignità con quella dolce tirannide, la quale irrita le brame, e rende vie più sottomessi i pensieri. Ella pertanto or con gli stimoli di penetrante loquela, or con languide pupille, or con uffizi affettuosi, or con vereconda timidità, or con ritroso contegno allentava o stringeva il freno della mia servitù. Tardi or conosco tali artifizii, i quali a me pareano allora delicati effetti di sincera benevolenza. Ma un tale ardore non potea ristorarsi che dove tutti si spengono, nelle nozze. Queste chiesi al padre mio, il quale vi repugnò con la severa sua podestà, inesorabile a'pianti miei, sordo a'gemiti continui del mio fatale amore. Nè di ciò pago m'intimò terribile sentenza ch'io subitamente cingessi il molle petto d'usbergo, e mi recassi nella Sicilia dov'erano in quel tempo le nostre belliche

imprese. Io soggiogato da' perniciosi ozi, ricusai tal cosa che niun Romano giammai ricusò, combattere in campo. Ma spenta nel mio cuore la fiamma della gloria, solo vi era quella accesa da due ardenti pupille. Per la quale codardia furono inconsolabili i lamenti e le imprecazioni tremende del padre mio che si doleva avermi generato, siccome non degno nè di tal patria, nè di lui. Ma ciò non bastando a sanare in me tanta ignominia, egli tentava disingannarmi svelandomi le insidiose arti della fanciulla, le antecedenti sue avventure, la fama dubbiosa, la condizione servile.

Il mio intelletto però oscurato, invece di gustare quelle saggie e vere esortazioni, le abborriva come tediose. Quindi io tormentato da due molestie, l'una che mi escludeva dal talamo, l'altra che mi spingeva, all'armi lungi dalle rose nuziali, sentii nascermi in cuore una fino allora per me sconosciuta perversità. Il furore di atroci pensieri sconvolse l'intelletto a spaventevole delirio: scorrea la fiamma dell'ira per le membra: i sensi rimaneano oscurati dal sanguinoso proponimento: il tumulto delle cure, gli stimoli d'insania feroce mi perturbavano specialmente nel silenzio tenebroso. Ahi, fra quante mai furono e saranno esecrabile notte, nella quale io desto per barbara smania, volsi i tremanti passi al talamo paterno! Questa mia infame destra impugnava il ferro: il cuore era duro quanto esso. Fremeano tutte le fibre per la enormità imminente; pur l'atroce delirio le stimolava a saziarsi nella fiera vendetta. Mi avviai forsennato alla porta del talamo: e quantunque nell'aprirla canto ed insidioso, pure i cardini alquanto cigolarono. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea con quella infelice che mi generò immerso nella obblivione del sonno. La notte avea trapassata la metà del suo corso: il silenzio regnava nelle vie: soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentone, senza il ministero delle pupille feroci, determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch'io narro l'infausto caso ancora lagrimando! Udii allora ch'egli in sogno pronunziava parole confuse, fra le quali però intesi che mi chiamava gemendo per nome. Stetti anelante, e la tremola mano si rattenne per improvvisa commiserazione. Pendea il

giudizio tra la crudele intenzione e l'orribile effetto. Quella infine prevalse, e nel paterno cuore scese lo stile parricida! Il misero desto per così inopinata cagione si scosse, ed empieva il tenebroso aere di voci agonizzanti. Tremò il talamo insanguinato. La madre fu desta dalle voci dolorose del consorte, nè ben consapevole della ignota sciagura, invocava gli Dei e chiamava i servi piangendo. Io caduto nell'abisso della malvagità non conobbi più me stesso, e le tenebre mi occuparono l'intelletto. Oppresso dal delitto, fremente, anelante, angoscioso, fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio, e mi rimproverava la colpa: già udiva la sentenza della natura, la quale mi respingea dal suo grembo. Già mi sentiva divenuto abbominevole ingombro della terra. Uscii pertanto della città, e niun'altra stanza mi parve più convenevole a'miei funesti pensieri quanto una selva. M'ingolfai quindi in quella del Tuscolo, dove errando qual mostro io ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angoscie, e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava coi selvaggi prodotti della terra. Il sole, il gelo, i nembi, le acque, il vento mi oltraggiavano a vicenda, quasi ministri della vendetta del cielo. Le spine lacerarono le vesti, e quindi le membra. I capelli si arruffarono ispidi, inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto già a me stesso divenuto orrendo. La notte a tutti conciliatrice del sonno recava anzi all'afflitta mente più funesti pensieri. Io vedea erranti per le tenebre sue spettri minacciosi. La terra sotto a'miei piedi rombava come sdegnosa di sostenermi. Che se talvolta oppresso dalle ambascie io declinava le palpebre giacendo in alcuna spelonca, non gustava già il sonno, ma sofferiva il terrore di sogni pieni di maravigliosi disastri, di atrocità confuse, di affanno, di stragi, di sangue. Dai quali agitato io sorgeva smaniando, sempre incerto se fosse più funesto per me il sonno o la veglia, e sempre dall'uno all'altra sospinto. Se il cielo balenava, a me solo parea volgersi come suo bersaglio il fulmine distruttore. Quando il tuono rimbombava nelle valli, io mi prostrava sgomentato, o fuggiva chino e tremante nelle caverne. Nè doveva il cielo far pompa del suo formidabile imperio ad atterrirmi, perocchè un leggiero vento scuotendo le frondi, mi sembrava fiera prossima ad

ingoiarmi, o serpe strisciante, o uomini insidiatori, o Nume della foresta. Poteano pur bastare a far misera la vita quelle cure, ma volle il cielo ch'ella mi fosse troncata da vieppiù spaventevole supplizio.

Un giorno che arso di sete nel meriggio io declinava dalla selva ad un rivo, fui preso e condotto alla presenza del pretore. Non gli negai la mia colpa, le prove della quale erano manifeste. Fui, secondo la nostra consuetudine, chiuso in un otre con una vipera, un mastino, una scimia ed un gallo. Nel quale angusto spazio, e con tali carnefici, fui gettato ludibrio del mare. Certo fu il mio delitto abbominevole, ma non lo fu meno quella invenzione! Senza luce, senza aere, senza terra, io fluttuando sofferiva gli oltraggi delle onde. Elle pur sono formidabili anche al provetto nocchiero, il quale su ben costrutta nave le affronti. Or pensa quanto lo fossero a me già naufrago nel furore del pelago in tal cieco naviglio, spirante per molti supplizi l'uno più dell'altro crudeli. Nudo fra gli artigli, fra morsi, agonizzare straziato da sdegnosi bruti, ed aver tomba con essi! Le ingorde fauci del mastino afferravano le mie più carnose membra: il serpe, vi trascorrea con fredde squame, e poi avvolgendomisi alla gola ne affogava il già scarso respiro. Io accorrea con le mani ad impedire quell'effetto, ma il rettile stizzoso allora volgeva il morso agli occhi miei, i quali già privi di luce, e pieni di sangue furono spenti nella fronte. Intanto scorrea per le fibre il gelo della morte. Al fine tutti quei crudeli esecutori e compagni del mio supplizio, pareano vendicarsi contro me per quelle angustie che sofferivano. Quindi era vana ogni mia difesa contro essi, anzi nuova cagione di offese. Perchè s'io tentava di staccare l'avida bocca del mastino, egli più bramoso la stringea: il gallo e la scimia continuamente con gli artigli e co' morsi mi straziavano le membra, tanto che l'otre era pieno di sangue. Ma il fiero tumulto di quegli animali, e l'impeto delle onde squarciarono il cuoio. Mi parve felice evento quando respirai l'aperto aere: non vidi però il cielo, perchè la luce degli occhi era spenta. Anche sì misero conforto fu breve, avvegnachè, vinto dalle acque, scesi nel profondo, ed uscii dalle membra lacerate, spirito, io non so se più odioso a me stesso che ad altrui, ma certo di tutti il più disperato.

Mentr'egli così narrava, sibilavano le serpi dirizzandosi nel capo, e dagli occhi suoi grondavano stille di sangue. Io per la pietà sentiva un gelo al cuore, e le tiepide lagrime già scorreano per le guance. Ma quegli subitamente si rivolse nella eterna via, e sparve fra le tombe. Io rimasi ingombrato dalle tenebre, non ben consapevole se fossi tra vivi. Quindi avviandomi a tentone verso la consueta uscita, vidi il cielo, e respirai questo, che ancor spiro, aere vitale. Ma appena fui ricreato dalle tremende apparizioni altra cura maggiore non ebbi quanto di esporre sollecitamente, benchè in umile stile, questi ragionamenti degni di sublime favella. Non potrà tanto però nuocere loro questa mediocrità nella quale sono esposti, che non vi sia manifesta la superbia romana. Per la qual cosa volgendomi ora dietro a compendiare le sentenze da me udite dai Romani stessi sopra i meriti loro, conchiude la mente mia ch'eglino furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità. Per le quali funeste illusioni tanto ancora ne rimbomba la fama, che lo strepito suo fa timido il giudizio di molti, e sommerge la voce dei saggi. Io pertanto moderai quella eccelsa opinione che ebbi del popolo romano, talchè senza diminuirsi in me l'ammirazione per le sue incredibili imprese, giudicai però fosse un riposo del mondo che una gente, la quale tutto lo bramava, e tutto sempre lo perturbò, fosse alfine vinta dal tempo.

PARTE SECONDA

SULLE RUINE

DELLA MAGNIFICENZA ANTICA

Notte quarta. | *Night the fouth.*

NOTTE QUARTA

PROEMIO

Omai dopo le varie notti successivamente vegliate nei tenebrosi penetrali della terra, e in mezzo di quelle or mirabili, or grate, or tremende apparizioni, ascoltando l'unica maestosa favella, le alte contese, e gli autorevoli ragionamenti, io sentiva quasi piegar la mente mia sotto l'ingombro di affannosi pensieri. Imperocchè avrei pur voluto narrare altrui così maraviglioso caso, ma il timore di non apparire o creduto o mendace mi sforza al silenzio. Quindi mi perturbava il violento desiderio di ragionare con quelle ombre, le quali finora pareano non curanti di me, e qualunque volta io fui vicino a prorompere in alcuna discreta inchiesta, mi frenò la voce nelle fauci la riverenza e lo stupore. E se pur vincendo il ribrezzo, io principiai con

qualche parola, Tullio subitamente con autorevole modo, stendendo la mano m'imponeva silenzio, ed io sommessamente lo ubbidiva. Alla fine deliberai, se riapparissero quegli spettri, di mostrarmi loro non più timido mortale, ma audace e degno veramente di alti colloquii coi magnanimi Quiriti. Per la qual cosa alla consueta ora amica delle larve pervenni alle tombe, e in quegli oscuri sentieri porgendo innanzi le mani con dubbiosi passi m'inoltrai. Poichè giunsi nell'interno, e toccando gli avelli riconobbi il luogo, stetti appoggiando il fianco ad una tomba attento, e desideroso di nuove maraviglie. Rimasi così, io non so quale spazio di tempo, che a me sembrò di molte e lente ore, forse misurate dall'inquieta mia ansietà. Quindi omai disperava rivedere quelle apparizioni, congetturando che fossero quelle anime già ingolfate nel pelago eterno.

Quand'ecco improvviso lampo fece visibili quei penetrali: ma furono gli occhi miei nuovamente ricoperti dal velo tenebroso, onde rimasi in aspettazione d'incogniti portenti. Apparivano poi sorgere dagli avelli lentamente e con maraviglioso affanno le ombre, come quando fra noi concorrono le genti in luogo, dove sia accaduta qualche sciagura: e però io non intendeva questa loro nuova commozione. Vidi che già mi stava accanto il benevolo Tullio, al quale dissi: Che temono? ed egli rispose: Sembra loro contaminato il luogo dallo spettro parricida, e paventano abbattersi in lui. Ma nondimeno si andavano adunando nelle consuete vie, e poichè le vidi raccolte in turba, animosamente inoltrandomi con loro mi confusi. Esse però, quantunque incorporee, parevano evitare il mio contatto, e sgombravano la via dovunque m'inoltrai, guardandomi ciascuna con varii atti di meraviglia. Mi sembrava trascorrere in mattutina nebbia, perocchè quasi vapore non faceano ostacolo quelle apparenze ai passi miei. Intanto io tacito volgeva intorno le pupille, non saziandomi rimirare le varie sembianze di donne, di fanciulli, di togati, di guerrieri, di uomini popolari, ciascune in vesti e modi convenevoli agli ordini loro. E poichè alquanto soddisfeci i primi impulsi della curiosità, fatto animoso dalla consuetudine di conversare con quelle ombre, dissi ad alta voce: O maravigliosi Quiriti, come mai sendo pur voi così magnanimi a chiun-

que implorò la vostra clemenza, or non la mostrate verso me, il quale ancora involto in membra caduche, qui venni, e rimango ammiratore dei vostri colloquii, disceso nelle tombe vostre con voi anzi morte? Io, dacchè nelle storie conobbi la grandezza delle vostre opere, fui sempre mosso da un tormentoso e vano desiderio d'esser vivuto con voi, e con voi di vivere rinati a nuova vita. Le quali due brame al certo solo da voi medesimi possono a me condonarsi; ma presso i viventi sarebbero così biasimate, che loro continuamente le nascondo.

Or ecco nè l'una, nè l'altra mi concede il destino, perocchè entrambi impossibili; ma ben concede, che qui dove giacciono gran parte delle membra valorose, consunte da inesorabile morte, e vive la fama perpetua delle vostre imprese, ritorni la più nobile sostanza di voi. Ed io, quantunque intelletto impuro in questa inferma carne in breve da sciogliersi, ed impedito ad ascendere alle celesti sottilità dal peso della materia, pure per lo magnanimo desiderio mio, per gli eccelsi pensieri che qui mi traggono, per l'ardimento negato ai mortali, che qui a voi mi spinge, io vi prego mostrarvi quali foste benigni e liberali. Stavano ascoltando gli spettri con degna attenzione e di mano in mano che il mio ragionamento continuò, pareano far più lieto l'aspetto ed inchinevole alle mie richieste. E poichè tacqui, un di loro incominciò: Ben meriti, o prode uomo, che ciascuno di noi non ti perturbi, ma al contrario ti sia grato per così maravigliosa brama, quale nutri digiuna lungamente in petto, ed ora, siccome vedi soddisfatta. Imperocchè vivi pure illeso e libero, e ragioni con noi Quiriti, e ci vedi pronti a trattenerci con te, quanto concede la severa legge di questo regno di morte. Ma sendo noi ora la prima volta congregati per felice concorso non mai per l'addietro conceduto, siamo, ben lo devi credere, solleciti più d'ogni altra cosa di conversare fra noi. Imperocchè ciascuno qui ritrova, dopo lungo esilio nei tenebrosi deserti, o il genitore, o la consorte, o il figliuolo, o il fratello, o il congiunto, o l'amico, e tutti ciò che ogni altro titolo sopravanza il cittadino.

Mentr'egli così benignamente ragionava, le concorrenti larve mi guardavano come navigatore giunto da spiagge remote, ed una di

loro di grave aspetto m'interrogò: Or quassù che avvenne? e insieme accennava con la destra, sollevando l'indice, la terra superiore. Ed io risposi: Innumerevoli e strani volgimenti di fortuna, chè non posso descrivere convenevolmente col ministerio di rozza eloquenza. A tali parole si guardano quelle ombre, come agitate da inesplicabile ansietà di novelle, e molte concorrendo mi chiedevano: Rimane ancora pietra di nostra città? n'è spenta, o vive la memoria? galleggia sul diluvio dei secoli alcuna insegna di lei? Ed io risposi: Vive Roma immortale, onorata e splendida per altro modo, con altri ordini, ma ancor meritevole di vostra ammirazione. Non così furono commossi i Greci adunati nei giuochi Istmici all'annunzio, che Quinto Flaminio consolò, essendo eglino già in podestà del popolo romano per bellica fortuna, li dichiarava liberi, della qual gioia rimangono nelle storie maravigliosi effetti, come quelle larve si agitarono a questa grata novella. Conciossiachè con varie grida di festa subitanea empierono quegli spechi, e poi scambievolmente guardandosi taceano come dubbiose di non credibile messaggio. Molte di nuovo m'interrogavano di poi: e quantunque io dessi loro la medesima novella, pur come non mai sperata volevano da me sentirla ripetere. Invocarono anche sommessi la mia fede, perchè con grata menzogna io non turbassi il placido regno di morte. Per la qual cosa io percosso nell'animo da così spiacevoli dubitazioni, dissi a Tullio, che mi stava accanto: Or tu che fai della tua eloquenza, se non persuadi questi ancor tuoi Romani ad uscire all'aperto, e vedere se io qui venni mendace, o narro sincere novelle? Divenne lieto a queste parole Marco Tullio, nè più in lui appariva squallore di morte, ma fatto immagine viva, mi guardò così vicino, che quasi io sentiva l'alito delle sue parole, e disse: Ho deliberato di rivedere, poichè lo concede il destino, i mirabili effetti del tempo sterminatore. Ma ohimè! forse tu mi guidi a nuova angoscia? Se Roma è ancora illustre, siccome narri, trista è la sentenza, per cui ne siamo divelti. S'ella è guasta dal tempo, e schernita dalla fortuna, perchè mi conduci a piangere sulla patria inconsideratamente? Ed io risposi: Spero che non rivedrai con tanta angoscia qual temi, benchè mista di ruine, e in altro aspetto cangiata la Romulea città. M'in-

Verri conduce le Ombre dei Quiriti a vedere la nuova Roma. | XIV. C. I. | *The Quiritian shades conducted by Verri to view modern Roma.*

terrogò allora: Forse le rimane il nome? Risposi: Il nome non solo, ma gran parte dell'antico splendore, e tutta la fama sua. Seguitemi, gridò Tullio a' suoi Romani, ed a me disse: Precedi.

COLLOQUIO PRIMO

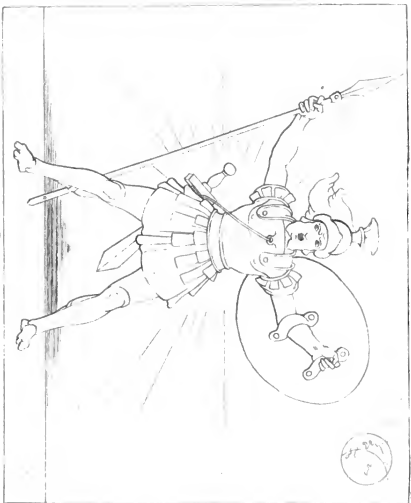
L'Autore esce dal sepolcro de'Scipioni e guida gli spettri a rivedere la patria loro, e primieramente il monte Palatino

Uscii pertanto divenuto scorta de'veri Quiriti omai stranieri nella patria loro, siccome esuli da quella per sentenza di morte. Tullio mi seguiva presso, e quindi gl'innumerabili spettri uscivano all'aura del cielo, sboccando dall'antro caliginoso, come torrente in mare. Ed ecco io progrediva con sì maravigliose turbe il silenzio, leggiere qual fumo, volgendomi a destra verso l'immortale città. Era cheta la notte, splendeva una sola fase della luna nell'ampio cielo, in cui appariva il tremolo splendore degli astri, siccome non vinti dallo scarso lume del pianeta minore. Per la qual cosa erano temperate le tenebre da luce dubbiosa, come aurora, nella quale trasparivano, quasi velate da vapore, le vaste ruine, gli eccelsi templi, gli splendidi palagi, i monumenti maestosi. Parea sacro l'aere, e quasi consapevole de'segreti portenti. Un leggiero alito di vento vespertino agitava le fronde, e solo in tanto silenzio si udiva il mesto canto degli augelli notturni entro le ruine. Io andava lieto per l'Appia via inoltrandomi alle falde del monte Palatino, e spesso volgea dietro lo sguardo compiacendomi di così illustri seguaci. A quella vista Tullio si fermò, e insieme le turbe taceano mirando. Io ben conobbi l'alta maraviglia negli occhi, veggendo quel colle, prima loro sede, dalla cui vetta si diffusero poi le vittoriose armi sino al Tauro ed al Pireneo. Apparivano le maestose ruine della reggia de'tiranni, la quale il popolo romano adunato per infingardo ozio nel sottoposto comizio, non più terrore de'monarchi, ma loro trastullo, guardava stupido sul colle Palatino. In quell'aureo soggiorno, quasi tigri digiune, fremeano i Neroni, i Caligola, e i Do-

miziani. E come niuna cosa è sufficiente alla tirannide, così tutto il colle non bastò al fastoso albergo divenuto più vasto, che tutta la città non era ne'suoi principii. Surgevano quindi sublimi archi, ed ampie mura ingombrate da alti cipressi. Le turbe degli spettri, che fino a quel luogo mi avevano seguitato, sommesse come a duce da loro scelto, poichè giunsero a piè del colle, turbate da subita ansietà, salirono, e si diffusero, come fumo spinto dall'aura, fra quelle ampie ruine per varii sentieri. Quindi rimasi con Tullio e con alcuni pochi, i quali parevano più autorevoli non affannarsi come il volgo, ma serbavano maravigliosa gravità, anime imperturbabili, e superiori alla fortuna. Io vedea dal basso le turbe disperse trascorrere entro le cavità delle ruine, ed ora sorgere da quelle, ora di nuovo in quelle immergersi, ed ora apparivano, ed ora no, come candidi vapori per vie tortuose. Intanto io trassi l'ingombro delle membra per l'erta via anelando, e giunsi nella vetta, dalla quale ampiamente appariva la maravigliosa città. Tullio rivolse, e seco lui i circostanti, lo sguardo intorno, e poichè stette alquanto pensieroso, appoggiando alla destra il mento, disse: O provetta reina, qual fato preserva le tue bellezze da lunghe ingiurie del tempo? Ancora sei Roma?

Mentr'egli così dicea, concorrevano le turbe ad una larva poco da noi distante, ed allora apparita. Avea lucido usbergo ed ornato elmo, sul quale il vento agitava il cimiero: stringea con la mano lo scudo, appoggiava la destra a forte asta, e la scuotea con minaccia marziale. Ampio brando le pendea dal fianco: alta e valida larva mostrava sembianze virili; il mento era ispido per la barba; gli occhi splendeano di luce profonda. Guardava d'ogn'intorno con maraviglia; il raggio della luna percuoteva le sue armi. Tullio le si accostò e disse: Che tu sia anima forte e valorosa di guerriero, ne fanno fede le tue insegne: ma chi tu sia non so; svelaci il nome tuo ed i tuoi desiderii. Quegli rivolse il guardo a lui, e sollevando la fronte amaramente sorrise. Quindi accennava con la manca alle circostanti ombre, che stessero rimote. Tullio non offeso da questa ripugnanza, come avvezzo, mentre visse, a'tumulti del foro, con preci miste ad autorevoli parole tentava persuadere l'austero spirito a far manifesti i suoi terribili pensieri.

Romulus.

N. IV. C. I.

Tacea pur egli immoto, siccome rupe alla procella: quando ecco, scuotendo la tremola asta, sdegnosamente gridò: Lungi, o perfidi, questa è pur mia terra, e qui fui spento da' traditori. Udissi allora un mesto fremito di sommesse e varie voci, le quali suonavano: Romolo, Quirino, Padre. E quegli severamente proruppe: Sì, son desso: tremate, o traditori conscritti, al cospetto di me fatto larva da voi, a' quali diedi gloria, potenza, patria, leggi, costumi, e ne' quali posi non degna fiducia miseramente. Così dicendo, muovea l'asta intorno, e allontanava le concorrenti ombre, ritroso e irato, ricusando mischiarsi con quelle. Ma sgombrate le ombre volgari, gli si fecero intorno, stimolati da curiosa riverenza, le ombre di Pompeo, di Catone, di Scipione, di Cesare, di Ottaviano, di Antonio, di Bruto e di Tullio: ond'egli veggendo la dignità de' loro aspetti, e, siccome posteri, non conoscendoli, parea divenire alquanto mansueto, perchè non mai offeso da quelli. Oltre ciò, eglino, serbavano ne' volti, nell'armi e nelle vesti la romana indole e consuetudine, e quindi gl'interrogò: Chi siete? Tullio rispose: Romani tuoi posteri, e mercè costoro, ch'or vedi, illustri in vita e seguaci della tua virtù, divenne grande la tua città con l'armi, e si diffuse il popolo tuo in così ampia dominazione, che parve non avesse altri confini che il sole. Certo se il mio popolo, rispose Romolo con marziale fierezza, serbò quegli ordini nella città e quella disciplina in campo, la quale fu da me stabilita, io non mi maraviglio ch'egli dominasse anche l'universo. Imperocchè altri fondatori di città divisero le cure degli uomini in molti e varii oggetti per modo che gustassero anche gli ozii di pace, e le tranquille arti, e l'ornar l'animo di studi, e il deliziarsi in contemplazioni: ma io tutte rivolsi le facoltà loro ad una sola, fra tutte la maggiore e la più durevole, la forza dell'armi. Or quella città, dove ciascuno è guerriero, per la quale muore lieto, e vive fra pericoli gloriosi intrepidamente, quella, nella quale le madri non piangono i figliuoli caduti in campo, e narrano siccome desiderabile e gloriosa tal morte a' minori figliuoli, che dispregia le delizie come grate corruttele, e solo si compiace di aspra virtù, dove non vi è altra gloria che il vincere, niun'altra festività che il trionfo, in cui pure i templi, i sacerdoti, i riti sieno tutti

concorrenti a stimolare gli animi all'armi, manifesta cosa è che in tal città collocata nella molle Italia e circondata da popoli immersi nelle delizie di costumi delicati, dovea surgere gloriosa e formidabile da umili principii ad eccelsa dominazione.

Come la moltitudine adunata per alcuna maravigliosa avventura freme con varie e miste voci, simili al mare che percuote la spiaggia; così quegli spettri incominciarono ansiosamente ad interrogarsi e rispondere. Gli antenati chiedevano a' posteri loro, ed i posteri agli antenati novelle delle vicende del tempo, e delle strane mutazioni della fortuna. Romolo ragionava molto con Tullio principalmente, e però in tanta mescolanza di colloquii, io soltanto alcune tronche sentenze ascoltai distintamente. Disse Romolo: Oh scellerato giorno, quello nel quale essendo io nel seggio in parlamento militare, fui prostrato da' padri conscritti! Tullio discretamente soggiunse: Narrami tal caso, perchè è dubbia ancora la fama fra noi; niun membro del tuo corpo fu mai trovato, e sempre rimase presso il volgo la novella che tu salisti al cielo. Sclamò Romolo dolente: Ahi perniciosa menzogna, mercè la quale fu velato alla credula plebe il tremendo misfatto! Or sappi ch'essendo io, come udisti, in radunanza, e intento all'alto uffizio di re, surse repentina procella di nembi, e fatto l'aere simile alla notte, si confuse ululando il volgo, ed i guerrieri pure, come spinti da celeste impulso, alla fuga erravano, tratti dall'oscuro turbine per diversi sentieri. La moltitudine smarrita procurava con timide preci di placare lo sdegno de' Numi. Era ciascuno di niun'altra cosa sollecito, siccome accade nelle improvvise sciagure, fuorchè di se stesso. I nembi di polvere, la mesta caligine ingombravano così le pupille, che quasi ciechi smaniosi erravano gli uomini, si confondevano, e l'uno e l'altro urtandosi, interrogavano che fosse la strana perturbazione del cielo e della terra. Ma quando così il volgo avea smarrito l'imperio de' suoi pensieri, i Padri conscritti sotto il velo della caligine insidiosi, quanto atroci, io non so per quale già deliberata congiura, mi circondarono traendo dalle toghe pugnali. Niuna parte io avrei veduto di così orrendo spettacolo, perchè gli oscuri nembi fremendo aveano spenta la luce; ma balenavano talvolta i lampi, e quella vampa mi

fece manifesto il sanguinoso loro disegno. Imperocchè mi vidi intorno co' ferri, lampeggianti alla luce de' baleni, molti minacciosi e torvi ribaldi con le destre pronte a percuotere; io posi la mano subitamente sull'elsa, deliberato a morire da re: ma sparve il lampo, e le tenebre m'ingombrarono le pupille. Nel medesimo tempo l'atrocità di quelli prevenne lo sdegno mio, e da molte ferite percosso, ivi giacqui tradito re nella caligine di morte. Mentr'egli così dicea, stese la mano accennando un luogo non remoto da quello, in cui ragionava, ed io conobbi quale, per modo che io so per qual pendice del monte scorse declinando al comizio il sangue di tanto uomo.

Or quindi Cicerone disse: Placati, magnanimo spirito, perocchè tu parli a tal postero, il quale vivea sette secoli dopo te, ma la tua fama era pure in que' tempi viva su tutte le labbra; e ciascuno ancora fra noi ti nominava padre, anzi nume protettore. Fremettero a queste voci le turbe, e susurrando con repressi lamenti, ripetevano: Padre, Quirino, Nume. Ed egli temperando la sua fierezza con maestosa benignità, come se ancora stringesse lo scettro in terra di suo imperio, soggiunse: Ebbi morte qual si conveniva a re d'uomini scacciati dal consorzio civile, senza patria, senza leggi, senz'altra virtù, fuorchè il disprezzo della morte. Or vedi, disse Tullio accennando con la destra intorno, questa virtù quali maravigliosi effetti ha prodotti. Ecco l'asilo, nel quale adunasti que' ribaldi perniziosi, i quali poi soggiogati dal tuo magnanimo imperio fondarono città, siccome vedi, eterna. Volgea Romolo lo sguardo intorno con grave lentezza, e disse: Certo ch'io cangiai i peggiori in migliori, onde è manifesta la forza di buona disciplina. Quindi tacque, e non senza maraviglia osservava d'intorno più ampia e più illustre città dopo tanti secoli, di quella da lui lasciata morendo. Appoggiava la destra all'asta, la manca sull'elsa del brando temuto, e ben mostrava nel severo aspetto alquanta letizia, siccome autore di così portentosa grandezza. Quindi mirò il vicino Campidoglio, e poi volgendosi vide l'Albano colle, regno de' suoi maggiori. Taceano intanto riverenti gli spettri, e poichè fu soddisfatta l'ansietà di lui, a me rivolse in tal modo le sonanti sue parole: Chi sei tu, prode vivente, il quale ardisci sostenere i nostri fieri aspetti? Ed io

risposi: Italo, e delle antiche vicende ammiratore. Rimane, diss'egli, presso voi il nome mio? Ed io soggiunsi: Non che presso noi, presso tutti i popoli è viva così la tua fama, che sembri pure in vita fra noi. Diss'egli: Poichè questa mia città alza l'altiera fronte, non avvilita dalla perversità di fortuna, o dalle ingiurie del tempo, sembra che non siate scordevoli delle precedenti avventure. Or qui niuno, fuorchè tu, sendo in vita, solo puoi adombrarmi i volgimenti della sorte dal dì ch'io caddi a questa notte, tanti secoli da quella disgiunta. Risposi io senza perturbazione: Regio spirito, è tua questa terra, ed io qui sul colle Palatino alla tua presenza sono sottoposto all'imperio tuo; e però quanto concede alla mia rozza loquela, sono pronto a soddisfarti. Quindi mi si aperse innanzi l'intelletto l'ampia via delle antiche memorie; e quantunque atterrito dalla lunghezza e arduità sua, pure stimolato da così maestoso aspetto, e dalla tacita attenzione di quei magnanimi ascoltatori, con alquanto silenzio adunando i pensieri, io gli disponea al proposto ragionamento.

COLLOQUIO SECONDO

L'Autore, ad istanza di Romolo, narra in compendio i volgimenti della città dopo la morte di lui.

Io pertanto incominciai: Avesti dopo la tua morte sei re successori, l'ultimo de' quali venuto a noio per la sua tirannide superba fu discacciato. Si scosse Quirino siccome perturbato da tal novella, ed io dissi: Ma che? potea forse un popolo magnanimo qual tu lo facesti con maravigliosa disciplina, sofferire come gregge di servi? Poscia narrai le orgogliose oppressioni, le regie lascivie, le insoffribili superbie della stirpe Tarquinia, ed allora l'irritato spirito si calmò, e dopo un silenzio pensieroso profferì questa sentenza: Un re spinto in esilio! morir dovea o in campo, o sotto il pugnale di congiura. Poi tacque ed io proseguii: Oh perchè nascono i tristi re, e sono mortali i buoni? Sorrise Romolo, e proruppe: Donde entrò la tua carne, innanzi a me,

queste sentenze valorose? Ed io risposi: Quest'aura, questo colle, il tuo aspetto commovono l'animo ad alti pensieri. Segui, diss'egli, postero valente, perocchè sei degno di ragionare con me, ed io con miglior animo continuai: Spenta la monarchia, surse l'amor di libertà e da quello una illustre repubblica fra tutte, che furono al mondo, maravigliosa. Imperocchè mentre i re tuoi successori nello spazio di due secoli e mezzo sottoposero con lente ed ostinate guerre soltanto le nazioni confinanti, cosicchè l'augusta dominazione avrebbe d'un sol volo, senza stanchezza, trapassata una colomba, i Romani divenuti liberi, e pugnando per sè, non per altrui, in altrettanto tempo soggiogarono l'Italia tutta. Quindi con felice impeto spinsero le vittorie all'Eufrate, al Tigri, alle estreme regioni dell'Asia, ed all'Oceano occidentale da te non conosciuto, ed a' climi del gelo, ed alle ardenti arene della barbara Libia. Nella quale vastità d'imperio il destino comprese quella stessa regione, dove surgea la inclita Dardano e Troia bellicosa che il tuo pietoso progenitore abbandonò consunta dalle fiamme, oppressa dal fato, delusa dalle greche frodi miseramente. E però la tua stirpe sembrò manomessa dalla fortuna, affinchè dall'estreme avversità si sollevasse a maraviglioso esperimento di virtù. Ma siccome non v'è perfetta cosa, la quale non sia sottoposta quassù alle corruttele, quindi nacque discordia intestina fra la plebe e il senato, la quale divenne come insanabile infermità, per cui fu la repubblica, degna di vita immortale, estinta in breve. Poscia dalle contenzioni civili prorompendo alle atrocità, si svenarono fra loro i tuoi figliuoli, siccome spinti dal fato a inevitabile demenza; finchè ebbri più che sazii di sangue, si chinarono al giogo de' tiranni.

Ma quel popolo, il quale avea ucciso te, Romolo e Padre, solo perchè alquanto altiero nella tua maestà, e quindi avea scacciata con ignominia la stirpe reale, di poi sottopose la fronte superba al ferreo scettro di tali despoti, quali da niun altro popolo furono sopportati. Imperocchè non uno, ma molti, ma successivi re sofferirono i Quiriti, magnanimi un tempo, allora divenuti ludibrio di fiere coronate. Che narro? alcun di loro spense tutti i proprii congiunti *(Tiberio)*, e quindi si vantava esser felice, quanto Priamo, il quale avea sopravvissuto a

tutt'i suoi. Il senato per l'addietro chiamato adunanza di re, veniva denominato dallo stesso, per ischerno atroce, branco di servi; ed eglino si studiavano mostrarsi con le infami opere meritevoli di tal nome. Vide Roma, e lo sofferse, tratte al supplizio le vergini innocenti, e dal carnefice deflorarsi prima di percuoterle, sendovi legge antica che niuna vergine potesse condannarsi a morte. Or perchè non fosse violata questa, furono schernite quelle della natura. Stavano allora i tiranni non più in questa reggia tua, ma dopo le atrocità, divenuti codardi, in alcuna deserta isola inaccessibili, invisibili, implacabili, e la infame loro vecchiezza traevano in triste lascivie. Intanto empievano queste mura de' loro sospetti, perturbando ciascuno co' delatori, per modo che sciolti i vincoli della natural benevolenza, il fratello calunniava la sorella, il figliuolo traeva in giudizio il padre innocente. Tanto era divenuto grande il premio della malvagità! Puoi tu credere, o magnanimo Quirino, che questa reggia tua fu poi cangiata da un tiranno (*Caligola*) in pubblico postribolo, nel quale riscuotea, siccome tributo, il prezzo della volgare dissolutezza? Puoi tu credere, che lo stesso creò sacerdote un suo destriero? Che se tali demenze sono incredibili, più incredibile è quella di un popolo intiero, il quale sofferse quattro anni così dispregevole tiranno. Ma dopo questo ne apparve sul trono un così stupido (*Claudio*), che non si rammentava di quelli che aveva spenti, e nuovamente li condannava a morte; quell'uomo, se ne merita il nome, fu tollerato in questa terra da' Romani quasi tre lustri. Dopo cui eccoti più mostro (*Nerone*), sedersi nel seggio sanguinoso, il quale turbato da tristi sospetti spense col veleno sua zia e suo fratello, e a colpi di grave mazza la stessa sua madre. Quindi feroce anche negli amori, fece insanguinare il talamo con la strage della sua consorte, per farvi giacere altra più amata donna, che poi egli medesimo spense con le sue mani. Tale spaventevole fiera ben tre lustri versò il sangue romano a torrenti. Vedi come il cieco destino innalzava al trono quelli, che appena erano meritevoli di servire col dorso incurvato per isgabello a buon monarca! Vi fu in questa reggia tal desposta (*Domiziano*) il quale, mentre i nemici perturbavano in ogni parte l'imperio con guerre formidabili, stava

nelle dorate stanze, lungi da' pericoli illustri, trastullandosi a dadi, e a cogliere mosche: ed altro di lui successore (*Comodo*), racchiuso pure in questo albergo con trecento concubine, empieva la città di supplizi, lasciando le cure dell'imperio all'esercito, il quale omai non combatteva più co' nemici, ma co' Romani.

Romolo a questa sentenza pose la destra in fronte, e parea dolersi per modo che gli grondavano dalle ciglia sul petto le stille, ed io proseguii: Piangi pur, valoroso Quirino, perchè la sorte di questa tua città è meritevole delle tue lagrime illustri: conciossiachè, eccoti altro atrocissimo tiranno (*Caracalla*), che fu pur ne' tempi sanguinosi de' quali or io ti ragiono, il quale tentò più volte di uccidere suo padre per regnare anticipatamente, e quindi in trono spense la moglie, e di sua mano in braccio della madre comune un suo fratello stesso, a cui quel palpitante seno non gli fu scampo dal fratricida. Dopo il quale una trista fortuna collocò sul trono un adolescente sacerdote del sole (*Eliogabalo*). Egli con sanguinoso culto fece svenare per vittime a quell' astro molti giovani scelti fra' più illustri dell' Italia tutta. Quindi la natura, quasi stanca di produrre mostri in diadema, diede lo scettro ad un giovinetto (*Alessandro*), che nutriva in questi ampli giardini della reggia ventimila uccelli per trattenimento puerile. In tal modo questo imperio, il quale era stato riverito, mirabile, tremendo, divenne bersaglio degli scherni, ludibrio delle genti e trastullo de' tiranni.

Così per ben due secoli e mezzo dopo la distruzione della repubblica il letargo di servitù oppresse i tuoi Quiriti. Intanto le straniere genti perturbavano in ogni parte i confini dell'imperio, ed erano prossime a prorompere in quelli come torrente inondatore. Spregiata la disciplina delle armi, e spenta la gloria, rimanea per secoli la vasta dominazione, come spaziosa palude, che nella calma si corrompe. Ma chè? sclamò Romolo sdegnato: non vi fu nella successione de' tiranni qualche valoroso? Rispos' io sommessamente: Vi fu; ma i buoni non poterono compensare il male che avevano fatto i tristi. Diss'egli ancora: Ma se l'imperio era spazioso ed assoluto, dovea pur avere potenza ed armi? Risposi: V'era l'esercito, ma le sue imprese erano creare ed uc-

cidere i tiranni. Stette egli alquanto pensieroso: quindi proruppe: Maravigliosa cosa è che tal imperio durasse; anzi io son certo ch'or mi narri, che fu spento in breve. Ed io risposi: Una estrema desolazione squarciò in brani il gigante dell'imperio romano: perocchè divenne preda di barbare genti e insieme d'innumerabili tiranni, i quali spinti all'aurora sul trono dal favore d'instabile fortuna, erano da quello gettati al tramontar del sole. Nel medesimo tempo Roma incerta qual fosse il suo signore, vide barbari Sciti presso le sacre sue porte minacciarla e schernirla di sua viltà. Che narro? vi fu pure, hai trista fortnna! in questa età, della quale ragiono, un monarca di questo imperio (*Valeriano*) fatto prigioniero da'remoti Parti, il quale condannato tutta la vita a ignominioso oltraggio, piegò il dorso al vincitore, e servì a lui di sgabello per ascendere sul destriero. Tal novella eccitò un doloroso lamento, misto di fremente sdegno: udii sospiri ed angoscia, e insieme suono simili ad armi e minacciose parole compresse. Per la qual cosa io stetti dubbioso o di troncare il richiesto ragionamento, o di proseguirlo. Ma Romolo mi confortò con la destra benignamente accennandomi di ragionare. E però soggiunsi: Non bastò a' barbari così conculcare quel dorso reale non mai rivolto in fuga nelle battaglie, ma dopo la troppo tarda morte di lui, eziandio crudeli verso la spoglia, la appeser lagrimevole trofeo nel tempio e la mostravano con sorriso a' Romani messaggieri. Ascoltavano le ombre con mesto silenzio la misera vicenda, e quindi poichè tacqui, alquanto pareano angosciose, e l'aere oscuro mormorava a' loro sospiri. Io vidi nondimeno che alcune, come Bruto, ed Attico, e Tullio, ed altri repubblicani magnanimi non davano segni di perturbazione a tal novella, ma l'ascoltavano alteramente. Quindi io fatto audace dalla presenza loro, e pronto a liberi pensieri, liberamente proruppi: Ma che? uno de'vostri monarchi servì di trionfo altrui, mentre tanti furono da voi vilipesi per questa via trionfale. Così dicendo, indicava la via sottoposta al colle verso l'altero Campidoglio. Sembravano liete a questa sentenza le guerriere larve. Tacea la moltitudine come anime avvezze a libere orazioni.

Ma prevalse il real cenno di Quirino, il quale comandò alquanto

austero, quasi fosse molestato da quelle sospensioni, che proseguissi la intrapresa narrazione. E però continuai: Lo smisurato imperio fu alla fine franto da' sanguinosi assalti d'immensi popoli usciti dal gelo del Settentrione, e dagli antri dell'Asia; nè potea reggere si ruinosa e vasta mole un solo, ma fu divisa in due parti principalmente, Occidentale ed Orientale. Questa città rimase la sede dell' Esperio monarca; ma sulle spiagge dell'Ellesponto surse altra famosa città, la quale ancora serba altero aspetto, popolosa, feroce, e in quella fu collocato il trono del monarca Orientale. Quindi squarciato il grembo dell'ampia dominazione, quale spazioso monte fesso dal terremoto, per la cui scissura sboccano i torrenti, così le nazioni tutte per ogni parte fecero impeto, quasi fosse tanto imperio comune bersaglio di sdegno e di ruine. Or tu non curi forse, o Quirino, di sapere a quali conquistatori fossero sottoposte le altre regioni, e sollecito di questa nostra Italia, brami intendere la sorte di lei in tanto furore di perversa fortuna. E però, sappi che ella fu ridotta sotto l'imperio di barbara gente uscita dalle nevose rupi del polo. Ma la tua città non perciò naufragando in quella inondazione surse in tante procelle, siccome è suo perpetuo destino, fra tutte mirabile e grande, ed in modo qual tu non mai, nè alcun di voi poteva con umana congettura sperare. Imperocchè il tuo imperio da trista origine, fatto splendido colla virtù, fu pur opera umana: ma altro imperio qui non mai veduto in tutti i secoli trascorsi si alzò nel mezzo della viltà de'tempi e delle ingiurie della fortuna, divino e sempiterno. Or qual altro imperio è divino, se non questo nato senz'armi, cresciuto senza usurpazioni, confermato da spontaneo consenso dei soggetti, al quale i monarchi diedero città regioni, e tributi volontarii, esteso per tutto l'universo con la persuasione inerme, assai più che voi non lo estendeste con la violenza dell'armi? Egli si serba senza esercito, senza forza è valido, senz'armi temuto. Per la qual cosa questa potenza è nata dove le umane si spengono, cioè dalla umiltà senza ferro e senza oro, e in breve le furono ubbidienti e chini i re vittoriosi e popoli indomiti, pronti a combattere per lei, a lei sottomessi, più che non lo furono all'armi vostre i tiranni traditi dalla fortuna.

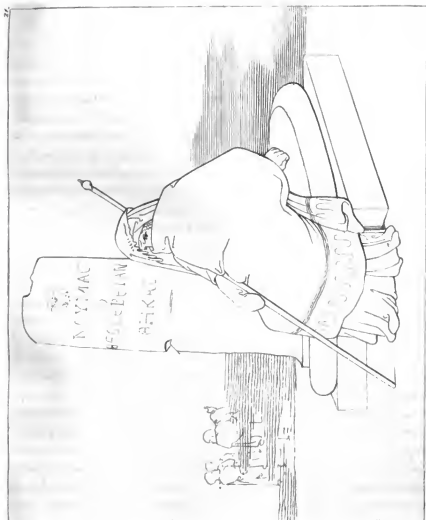
COLLOQUIO TERZO

Numa e Romolo disputano se gl'imperii si sostengano con l'armi o con le discipline.

Surse allora, poichè alquanto io tacqui, un'ombra la quale siedeva pensierosa ascoltandomi sopra antica base di colonna, e disse: Se questo imperio è quale tu narri, egli è da me fondato, e non da altrui. Così dicendo, gettò dal capo con la destra un velo che lo ricopriva. Romolo con bieco sguardo a lui volgendosi, sdegnato interrogò: Chi sei, spettro audace e schernitore, che mal ti arroghi la gloria mia? Mentre così diceva, chinò la minacciosa asta, e quegli imperturbabile, grave di aspetto, di barba prolissa, di religioso sembiante placidamente rispose: Pace, magnanimo Quirito, qui non ha luogo violenza d'armi, e teco io contendo solo con discreti e liberi discorsi. Or io sono tale, che dopo la tua triste morte salii sul trono tuo immediatamente. Numa è il nome mio. Alla quale parola altissimo silenzio chetò l'aere, e tutte pareano le ombre ascoltarlo come sapientissimo. Romolo pure sembrava divenir partecipe della comune venerazione. Poscia ritraendo l'asta, mansueto stette in silenzio, ed ascoltò. Allora Numa proseguì in tale sentenza: Dalle parole di questo mortale io ben intendo che il presente imperio di nostra città nacque dagli istituti pietosi, e crebbe con la reverenza maestosa della religione. Ma io son quegli, il quale traendo gli uomini dalla tua feroce disciplina a miti consuetudini, insegnai loro l'utilità della giustizia, e gli allettai a opere virtuose con venerandi riti, col timore delle celeste ire, e con liete speranze di maravigliosi premii all'onesta vita posteriori. Io pertanto ebbi da te un popolo forte, barbaro, ebbro delle sue cupidità, violento, rapitore, depredatore, tutto spirante quella, da te posta come scopo, valorosa ingiustizia, per cui era virtù il vincere, necessità il combattere, confusa la forza con la ragione, e il premio con la fortuna. Ma io, non senza ammirare i tuoi magnanimi instituti, scopersi in loro una velenosa fonte di malvagità, la quale in breve tempo gli avrebbe tutti

N. IV. *Numa* C. III.

Romolo minaccia Numa. | *Numa menaced by Romulus.*

V. IV. C. III.

contaminati. Imperocchè senza i vincoli di religiose discipline, niuna gente fu mai lungo tempo congiunta e felice nelle sue imprese, e gli umani cuori non ammolliti dalle dottrine di giustizia, rimangono forti, lo concedo, ne' campi, e ansiosi di guerre, ma insociabili e duri. Or io tersi i tuoi Quiriti ancor grondanti del sangue dei vicini, e senza spegnere nei petti loro l'ardore della gloria, lo temperai in modo, che innanzi stendere l'imperio, fosse adulta la città, e innanzi imporre leggi altrui a se medesima le imponesse. Quel popolo adunque, il quale sotto il tuo ferreo scettro era in odio a tutti; quello che ciascuno si studiava di spegnere, come adunanza di veleno di angui sdegnati; quello che il timore universale degli altri doveva alla fine opprimere; quello da niuno favorito per la sua orgogliosa violenza, io lasciai alla posterità disciplinato nella giustizia, venerato dai vicini, dai remoti visitato, al cielo riverente, nei patti leale, da tutti amato, sospetto a niuno. In tal forma le sue promesse erano credute, i suoi sdegni venerati, le sue vittorie lodate, compiante le sue sciagure. Così pure ogni uomo per operare imprese illustri, dee innanzi premettere buona fama, produttrice di fiducia, perocchè senza quella rimarrebbero vacillanti.

Proruppe Quirino, e parea gli fremesse l'usbergo sul petto. O tu, che ardisci garrire meco di giustizia e di leggi, e di discipline e di riti, ed a me che il trono fondai dove sedesti, audacemente insegni come si debba regnare, dimmi, re di pace, e coronato sacerdote, quali furono i tuoi trionfi? Rispose quegli senza sdegno: Un solo, l'essere chiamato Padre. Or vanta, disse Romolo con ischerno, re senza brando, di quanti iugeri ampliasti la tua dominazione? Rispose quegli lentamente: Di niuno, e non che dolermi, anzi mi glorio di lungo e tranquillo regno. Ma che? Era forse men arduo il conservare un odioso imperio prodotto dall'usurpazione, che il fondarlo? Io sono quegli che le tue triste imprese feci sante; che questa terra, a tutti esecrabile, resi a tutti ospite grata; che queste mura macchiate di sangue fraterno chiamai auguste; che questa masnada di fuorusciti trasformai in adunanza di eroi. Ecco le mie arti, e il mio regno; spegnere nel mondo la mala fama, e con venerabili costumi indurre gli

uomini a temersi non solo in guerra, ma a rispettarsi in pace. Nè presumere, superbo fondatore, che io per viltà preferissi la tranquilla vita ai pericoli gloriosi; imperocchè in tale uomo, quale io fui, versato in alte discipline, mancare non potea quel valore che era nel volgo. Io rattenni, ma non tolsi l'impero delle armi; e congiunsi la gloria con la giustizia: mediante le quali io son certo che ai posteri lasciai più venerato scettro, che quello ch'io da te ho ricevuto. Ma se questo mortale ci fa manifesto che per sacre discipline vive quest'imperio, e non per le armi, chi negherà avere io più d'ogni altro, fino dai remoti secoli, preparata così maravigliosa fortuna? Ed io son certo, sclamò Quirino con rauca voce, che se questo imperio è ancor venerato, ciò deriva dalle armi; perocchè dura la memoria dell'antico valore anche nell'ignavia presente. Se un povero guerriero rota lentamente il brando con la stanca mano, nondimeno si ammirano con timore gli sdegni suoi per la reminiscenza degli effetti. Ogni podestà è nell'armi: esse producono terrore, fortuna, lode, maraviglia. Le tue arti mantengono forse le città in quiete, ma torpida, ma codarda: arti, con le quali i timidi tiranni guidano il volgo come gregge tremante allo scoppio del fulmine; ma scherno dei magnanimi, ed inganni odiati dai re valorosi. Poichè disse tali parole, volgea gli omeri, deliberato lasciare molesta contesa. Ma Numa seguendo placidamente le sue orme, dicea: Se ti vanti di sensi generosi, perchè fuggi una contesa di opinione? Vedi quanto è feroce la tua mente, che liberissima cosa vuol serva, il pensiero.

Si rivolse Quirino, e Numa toccando quella sua splendida lancia, dicea: Dunque non v'è che questa per sostenere gl'imperii! La ritrasse allora Quirino, quasi sdegnando fosse tocca da altri mani, e Numa proseguì: Dimmi, o valoroso, la forza degl'imperi sta nel re solo, o anche nei soggetti? Rispose quegli severamente volgendo la fronte: Che narri? re solo! non sarebbe re: la potenza sta nell'esercito a lui sottoposto. Tu ragioni al certo da monarca, il quale non fu mai condottiere. E quegli senza turbarsi dell'amato scherno, benignamente soggiunse: Re dunque solo non ha imperio, e questo è nell'ubbidienza dei soggetti, e quanto più sono molti e pronti a' suoi desideri, altrettanta è la sua

podestà. Or bene, disse Romolo, gli animi reali, col dare primi se medesimi in segno e guida delle magnanime opere, fermamente infondono nel popolo tal maraviglia che ne segue la sommissione. Le greggie vanno spesso ai buoni pastori. Ma, replicò Numa, molte sono e varie le necessità d'ubbidienza nel popolo; e come spesso ripugnanti alle prave inclinazioni, ed alle umane corruttele, quindi si richiede o la forza che lo costringa, o l'opinione che lo persuada. Al certo, dicea sorridendo Quirino, forse tu avrai tesoro di recondita dottrina, per la quale potresti formare così maravigliosa dominazione in cui, mediante argomenti dialettici, e benigne persuasioni, si frenino le malvagità civili e le esterne offese. Ma io niun'altra ne seppi, fuorchè il brando in campo e la scure qua entro. Disse Numa: Con la forza respingerai il nemico, e spegnerai il malfattore nella città; ma con qual forza indurrai tu gli animi all'amor della patria, ai gloriosi desiderii, alla sobrietà, alla inedia militare, a soffrire incomodi privati per lo bene del comune? Eppure consiste la vera forza delle repubbliche in queste virtù, di modo che, senza loro, tutte le altre debbono languire come piante infruttuose prive del raggio del sole. Or bene, rispose Romolo, queste virtù nascono e si propagano coll'armi, sendo che la vittoria produce fama e premio insieme. T'inganni interruppe Numa, impossibile cosa è far pago l'esercito continuamente di sue imprese con premii corrispondenti. Imperocchè i frutti della vittoria spesso incerti, quando anche sieno copiosi, sono sempre scarso guiderdone, divisi in molti combattitori. Ma le provincie conquistate col sangue loro gode il re solo; e però il maggior premio della milizia non fu mai dato all'esercito, il quale anche fra le vittorie necessariamente si distrugge. Dunque, perchè la città abbia valorosi guerrieri, conviene ch'ella induca la sua gioventù a morire per lei. Or dimmi, con qual premio adescherai tu i cittadini a tal disprezzo di se medesimi, a tanta stima della città? Non certo con la forza, perocchè avresti sempre un vile esercito pronto alla fuga. Che ragioni, sclamò Romolo; io ebbi esercito prode, perchè bramoso di lode. Dunque, disse Numa, non oro, non vesti, non mense, non feste erano i premi de' tuoi guerrieri, ma la lode, e per questa si avventavano con nobil impeto ai cimenti. E

questa lode ch'altro ella è se non opinione dell'intelletto, e romori di voci? e però eccoti da te medesimo inclinato a concedermi che il più efficace impulso delle tue legioni era un diletto intellettuale, un guiderdone di pensiero, un pascolo di opinione. Per la qual cosa è manifesto che la sola forza è argomento insufficiente al governo della moltitudine. Il monarca di vasta dominazione e d'innumerevoli squadre, è un uomo men forte del suo destriero, men veloce de'suoi cani, men poderoso, in quanto a se stesso, de' buoi. E però la sua potenza consiste nella costante inclinazione dei suoi a seguire le brame di lui. La quale ubbidienza si mantiene con la tutela de'religiosi instituti. Conciossiachè non è agevole piegare gli animi a così straordinaria docilità, se non con modi straordinari. Quindi io considerando la grandezza delle antiche nazioni e di quelle del mio tempo, vidi serbato negl'istituti loro quest'ordine, che gli atti quotidiani e comuni della vita civile erano guidati da leggi e da giudizi, ma le straordinarie e difficili imprese erano sempre sottoposte alle celesti deliberazioni. E però i civili istituti ristretti in augusti confini, erano appena sufficienti a serbare nelle città i campi e le vite di ciascuno dalle scambievoli ingiurie. All'opposito la maestà dei templi, gl'inni pietosi, la solennità dei riti, l'invocazione degli Dei, lo sdegno loro, ed i mirabili guiderdoni in vita immortale, spingevano le menti a tanta altezza di desiderii, e le declinavano a un tempo a così utile docilità, che andavano lietamente gli uomini per le scabrose vie delle più austere virtù di sè dimentichi, e della patria solo ricordevoli. Io rivolsi pertanto gli animi feroci al timore degli Dei, acciocchè sbigottiti dalla vendetta loro, si astenessero dalle ingiurie, e insieme gli eccitai ad illustri imprese con discipline venerande, con oracoli maravigliosi di voci divine guidando per vie segrete le ritrose menti alle utilità loro particolari ed alle comuni.

Romolo stava ascoltando con dimesse palpebre, come immerso in vari pensieri. Dunque, allora sclamò, tu deludesti il tuo popolo con vani divisamenti? Ecco, venerando re, il quale ingannò la plebe, come vile ciurmadore, con illusioni! Io feci di me copia sempre il primo nei combattenti, io tutti superai nella sobrietà, nelle vigilie. Re guer-

riero, pronto alla gloriosa fine ogni aurora: padre col mio popolo, terribile in campo, ecco le mie discipline. Con queste fondai città maravigliosa dov'era deserta solitudine, ivi adunai tremendo esercito, innanzi cui fuggirono le bellicose nazioni, dalle quali era circondato. Or tu che facesti? Io, rispose Numa, chiamai Giove a regnare meco, e ministro del cielo promisi eterno imperio ai Romani. E voi, ombre postere, narrate a costui le vostre grandezze, perocchè son certo, che tal disciplina crebbe l'imperio vostro, e dura per quella. Così dicendo si ricoperse il venerando sembiante col velo sacerdotale. Sedè poscia in disparte su marmoreo tronco di colonna avanzo del tempo distruggitore, con degna tranquillità. Romolo a lui volse gli occhi, e già parea alquanto aver maraviglia dei detti suoi; e quindi spinto da brama curiosa interrogava le circostanti ombre degl' instituti di quello, e degli effetti loro successivamente. Marco Tullio, fra tutti, avvicinandosi al magnanimo Quirino, narrava con la sua illustre facondia i sapienti consigli di Numa, e le utilità loro comprovate per guidare le opinioni del volgo, e dirigere l'impeto suo alla giustizia ed alla virtù; per modo che quegli, siccome anima illustre e veramente reale sospirando conchiuse: Or veggo ch'io lasciai gran parte di gloria al mio successore, perocchè leale e forte ne'miei pensieri, regnai senza utili frodi, e però fui spento. Disse Tullio: Placati o Quirino perchè tanta parte hai nella grandezza, a cui giunse questo imperio, che niuno potè mai di poi oscurare la gloria tua. Che se il benigno Numa per via indiretta confermò le civili instituzioni, egli non fu emulo della tua gloria, ma coaudiatore. Perocchè le vicissitudini dei governi in ogni tempo fecero manifesto, niuna miglior concordia serbarli di quella, per cui in modo convenevole a ciascun tempo e popolo si congiungono quasi armonicamente l' imperio civile ed i riti venerandi. Alzò Numa la fronte a questa sentenza, e disse: O saggia e felice città, dove stia tale accordo perchè avrà ubbidienti i suoi cittadini non solo, ma persuasi, ma bramosi di morire per lei. Non i corpi soli, che pur cedono alla forza saranno pronti, ma quelli che alla forza non cedono, anche i liberi pensieri. Chi domina gl'intelletti, conduce gli uomini ad incredibili imprese. Poichè disse, sparve come lampo, e le congregate larve miste

sussurravano quasi gemendo, che fosse immerso il venerando re nella caligine sempiterna. Romolo fissò allora gli occhi alla sua lancia formidabili come lei, e robustamente col piede nel mezzo la spezzò. Poscia gettando a terra con dispettoso crucio i due tronchi, in voce compressa mormorò: Vanne ministra d'imperio affannoso; il lituo fu più di te potente e felice. Per qual fato io risurgo e veggo la mia città ora trionfante con discipline contrarie alle mie? E tu che fortemente sostieni i nostri aspetti, se mai narri a questi abitatori, forse non creduta maraviglia, cioè che meco ragionasti, di' loro che altrettanta io ne provai da te ascoltando il presente imperio, che vidi Roma, non la conobbi, e discendo. Sparve, e il monte ruggì con un rombo di terremoto. Si aperse la terra sòtto lo spettro sdegnoso, e in quella sospirando piombò coprendosi il volto con la visiera. Le ombre raccolsero i tronchi dell'asta fondatrice del glorioso imperio, e l'une all'altre in silenzio se li mostravano.

COLLOQUIO QUARTO

Lamenti delle Ombre sulle ruine; quindi castigo di Nerone.

Ma poichè fu alquanto sedato quel tumulto, ecco una larva, la quale io non conobbi, che guardava tacita quel monte, e quindi volgea intorno gli occhi contemplando le circostanti regioni. Alcuna volta chinandosi raccoglieva frammenti di marmi antichi, e di ruine di sculture, talvolta svelleva con ira gli sterpi nati fra quelle, e poscia a me volgendosi esclamò: che oltraggio è questo al Palatino, dove nacque il nostro imperio, principio di più mirabile grandezza? Era pur sacra questa terra per la spelonca lupercale, dove si ricoverarono maravigliosamente i due re gemelli! Qui surgea la pianta ruminale, venerevole e pietosa ricordanza! Eravi pur colà il tempio maestoso di Apollo, e la casa di Scauro, e dei liberi Gracchi e del facondo Marco Tullio! Ohimè, chi ravvisa ora le vestigia appena dei marmorei atrii e dei monumenti augusti fra i pingui erbaggi e le zolle immonde!

Lamenti delle Ombre sulle ruine dei loro monumenti. | *The shades bewail the ruin of their monuments.*

N° 9. C. IX.

Faceano eco a quei lamenti le turbe, e tale spettro guardando un' urna vuota soggiunse: Qui giaceano le nostre ossa, ora il vento ne sparge la polvere divenuta ludibrio suo. Altri dicea sospiroso: Ecco tugurii degli agricoltori, composti di frante inscrizioni, e di sculture sepolcrali! La marra spietata svolge questo colle pieno delle nostre ossa, onde fra loro nascono le delizie dei vostri conviti! Rompe l'idiota cultore le incise parole, con le quali il dolente marito narra ai posteri il nome e la castità di sua amatissima donna! Ahi spoglie lungo tempo esenti dalle ingiurie del fato, or qui tutte le sofferite! In altra parte sonava questa voce dolente: Vedi quelle acque, le quali scorreano in quegli spaziosi condotti, e quindi erano lavacro della palestra, e fonti liete nelle terme, ora deviate serpono in umili ruscelli! La superba cima dei cipressi ondeggia al vento sulle deserte ruine, e le radici loro penetrano in quelle, dove non giunge da secoli il raggio del sole. Giacciono le marmoree colonne dell' Asia, sono disperse le basi come vile ingombro del campo; e queste che reggono alle ingiurie vostre, alle ruine della reggia, rimangono insegna di barbara desolazione. Allora proruppe una larva fra tutte altera, guardandomi: Perchè non distruggete ogni orma di loro, onde almeno, spento ogni antico splendore, qui rimanga deserto squallido, nel silenzio del quale risuoni l'ululo soltanto dei lupi?

Io tacea per la pietà di così acerbo lamento, le gravi cagioni del quale stavano presenti agli occhi miei. Cessarono poi quasi per stanchezza le angosciose querele, ed allora Tullio rivolgendosi all'oriente, disse: Ecco l'Albano colle che declina verso il mare, ed il Tiburtino, delizia del nostro Flacco, e il mio Tuscolo ameno. Salvete, o gioconde solitudini, dove trovammo pure alcuna calma di grati studi nelle civili procelle! Poscia rivolto al meriggio guardava tacendo giù per la pendice del Palatino verso la sottoposta valle come se vedesse qualche strana maraviglia. Per la qual cosa io lo interrogai qual fosse la cagione del suo silenzio, ed egli rispose: Non era qui il circo Massimo? Era, dissi io, ed ora a stento distinguo il luogo dove fu alcuno versato nei faticosi studi degli antichi monumenti. Avvegnachè sappiamo per le tradizioni e per le monete vostre la forma, i templi, gli obelischi, le mete, il modo

la magnificenza di questi giuochi, onde con tali scorte andiamo in traccia delle scarse reliquie del Circo spazioso. Sclamò Tullio dolente: Che mesto silenzio, dove il cielo risonava le voci festevoli di trecento mila spettatori! Ed io pure, fatto partecipe del cordoglio di sì grande anima, soggiunsi: Un capriccioso destino persegue gli avanzi di vostra grandezza, e li cangia in istrane trasformazioni. Ben sappiamo, quantunque tardi posteri, che in questa pendice, la quale declina alla valle del Circo, era il tugurio pastorale di Romolo, composto di giunchi e di paglia, lungamente serbato in memoria della semplicità de' suoi costumi. Vi sorgea presso un arbusto, che per antica fama si venerava da molte generazioni, come la sua asta rinverdita. Le quali ricordanze della modestia e del valore di tanto re furono poi arse con dispregio da vili tiranni, che qui innalzarono regia pari all'orgoglio loro. Si fece avanti a queste mie parole l'ombra di Ottaviano, e disse: Io son quegli, il quale ritrovai Roma composta di creta, e la lasciai di marmi. Che narri di fastosa tirannide? Mancava forse al popolo un soggiorno sufficiente, perchè ormai questa sede del nostro imperio con eccelsi edifizii? Doveva il dominatore di amplissimo regno abitare la romulea capanna? Ma chi alzò questa reggia! Il mio popolo: e però non lagnarti che un monarca renda i tributi alla sorgente loro. Se lagnare ti vuoi, lagnati degli avari, e loda i generosi: imperocchè questi rendono per clemenza ciò che si riscuote per necessità e quelli tolgono sempre, e restituiscono non mai. Io tacea per riverenza dell'illustre imperadore, ma pur meco stesso considerava, come in regio spirito dura mirabile alterezza, benchè spogliato delle membra, e frenai sulle labbra le risposte convenienti. Marco Tullio, il quale, siccome sagacissima sostanza intellettuale, penetrava i miei pensieri, disse: Ben fai di tacere, perocchè immoderate ed invincibili di ragione sotto le brame ardenti e le insaziabili superbie di chi le brame e le superbie così lungamente soddisfece. Allora Marco Bruto proruppe sdegnoso: Dunque non giovò a moderarle in costui l'esempio di suo zio da me prostrato? Ma con tiranno già spento è viltà il contendere. Tacque, rivolse gli omeri, e si allontanò.

Intanto si avviarono gli spettri verso la pendice orientale del colle,

dov'egli declina alla valle del Celio, e penetravano in ogni profondità, desiderose di riconoscere le reliquie di tante moli. Quand'ecco surse un gemito, e volgendomi a quella parte donde veniva, io vidi un'imagine torva e mesta, la quale con ribalde querele turbava le circostanti, e diceva: Dunque rimane reliquia niuna, non che dell'aurea mia reggia, tampoco dell'eccelso mio simulacro? ecco ivi sorgea maestoso il colosso della mia imagine, ora neppure io discerno qualche pietra della sua base. Mentr'egli così ragionava, io guardai attentamente le di lui sembianze, e senza interrogare ombra alcuna, da me stesso conobbi essere quella del matricida Nerone. Per la qual cosa rammentando io la sua atrocità, m'increbbe l'arroganza con la quale si doleva dei meritati insulti della fortuna. A lui pertanto rivolgendomi dissi: A che ti lagni, carnefice dei Romani, se è dissipato in polvere il monumento della tua stoltezza orgogliosa, e non fosse infranto subitamente da pubblica ira. Oppure se doveva rimanere l'imagine del tuo odioso aspetto, per niun'altra cagione era giusto, se non perchè fosse bersaglio eterno di abbominazione. Ma il fato per deludere il tuo insano desiderio di gloria fece servire quel medesimo tuo colosso al simulacro di altri tiranni posteriori, l'uno dei quali incominciò a troncargli il capo, e vi pose invece l'imagine sua; un altro poi la propria vi collocò in luogo di quella: continuarono quindi i successori a mozzarsi fra loro la testa su quel monumento divenuto bersaglio di stolta emulazione. A quelle parole a me lo spettro volgea torve le pupille ancora non private, quantunque sostanza incorporea, della sua indole malvagia. Ma io innanzi infiammato da quei minacciosi occhi, a più nobile impeto di libertà, onde almeno udisse, dopo lunghi silenzi di morte, alcuna degna riprensione, intrepido soggiunsi: Or non giova lagnarti che il tempo abbia distrutte le insegne tue di marmi, perocchè assai maggiore, e più d'ogni reggia e colosso grande e durevole rimane la memoria de' tuoi delitti. Ucciditore della madre, della consorte, del fratello, del maestro, come dubiti non avere perpetua ignominia? Fremea a questi rimproveri lo spettro, e intanto gli si radunavano intorno ombre innumerevoli, ciascuna mormorando contro lui amarissime parole. Al-

cuna a lui mostrava le ferite, con le quali era estinta per sua crudeltà; altre spruzzavano su lui il sangue traendolo da quelle, e in tante querele parea pur sofferire il misero (perocchè miseri sono gli scellerati) atroce mestizia infernale. Ma vidi una larva muliebre uscire dalla moltitudine, ed avventarsi a lui. Avea squallido e sdegnoso il volto, i crini scomposti, ma pure l'aspetto maestoso. Avvolta in lugubre manto quasi reliquia di sua pompa funerea, stringea con la destra, raccolto come di verghe, un fascio di serpi tortuosi, e nella manca una face, la quale con luce di sangue percuotendo gli oggetti, di sangue tutti li tingea. Quindi giunta presso al vile tiranno, che tremava alla presenza di lei, gettò in petto a lui con impeto i serpi, i quali subitamente vi penetrarono, come gl'ingordi lombrici entrano nella terra dal vomere solcata. Gemè il tiranno con angoscia profonda; la donna compiacendosi di quella, amaramente sorrise. Quindi spinse la face nel di lui petto, rinnovando la sua vendetta. Ardeva il cuor di Nerone, e insieme gli angui sibilavano dentro la vampeggiante ferita. Egli intanto urlava con pianto spaventevole, e poi si rivolse in fuga smanioso; ma presso gli andava la persecutrice larva percuotendo gli omeri suoi col vipereo flagello. Si ricoverò perfino dentro le vaste ruine del prossimo anfiteatro Flavio, ed in quelle si dileguarono ambedue. Or, diss'io a taluno che mi era accanto: Chi è quella, e qual fiera vendetta? Rispose: Ella è la madre da lui spenta. Niuna pena è eguale al misfatto, e però non ti dolga di lui. Così diceva egli veggendomi commosso da tanto supplizio. Imperocchè a quello spettacolo io dimenticava omai i delitti del tristo monarca, commiserando così lunga vendetta. Ma quegli consapevole del mio pensiero, conchiuse: Non è degna la tua pietà. Poi tacque, e mi volse gli omeri, quasi sdegnando la mia inferma natura.

Gastigo di Nerone. N.IV. C.V. *Nero's punishment.*

L'Ombre Romane rimproverano a Verri la barbara desolazione dello splendido Colosseo. N. IV. C. V. The shades complain to Verri of the barbarous [illegible] of the splendid Colosseum

COLLOQUIO QUINTO

Al Coloseo, al Foro, ed al Carcere Mamertino.

Mormoravano le turbe come il mare, commosse da sdegno e da orrore contro il matricida, e seguendo le fuggitive orme sue trascorreano verso le ampie ruine dell'anfiteatro, e in quello si congregarono in folla. La notte avea già trapassata la metà del suo tacito cammino. Lo splendore della eccelsa luna irradiando quell'edifizio, sembrava farlo più spazioso, ed erano più manifeste le forme sue. Imperocchè le cavità degli archi e delle spelonche ruinose rimaneano ingombrate da tenebre profonde, ed all'opposto le esterne parti della mole, percosse dal raggio del pianeta, splendevano allato di quelle oscurità con effetto maraviglioso. L'aura notturna scuoteva lievemente i virgulti e le edere sulle mura diroccate, e fra gli archi appariva quasi splendido zaffiro il grato azzurro del cielo. Come stuolo innumerabile di silvestri colombe declina il volo, e si posa nelle campestri abitazioni, così gli spettri si sparsero immantinente per quella mole, alcune scendendo nelle profondità, altre salendo per gli arcuati piani l'un l'altro sovrapposti fino all'eccelso. Io stetti in mezzo dell'arena per contemplare così maraviglioso spettacolo; rimanea con me Tullio, non lungi l'inalterabile Pomponio, il severo Bruto, il lieto Orazio, e la consueta schiera delle amiche larve, senza atterrirmi, erano intorno a me con benevolo contegno. Incominciò quindi un gemito composto di varie voci dolenti, che fosse in tanta parte distrutta quella mole, onde non si vedesse orma in lei della magnificenza antica e niun segno degli spettacoli maravigliosi in quell'arena, lungamente celebrati. Si adunavano poscia intorno a me le ombre volgari, altre gementi, altre sdegnose, ed a me rimproveravano la barbara desolazione di così splendido edificio, rimaso trista ruina divorata dal tempo.

Io soffersi alquanto la molestia di quelle riprensioni, ma poi stimolato da alcuni modi orgogliosi della plebe a difendere la nostra età, proruppi in questa sentenza: Ecco mirabil mole eretta per volontà di

despota dalle braccia di squallidi servi, a che? Queste sono le carceri, donde uscirono sitibonde di sangue, e lungamente digiune le atroci fiere con molt'oro acquistate dagli africani cacciatori. Su questa infame arena, per istragi, per gemiti, per morti esecrabile e funesta, era costretto l'uomo per trastullo d'altri uomini offerire se medesimo agli artigli del leone. Scorrea anelante per vostro diletto la tigre ingorda questo suolo, stringendo fra le fauci rabbiose le umane membra palpitanti, lieta quanto voi del suo terribile pasto. Ogni atomo di quest'arena è macchiato da miserabili strazii non mai convenevoli a popolo urbano, ma a selvagio sprezzatore d'ogni umano costume. Qui spiravano cadenti i gladiatori, e voi, dotti in così trista disciplina quanto severi, distinguendo i vari modi dell'agonia, di quella gustando ignominioso diletto che fosse in leggiadro atteggiamento, le altre con infami grida schernivate. Or quasi non fosse bastevole il pericolo della pugna gladiatoria a soddisfare i crudeli ozii del volgo, fu quella siccome lieta festa, ornata di strane invenzioni. E però con varie forme di brandi e scudi e pugnali era vario l'aspetto del combattimento, e varii i casi di quello. Quindi appariva chi tenendo una rete ed un pugnale, dovea col getto dell'una destramente cogliere altrui, e coll'altro svenarlo; e talvolta vi recava più diletto veder combattere gladiatori bendati alla misera ventura di non prevedute morti e strane ferite; e talora per infame capriccio vi piacque pur qui mirare in cimento uomini di fanciullesca statura. Generosa atrocità in vero, spettatori in vile ozio di miserabili eventi, sedere ornati di vesti leggiadre sazii di splendidi conviti, ebbri di Falerno! Or che sia placida solitudine quest'arena, e questa ampia ruina cangiata in oggetto innocente di studi eruditi a'culti peregrini, i quali approdano di continuo a questi colli, chi è fra voi che debba sanamente biasimare? Si fece innanzi una larva, la quale avea l'aspetto marziale; sdegnata scotea le armi, e l'aere ne risonava. Quindi ella proruppe: Chi sei tu, delle nostre costumanze censore audace? Al certo nutrito da gente vile che teme la morte. Ed io risposi: Vile cosa è temere la morte, vilissima il dilettarsi della altrui. Rispose quegli: Non si possono produrre mirabili effetti senza modi straordinarii. Or come è infermità nell'uomo

Tullio s' adira nel vedere il Foro cangiato in mandre. | *The wrath of Tully on seeing the Forum and assembly replaced by herds of cattle.*

N.IV.C.V.

ingenita il timore della propria distruzione, il quale perturba le magnanime imprese, così a sgombrarne dal petto loro il tristo pensiero, stimarono i nostri conveniente preparare in tempo di pace un maraviglioso disprezzo della vita, per cui ne'cimenti cadevan senza gemere i guerrieri. Fu questo spettacolo senza pietà, e tutto spirante un tragico terrore, ma quotidiana disciplina di morte, nello sprezzo della quale consiste il vivere alteramente liberi e temuti. Disse, e sparve quasi ritrosa di contendere con me. Io quindi rivolto a Tullio interrogai: Chi è quest'anima feroce? Ed egli rispose: Un gladiatore ai nostri tempi celebrato e nell'uccidere peritissimo. Ond'io diceva: Non ha spogliata con le membra l'atrocità dell'intelletto! Conchiuse Tullio: Non perturbarti, umano postero, fra noi non trovi altri difensori di così trista arte, se non gl'infami stessi, che la professarono vivendo. Vedi che taciti consentiamo alle tue libere riprensioni.

Mentre così ragionavamo, trapassai con la turba sotto l'arco di Tito, sboccando nella pianura che divide il Campidoglio dal Palatino, e si stende verso il Quirinale. Era quello spazio ricoperto di buoi e di giovenchi, i quali giacevano presso le illustri ruine di antichi monumenti ruminando sonnacchiosi. I loro muggiti soltanto alcuna volta rompevano il silenzio notturno. Le ombre avvicinandosi a quel celebrato luogo, dove si congregavano in comizio, pareano più che mai sdegnose e frementi. Tullio, che mi stava accanto, sembrava pur egli maravigliosamente commosso, ond'io lo interrogai: Che oggetto qui tanto ora ti spiace? Quegli non più con benigno volto, ma fuori di sua consuetudine tristo e irato, guardava bieco d'ogni intorno senza parole. E poichè stette alquanto silenzioso nel tumulto de' suoi pensieri m'interrogò: Perchè cangiato in mandre il comizio ed il foro? Or fosse come nell'antico asilo questa valle impaludata e selvosa di nuovo, sarebbe questo evento ordinario di fortuna. Ma per quel barbaro ludibrio degl'illustri maggiori, voi posteri insensati, dov'era la più augusta adunanza di un popolo maestoso; dove con liberi suffragi decretava la sorte di amplissime dominazioni e di potenti re; in questo aere, in cui risonava la vittoriosa eloquenza dei nostri oratori; in questo luogo splendido per simulacri di eroi, per templi, per atrii, in ogni parte

mirabile e venerando, ora adunate con rozzo scherno gli armenti? Eccovi non è vinto dal tempo nè questo sacro Palatino, nè il trionfale Campidoglio: rimangono pure quasi insegna di strage alcune colonne marmoree; ecco ruine di templi spaziosi! E come la maestà di tali oggetti non vi frena dal profanarli? Mentr'egli così diceva, muggivano i buoi, desti al raggio della luna, e Tullio volgendosi a'suoi diceva: Ahi trista mutazione di fortuna! Non la tua voce, preclaro Ortensio, non la tua, libero Bruto, non la mia, che pur qui udiste, o Romani, forse non senza commozione, ora qui suona, ma il muggito percuote questi profanati avanzi dell'antica magnificenza. Sono le vostre Centurie cangiate in mandra. Erano pur là, ben lo rammento, i rostri, ora vi scorgo rozza abitazione piena di aride erbe, pascolo di giumenti. Io non ebbi difesa convenevole a così venerande querele. Allora vidi Orazio, che andava cercando vanamente il luogo della Sacra via a lui gratissima per i suoi diporti contemplativi, e dolevasi non ritrovarne vestigio. Vedea stranamente cangiato l'aspetto di quella terra, colmata la valle, declinati i colli, sotto il peso del tempo. Cesare intanto saliva il Campidoglio, e presso lui si volgevano le turbe, onde io pur con Tullio ci avviammo al clivo celebrato per li trionfi. Ma vidi alquanto le turbe rattenersi alla estrema falda di quello innanzi salirlo, perocchè si adunavano all'arco di Settimio Severo, ansiose di contemplarlo. Mirandone le sculture e le inscrizioni, susurravano festive: Ecco trionfale monumento di un prode, il quale propagò con le vittorie il nostro imperio!

Cesare però continuava ad ascendere con grave lentezza il Campidoglio, quasi dittatore temuto e vittorioso. Era il contegno suo così maestoso e fiero, come rammentasse la celebrità del suo trionfo. Quando poi uscimmo dell'arco e le ombre empievano salendo il clivo Capitolino, Tullio m'interrogò: Rimane vestigio qui del vasto carcere Mamertino? Rimane, diss'io, cangiato in sotterraneo tempio, e però in vece di gemiti di morte, or vi suonano voci chete e pietose. E quella soggiunse: Avventurosa è tale vicenda. Intanto usciva fuora di quelle antiche profondità un'ombra lentamente. Avea il manto purpureo, ma discinta, squallida, feroce

28.

L'Ombra di Giugurta rimprovera ai Romani la viltà del loro Senato da lui coll'oro corrotto | Giugurtha reminds the Romans of the baseness of their Senate bought over by him.

V.IV.C.V.

L'Ombra di Cesare ascende il Campidoglio quasi Dittatore temuto e vittorioso. | The shade of Cæsar mounts to the Capitol still as a Dictator victorious and feared.

N. IV. C. V.

negli occhi, oscura nel colore del volto, siccome adusto all'aere fervente. Nondimeno ella mostrava negli sguardi sagace intelletto, e negli atti certo magnanimo portamento. Tullio fattosele incontro disse: Chi sei, trista larva, che ora surgi dal carcere, straniera all'aspetto, e perturbata da misera ansietà? Rispose quella: Or chi non mi riconosce fra voi? Io son quegli, che mostrai all'ingannato mondo il falso splendore della vostra virtù, perocchè, re fratricida, corruppi con l'oro e consoli e senato, anzi la intiera repubblica, e la esposi quasi ludibrio alle genti. Io spensi i magnanimi sdegni de' padri conscritti con doni, io comperai dal senato, quasi emporio di corruttela, la impunità e il trionfo delle mie atroci usurpazioni. Taci, interruppe Tullio, non è mestieri, che più ti studi a farti manifesto; niun, fuorchè il perfido Giugurta, può del popolo romano così ignominiosamente favellare. Ma se rammenti l'impunità, perchè dimenticasti la pena? Or come ardisci vantarti re simulatore, di aver guasta la repubblica, e fatta vile con le tue gemme, se alla fine salisti, seguendo il carro di Mario trionfatore, questa via fronte pallida e china qual reo? In questo medesimo carcere forse non fosti vilipeso e schernito con licenza militare, e non vi spirasti poi d'inedia miseramente? Che ragioni, superbo Romano? diceva il Numida feroce; ch'io fossi vinto, fu caso; che seguissi l'orgogliosa e crudele pompa, fu vostro barbaro costume; ch'io in questo carcere morissi d'inedia, ed oltraggiato da stolti guerrieri, fu ignominiosa connivenza vostra, e feroce insulto a're: ma ch'io inducessi voi, senato superbo di un popolo spregiatore d'ogni gente, con doni da me reso meretrice avara, a serbarmi nel male acquistato regno, onde i vostri consoli ritornarono l'un presso l'altro dall'affricana spiaggia carichi di tesori e d'infamia, questo fu vizio vostro, e mia sagacità. Volse quindi gli omeri, e scese nuovamente per la stessa via donde venne. Tullio disse, e parea dolersi: Oh Roma, quanta ignominia per tal re! Dipoi m'interrogò: Qual nome rimane di costui presso voi, e quale giudizio di quelle vicissitudini? Ed io risposi, ch'ei fu tristo, ma il senato più tristo di lui. Sospirava Tullio, siccome ancora benigno, qual visse alla sua patria maravigliosamente, ed in silenzio si sdegnava di que' casi abbominevoli. Per la qual cosa io meco stesso

considerava quant'erano senza scuse le romane corruttele della Giugurtina guerra; perocchè la divina facondia di tanto oratore languiva in ascoltarle. L'apparizione intanto dello spettro di Giurguta avea convocate le ombre al carcere Mamertino, e molte fremeano per le sue audaci parole ricordevoli della infamia del suo tristo regno, e delle vergognose corruttele de' tesori suoi. Ma poichè discese nelle tenebre cruccioso e torvo, si rivolsero nuovamente all'intrapreso cammino.

COLLOQUIO SESTO

Al Campidoglio.

Andavano pertanto le ombre tacite e lente, siccome avviene quando è molto il desiderio, grande lo stupore, e sospeso l'intelletto in ansiosi pensieri. E quando furono giunte alla sommità del colle, vidi che esse guardavano d'intorno con meraviglia, mostrando nelle sembianze alcuna contentezza. Io però stava cheto aspettando qualche richiesta loro. Ma elle tacite nell'aere tranquillo, vagavano per gli atrii, e penetravano i ferrei cancelli e le solide porte, siccome niuna via è chiusa ad incorporea sostanza. Cesare allora mi si fece innanzi, e con amaro sogghigno disse: Qual misero tempio di fango ergeste voi più miseri sulle ruine dello splendido marmoreo nostro delubro trionfale? Ed io punto dagl'ironici detti risposi: Qui si adora non già nume di guerra, ma Dio di pace, e però il tempio non è ornato di spoglie tinte di sangue, nè ricco di tesori depredati a tiranni oppressi da vittoria tiranna. Oh tu, esclamò il Dittatore, che alteramente ragioni, spirito audace in fragile membra, su questo colle dove trionfammo, non sei ricordevole delle nostre magnanime imprese, onde con noi garrisci senza misura? Intanto si congregavano ad ascoltare l'eccelsa contesa di me mortale e straniero postero, con la tremenda larva di Giulio, altre maggiori ombre, onde io dissi a Tullio, che già si compiaceva della mia ingenua favella: Chi son quelle? Ed egli rispose: Sono i preclari trionfatori. Vedi Emilio, il quale trasse il perfido Macedone

cattivo su questa pendice, e in lui spense il regno superbo. Vedi il magno Pompeo, il cui nome solo basta alla sua fama immortale: quegli alto e vasto negli omeri ancora in sago succinto e pronto a combattere per antica usanza, è il terrore de' feroci Galli, Camillo esule illustre, e magnanimo cittadino. Non mai avaro del sangue suo al popolo ingrato, in questo colle quattro volte trionfò. Quegli grave e modesto, a cui ancora si scorge una verruca sul labbro taciturno, è il Massimo Fabio, che vinse col tempo. E quegli è Marcello denominato la spada de' Romani, il quale combattè con nemico non mai per l'addietro cognito a noi, la scienza meccanica di Archimede in Siracusa. Ma pure fu vinta anch'essa dalle armi, nè ad altro servirono le maravigliose invenzioni di quello, se non a fare più chiaro il valore di costui. Mentre egli così diceva, sorrise Marcello, e scosse il capo sul quale ancora crollavano non inariditi gli allori trionfali. Apparivano presso di lui due venerabili aspetti con severità maestosa l'uno accanto all'altro, siccome fossero persone congiunte col sangue e di benevolenza. Tullio proseguendo aggiungea: Quegli che mostra il volto alquanto rosso, e fissa qui verso te gli occhi azzurri, è Catone incorrotto censore, implacabile contro i malvaggi, nemico di stranieri costumi. Quegli che gli sta al fianco è il suo pronipote, erede di tutte le sue virtù, e di niuno de'suoi spiacevoli rigori. Con la sua morte rese orfana la patria, Utica illustre, e lieti i tiranni. Ad entrambi non apparve mai sulle labbra il riso; entrambi eloquenti con forte e breve semplicità di parole, solo temettero l'infamia, e disprezzaron la morte. Ecco vien presso loro Flaminio, il quale difese la Grecia da'tiranni, le rese la sua libertà, dono magnanimo, e più di ogni conquista glorioso. Vedi Mario che nuovamente si mostra, e freme girando le sdegnose pupille. Ahi prode, perchè non fosti benigno giammai! Quegli fisò verso Tullio i profondi occhi, e tacque, siccome rupe silenziosa e deserta. Eccoti Silla, prosegui Tullio, più remoto, che pur gronda di sangue nostro, e il terribile emulo terribile riguarda. Quegli che ora s'innoltra verso noi con lento passo in contegno grave e molle, è il mirabile Lucullo, il quale debellò i due più potenti re dell'Asia, e fu vinto da' vizi loro. Lo segue Marco Antonio al pari di lui formidabile nell'armi, e guasto

da vilissimi ozii, entrambi sprezzatori della vita in campo, e ricercatori delle più squisite delizie in pace, frugali e dissoluti, feroci e lieti, molli e tremendi con maravigliosa mistura di oppositi costumi.

Disse allora Ottaviano, facendosi innanzi nel mezzo della vetta del Campidoglio. Oh fonte di gloria, dove ne attingemmo pur noi non iscarsamente! Dov'è la maestà del luogo, e l'ampiezza de' marmorei delubri, la magnificenza degli atrii, lo splendore de' monumenti! Ecco trasformati i portici illustri in presepe di corsieri; ed ecco un avanzo di molle costrutta con pietra tiburtina, ora carcere tristo di malfattori! Aggiunse Lucullo: Vedi i setti colli oppressi da secoli cederono avvallati: appaiano or cumuli in paragone di quando si ergevano superbi! Ecco depressa l'alta rocca Tarpeja: qui trionfò il tempo, e distrusseanco i monti. Che sono questi atrii angusti, ele sparute colonne, e queste vili abitazioni! Così Lucullo m'interrogò superbamente, ed io risposi: Questi non alteri, ma convenevoli monumenti che qui sorgono, sonoeffetti di pace, puri di sangue, fondati e serbati senza delitti e senza esterminii. Per la qual cosa noi siamo contenti di questi, siccome eleganti, gentili, ed innocenti segni de' nostri culti e pacifici costumi. Degnamente ragioni, proruppe Tullio, perocchè la giustizia è sempiterna ed una, nè le fortunate malvagità debbono celebrarsi da pura fama giammai. Or certo se in alcuna parte il libero discorso, e splendido per magnanime riprensioni fu lodevole e conceduto, qui esser lo dee fra noi spiriti sciolti dalle membra, nemici della tirannide in vita, e in morte disingannati dagli errori terreni. E però segui con onesta baldanza il generoso ragionamento. Quindi io continuai: E che fu in vero la vostra orgogliosa pompa trionfale, se non un barbaro oltraggio di vinti monarchi? Ora il perdere le battaglie non è delitto, il combattere è virtù, la clemenza co'vinti è consuetudine universale delle genti, gl'insulti ed i supplizii de' cattivi or sono costumanze soltanto di nazioni selvagge e feroci. Per la qual cosa io non so come non foste co' re egualmente generosi, come verso qualunque gregario guerriero. Forse erano talvolta i re colpevoli di atroci misfatti, e però vi gloriate di aver strascinati al carro Perseo tristo calunniatore del fratello, e Giugurta esterminatore perfido de' congiunti

suoi! Ne' re vostri furono però maggiori infamie di quelle, le quali con tanta superbia di virtù puniste negli stranieri. Romolo fratricida: Tullia che calpesta nel cocchio, forsennata furia, il padre suo, onde sono tinte di sangue paterno le ruote e l'ugne: Sesto violatore feroce di casta donna, ecco illustri esempi di regie malvagità. Costoro doveano con fronte dimessa trarsi nella pompa trionfale più giustamente che Genzio re dell'Illiria, che il figliuolo di Cotys re della Tracia, che Bituito re nelle Gallie, e che Teutoboto re de' Teutoni. Perchè vedeste qui con gioia scellerata condotta Zosima provetta regina d'Armenia presso il carro di Pompeo, e insieme la famiglia dell'infelice Tigrane, ed i sette figliuoli del gran Mitridate, ed Oltace re della Colchide, ed Aristobulo re de' Giudei, e le principesse della Scizia, e principi e magnati in tanta moltitudine in quel trionfo che ascesero al numero di trecento ventiquattro? Perchè fu lieta pompa per voi mirare qui dolente Arsinoe sorella di Cleopatra, ed i figliuoli di questa, la quale con volontaria morte si sottrasse a tal festa crudele, ed il fanciullo reale Juba? Com'era per te glorioso vanto, o Ottaviano, il condannare a morte, dopo il tuo trionfo, Adiatorige tetrarca della Gallogrecia, la sua consorte ed un loro figliuolo? E tu, o Giulio dittatore, che pur avesti anima grande e generosa, ora non ti duoli che Vercingatorige, principe delle Gallie, il quale difese i popoli suoi contro le tue usurpazioni, dopo la feroce pompa del tuo trionfo fosse in carcere spento qual malfattore? Ahi splendide iniquità e tirannidi fastose! Certo è ingiusta, anzi stolta la fama nelle sue sentenze, la quale esalta opere abbominevoli, e le pone in romore d'applausi, mentre tanti inventori delle commodità della vita e delle scienze, ed infinite virtù lascia nel silenzio dimenticare! A queste considerazioni fremeano gli spettri de' trionfatori, e Cesare disse: Conviene, o garrulo postero, che sia piena di molle viltà la vostra vita, perocchè avete si codardo orrore della splendida pompa dell'armi. Che operate voi pertanto degno di memoria, quando stimate infame il guiderdone di nobili cimenti, quel maraviglioso rito che eccitava gli animi nostri a difendere ed ampliare la patria dominazione? Che se questa è per voi opera scellerata, dove sono le vostre virtù, e quali? Ed io risposi:

Ecco le vostre immagini, che noi traemmo da questa terra, ed ecco i vostri nomi, ed i simulacri d'uomini illustri sculti da greco scalpello. Vedi le urne vostre, e gli epitafi, ed ogni monumento da noi con sollecitudine serbato. E quantunque non tutto in voi sia lodevole, pure gran parte lo è, onde siamo ammiratori della grandezza vostra, benchè mista di atrocità. Contemplando noi pertanto queste reliquie della distruzione, prova la nostra mente alcuna tristezza temperata dal piacere, sendo immaginazione deliziosa il ritornare al tempo vostro. Quindi osserviamo con maraviglia queste marmoree sembianze di persone fra voi celebrate o per lo brando, o per lo stile, o per varie fortune. Ciascuna reliquia di cose vostre qui raduniamo con dispendio e cure, vendicatori, quando concede il fato, degli oltraggi del tempo. Ma se voi depredaste la Grecia, da lei qui trasportando, più a pompa che per gusto, le divine opere degli artefici suoi, noi le traemmo dal grembo delle ruine sepolte da terremoti, o dall'ignoranza vilipesa. Eccovi il simulacro di Roma, e del sacro Tevere co' gemelli Reali, e la celebrata Lupa. Guarda, o Dittatore, la tua statua, e tu, Ottaviano, la tua col rostro a' piedi, onde noi stimiamo fosse sculta per la vittoria Azziaca, ultimo giorno della romana libertà, e primo della felice tirannide tua. In queste ruine di smisurati colossi, eretti a'tiranni successori tuoi, mira l'orgoglio loro, e la viltà de' Romani.

Così dicendo salii le scale, e gli spettri seguivano con silenzio pensierosi le mie orme, volgendosi dove io indicava. E però sentendo incredibile diletto di tanta mia dignità, continuai: Eccovi, o magnanimi, dipinte su queste pareti da noi le vostre memorie degnamente, siccome appare, e meglio che da voi ne' tempi vostri. Perocchè il brando solo fu vostra arte, cioè il distruggere, e le pacifiche arti cedeste a' vostri servi, sembrandovi vile la gloria di quelle. Gli spettri allora si volgevano alle dipinte pareti dell'ampio soggiorno, ed io tacqui siccome senza ministerio di parole avesse l'arte sufficientemente espresse quelle famose imprese. Nè fu vana la congettura, imperocchè le ombre andavano lietamente susurrando, e riconoscevano ansiosi Romolo e Remo, e Faustolo e Numa che sacrifica con le Vestali, e il ratto delle Sabine, o la sanguinosa guerra co' Vejenti, e la mirabile

benevolenza patria de' trigemini fratelli. Quindi nelle contigue stanze crebbe il fremito delle turbe incorporee veggendo espresso chiaramente Muzio, che arde la fallace destra sull'ara, ed Orazio al ponte, e Bruto che alteramente mira i figliuoli spenti dal littore. Guarda, o Dittatore, diss'io, veggendolo in quella calca a me vicino, questo metalico simulacro di Lupa! Narrano le storie che alla tua morte il fulmine gli percuotesse un piede: eccoti il segno. Egli guardava con meraviglia serbate le antiche memorie da noi tanto sollecitamente. Pareano in lui maggiori i pensieri delle parole, e però stava in silenzio con benigna ma grave sembianza. Seguivano intanto gli spettri ad ammirare nelle pareti Annibale che scende le Alpi, e le guerre Cartaginesi per terra e per mare, e pareano anelando ancora aspirare alla gloria di quelle, e serbare sdegno guerriero verso l'emula distrutta. Ma poichè furono ivi soddisfatte alquanto le ansietà loro, ciascheduno spettro concorrendo a me d'intorno mi stimulava con richieste frequenti; alle quali io risposi quanto comportava in me l'assiduo studio delle memorie antiche. Quindi uscii di quello edifizio, e meco trassi le turbe nell'opposito, dove serbansi mirabili sculture. E primieramente M. Tullio soffermossi alquanto leggendo la moderna latina inscrizione all'ingresso, e disse: Grato invero, e fausto è il titolo di quelli che reggono ora la patria nostra! Poscia entrò, e mirando varie altre simili a quella, dove splendono i cognomi derivati da clemenza, da innocenza e da pietà, gli stimava conceduti da pubblica testimonianza di affetto, e più benigni che quelli di Africano e di Numantino, acquistati con esiziali imprese. Quindi continuai: Eccovi sculte le tombe vostre di immagini e parole da noi interpretate con faticosi studii degli antichi volumi. Già consumò il tempo insaziabile le vostre membra; ma vive lo spirito eterno, e la vostra fama al pari di lui. Fragile e transitoria cosa, disse Tullio, è questa spoglia che ti circonda, e brevissimo tempo si muove, del quale il sonno, le infermità, il tedio e le perturbazioni ne occupano lo spazio maggiore. E però da voi, che siete servi di tal carcere, può questa chiamarsi vita; ma per noi sembra morte. Quindi non corfortarci siccome afflitti perchè si disciolse il corporeo ingombro, avvegnachè liberi da

quello, spaziamo nella intelligente vita, non più soggetta alla tirannide del tempo. E quantunque sieno per noi misere ed anguste tutte quelle cose che ci sembravano grandi e mirabili quaggiù, pur segui a mostrarcele, sendo la nostra contemplativa sostanza non mai sazia di varie discipline.

Mentr'egli così diceva, eravamo giunti nell'aula dove sono radunate le immagini di quelli che fiorirono in questo mondo per eloquenza e filosofia. All'aspetto marmoreo di quelle famose sembianze si calmò il bisbiglio delle turbe con silenzio repentino. Quindi con istupore misto di riverenza pareano approssimarsi a contemplare quelle ben serbate ricordanze di uomini immortali. Ed io per mostrare la nostra età nè indotta nè dimentica dei pregi loro, indicando or l'una, or l'altra immagine dicea: Ecco l'incomparabil Socrate, il quale corresse con tanta sapienza l'orgoglio delle menti umane, mostrando la vanità di molte dottrine. Egli con modeste dubitazioni insegnò più fruttuosa filosofia, che non gli altri con le loro sentenze presuntuose. Queste labbra, dalle quali sgorgarono purissimi fiumi di eloquenza, e dottrine eccellenti della virtù, bevvero alfine la cicuta per infame, e ancor detestata condanna. Questi è quegli che la vita e le opinioni di lui scrisse a' posteri con sì divino stile, il tuo Platone, o Tullio, dalla cui celeste eloquenza traesti, siccome a chiara sorgente, limpidissime acque, e ne irrigasti il florido campo tuo. Un tanto stile potea solo consolarci del silenzio del suo maestro, il quale tutta la vita generoso di sue dottrine, fu poi di quelle così avaro ai posteri, che niuna ne lasciò loro in volumi. O sacro silenzio, al paragone del quale fu tedioso e profano il rumore in Grecia di tante discordie per vane speculazioni! Tullio mi ascoltava con benigno aspetto, e parea lodarmi, compiacendosi di queste libere sentenze, ond'io dissi fra me stesso: Se piace a costui il mio dire chi ardirà biasimarlo? E però seguendo con maggior baldanza: Alcuno di voi, dissi, conobbe al certo questo declamator di fastose dottrine, ed ipocrita maestro di feroce tiranno. Mentre io così dicea, indicai il rugoso volto di Seneca, ed aggiunsi: Rimane incerto il giudizio della tua morte, perchè gli scritti orgogliosi, ma discordi da'tuoi vili costumi, tengono perplessa la sentenza

se debba commiserarsi la tua fine, o giudicarla meritata da connivenza adulatrice. Poscia volgendomi ad altra immagine: Eccovi, dissi, un monarca, il quale regnò qui lungo tempo dopo la spenta repubblica; ma con mansueto, mirabile e quasi paterno imperio, e però eterna benevolenza ne commemora il nome. Oh fortunata città, dove sia despota un saggio! La sua virtù con libera potenza si diffonde senza ostacolo in benigni effetti. Quindi volgendomi allo spazio esteriore indicai la statua equestre ivi collocata, e soggiunsi: Mirate, quello è il suo clemente volto: ecco stende la destra, e sembra reggere con grato imperio popoli felici! Allora si fece innanzi Bruto e m'interrogò severamente: Chi fu costui? Ed io risposi: Ebbe il tuo nome e chiamossi Marco Aurelio imperadore de'Romani. Egli è noverato fra' nobili scrittori, imperocchè stese volumi non meno pregevoli del regno suo, composti di pietose sentenze. di magnanime dottrine, e le praticò. Stette Bruto alquanto pensieroso con le ciglia aggrottate, e le pupille fise alla terra, e quindi proruppe. S'egli fu giusto qual narri, perchè non ristaurò il governo usurpato? Ed io risposi: Perchè sendo omai cancellata la memoria dell'antico, e formato imperio costante di un solo, era malagevole novità il revocarlo ad ordini contrarii. Disse Bruto severamente: Sono sempre capaci gli uomini di governare se medesimi ogni qual volta vengano saggiamente indotti a così nobile deliberazione. Per la qual cosa gli adulatori della tirannide con le loro premiate ed insidiose dottrine sostennero pure a'tempi nostri essere necessaria una sola volontà e potenza in un capo solo: spaventevole opinione, funesta, ignominiosa, e più da mente disperata che da sana. Ora un magnanimo intelletto, sinceramente disciplinato in illustri contemplazioni del vero, dell'onesto e della virtù, dovea anzi abborrire che la sorte di vaste regioni e d' innumerevoli uomini fosse in tutto sommessa agli arbitrii suoi. Ella è natura di buona mente il temere gli errori suoi, e l'impero degli appetiti, e il dubitare con degna modestia della propria sufficenza. E però in così gran cosa, quant'è il reggere la felicità degli uomini, solo un orgoglioso ciurmadore coronato creder può se medesimo corrispondente a così ardua impresa, e goderne, e vantarsene, e tripudiare con infausta allegrezza di sua

vasta e difficile podestà. Diss'io sommessamente: In quella condizione di tempi, ne' quali visse tal monarca, ciascuno era lieto che in lui fosse congiunta la bontà alla potenza assoluta, perocchè altro uomo non fu più di lui degno di questa. E certo egli reggeva non per propria utilità, ma per quella de' soggetti, facendo libera la virtù, trionfante la giustizia, e se medesimo sottoposto a lei. Egli, primo vassallo del tuo scettro, e signore de' proprii appetiti, invitava col suo esempio alla utile ubbidienza. Le cure tutte dell'imperio a sè impose, e ne lasciò i comodi alle genti sottoposte con soave dominazione. Fosse pur egli siccome lo descrivi, replicava Bruto, dimmi, a chi trasmise lo scettro? Ed io risposi: Al suo figliuolo, Bruto soggiunse: Qual indole manifestava? Io fui costretto a rispondere: Tiranna, e da tiranno regnò. Vedi, conchiuse Bruto, se una sincera benevolenza per gli uomini non dovea indurlo a ristabilire libero imperio, affinchè la sorte di tante nazioni non fosse eredità delle tirannidi venture. Egli pertanto non solo espose gli uomini alle inevitabili corruttele dell'arbitrario potere, ma già consapevole del loro tristo destino, lo affidò alla nota indole del suo malvagio figliuolo. Ed io risposi: Perdute per lunghe vicissitudini le orme del governo di molti, e ridotto in grembo di un solo come in riposo, si sarebbe la macchina dell'impero scomposta scemandone l'autorità. Niuna cosa è più tremenda quanto sciorre gli uomini da quella sommessione in cui li trovi. Ripugnanza ad ubbidire è pronta sempre, e mal frenata da leggi e da armi. Nè un imperio assoluto può trasmutarsi in più largo, come una foggia di vestire. E però stimo quel saggio, che incolpi, si astenesse dal tentare quella insidiosa perfezione per non generare più fiere sciagure della tirannide stessa. A queste parole Bruto si dileguò nelle turbe alquanto sdegnoso, ed io rimasi tristo per avere turbato così magnanimo intelletto. Ma Tullio confortandomi disse: Ben sai quant' è austera la sua virtù. Sempre ti fia malagevole deliberare se in lui prevalesse l'amore verso la patria, o l'odio contro l'oppressore. Segui pertanto i tuoi ragionamenti, perocchè vedi quanti benignamente mostrano desiderarli.

Io allora veggendo Orazio a me vicino, e innanzi a me l'immagine

marmorea di Pindaro, con nuova lena proseguii: Questi è quegli che ti fu scorta nei sublimi impeti de' tuoi lirici voli. Te fortunato, il quale pur ora sei presso tutte le costumate nazioni illustre, e caro ad ogni alto e delicato ingegno! Suonano continuamente nelle labbra dei dotti i divini tuoi versi, e le splendide sentenze tue. Niuna generazione tralascerà giammai, finchè barbarie non offuschi ogni luce di bellezza, d'innebriarsi in quelle. Mentre io diceva, si deleguò la nebbia di morte dal sembiante del poeta Venusino, e mi guardava, fatto lieto dalle sincere lodi, grate pur negli inferi tenebrosi. Questi, io continuai, è il cieco e maraviglioso padre d'ogni canto, dolce ed inesausta fonte di eloquenza, alla quale attinsero ed attingeranno perpetuamente quelli i quali aspirano all'arduo stile di semplicità maestosa. Chiunque non legge, o inventatore divino d'ogni bel verso, senza palpitare, gli sdegni degli Eroi, le discordie fra Numi, il dolore d'Achille, le preci di Priamo, le querele di Teti, non ha il cuore nel ferreo petto. Mirate la Lesbia fanciulla, i di cui affetti ancora spremono le nostre lagrime, a noi trasmessi dalla flebile soavità della sua cetra. Eccoti, o Tullio, il tuo Lisia, e quinci Demostene, forza e potenza d'ogni facondia. Oh fra tutti grande ed insuperabile oratore, se Marco Tullio non competesse con la tua fama! Eccoti quella che presso noi, secondo fallaci congetture, sembra la tua immagine, o preclaro Tullio, e duolmi che questa incorporea tua larva, che spero conservi le sembianze della forma tua corporea, sia così dissimile da questo marmo, che il tuo aspetto, da tutti desiderato, qui non appare. Eccoti Archimede, il sepolcro del quale con tanta gioia scopristi, sendo tu questore in Sicilia. Così di mano in mano io trascorreva dichiarando quei monumenti, finchè giunsi nella prossima stanza, dove sono congregate le immagini degli imperadori e famiglie loro. Qui gli spettri republicani mi chiedevano di chi fossero quelle sembianze, ed io soddisfeci al desiderio, narrando col ministero della memoria, più accuratamente ch'io potei, i successivi imperii, i tumultuosi regni, le incerte dominazioni, le abbominevoli dissolutezze, l'infame viltà dei Romani, e la atroce demenza dei tiranni. Per la qual cosa ascoltando le odiose vicissitudini della oppressa libertà, opera maravigliosa di

sangue e di forma, si contristavano i Quiriti, e manifestavano l'ira e il dolore con frementi sospiri. Molti fra loro alteramente si chiamavano felici d'essere nella tomba discesi prima di quella trista età; altri schernivano con amaro sdegno i posteri loro, i quali avevano sofferte non soffribili ingiurie peggiori della morte; altri susurrando in cupo suono di minacciose parole, pareano far manifesta congiura anco nel regno di morte, e pronti a sterminare tiranni. E però con vari oltraggi percuotevano quelle immagini, e si studiavano frangerle, ma come vapore i colpi non urtavano la solidità del marmo, incorporei ed inefficaci alla desiderata vendetta.

Crebbe quindi smisuratamente il tumulto, allorchè gli spettri si radunarono, contemplando la celebrata legge regia, sculta in ampio bronzo, imperocchè in quella ammiravano accumulata agl'imperatori quella podestà, che fu un tempo distribuita fra il popolo ed il senato, e con perpetue discordie gelosamente divisa. Ma in quella tavola con fastosa codardia e con servile superbia di parole eglino leggevano, amaramente sogghignando, conceduti al tiranno supremi onori e potenza estrema, non come ad uomo sottoposto all'infermità d'intelletto, ed alle perturbazioni del cuore, ma quasi a propizio e perfetto Nume. Allora si fece nuovamente innanzi quel bronzo M. Bruto in atto di sdegno fisando in quello i profondi occhi, ancora pieni di desiderio di illustri pericoli, e sclamò: Perchè offendete con vani colpi invulnerabile marmo? Meglio era avventarsi alla tirannide in vita, che non in morte fremere con istolti desiderii di tarda vendetta. Ecco lasciaste ai vostri posteri la vile eredità del giogo, e in questa serie di tiranni io mi meraviglio ve ne sia pur uno tollerabile, perocchè la potenza priva di confine prorompe in forsennate operazioni. Che se vi sdegnate contro gli usurpatori della vostra libertà, perchè non mi seguiste allorchè, spento il Dittatore, io declamai con infruttuose parole destandovi al desiderio di quella? Ma i più, tratti da vile servaggio, seguitarono i perniciosi difenditori della tirannide, ed i pochi vennero con me, lungi da questa patria contaminata, a combattere e cadere, io non so se pianti, nelle pianure di Filippi.

L'implacabile anima già parea sdegnata e pronta a perturbare gli

spettri, e però io, divenuto condottiero di quelle notturne peregrinazioni, dissi mansueto: Pace, o Marco, ben vedi che io pur sono avvolto nella carne, spirito sottoposto alle infermità sue. Deh ti calca di me, che mi cruccio vederti irato, e mi perturbano tanti fieri aspetti incorporei, contro i quali non vale forza delle fragili membra e palpita il cuore: ecco io son vostro ospite, e qui mi trasse alta fiducia nel generoso valor vostro; e però se le anime grandi sono sempre pietose, non mi atterrite con misere discordie, e me benevolmente ascoltate. A queste parole, siccome pelago senza vento, si calmò Bruto, e quanto fiero co'superbi altrettanto umile coi miti, benignamente stendendo la mano sterminatrice disse: O prode! oneste son le tue parole. Ahimè, vive immortale nell'intelletto mio pietà della patria, più che ira contro l'oppressore; e però si commovono i pensieri antichi alla presenza di queste immagini più meritevoli di essere sotterra, che qui nella trionfale luce del Campidoglio. Così dicendo, usciva di quel soggiorno con lento passo, come ritroso dal più mirare quei volti. Io seguii le vestigia sue, e presso noi tutte le turbe si avviarono. Quindi Bruto si fermò nell'antrio appoggiandosi ad una colonna pensieroso, ed a me disse, poichè alquanto avea taciuto: Prosegui, ti prego, benigno postero, l'interrotto ragionamento, perocchè siamo ansiosi di ascoltarti.

Intanto le concorse larve si radunavano entro gli atrii; alcune sedevano sulle basi, altre giacevano nella erbosa terra, ed altre su varii monumenti, tutte intese a darmi gratissima udienza. Per la qual cosa proseguendo esclamai: Eccovi magnanimi Romani, il vostro colle ancora dopo gli oltraggi di molti secoli ornato, splendido, celebrato da tutte le nazioni. Che se questi edifizi non sono ampli e marmorei, siccome quelli che sorgeano fra voi, sono però degni della vostra maraviglia. Imperocchè Roma non più depredatrice delle nazioni, meno fastosa, ma più giusta, ha il suo Campidoglio accomodato alla sua fortuna presente, e non meno del vostro mirabile ed eterno. Qui non salgono re oppressi, e regine dolenti co'lagrimosi pargoletti, ma vi stanno perpetui monumenti delle nobili discipline. In quest'aula sacra ai pacifici studii, in determinati giorni con pompe stimolatrici degl'ingegni, vengono da' più degni magistrati in manto purpureo di-

stribuiti premi alle discipline liberali. Tutte le colte genti concorrono da remote regioni per ottenere questo benigno trionfo. Sede è questa omai eterna delle Muse, dove con lieto rito da questi pacifici togati si cingono alle tempia nuove corone da voi spregiate. Qui un raro e dolce incanto di forma per improvvisa inspirazione fluidi versi, e lo straordinario valore di altissimi poemi, ottengono allori immortali. Molti fra voi in pochi secoli conseguirono qui le corone di sangue: pochissimi presso noi in molti secoli ebbero queste di pace. Quanto è più facile sterminare gli uomini, che il dilettarli! Non fronti intrepide per illustri desolazioni sono ora qui ornate di ghirlande, ma quelle in cui splende un celeste raggio, il quale rechi alla mente il dono di versi lusinghieri. La dolcezza loro inonda i petti, ed infiamma i cuori a nobili desiderii. Che se le umane cose stimate quanto esse vagliono e sono, e la giustizia e la virtù in se medesime considerate senza la tirannide dell'opinione, certo sarete lieti, che ora qui rimanga così onesta e grata imitazione delle atroci pompe vostre trionfali. Mirate un arido teschio in quell'aula collocato. Non è insegna di spento nemico, non di quel prestigio vostro che da un capo umano qui ritrovato questo colle avesse la sua denominazione. Questa è la dolce e lamentevole rimembranza di un divino dipintore vivuto due secoli addietro, e questa serbiamo come trionfo di morte. Mentre così dicea, udii voce sonante nella profondità del colle, che parea chiamasse con misteriose parole quelle ombre: ed elle, ubbidienti come a cenno imperioso, si dileguarono nel vano aere all'improvviso. Io rimasi con la favella nelle fauci troncata dallo stupore. Restò deserto il colle, ed impallidivano le stelle, mentre l'aurora stendea il lembo odiato dagli spettri. E però scesi, ma il pensiero fiso rimaneva dov'erano seguiti così maravigliosi ragionamenti.

Notte quinta. | *Night the fifth.*

NOTTE QUINTA

COLLOQUIO PRIMO

Al Foro, al Quirinale ed agli Orti di Sallustio.

Quell'impeto che spinge l'animo nostro verso l'avvenire, e lo fa ansioso degli eventi, e presago investigatore, lo respinge parimenti verso il passato, bramoso di trarre dall'abisso del tempo quelle cose che vi stanno sommerse. Quindi l' umano intelletto, non mai pago nei confini del presente per lui angusti, si lancia nei due estremi, ed aspira a vasto imperio, e tenta sempre diffondere le sue facoltà, e spaziare in libere meditazioni. E però altri sogliono contemplare attoniti le maraviglie del cielo, e la grandezza delle opere divine fa loro palpitare il cuore: altri nel silenzio delle Muse trapassano le notti, ricercando la dolcezza de' loro concenti, altri contemplano con soave tristezza le maestose rovine degl'imperi scaduti, e si pascono di congetture nell'investigazione della tenebrosa antichità. Così per diversi modi tende lo

spirito a differenti mete, ma tutte però manifestano l'ingenita brama di spaziare nel mondo intelligibile, e stendersi nel tempo. Che se alcuna dolcezza è grande e maravigliosa quaggiù per noi, certo ella è questa, l'invenzione. Quelli pertanto che scoprono incognite regioni peregrinando, o nascoste leggi della natura filosofando, o stelle in cielo o nuovi corpi e viventi sulla terra, o sconosciute utilità e diletti della vita, certo gustano la più squisita delizia, che innebriar possa la mente umana. Or io sono stato partecipe di tale diletti, da me lungamente desiderati. Imperocchè non alcuno frammento di volume antico, o di monumento, o incognito simulacro, o moneta, che pur sono gratissime invenzioni, io ho ritrovato; ma largamente favellai a gran parte de' più illustri uomini della più valorosa nazione fra le antiche. Sarà quindi gran ventura la mia, se alcune stille delle delizie da me gustate potrò infondere nel petto altrui con la mediocre semplicità del mio stile.

Proseguendo pertanto l'intrapresa narrazione dirò che appena la notte avea steso il velo propizio ai segreti portenti, io fui sollecito di ritornare dove gli spettri erano svaniti all'aurora. E giunto alla pendice del Campidoglio, che declina al comizio, io li trovai già adunati alle maestose ruine del Foro di Nerva. Mentre io passava per l'arco di quello, il quale tuttora fa manifesta la magnificenza dell'edifizio, mormorò uno spettro, sdegnosamente volgendosi alle tre colonne di marmo pario, avanzo del portico: Chi distrusse l'inscrizione nel fregio? Ed io risposi: Placati, perocchè la mole di questo marmo, siccome preziosa, fu impiegata ad ornare, due secoli addietro, la nobilissima fonte nel Gianicolo, dove copiosa sgorga illustre ornamento di questa città. E quegli bieco guardandomi, disse; Non v'era forse per voi marmo nei monti, onde le nostre memorie così distruggete! Quindi fremendo si nascose fra le turbe. Intanto la moltitudine degli spettri guardava con silenzio quelle vaste reliquie, e pareano talvolta gemere. Ma poichè a me sembrò alquanto soddisfatta la maraviglia loro, io mi vuolsi verso la valle, che divide il Capitolino dal Quirinale, e dietro mi seguivano, come gregge guidato dal pastore. Ecco apparve subitamente la colonna, segno ma-

raviglioso dell'antico splendore, Tullio, Pompeo, il Dittatore, e quanti erano vivuti uomini illustri innanzi quell'età, a me domandavano quando e da chi fosse eretto quell'eccelso monumento; per la qual cosa io divenni delle storie posteriori maestro loro, siccome per le antecedenti era stato modesto ascoltatore. Si maravigliava Ottaviano della magnifica eleganza di tanta opera, siccome quegli, il quale aveva stimato lasciar Roma così splendida, che niun postero sapesse ornarla maggiormente. Stupiva Tullio, come l'inesorabil tempo avesse rispettato l'altero monumento, che parea sorgere eterno ad onta dei secoli distruggitori. E consapevole dei segreti della natura, chiamava felice questa patria terra, in cui per lunga età rimanea, senza declinare per sotterranei scottimenti, alta e sola colonna, la quale non avea altro sostegno che la sua mole. Cesare, aggirandosi tacito intorno, la guardava con diletto, e parea quindi accennasse con le sue sembianze lodare grandemente cosa da lui non veduta a'tempi suoi, come splendido ornato e nuovo, assai convenevole a serbar memorie eterne di quelle celebrate imprese. Catone, quegli che sdegnò sopravvivere alla patria, mirava con severe pupille l'augusto monumento, e lesse con amaro sorriso la sottoposta iscrizione. Quindi da me richiese chi fosse quel Trajano, alle cui gesta aveva Roma lusinghiera, e per l'addietro schernitrice dei monarchi, eretta smisurata mole. Ed io a lui sinceramente narrai gl'illustri pregi di quello in ogni tempo desiderabile imperio, in cui la potenza altro non era che una suprema benignità. Ma l'anima altera mi guardò, e poi disse: Sono queste servili sentenze. Certo è tal mole testimonianza eterna della viltà de' posteri miei. Mentre visse Roma, e fu libera la sua virtù, si concedevano modesti premii alle grandi imprese: or qui veggo fastose memorie di belliche fortune. Miravano intanto altri con maraviglia la bellezza di più che duemila sculte immagini, ed espresse in quelle varie consuetudini della guerra, l'aspetto e le vesti di popoli nel lor tempo sconosciuti.

Prevalse nondimeno il desiderio d'ascendere il vicino Quirinale; e però la moltitudine bramosa mormorando s'avviò verso quello. Ma quando vi furono, e videro niun vestigio del tempio celebrato di

Romolo, e delle vastissime terme, e di tanta distruzione solo rimasti due colossi, gemevano gli spettri, e guardavano d'ogni intorno con mesti sguardi in silenzio. E quantunque ornato fosse il luogo, e sulle ruine delle deplorate loro grandezze surgessero maestosi palagi, non però si rattemprava la tristezza delle anime dolenti. Quindi a sottrarle da tali oggetti non bastando le mie consolanti parole, io mi avviai lungo la vetta del colle verso l'antica porta Collina. Ivi gli spettri guardavano a manca, ricercando nella valle tra il Pincio e il Quirinale il celebrato circo di Flora, e l'altro di Sallustio, e gli orti di questo. Ma nulla veggendo fuorchè alcune ruinose pareti, le quali sorgono meste, e fanno testimonianza degli oltraggi del tempo e della fortuna, già incominciavano i lamentevoli sussuri, simili al vento che freme nelle foreste. E però dissi: Eccovi quelle ruine, le quali noi serbiamo diligentemente, siccome avanzi delle fastose delizie del mirabile vostro scrittore Caio Crispo. Se l'età consunse queste, vivono presso noi, non distrutte dal tempo e sempiterne, le brevi ma illustri opere del suo stile alto e severo. Alle quali parole si fece innanzi, uscendo dalle turbe, una larva armata di ferro, ed alzando con la destra la visiera, a me mostrò il suo aspetto consunto e pallido, e disse: Chi sei tu, il quale pur ora, dopo tanti rivolgimenti del tempo, qui fai risuonare con lode il nome mio? Ed io, ben conoscendo a tal sua interrogazione ch'egli era Sallustio, mirava il rigoroso volto e il maraviglioso aspetto di così celebrato uomo, e quindi sommessamente risposi: Io sono, siccome vedi, spirito involto nella spoglia, caduca ma pur desideroso di alte contemplazioni di incorporee sostanze. Egli allora fissando in me lo sguardo non senza ammirazione mista di benignità, disse: Breve è questa tua peregrinazione, e però ben fai di spingere in alto i tuoi pensieri. Quindi chinando la fronte in atto pensieroso, dopo alquanta pausa, m'interrogò: Dunque serbate i miei volumi? Sì, diss'io, diligentemente. E quegli aggiungea: Nomina quali, affinchè io sappia se ben li conoscete. Ed io dissi: Della guerra Giugurtina, della Catilinaria congiura. Poi tacqui, e quegli pure stava in silenzio, aspettando siccome dovess'io aggiungere alcuna cosa. Ma veggendo che io più nulla diceva, nuovamente m'interrogò: E la

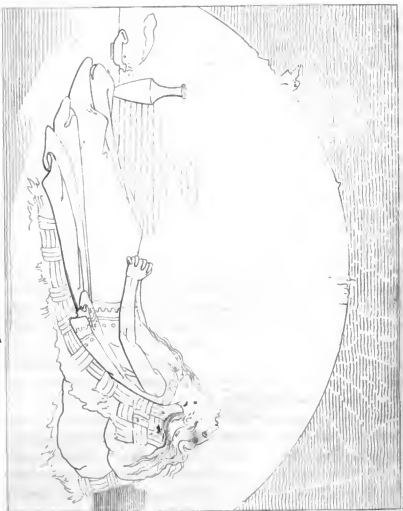
mia storia della Repubblica dalla morte di Silla sino alla congiura di Catilina? Ed io cheto risposi: Di lei null'altro che alcuni frammenti ci condusse l'onda del tempo, e ne deploriamo il naufragio sconsolati. Or se tu, siccome spirito, hai memoria non impedita dalla carne, muovi con la tua voce immortale quest'aura tenebrosa, e fa che entri nelle orecchie quella celebrata opera tua. Imperocchè io con lo stile sottoposto alla tua favella, sono pronto scriverla con indefessa mano diligentemente. Me fortunato, se ritornando alla superior luce del sole, vi reco un acquisto così prezioso. Tua mercede, io pure vivrei chiaro nella memoria degli uomini perpetuamente. Or ti sia nota che una gloriosa reina, la quale dominò circa due secoli addietro nella remota Britannia, recò nel suo idioma quelle tue opere, lasciando alquanto lo scettro, onde impugnare lo stilo, e far palesi anche al volgo le mirabili sentenze de' tuoi volumi. E similmente a questa età un real principe dell'Iberia li tradusse nella sua favella con illustre proponimento. Disse Cesare dittatore, che udiva alquanto lieto: Oh degno uffizio di mano regale! E in me destandosi la riminiscenza degli studi miei a quella nobile esclamazione, a lui volgendomi, dissi: Or teco io parlo, Dittatore. Egli rispose: T'odo: ed io li soggiunsi: Tu dei esser anco più lieto di costui, perocchè non una regal mano, ma due, e di due re Galli, in questi ultimi secoli tradussero in loro idioma i tuoi commentari di quelle guerre. Tanto vive chiara la tua fama immortale, che di te niun'altra cosa è consunta dal tempo, se non la spoglia caduca.

Godevano quegli spettri a tali piacevoli mie e veraci novelle, e già entrambi erano disposti interrogarmi del nome di quei monarchi, e degli eventi della fortuna in quelle regioni. Quando M. Bruto, il quale in silenzio aveva ascoltato, con grave aspetto sollevando la fronte, proruppe: Oh vana gioia, e indegna di spiriti romani! Che lode è questa, che gloria, essere le vostre opere pregiate da tiranni, i quali non mai si compiacciono del vero? Disse Tullio soavemente: Non resistono al tempo se non le opere somme e preclare, nè sono i volumi dopo molti secoli aperti innanzi regie pupille, se in essi non isplendano memorabili sentenze. Imperocchè senza gran fama e diu-

turna autorità non s'inducono i monarchi a volgere gli occhi ad alcuna lezione d'opera: anzi rare volte giunge allo sgabello del trono il romore degli scritti, quantunque gloriosi. Si calmò M. Bruto, siccome rattemperante dalla benevolenza dell'oratore. Poscia con tal sorriso, che a stento appariva sull'estenuato e rigoroso volto, accennando con la destra il vicino Sallustio, disse: Eccoti un autore degno di lettore tiranno, perocchè ipocrita dell'onestà, fu dissoluto, rapace, finto nelle virtù, nei vizii sincero. Sono pieni di magnanime sentenze i suoi volumi, e d'infamia i costumi suoi. Descrivendo con lo stile suo egregio le vostre corruttele, mal nascose le sue, per le quali degradato dal seggio senatorio, versò in questi orti le sue rapine della Numidica pretura. Sparve a queste parole veementi lo spettro, fuggendo l'autorevole rimprovero dell'irreprensibile Marco; ed io mi duolsi invano che Sallustio non mi manifestasse, come parea inchinevole, alcuna parte della sospirata sua istoria. Le turbe intanto si avviarono lungo il Quirinale, piegando a manca, quasi fumo spinto dall'aura verso la porta Collina. Mormoravano alcuni ricordevoli che da quella erano entrati i Galli depredatori ed ucciditori de'provetti Quiriti, i quali siccome ostie della patria, stavano sui seggi negli atrii, aspettando taciti e maestosi la morte. Narravano altri l'estremo pericolo dell'assediata rocca Tarpeia in quella vicenda, ed esaltavano pur lieti quella mirabile virtù per la quale intrepidi, lottando colla fortuna, sursero più formidabili e più fieri dalle cadute più rovinose. Rammentavano alcuni, che a quella medesima porta, e lungo quelle mura, il maggiore di tutti i nemici del nome romano si era avvicinato bramoso della distruzione della città e della gloria di lei, e in quella parte aveva scagliata un'asta, quasi in segno di sfida e di prossimo eccidio, audacemente. Fremeano pertanto ancora gli spettri all'odiato nome di Annibale: balenava l'ira negli occhi e la minaccia nei volti ognuno mostrando l'antica brama d'insaziabile vendetta. Interrompevano altri commemorando il cimento valoroso di T. Manlio sul non rimoto ponte dell'Aniene, ed ivi rivolgevano gli sguardi, scambievolmente ragionando fra loro del luogo, del campo, dell'arroganza dello smisurato Gallo, della collana aurea, che lasciò a'Torquati illustre ed eterna denominazione.

30.

Floronia Vestale. | The Vestal Floronia.

N.° CII.

COLLOQUIO SECONDO

La Vestale al campo Scellerato.

Le diverse e miste voci, con le quali mormorava la moltitudine, producevano romore simile al ronzio delle pecchie, quando giungemmo al luogo del supplizio delle Vestali miseramente vinte dalla potenza di amore. Era il campo allora detto Scellerato per orrore del delitto, ma tale or si appella più convenevolmente per l'empia atrocità del rito, e per l'infausto rigore della pena. Ivi il fremito col quale procedevamo ragionando si calmò, e sopravvenne repentino e profondo silenzio. Era non lungi informe ruina di tomba ingombrata da spine e soggiorno di angui, dalla quale usciva un gemito come di voce femminile agonizzante. La pietà mi strinse il cuore con gelido affanno, ed intanto surse una larva di fanciulla, che avea dimesse le palpebre, e le guance floride, ma lagrimose. Ed io dissi a Tullio: Qual fu la trista avventura di costei? E quegli stendendomi l'autorevol destra in segno di silenzio, rispose: Or ella è inchinevole a prorompere e far manifesti i casi suoi. Quella si fece avanti, e poichè timida alquanto guardò gli ascoltatori, sospirosa incominciò: Eccovi pietosi miei Romani, Floronia, la quale, misera ch'io sono, ho custodito il perpetuo fuoco diligentemente, ma arsa nel cuore da fiamma più di quello potente, in questo luogo profondo scontai con supplizio funesto le delizie pur funeste d'amore. Alle quali parole risuonarono i gemiti pietosi, e le flebili esclamazioni con trista consonanza. Era il suo aspetto di fanciulla non rimota dal vigesimo anno, in florida bellezza, ornata di modesto contegno e decoroso costume. Le nere e lunghe sue chiome scendevano dalla mesta fronte divise alle tempia, e sparse per gli omeri; le pupille splendeano di dolce lume tremolo per le lagrime.

Ella tacque alquanto ascoltando quel lamento della comune pietà, e parea sentirne conforto. Ma sollevando poscia la candida mano,

chiese con dolce atto silenzio, e silenzio ottenne così, ch'ella parea sola in deserto. Allora continuò: Ahi Numa, che pure godi fama di sapientissimo, perchè pena così barbara sentenziasti contro fragili petti vinti dalla trionfal potenza d'amore! oh tremendo rito, per cui siamo qui discese, forse noi sole, maledicendo il tuo nome pietoso! Ma posciachè mi ascoltate benigni, piacciavi udire la mia trista avventura. Soleva, innanzi ch'io fossi tratta al sacro ministerio, venire nella casa paterna un fanciullo, figliuolo di amico domestico, assai leggiadro e di soavi costumi, il cui nome era Lucio Cantilio. Io pur fanciulla, come avviene in quella festevole età, mi tratteneva seco in trastulli innocenti: ma in breve fra quelli si mescolò qualche primaticcia tristezza d'amore. Imperocchè ragionando con lieta semplicità, dalle labbra scambievolmente era infuso nel cuore il fascino avvelenatore. Quindi incominciava un dolce ribrezzo a trascorrermi talvolta per le membra, e talvolta per lo contrario alcuna improvvisa vampa accesa nel cuore esalava alle guancie, ed anelava il petto ingombrato da ignote brame, e da nuove perturbazioni. E però quando Lucio partiva, mi rimaneva un vòto, come se mi accadesse qualche sciagura, e quando lo rivedeva, sembrava che mi fosse restituita alcuna parte di me stessa. Mentre questa fiamma ardea nel mio cuore, io fui destinata dal Pontefice alla custodia di quella di Vesta, inestinguibili entrambe. Io nei primi tempi del casto ministerio, e per la novità della vita, e per la curiosità di quei riti sconosciuti al volgo, sostenni senza angoscia l'irreparabile disgiungimento. Poscia gli onori conceduti alla verginal condizione, il decoro, l'esempio, la disciplina sacerdotale, mi fecero paga di quello stato, ed il tempo trascorrea se non lieto, almeno tranquillo in placide occupazioni.

Ma sendo un giorno con le altre vergini alle feste del Circo, io vidi un garzone, il quale non lontano da' nostri seggi distinti, a me volgea gli occhi bramosamente. Quindi io ritrassi dal Circo le pupille, che lo spettacolo fino allora piacevole più non curavano, rivolte in quell'oggetto, come in centro del lume loro. Egli mi guardava con dolce ed affettuosa dubitazione, ed io pur lui con la medesima perplessità, come accade negl'incontri improvvisi. A me parea ch'egli fosse l'amato

31.

La Vestale Floronia narra alle Ombre la sua dolorosa istoria. | The Vestal Floronia relates her unhappy history to the Roman shades.

N. I: C. II.

Lucio: ma il decorso degli anni avea cangiate le dolci sembianze puerili in floride e maestose per fresca adolescenza. Io mi compiacqui de'bramosi sguardi suoi, quanto ad amata fanciulla si conveniva: e però sgombrai dal volto il sacro velo, e tutte offersi le mie sembianze, qualunque fossero, a quella grata curiosità. Egli pertanto quando rimirò senza ostacolo il volto mio, dimostrò nel suo manifesti segni che più non dubitava ch'io fossi. Imperocchè dapprima un soave pallore, quindi la vampa del fuoco mi fecero testimonianza di dolce simpatia. Ahi molesto decoro, il quale impediva due fedeli anime di esprimere gl'impetuosi desideri! Questi ne spingevano ad avvicinarsi; già volavano i pensieri, già stavano sulle labbra i giuramenti di fede, e le innumerevoli richieste: ma la rigorosa maestà dell'uffizio ratteneva entrambi non che dalle parole e segni manifesti, anche da men cauti sguardi, e da cenni dubbiosi. Era l'animo in tumulto, dovea rimaner grave il contegno: era il cuore pieno di gioia, non potea sorridere la bocca. Imperocchè era delitto abbominevole, e da più abbominevole gastigo punito, l'amare allora quel giovinetto, il quale così innocentemente avea dianzi amato. Ma sottile e veloce sostanza è amore per modo che le remote cose congiunge, gli ostacoli penetra, gli spazii trascorre, siccome aura leggerissima, e però l'animo dell'uno era specchio dell'altro, nel quale apparivano scambievolmente i più reconditi pensieri. I momenti più propizi per noi erano però quelli, nei quali la moltitudine spettatrice applaudiva intenta alle gare de' cocchi prossimi alle mete, perchè allora ci era conceduto di ricrearci alquanto dalla modesta dissimulazione. Non sia pertanto alcuno così inesperto della sagacità di amore il quale chiegga se ci accorgemmo tampoco delle ruote infrante, o dei caduti corsieri, o delle gare degli snelli cursori, e dei robusti lottatori, perocchè gli animi di entrambi assorti nelle scambievoli dolcezze, più non sentivano che quelle. Ma compiuti omai gli spettacoli tumultuosi, surgea ciascuno da' seggi marmorei, e nella moltitudine sparve la cara meta de' sguardi miei. Quindi io pure con la folla ed accompagnata dalle altre vergini mi dilungai dal Circo, portando già nel petto la cagione di morte. E ritornata alla custodia delle perpetue brace, mi volsi alla Dea, e con

aridestipe nutrendo la fiamma venerata dal volgo, io sommessa pregai: Oh castissima Dea, se io a te conservo questa purissima tua fiamma, tu me preserva dalla profana e perniciosa, la quale omai spegnere io non valgo. Umano ed agevole uffizio è nutrire con debita assiduità questo fuoco; ma vincere nel fragil petto il senso tiranno di amore, è difficile impresa senza il concorso di sussidio celeste. In simili preghiere io continuamente sfogava il molesto ardore, e già il sacro ministerio, il quale fino allora pareami dolce ozio di contemplazioni, incominciò a divenire tedioso. Io celebrava pertanto con fredda ansietà i riti consueti, vergine infelice e ripiena di ben altre sollecitudini, che quelle del tempio.

In questa guisa io trista vivendo in tormentose cure procurava quanto era conceduto dalla dignità del mio sacerdozio, di concorrere alle celebrità, continuamente mossa dalla speranza di rivedere Lucio: e questi pure stimolato dallo stesso desiderio non tralasciava le opportunità delle radunanze. E quasi amore avesse cura speciale di questi incontri, erano frequenti, ma insieme cresceva in entrambi il desiderio di nuovi. Ahimè che le inventate pene di Tantalo erano in me verissime, e però io vedeva ne'sogni affannosi la immagine amata, e le audaci braccia io stendea verso quella con impeto inverecondo. Ma la fugace larva si dileguava col sonno, ed io surgea dalle modeste piume delusa, ed anelante empieva il virgineo claustro di lamenti profani. Talvolta io pur usciva all'aura notturna nell'ampio orto sfogando la prepotente angoscia con veglie funeste e lagrimose. Io perpetuamente ricordevole sarò di quella notte, che precedeva le calende di sestile. Imperocchè avendo nel trapassare il campo marzio l'antecedente giorno veduto Lucio, spinta da tormentoso affanno rivolsi i lenti passi al giardino, ricovero segreto de' liberi sospiri. L'aura vespertina scuoteva i zampilli delle mormoranti acque, e le increspava ne' ricettacoli sottoposti: il dolce raggio della luna splendeva tremolo in quelli, e un silenzio pensieroso invitava l'animo a placide contemplazioni. O cari oggetti, e sufficienti a infondere la calma in un cuore perturbato, ma tediosi per quello che sia pieno del veleno di amore! Quindi il pianeta notturno per me splendea come funerea face, l'aura

spirava dispettosa, moleste erano le fonti, tristo il silenzio. E però smaniosa talvolta mi rivolgea al cielo, e supplicava la Dea, in servitù della quale gemeva il cuore sommesso; ora prostrandomi invocava gl'Inferi, or tutti gl'Iddii chiamava in testimonio essere vane, inconsiderate, violente le mie promesse virginali. Giacevano intanto immerse in placido sonno conciliato da soavi silenzii le vergini compagne, ed io invano bramava d'esserne partecipe, anzi stanca di lagrime, e non mai di veglia, era continuamente desta la palpebra, ed il cuore aperto alle angoscie mortali. Ancor dopo tanti rivolgimenti de' secoli, e disciolta dalle membra corporee, pur si muove in questa mia pura sostanza l'ardente pensiero, e si perturba per quella antica e dolce reminiscenza. Io udii all'improvviso lieve romore di umano passo, il quale furtivo inoltrandosi premea le aride fronde, e le facea scrosciare. Era in quel momento la luna velata da passeggera nube, al dubbioso raggio della quale io vidi la immagine di un uomo avvicinarmisi nel silenzio, e però a me parve anima che ritorna fra' mortali, siccome ora qui noi. Perchè il luogo circondato da alte mura, le porte ben custodite, la santità del chiostro, la pena di profanarlo, persuadevano che fosse inaccessibile ed inviolabile. Quindi ritrassi il piè tremante, ma era impedita la fuga del vacillar delle membra, ed insieme rimanea la voce entro le fauci: onde a timorose grida non dava alito il seno palpitante. La immagine intanto sembrava ritrosa dal turbare timida fanciulla, e perplessa tacea.

Ma l'aura spinse la nube, e immantinente sgombra la luna si discernevano gli oggetti con aperta luce. Vidi pertanto non essere larva, ma vivente garzone entrato in que' recinti, io non intendeva a quale proponimento. Quegli inoltrandosi cautamente con voce soave pronunziò Floronia. Alla qual grata invocazione io divenuta audace stetti con bramoso pensiero. Quegli si fece avanti così ch' io lo riconobbi, e dissi palpitando: Ahi Lucio che facesti! Alle quali parole, egli non più dubbioso di ragionar meco, con dolce impeto m'accolse. Ora io descrivere non so quella ebbrietà, con la quale erano perturbate le nostre menti. Furono le parole palpiti, lagrime, e sospiri, i quali susurravano misti alla cheta aura di notte. Ma da breve di-

menticanza del rigoroso ministerio ravveduta, io respinsi l'audace giovanetto, e rammemorando il decoro de'miei riti, e l'infamia temuta, io fui così ingombrata da terrore, che ne scorrea il gelo per tutte le membra. Quindi con irate querele io rimproverava Lucio, perchè tristo seduttore con troppo grate insidie allettando la semplicità mia, mi avesse indotta in pericolo estremo di supplizio ignominioso, ed a qualunque forte anima spaventevole. Ma quegli pure soave mi confortava narrando come per sotterraneo condotto, nel quale ai tempi de' Tarquinii scorreano la acque, ed allora arido ed ignoto alla plebe, era ivi giunto come scortato dalla sagacità di amore ne avea scoperto l'ingresso all'appendice del Palatino fra l'edere e gli arbusti, e come dopo lunghi penetrali ivi sboccava propizio e non isperato cammino all'amoroso ardimento. La qual via era pur tradizione cautamente serbata presso alcuni uomini provetti, che per molti pericoli alfine potesse condurre al claustro vestale, e per quella forse altri amatori averlo preceduto. Ma l'incertezza della fama, e la difficoltà dell'impresa aveane posta in silenzio quella tradizione. Egli però, deliberato anche alla morte, per vedermi vicina un sol momento, non dentro il tenebroso cale, ma anche negli abissi più cupi sarebbe lietamente disceso. Quindi sommesso piegando le ginocchia, mi abbracciava le piante, e con lagrime innondava la mia mano, e con dolce verecondia espugnava la mia fragile costanza. Ohimè ch' io scordevole di me stessa cominciava temere per lui! E però lo esortai sottrarsi subitamente dal colloquio pericoloso. Ma pur io considerava perplessa quanto molesta via doveva trapassare, e quanto a me fosse acerba una tal partenza. Fui sollecita eziandio di sapere da lui le sue passate vicende la vita presente, le domestiche avventure, i costumi famigliari, le varie discipline della sua istituzione. E però fra l'ansietà d'infinite novelle, e la dolcezza funesta del ragionamento vietato, fuggiva la notte consapevole dei nostri desiderii.

Già gli augelli garrivano, e scuotevano le frondi rugiadose. L'alba si accendeva di roseo splendore, e spirava l'aura che la precorre. Ma noi vinti da infausta obblivione scoperse una vergine rigorosa, già desta per la sollecitudine del suo ministerio. Ahi tirannico im-

perio di quelle discipline! Ella inorridì, pallida all'aspetto, per la profanazione del sacro albergo, e tremante aspettava i fulmini espiatori. Poscia destò con tumulto le altre tutte, le quali accorsero, e sorprese da ribrezzo, chiamarono incontanente i Pontefici, e tutto fu risonante il clausto di funeste esecrazioni. Surse pur arditamente, come si conveniva a valoroso amante, il giovanetto, e minacciava non lasciare invendicata quell'insidia: e poi moderando lo sdegno tentava di persuadere le donne sgomentate ad immergere nel silenzio la trista avventura, nè spanderla nel volgo, perchè non fosse contaminata la fama dell'augusto luogo, ed esposta ludibrio della plebe. Quindi invocando gli Dei in testimonio, promettea ritornare per quella medesima via, o altra che fosse indicata più convenevole, nè mai più turbare con la sua presenza il sacro albergo, o proferir parola del tristissimo caso. Ma le vergini stavano in silenzio funesto, e ingombrate da un divino terrore si ricoprirono le sembianze col velo. Erano gli occhi di Lucio grandi e cerulei, bionda la capellatura scomposta sul collo nevoso, fiorivano le rose nelle guance, divenute allora più vermiglie, era la sua voce soave, ed uscendo da più soavi labbri, ahi perchè non persuase! anzi allora il Pontefice sopravvenne come a tremendo caso meritevole di rigorosa espiazione. Al cenno del grave sacerdote si fecero innanzi i littori, che lo seguivano, e con minacciosi atti circondarono Lucio, il quale fiero con loro, quanto supplichevole era stato con le Vergini, serbava un magnanimo aspetto. Io tolta in quel momento lagrimoso dall'amata presenza per sempre, dalle chete ombre, dalle erbe molle, dalle preziose dolcezze, fui da' littori spinta in carcere dove pietra era il seggio, strame il letto, è niun'altra luce, se non mesta lampada, quando vi entrassero a sgomentarmi con la presenza loro gli spietati custodi. Quindi io era talvolta condotta alla terribile presenza del Pontefice, il quale seduto in seggio maestoso in aula splendida, ornato di sacerdotali insigne, con grave e posata voce me stretta in catene interrogava senza commiserazione intorno l'accaduta sciagura. Ma io misera non tanto mi doleva de' mali miei, quanto del destino a me sconosciuto di Lucio, che già la mente immaginava sommesso a supplizi ignominiosi. E però resa audace da

sospetti così tormentosi, con lagrime e con gemiti atti a commovere ogni petto io supplicava il Pontefice farmi consapevole della sorte di quello. Egli come arida pietra udiva senza pietà le mie infruttuose querele, e poichè stette alquanto in silenzio bieco proruppe: Vergine invereconda e profana, taci, perchè le tue brame dissolute eccitano i fulmini di Giove, e scuotono l'Olimpo già minacciosa a pronta vendetta. Così dicendo si alzò minaccioso dal seggio dorato, volse gli omeri, uscì dall'aula, e lo accompagnarono i seguaci della pompa tremenda. Ma gli spietati esecutori della sentenza allora vie più strinsero le miei catene omai rugginose di lagrime, e recarono un seggio in ogni parte chiuso per modo, che in esso io collocata non poteva udire i gemiti miei la moltitudine pietosa. Era però vano quel tiranno ingombro per affogare i miei sospiri, avvegnachè oppressa dall'ambascia e semiviva, io non aveva sufficiente alito a muovere l'aura a sensibili querele. Quindi in breve giunta a questo luogo scellerato, fui condotta nel sotterraneo carcere, dov'era necessità, sepolta innanzi morte, infiniti morti soffrire con lenti agonie. Qui pure stava il minaccioso Pontefice, il quale mi ricoperse con nero velo, insegna lugubre di morte: poi stese con atto sdegnoso la destra sarcedotale al mio palpitante seno, e da sè mi respinse quasi vittima esecranda. I littori poscia mi sciolsero le catene, ond'io fossi non già libera, ma in preda alle smanie della disperazione. Quindi secondo il mesto rito accesero una lampada, e mi lasciarono alquanto olio, con cui alimentare la fiamma sua, e paglia ove giacere, e pane, acqua e latte per sostentarmi. Uscirono tutti di poi, e fu chiuso con grave marmo il varco della cella, come fosse una tomba. Ahi strepito funesto, che io udiva in quello ancor lamentevole istante! Cadevano molte pietre accumulandosi all'ingresso gettate, siccome io congetturai, affinchè fosse chiuso ogni varco alle mie grida estreme.

Intanto un'angoscia tenebrosa mi offuscò le pupille, e le tremanti membra abbandonai sullo strame. Oh fossi pur morta subitamente! Ma poichè ricuperai i sensi smarriti, chi può ridirvi le mie imprecazioni contro il barbaro supplizio, il tiranno ministerio, il vano fuoco e le querele dell'oltraggiata natura, e degli incauti giuramenti, se non

l'aura affannosa e sola consapevole delle mie voci estreme! Deh tu ora le risona, o abisso di morte, spelonca delle agonie, antro inaccessibile alla pietà, tomba di vivente disperazione! Che se ancora è in voi qualche senso delle umane sventure, vi dolga di me sconsolata. Imperocchè qual altro conforto richieggono i miseri se non essere nei loro mali pietosamente ascoltati? E qual ambascia è più tormentosa, che non avere, e non isperare giammai presenza umana, che senta i gemiti della mortale desolazione? Ma divenuta omai inferiore la forza delle membra all'impeto dell'angoscia, io principiava languendo a declinare alla desiderata fine. Perchè invece di alimenti non mi aveva lasciata la pietà dei ministri pugnale o veleno? Pur siccome natura move anche i miseri a sostentarsi, io veggendo presso la pallida fiamma i nutrimenti destinati a far più lenta agonia, gustai alcun sorso d'acqua, sendo aride le fauci per singhiozzi di morte. Io soccorsi pur d'olio la fiamma estrema, perocchè quantunque fossi desiderosa di scendere agli abissi, pur temea rimaner viva in quella tomba senza lume. Quand'ecco di repente si concitò nel petto mio estremo furore, sbalzai dall'infame terra vanamente bagnata dalle mie lagrime, e con tal deliberazione, di cui pur ora mi compiaccio, spinsi la fronte con quanto impeto rimaneva nelle membra contro la parete, e giacqui. Le tenebre eterne ingombrarono gli occhi miei, e gemendo uscii dalle spoglie, anima accesa da fiamma inestinguibile. Or quanti giorni agonizzai nella tomba non so, perocchè lunghi sono i momenti di dolore e senza luce del sole rimangono sconosciute le ore. Ahimè se alcuno fra voi in questo pelago eterno incontrò l'amato giovanetto, per cui sono qui discesa, deh mi sveli qual sia il suo destino, e mi narri qual fosse la morte sua! Mentre così sclamava, la dolente fanciulla rasciugò gli occhi lagrimosi col velo, e fu dipinta nel dolce aspetto così bella pietà, che pietà pure infondeva in altrui. Fremea l'aura di lamento profondo, e intanto uscì dalla calca uno spettro, il quale volgendosi alla fanciulla: Poichè, disse, tu vuoi, o misera, intendere le mal da te bramate novelle, io che vissi in quell'età, posso a te farle manifeste, lagrimevoli come elle sono. Quella sgombrò allora il velo nel quale nascondea le sembianze dolenti ed affannosa esclamò: Narra quanto

sai benchè fosse crudele avventura; perocchè più misera farmi non potrai di quella ch'io sono. L'altro rispose: Posciachè il Pontefice adempiè teco il suo tristo incarico, subitamente egli trasse nel comizio il giovane sventurato, dove secondo l'atroce consuetudine, egli medesimo con la destra sacerdotale ministra inesorabile delle celesti ire lo percosse colle verghe finchè sotto i colpi di quelle spirò. A tale messaggio Floronia si allontanò, e mentre ella partiva scotea il capo smaniosa, e l'aura agitava le bende e le chiome disciolte. Rimaneano le turbe in mesto silenzio come percosse da tenera maraviglia. Ed io, il quale sentiva del tristo caso non solo pietà, ma sdegno, liberamente sclamai: Oh riti spaventevoli! oh supplizi ignominiosi non a que'miseri, ma a voi! Fu certo orgoglio veramente romano quello, per cui chiamavate barbare le altre genti, sendo voi quanto ogni più selvaggia feroci. Allora M. Bruto si gettò il lembo della toga sulla fronte, coprendosi in segno di tristezza! Augusto amaramente sorrise: Cesare mi guardava senza rancore: e Tullio mi disse: Ben vedi che fummo più fortunati, che buoni.

COLLOQUIO TERZO

Al Monte Sacro, dove si ragiona delle repubbliche

Ma poichè sparve la bella e dolente immagine, cessò anche il silenzio pietoso, e quindi la moltitudine bisbigliando vagava sulle sponde dell'Aniene, e in breve apparve il non rimoto colle denominato Sacro. Veggendo il quale ondeggiavano le turbe come spighe al vento, commosse dalla dolce ricordanza della conseguita libertà. Pure in tanta allegrezza Pompeo anche fra l'ombre distinto per l'aspetto marziale, rigoroso proruppe: O monte profano dove con plebeo, trionfo prevalse la tumultuosa licenza alla patrizia dignità! Fremevano gli spettri in suono d'ira a quella sentenza, ma il gran Patrizio opponendo il nobil volto all'audacia del volgo, alteramente prosegui: Plebe tanto incapace d'ubbidienza che d'imperio! mira pur

questo colle, funesto asilo delle tue dissenzioni, ma frena la stolta gioia; perocchè in questo essendoti stato conceduto quel sedizioso magistrato, il quale perturbò con la sua baldanza tutti gli ordini, fu tratta la repubblica a inevitabile ruina. Or certo chiunque consideri i rivolgimenti di questa nostra patria, vedrà in essa un chiaro esempio, che la plebe non è atta a governare se stessa: imperocchè ella è un aggregato di uomini vili per condizioni, sciagurati per fortuna, ignoranti per necessità, i quali non hanno altra speranza, che nelle perturbazioni.

Per la qual cosa non si compiace dell'ordine della quiete, siccome in quelle non ha occasion di emergere a più prospera vita ma delle rapine e degli strani rivolgimenti nelle facoltà degli uomini. E però il concorso di tante brame sfrenate percuote quasi tempesta gli ordini civili, siccome avvenne in questa città, la quale con leggi maravigliose, e tendenti all'eternità sua, in breve tempo fu ridotta a darsi in braccio della tirannide di un solo per sottrarsi a quella del volgo. Questi pertanto dee dall'imperio esser disciplinato di modo che, per conchiudere in breve, fia manifesto dagli esempi d'ogni tempo e luogo, che niuna dominazione può mai non che durare, aver principio, se non dove comandano i migliori. Proruppe Tiberio Gracco: Voci sono queste da tiranno patrizio, il quale sdegnando per l'orgoglio di sua stirpe la naturale egualità degli uomini, degrada la maggior parte di loro al vile stato di greggia, e sè vanta nato pastore di quella non solo a guidarla, ma a tonderla, e divorarla, se tanto sieno ingordi i desideri suoi. Or certo chi aspira a superba maggioranza dee far declamazione contro il volgo, e calunniarlo siccome fai. Ma natura fece, com'è manifesto anche a tiranni, gli uomini eguali, e ciascuno di loro, quantunque infimo di fortuna, può essere sublime di pensieri. E però gli intelletti amanti dell' ordine naturale non pongono inegualità fra gli uomini, ed odiano quelle che l'inganno, o la forza o l'insana fortuna ha introdotte fra loro. Disse l'altro senza turbarsi per le sentenze del Repubblicano: Se natura avesse formati, come stimi, gli uomini eguali, competerebbe loro egual podestà. E certo sono eglino simili nelle membra, ma quanto all'intelletto sono spesso di-

sgiunti da maravigliosi intervalli. Imperocchè la prudenza, il valore, l'integrità, la perspicacia, l'eloquenza splendono in alcuni, mentre in molti allignano i vizi contrari. Quindi la natura medesima con queste notabili differenze ci avverte, che sia necessaria l'obbedienza de'peggiori ai migliori. Che se pure gli uomini sono uguali, lo sono in ciò manifestamente, che tutti sono cupidi dei loro vantaggi, inchinevoli a preferirli agli altrui, pronti alle vendette, scordevoli de'benefizi sospinti dalle passioni. E però sendo essi materia guasta, non possono correggersi se non da quelli, sempre pochi, i quali per la virtù loro sieno meno inperfetti. E questa sentenza, viene confermata dagli esempi, perchè non troverai nelle storie una repubblica tanto popolare, che in essa la moltitudine pronunziasse in ogni principale oggetto della podestà il suo libero suffragio: o se vi fu tale, ella non fu durevole, ma in breve, come governo contrario alla umana indole, cadde in severissima tirannide.

Interruppe allora Tiberio: Eppure tu dei sapere, che molti secoli durò gloriosa e potente la mirabile Sparta, nella quale erano gli uomini così eguali, che avevano tutti la medesima quantità di campi, ed i medesimi cibi a pubblica mensa. Rispose Pompeo: Tu giustamente appelli maravigliosa la città di Licurgo, la quale con discipline sue proprie, e da niun'altra imitate, ebbe durevole imperio, e da tutti onorato. Ma se più consideri quella costituzione, ti fia agevolmente chiaro, che in niun'altra fu mai più superbo il vanto di libertà, e insieme più grave la servitù. Avvegnachè ben sai, che i cittadini Lacedemoni nascevano tutti servi della patria, per lei nati, per lei vivevano, morivano per lei. E incominciando pure da'tuoi detti, certo non è libero quell'uomo, al quale il pubblico assegna un campo, nè può crescere le sue fortune, nè può nudrirsi, come pur fanno tutti gli animali, di ciò che appetisce, ma alle prescritte ore dee cibarsi in comune di ciò che gli vien porto dai magistrati. Non era ivi alcuna dolcezza delle Muse, od arte ricreatrice degli ozi, o soave contemplazione degli animi in silenzio, ma sola disciplina d'armi e di corporee fatiche per formare intrepidi ed indefessi guerrieri. La quale è certo sublime cagione d'ogni grandezza, ma dee temperarsi colla dolcezza della pace.

Anzi la dura tua Sparta fu talmente nemica di ogni delizia, che turbò anche le più innocenti: quindi ella non mai permise che la lira trapassasse nelle corde il numero settenario. Che se l'opinione della sua sapienza non costringesse la libertà dei giudizi, forse un tal rigore verrebbe schernito. Ivi pertanto gli uomini erano di ferro come le monete loro, ferree le leggi e le consuetudini. E certo ognuno appellerebbe tiranno quel re, il quale allorchè nasce un suddito, facendolo recare innanzi agli occhi suoi, e veggendo in lui infermità, o difetto alcuno delle membra, lo facesse privar di vita immantinente. Eppure questa era la celebrata consuetudine di Sparta, quasi che tralasciando le ragioni della natura, e la pietà dei genitori, la patria richieda solo un material vigore dei corpi, e non possa recare utile a lei la virtù dell'animo, quantunque in deboli membra collocata. Che se pur erano i bambini giudicati degni di vivere stavano sottoposti a fiere discipline, ed educati nel dolore e nel sangue, doveano sofferire in certe festività nel tempio in presenza dei padri loro spietate battiture co'flagelli, per le quali non di rado spiravano miseramente. Ed affinchè niun vizio dei barbari mancasse alla tua Sparta, ben sai ch'era suo instituto l'incitare l'adolescenza al furto, il quale non solo era permesso, ma lodato, quando eseguito con destrezza insidiosa. Or io ti chieggo se nelle dominazioni tiranne furono mai gli uomini più universalmente infelici di quelli ch'erano senza proprietà, senz'arti senza affetti domestici, senz'altro godimento, che la fierezza delle battaglie, per la felicità comune tutti e sempre e in tutto da ogni felicità particolare impediti, dotti sempre a morire, a vivere non mai? Che se pur fosse necessaria tanta privazione d'ogni diletto affinchè la patria sussistesse, potrebbe tollerarsi dagli onesti cittadini: ma sendo con benigne discipline altri popoli durati in ampiezza d'imperio e gloria maggiore, io mi maraviglio come si proponga esempio così odioso. Imperocchè sembra quella città una squallida scuola di uomini mesti piuttosto che un libero consorzio di cittadini adunati per vivere giocondamente. Nè certo era migliore la sorte loro, che quella di errare nelle foreste. E siccome la civile adunanza è ordinata a correggere le molestie della vita selvaggia, quando le instituzioni civili rechino

maggiori noie all'uomo, che non ne aveva libero nelle spelonche, allora sono le città per lui carcere piuttosto che ricovero. Che se tale imperio fu diuturno, esso non fu però felice: nè tu dei chiedere soltanto se le città durino secoli, quanto se per le instituzioni loro sieno contente. Anzi considerando la sorte dei popoli, vedrai che gli ordini buoni sono e rari, e caduchi, i cattivi per lo contrario durevoli e frequenti; di modo che le più perfette costituzioni in breve si depravano come della nostra è avvenuto; e le più infelici sono quasi eterne, come accadde nelle barbare monarchie dell'Asia. Ma io vanamente mi studio provare, che l'egualità delle condizioni in Isparta era cagione dell'infelicità sua, imperocchè infatti non vi fu in lei egualità alcuna. Ben sai che tutti i mestieri e le arti, e tutta la cultura dei campi era lasciata agli uomini vinti in guerra detti Iloti, la condizione dei quali era perpetua schiavitù. Or questi erano per necessità il maggior numero, e se tentarono alcuna volta di migliorare condizione, bagnarono col sangue loro sparso a fiumi quella terra di cui erano divenuti giumenti. Vedi pertanto che in tal costituzione i cittadini erano schiavi della patria e tiranni della moltitudine. Stava Tiberio Gracco ascoltando con grave contegno, e poichè Pompeo fece pausa, egli soggiunse: Assai vivendo ho imparato qnanto la tirannide sia perita nella sottilità degli argomenti di modo che ha ridotte quasi in illustre disciplina le sue malvagità. Disse, e lento si allontanò.

Ma io non comportai senza molestia, che l'altero patrizio con tanto impeto ragionasse contro le repubbliche, specialmente in presenza de'figliuoli della gran Cornelia, per la libertà discesi innanzi tempo nelle tenebre di morte. E però divenuto omai partecipe di quell'antica loro costanza con forte animo proruppi: E donde avviene che fra voi, anime illustri per l'odio costante contro la tirannide, si ragioni delle repubbliche quasi con dispregio? Or vi sia noto, che quando cadde la vostra come gigante infermo, giacque l'Italia oppressa: ma in lei non tacea il romore della vostra fama, che anzi vi risuonava sempre qual tromba di libertà. Rimanea pur l'esemplare della repubblica vostra, come una viva immagine stimolatrice de' nostri pensieri. Quindi emerse in ogni città qualche imitatore del Bruti, nomi

ancora grandi e tremendi, il quale destando i suoi cittadini dal letargo servile, gli eccitò a vivere sottoposti al solo imperio delle leggi. E però in breve diffusa per tutta l'Italia questa brama animosa, s'innalzarono molte dominazioni libere sulla ruina della vostra grandezza. Nelle quali benchè spesso ristrette fra le mura di una sola città, fu adombrata con magnanimi pericoli l'immagine della vostra virtù. Or queste molte ed anguste repubbliche durarono tempo non breve, quantunque agitate da continue vicende, e fra loro spesso nemiche, e sempre oggetto invidioso ai tiranni, i quali tentavano di stendere lo scettro su quelle. Delle quali ne durarono ancor fra noi reliquie degne della vostra considerazione. Mentre io ragionava in questa sentenza, s'innoltrarono due larve di magnanimo aspetto, e con severa attenzione mi riguardavano, e però Tullio disse: Vedi che al suono delle tue parole concorrono i due mirabili Brutti, Giunio e Marco, e quindi in questo arringo di libertà or hai i migliori difenditori. Muovi pertanto la tua lingua ad umana favella, a tutti siccome vedi, gratissima. Dalle quali esortazioni vie più confortato nell'intrapreso ragionamento, volgendomi a quella copia illustre io continuai narrando in compendio l'origine, i rivolgimenti, e la distruzione delle nostre repubbliche (*), e come ne rimanesse pur una da ben due secoli nella spiaggia Ligustica, ed altra in mezzo all'Etruria da cinque secoli, e nel mar dell'Adria un'altra ne surgesse reina di quello, augusta fra tutte le repubbliche ed immortale, che trapassando l'età di lutte le antiche, era giunta a duplicare i secoli di Sparta. Ella rimanea intatta dallo scettro ben tredici secoli con nuovo esempio di quanto possa la sapienza congiunta alla fortuna. Ella sottopose al suo imperio la Dalmazia, e Rodi, e Scio, e Samos, e Mitilene, ed Andros, e Creta, e Cipro, e le isole tutte dell'Egeo e dell'Ionio, ed il Peloponneso e l'Ellesponto. Quindi spaziando fuori della nostra penisola, io narrai come nelle Alpi degli Elveti si rinnovasse ora l'esempio delle greche repubbliche alleate da ben due secoli; e come da altrettanto tempo la spiaggia dei Batavi sia pur divenuta ricovero

(*) Qui si espone lo stato del mondo quall' era quando furono scritti questi colloquii, cioè al tempo dello scoprimento del sepolcro degli Scipioni, che avvenne nel 1780.

di nautica libertà, e come nelle pianure della Sarmazia rimanga una vasta repubblica di ottimati, inferma per le discordie, e ritrosa tanto ai rimedii, che loro anteponeva la morte. Finalmente narrai come nella Britannia, a' tempi loro quasi ignota e selvaggia, or corresse già il secolo secondo, che non già fosse discacciato il re con tumulti sediziosi, ma con giudizio e sentenza condannato, piegasse la real testa alla mannaia nella frequenza de' suoi vassalli: e quindi la sua stirpe espulsa e oppressa dalla fortuna, si ricoverasse in questa medesima città. La quale in tanti modi ora contraria alle sue consuetudini antiche, accoglieva gli esuli e sventurati monarchi altrui così benigna, quando superba avea la prisca Roma discacciati i suoi. M'interrogavano accorrendo gli spettri intorno all'origine e allo stato di quelle repubbliche, siccome solleciti di conoscere, quanta e quale ancor fosse la libertà delle nazioni; e in quelli vivuti nel tempo di Roma libera apparivano segni manifesti di contentezza. Ed io distintamente, quanto la memoria comportava, e la vastità dell'argomento, narrai loro le vicende che bramavano intendere dal principio ai tempi miei con ordinato ragionamento.

Ma quando io tacqui, si fece avanti nuovamente Pompeo, e con maestoso contegno disse: Certo, poichè la nostra smisurata repubblica fu dal tempo, ma più dai vizii suoi spenta, altre ne sorgono, come da tronco arbore, germogli della nostra. Elle nate non tanto per la sazietà delle oppressioni, o per la stanchezza di lunghi infortunii, quanto perchè lasciate in abbandono de' lor deboli tiranni, ebbero principio senza splendore di virtù, e fine ignominioso ne' vizii loro. Imperocchè innalzate per la viltà di chi le reggeva, furono spente dalle codarde astuzie e dalle scaltre simulazioni. Or queste vili immagini di così illustre esemplare ebbero sempre misere condizioni e furono le consuetudini, le armi, le imprese loro abbiette in paragone di quello. E quanto era presso noi sacra la lealtà ed onorata la fede, tanto fu presso voi in pregio la insidia ed il tradimento. Il quale, siccome da quotidiani esempi insinuato, non solo perdè la deformità sua di vizio, ma si vestì de' fregi della virtù, e ne ottenne gli applausi indegnamente. E però avvenne ciò che non mai prima

in altri popoli fu tollerato, cioè che la frode, illustrata come scienza, fosse con grave stile in celebrato volume ridotta in disciplina. Ma veggo uno fra voi, il quale imitando Bruto uccise un Alessandro tiranno della Etruria. Fu però oscurata la impresa dal vizio de' tempi suoi, la frode: avvegnacchè indusse quello a ricoverarsi nella sua casa, allettando con vili uffizi di soddisfazioni dissolute, e mentre giaceva immerso nel sonno, perfido accoglitore innondò di sangue il letto ospitale. Veggo pure in questa mia patria, in secolo per lei tenebroso, surgere un tribuno imitatore sconcio delle antiche virtù, ed aspirare a farle qui rinascere, quantunque dimenticate per lunga depravazione. Ma questi sforzi appaiono come vane presunzioni, onde co'modi e con le circostanze loro dimostrano l'incapacità vostra di giungere a così eccelsi proponimenti. Una impresa nondimeno splende nella caligine de'secoli, come astro nella notte, impresa magnanima, e che ha del Romano. Io esalto con queste parole la nobile alterezza del messaggero Etrusco al re Gallo disceso in Italia tre secoli addietro. Certo egli fu emulo dalla virtù di Camillo, e come lui salvò la patria della medesima gente. Così diceva quegli, perocchè io gli avea narrato come Carlo VII, per la viltà nostra più che per la sua virtù, sceso in Italia, l'avea in breve occupata; e come entrato in Firenze, città libera, volea senz'altra ragione che l'armi, sottometterla. Egli pertanto fastoso nella prospera fortuna intimava con decreto letto in sua presenza a que' magistrati di arrendersi come vinti. Fra i quali Pietro Capponi mosso da nobil ira strappò dalle mani del leggitore l' ignominiosa carta, e lacerandola innanzi gli occhi del re, mandò fuori dall'intrepido petto quelle memorande parole: Poichè si domandano cose tanto disoneste, voi suonerete le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane. La qual generosa baldanza ingombrò tanto di meraviglia quel Re, che quantunque inebbriato di potenza e di fortuna, si partì da Firenze, e contrasse alleanza con lei a moderate condizioni. Tralascio, proseguiva Pompeo, quella città nel mezzo della Etruria, la quale vive libera da ben cinque secoli fra gl'imperi assoluti, imperocchè rimane illesa piuttosto per la sua tenuità, che per miglior cagione. Tralascierei pure l'angusto ricovero

di libertà sulla spiaggia Ligustica, se in esso non isplendesse quel sublime rifiuto del cittadino immortale, a cui offerta la patria dominazione da estraneo tiranno, antepose il sincero affetto di liberi animi a'finti onori di odiata sommissione. Della quale eccelsa lealtà colse però misero frutto, imperocchè da un suo congiunto medesimo fatta congiura contro lui, salvò a stento dalle insidie gli anni estremi, che meritava sicuri in patria riconoscente. Quindi manifestò che le magnanime imprese non convenivano alla corruttela de' tempi suoi. E quasi fosse questa regione divenuta sterile ad ogni seme di virtù, niuna allignava in lei, ma solo parea fiorirvi un'astuta iniquità.

Si ferma pertanto il pensiero in quella repubblica, la quale siccome narrasti diligentemente, emerge dopo tredici secoli mirabili dall'onde dell'Adria: imperocchè niuna ebbe mai vita così diuturna, nè tanto la meritò. Contemplo il suo principio assai più glorioso che il nostro: l'una fondata coll'adunanza di rei fuorusciti, i quali fuggivano la vendetta delle leggi; l'altra incominciò da uomini probi, i quali si ricoveravano in grembo del mare fuggendo i delitti, le tirannidi, e le barbare desolazioni. Poscia corrisponde a così onesta origine il progresso di lei e la grandezza successiva. Perchè mentre l'Europa tutta, non che l'Italia, fu sottoposta a distruzioni d'imperii ed a tumultuose fortune, quella città, come sedea in mezzo del mare procelloso, senza sofferirne l'impeto, così temuta e maestosa rimase fra le più formidabili tempeste de' movimenti universali. Ella è quella, in cui sola si serba la stirpe non mescolata dagli antichi uomini d'Italia, mentre tutte le altre regioni sue furono successivamente in preda a genti straniere. E quantunque il sito suo difeso dalle acque possa favorirla a conservarsi, pure niuna città fu mai inespugnabile o perpetua per natura di luogo o per artifizio di ripari, ma la sapienza delle leggi, la prudenza de' consigli, il valore delle armi soltanto possono così lungamente resistere agli oltraggi della fortuna. Salve, o città maravigliosa, e splenda il cielo benigno sul maestoso tuo aspetto, col quale, siccome reina, t'innalzi sul fremente mare. Deh non sia trascorsa la tua vigorosa età, onde poi declini ad ozii senili! Proferì anelando queste parole, il volto gli si oscurò per tristezza. Parea leg-

gesse nel futuro qualche evento maraviglioso. Ma quasi non potesse manifestarlo, continuò: Ecco la Sarmazia, che pur tu chiami repubblica. Ma quanto la Britannia ben congiunse la speditezza della regia podestà alla posata giustizia delle comuni deliberazioni, altrettanto questa accumulò i mali d'entrambe. Ivi le armi o il terrore di esse danno la corona, cagione perpetua di guerra, e meta funesta di ambizione; ivi compete a tutti quel diritto pernicioso, che fu nostra ruina, benchè ristretto a'soli tribuni della plebe. Quindi non è maraviglia, che ne' comizii loro suoni l'eloquenza con l'armi, il terrore sia ministro del consenso, il furore esulti in minacce, e il sangue inondi le adunanze civili: bensì è incredibil evento, che tale imperio vi sia. Veggo, pure dicea egli, le molte città, le quali emergono dal Batavo lido; ivi gli uomini si ricoverarono nelle onde inabitabili, e divenuti quasi pesci per vivere liberi, sostengono l'inondante mare con argini prima non mai tentati dalla industria umana. Freme dall'una parte l'oceano, che minaccia sommergere le loro abitazioni, dall'altra percuote lo scettro sdegnato. Non vi fu pertanto altra nazione per l'addietro, la quale sofferisse per la sua libertà angustie maggiori, nè che l'acquistasse con eguali cimenti. Ma ella è già inferma della più mortale pestilenza; la discordia civile, per la quale dopo essersi ferita con le sue stesse mani, con quelle pure va le sue viscere miseramente lacerando. Ecco nel pelago settentrionale surgere altera la Britannia, e vantarsi di aver tratto al supplizio il tiranno suo, con esempio nuovo per cui vanno quegli isolani con fronte lieta e baldanzosa. Formidabile reina de'mari siede maestosa, e torva odia i tiranni, e gelosa del suo re lo serba piuttosto immagine di regno, che fornito di regia podestà. Ella fastosa per la prospera fortuna dispregia l'universo, e sè presume soltanto libera, e stima le altre genti tutte sottoposte a servaggio ignominioso. Quindi le insulta con barbare contumelie, qualora approdano a'lidi suoi inospitali; ma pure quanto ella gelosa della sua libertà, altrettanto severa tiranna delle rimote colonie, ha già stancata l'ubbidienza di quelle dell'oceano occidentale. L'esempio delle quali veggendo quelle della orientale spiaggia, dove con lunga atrocità la ingorda avarizia esulta invendicata,

fia certo maraviglia s'elle non tentino d'imitarlo. E quando, o isola superba, per le tue corruttele avrai perdute vaste colonie disgiunte da oceani smisurati, temi pur di te stessa! Una repubblica nondimeno serba presso voi le sue consuetudini primitive. Oh rocche alpestri della Elvezia, ricovero di vita moderata e di semplici costumi! Ma pure vi scorgo una sconvenevole usanza, perocchè sendo liberi quei popoli col prezzo del sangue degli avi loro, fanno mercatura del proprio, e divenuti ministri delle oppressioni, lo vendono a' tiranni. Non per la patria, non per la giustizia, non per li suoi, ma per mercede uccidono, e muoiono combattendo in eserciti contrarii, il fratello contro il fratello, il padre contro il figliuolo. Per la qual cosa di quante repubbliche tu ora fai meco una pompa narrandone i pregi, altre per la umiltà loro, altre per ordini viziosi, altre per contraria fortuna, o non debbono paragonarsi alla nostra, o paragonate rimangono inferiori.

COLLOQUIO QUARTO

Alle Terme di Diocleziano e di Tito, dove sinceramente si giudica de' meriti di Coriolano.

Tacque Pompeo, e poi guardava d'ogni intorno con altero sembiante, mostrando ancora sentire la sua podestà nella moltitudine romana. Io quantunque avessi nell' animo diversi argomenti contrarii alle ragioni sue, le quali mi sembravano più autorevoli che certe, e declamate non senza qualche violenza da patrizio, pure l'aspetto di tanto uomo frenò in me la conceduta libertà di contendere nelle opinioni. Quindi con silenzio onesto io mi rivolsi retrocedendo verso la città. Presso mi trascorreano le turbe e ciascuno in diversi giudizii ragionava della recente contesa. Non orma, non polvere, non istrepito di passi producea tanta moltitudine, ma soltanto un garrimento quasi d'innumerevoli augelli nella selva, quando surge dal pelago la vampa del sole. Varcarono l'Aniene ingombrandolo come nebbia trascorrente

e rientrando per la porta Numentana, si volsero a manca sulla spaziosa pianura del Quirinale. Ivi contemplavano dapprima in silenzio le ampie ruine delle terme Diocleziane, e qnindi una larva così dolente incominciò: O misero aspetto del maraviglioso edifizio, il quale diede ricovero ad ogni nostro lieto ed utile trattenimento! Qui ammirammo portici splendidi per marmi preziosi accomodati al diporto ed ed ai ragionamenti: le vaste aule erano sempre aperto asilo a fastevoli spettacoli: ogni giocondità della vita sembrava qui raccolta per ristoro universale. Imperocchè ben tre migliaia di lavacri, ed ampli natatorii, e romorose palestre di atletico esercizio, e vaste biblioteche ricetto del silenzio, e statue di eroi e de'celebri maggiori ornavano questo delizioso e illustre ricovero de'cittadini. Or che rimane di tanta mole, stupendo effetto di ricchezze infinite, fuorchè il tristo carcame? E che? Non rimangono forse più in questa splendida terra le rustiche abitazioni, onde sia necessario adunare lo strame in queste ampie vôlte, prezioso monumento di nobile architettura! Dunque in tal guisa voi, con manifesto odio alla antica nostra magnificenza, ogni di lei reliquia insultando rivolgete in vili servigi? Ecco ridotta in taverna di ebbri quest'aula salvata dagli oltraggi di tanti secoli, affinchè voi poscia lo profanaste così sconciamente. Oh ludibrio da barbara nazione! Mentr'egli così esclamava, si udì un suono di voci sommesse, le quali cantavano lente notturni inni di pace. Lo spettro quindi rattenne la sua inquieta favella, ed a me volgendosi interrogò: Che fia? Ed io gli risposi, come quelle ruine non erano del tutto indegnamente trasformate quant'egli deplorava, ma che in alcune, ridotte a maestosi templi, risuonavano ora quei carmi pietosi, ed in altre aveano ricovero il silenzio, la sobrietà, e la contemplazione. Per la qual cosa gli spettri ascoltavano taciti con maraviglia quel flebile canto, e sembravano ingombrati da un soave commovimento.

Era stellato il cielo, e la luna già immersa nell'occaso. L'aere placido e tenebroso favoriva i segreti colloquii, e però c'inoltrammo al vicino colle Esquilino, ed ascendemmo lentamente la sua facile pendice. Io precedendo avea allontanate le turbe dalle ruine del Quirinale perchè a' rimproveri loro su quelle non ritrovai sufficente scusa. Ma

fu vana tale cautela, quando altri spiacevoli oggetti si offerirono, nuova cagione d'inconsolabili querele. Elle guardavano ansiose in ogni parte, ed indicavan i luoghi dove surgean i templi, le terme, gli splendidi soggiorni di quel colle, specialmente nella sua regione denominata le Carine. Vidi pur due spettri, e li riconobbi, i quali accompagnati da molti seguaci in atti riverenti, sembravano cercar bramosi le vestigia di qualche monumento. Erano i due illustri emuli il Dittatore e Pompeo, i quali andavano in traccia delle abitazioni loro collocate nell'Esquilino. Intanto giungemmo alla sommità, nella quale appaiono tuttora spaziosi avanzi delle terme di Tito e della sua reggia. E la diroccata mole ingombra da erbaggi inaffiati dalle acque, le quali sgorgano dalle fessure de'ruinosi condotti e si dileguano in trista lacuna. Al quale aspetto sussurravano gli spettri già disposti alle querele, e però io preoccupandole, incominciai: Oh magnanimi antenati, me postero udite, che bensì con riverenza, ma con tale animo vi ragiona, quale alla grandezza del vostro ed alla onesta lealtà del mio si conviene. Eccovi quel che rimane di ampio ed illustre edifizio, ma pur non meno che dopo ben diecisette secoli, e terribili rivolgimenti, e devastazioni di barbari, e scosse della terra, e innondazioni, e oltraggi infiniti del tempo invitto e della inevitabile fortuna. Questa terra è tante volte agitata dalla marra, che niuna sua zolla è intatta. Noi ne estraemmo dalle profondità sue le mirabili sculture, delle quali era ornato quest'edifizio, e le serbiamo quasi gloriosa insegna del trionfo delle greche arti sul tempo distruggitore. Qui rimangono ancora pitture dei tempi vostri, da noi custodite con sollecitudine estrema, delle quali è pieno il mondo, siccome sculte in esemplari infiniti, e sparsi in tutte le nazioni. Alle quali mie parole gli spettri scesero a contemplarle, e lieti consideravano quelle rimaste illese dopo il naufragio di tante opere maravigliose nel pelago della obblivione.

Quand'ecco divenne più densa la calca presso una dipintura, e poichè l'ebbero qualche spazio considerata in silenzio, Pomponio Attico proruppe: Molte sono al certo le opere illustri de' cittadini romani, le quali meritavano essere mostrate in perpetuo esempio con la imi-

tazione della pittura. Ma una qui ne veggo, quantunque illesa, degna però di obblivione più che di fama. Mirate, o Quiriti, Vetturia, la quale rattiene Coriolano deliberato di opprimere la patria sua. Egli per una triste demenza di orgoglio, sdegnato contro lei, usci dalle sacre sue mura, e contro esse guidò la nemica potenza de'Volsci. Divenuto loro vil condottiero, spregiò ignominiosamente le voci supplichevoli de' senatori, nè gli cadde il brando all'aspetto loro. Poscia come fanciullo commosso dalle materne esortazioni, debole piuttosto che ravveduto, finì col tradimento l'opera incominciata col furore. Imperocchè deluse l'alleanza, quantunque giurata, co' Volsci, nel bene e nel male perplesso, ed infedele ad ogni partito. Ma le anime grandi o non si risolvono ad estrema malvagità, o le adempiono. Che se le tralasciano imperfette, ne sono impediti da alcuna straordinaria e terribile cagione. Or quale mai si frappose al funesto effetto dell'ira tua, se non lagrime femminili? Tu pertanto fosti vinto da quegli affetti che le anime veramente romane, innanzi te, aveano spregiati in concorso dell'incomparabile amore della patria. E però Orazio vincitore si offese, invece di ammollirsi per le lagrime della sorella; e se pianse, fu d'ira, sdegnato ch'ella amasse un nemico di Roma, e con atroce virtù la spense. E Giunio Bruto, console severo, si privò con terribile sentenza de' suoi figliuoli, perchè parziali de' tiranni. E Manlio condannò a morte il suo, perchè avea combattuto contro il divieto. E dopo il tempo tuo vi fu altro Bruto, nominato Marco, il quale trafisse col suo celebrato ferro il cuore di un amico, e forse di un padre. Ecco a qual segno i Romani amarono più la patria loro che la sorella, che i figliuoli, che il padre, tanto che gli esempi di questa magnanimità, come insoliti mostri, sono formidabili insieme e maravigliosi. Ma in te il molle affetto verso la madre prevalse all'odio contro la patria, per modo che non virtù sincera, ma la debolezza impedì il misfatto. Quindi è per te ignominioso l'impeto della malvagia risoluzione, egualmente che disleale la viltà di non eseguirla. Consentiva la maggior parte degli spettri a quelle sentenze chiamandole sincere, perocchè sgombrati dagli ornamenti dello stile, il quale, mescolando i fiori dell'eloquenza agli acerbi frutti di male opere, facea gustar queste nella storia invece di abbominarle.

Ma le umide profondità del luogo, e l'aere compresso in quelle stringeano il petto mio con anelito affannoso, e l'autorevole facondia di Pomponio mi opprimea insieme l'animo d'insolita maraviglia. Quindi incominciai a sofferire la umana fievolezza, e costretto a respirare l'aperto aere, uscii delle meste cavità, sedendomi sull'erbe rugiadose. Io contemplava tacendo quelle spaziose ruine. Ne uscivano pure seguaci delle mie orme gli spettri, ed aspettavano con discreta pazienza ch'io rifocillato gli scortassi all'intrapresa peregrinazione. Poichè feci alquanta pausa, io scesi dall'Esquilino, avviandomi verso il Celio lentamente. Le turbe non lo conoscevano se non per l'Anfiteatro Flavio, che gli giace alle falde, e per gli circostanti colli, che ne indicavano il luogo, senza i quali segni, siccome avvallato, distinguere non si potea. Quindi è manifesto che le ruine degl'innumerevoli monumenti, i quali giaceano nelle pendici, per la gravità loro e per l'impeto delle acque condotte al basso, empierono le valli frapposte. Del quale rivolgimento ne fanno testimonianza anche le cavità profonde aperte dalla nostra erudita curiosità, perocchè in quelle si scorgono le antiche abitazioni oppresse da alte ruine. Erravano pertanto le ombre vanamente bramose degli eccelsi delubri, de'mirabili acquedotti, e degli splendidi monumenti, i quali sorgeano ornamenti maestosi di quelle regioni. Ma di essi non iscoprivano con la sagacità della incorporea sostanza loro che scarsi avanzi compresi in miseri tugurii di agricoltori. Solo vedeano con gioia nel colle quel medesimo obelisco, il quale a' tempi loro sorgea nel Circo Massimo, lieti che, tratto dalle ruine di quello, fosse risorto all'aperto cielo, quasi testimonio perpetuo delle magnificenze antiche. E quantunque lo vedessero franto in molte parti e ristaurato in altre, segni manifesti della sua caduta, ciò non ostante lo contemplavano con quella maraviglia con la quale si mirano i guerrieri provetti, che mostrano nelle cicatrici gli strani pericoli da loro sostenuti. Quindi osservarono da lungi fuora della porta Capena, alquanto a manca verso la via Latina, quel tempio, il quale è fama presso noi che fosse innalzato alla Fortuna muliebre per l'incontro ivi accaduto dello sdegnato Coriolano con la supplichevole genitrice. Il quale monumento, se vera è la tradizione

che ne condusse il tempo, sarebbe tuttora salvo delle ingiurie di lui, laterizio, quadrato, semplice, e nella sua piccolezza maestoso. Io pertanto non tralasciai d'interrogare Pomponio, siccome grandemente versato in ogni erudizione de'tempi suoi, se quello era il tempio secondo la fama. Ed egli invece di soddisfarmi con la sua benignità, rispose anzi cruccioso: Ben sai che mi sono ingrate le memorie di così tristo cittadino, e però vorrei che niuna serbasse il nome suo. Dopo le quali parole sdegnosamente proferite, si allontanò. Io pur insisteva, mosso dal desiderio di narrare a' viventi il vero o il falso di quelle tradizioni, interrogandone le circostanti ombre: ma elle tacite imitavano l'esempio di Pomponio, e mostravano con gli atti approvarne la sentenza.

COLLOQUIO QUINTO

Le tombe della via Appia.

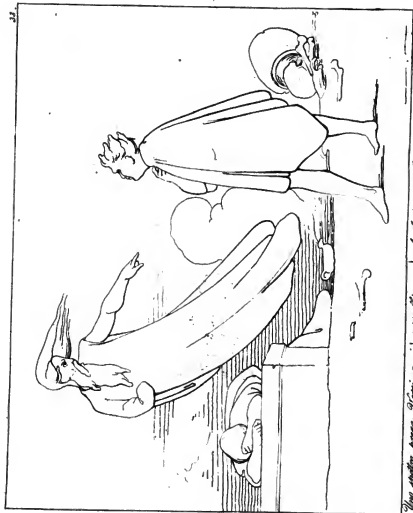
Intanto giungemmo alla porta Capena, della quale usciva la celebrata via Appia. Guardarono primieramente gli spettri la porta, e le due contigue torri, e l'una e l'altra formate, siccome è manifesto, con frammenti di tombe antiche. Quand'ecco sentii gemere l'aura di sommesse querele, e però dissi a Tullio con ansietà: Perchè questo lamento? Ed egli rispose: Si dolgono veggendo distrutti i loro monumenti. Io allora per mostrarmi consapevole delle consuetudini antiche subitamente soggiunsi: Ben so che da l'una e dall'altra parte di questa via consolare furono sepolcri innumerevoli, e tu medesimo ne facesti menzione nelle tue Tuscolane. Tullio si compiacque di tale reminiscenza, come testimonio di perpetua ed alta fama. Le turbe già si erano inoltrate per la via, e con mesto silenzio contemplavano gli avanzi ruinosi dispersi nella campagna deserta. Io vidi approssimarsi ad un avello ingombrato di edera alcune ombre, ed alzare le braccia al cielo, e quindi percuotere con le mani il petto, e coprirsi il volto con le vesti, e battere la terra coi piedi in atti maravigliosi di sdegno.

Onde io commosso da pietà insieme e da brama curiosa m'avvicinai loro, e riconobbi sparse intorno l'avello, come recente dispregio, alcune ossa e teschi, i quali biancheggiavano al raggio dubbioso delle stelle. Per la qual cosa congetturai dolersi quei miseri che fossero le spoglie loro esposte ludibrio del vento e degli animali. Vidi pure mirabil cosa! ch'eglino più volte procuravano di spingere con le mani di nuovo nella tomba quegli ossami. Invano però gli sforzi incorporei tentavano dar moto a sostanza materiale, onde gli atti rimaneano inefficaci per quella intenzione. Quindi una larva si rivolse a me con aspetto lagrimoso, e supplichevole disse: Deh, poichè tu sei vestito di materia, onde ti è conceduto il comunicarle movimento, respingi queste nostre spoglie dov'erano, e per la tua pietà siano di nuovo sepolte. Io nulla risposi, perchè le lagrime vietavano le parole, ma subitamente soddisfacendo con l' opera a quel pietoso desiderio, raccolsi quelle spoglie, e le ricoverai nel grembo della tomba vilipesa.

Mentr'io adempieva il lodato uffizio, taceano gli spettri con atti di soave riconoscenza. Ma poichè fu compiuta l'opera, eglino commossi mi esaltavano siccome benignissimo fra'mortali. Allora io così Tullio interrogai: Dimmi, o mastro, perchè son solleciti costoro della soma deposta, mentre voi, anime illustri, non ne mostrate alcuna ansietà? E Tullio benignamente rispose: Quelle che hai vedute per tal cagione dolenti, sono anime del volgo, le quali pur qui mantengono i loro bassi pensieri. E però ancora si dolgono per la corporea vita perduta; ma niuna fra noi anime disciplinate, vivendo al disprezzo della morte, si attrista per gli effetti di quella, come serpe fra voi striscia più lieto a'raggi del sole quando abbia cangiata la squama scolorita in altra più vivace; così noi, restituito alla terra il misero ingombro, e rinati a vita scevra dalla tirannide del tempo, gustiamo le incorporee contemplazioni allo splendore eterno, e de' sogni di questa valle, e della caduca parte di noi deponemmo ogni pensiero. Quindi Tullio, consentaneo a quelle dottrine del disprezzo della morte, le quali altamente suonano ne'suoi volumi, e che praticò nella deplorata sua fine, volgea gli omeri alle turbe dolenti. Ma Pomponio, secondo la sua benigna indole accomodandosi alle sentenze comuni, in

Invano gli sforzi incorporei tentano di seppellire le ossa materiali. | *In vain incorporial power strives to inum material remains.*

N. V. C. V.

33.

Uno spettro prega Verri acciò seppellisca le loro ossa fatte ludibrio del tempo. | *A shade prays Verri to lay their bones the sport of time once more into a tomb.*

N.V.C.V.

questa guisa favellò: Eccovi, o miei Quiriti, un lamentevole disinganno della vita mortale. Non giovano a serbare il nome onorato a' tardi posteri, nè pericoli illustri, nè magnanime imprese, nè difficili virtù. Una generazione spregiatrice de'suoi antenati non fu contenta di oltraggiare i templi, i teatri, le terme, che pur erano monumenti grati se non altro a vederli; le stesse ceneri vostre e le aride ossa; con lagrime pietose raccolte da noi in queste urne, trasse da quelle, e sparse ludibrio da' corvi. Ma certo niun altro uffizio è più sacro di quello col quale tentano i sopravviventi di vincere, siccome possono, il tempo e la morte, servando con riti ed onori le spoglie de' trapassati. Quindi in ogni tempo anche le più barbare nazioni seguendo una tale ingenita pietà, o con le fiamme, o co' balsami si studiarono di preservare gli spenti dagli oltraggi della distruzione, e di far perpetua la ricordanza loro con qualche segno esposto alla pubblica frequenza. E però chiunque ha in questa vita alcun senso d'indole umana, suole contemplare con pietosa tristezza le tombe, siccome abisso, nel quale è pure inevitabile in breve la discesa a ciascheduno. Considerando pertanto con quali cure vengono elle ornate, e con quali onori consagrate o riverite, sentono i vivi ricrearsi alquanto dal mesto pensiero della morte per la grata persuasione che anche estinti non saranno vilipesi. Io udiva con animo commosso quelle benigne sentenze, ed egli conoscendo sulla mia fronte le impressioni del cuore, a me volgendosi prosegui: In queste membra tue è sostanza immortale de'suoi pensieri, la quale, distrutto in breve il caduco loro ingombro, fuggirà come elemento disciolta per sempre alla purità sua. Ma ella anche in vita spiega in varii modi anticipatamente un impeto che la spinge verso l'eternità. Imperocchè sono le menti vostre agitate da continue e diverse brame di far perpetua memoria di sè. A conseguir la quale altri con l'armi, altri coll'ingegno, altri con utili operazioni, altri perfino con misfatti inauditi perturbarono il mondo, affinchè tanto romore, come di procellosa onda, giungesse anco a' lidi remoti. Noi delusi però, i quali collocammo a tale effetto vanamente le nostre ceneri in isplendidi avelli ed in questa celebrata via! Ora il lento bue traea il vomere sull'ossa nostre, ed il bifolco

stupido le calpesta. Ohimè che in questi campi trionfa la devastazione! veggo il luogo, nel quale combatterono gli Orazii gloriosi: il sangue illustre, che tinse le zolle di questi solchi nell'incredibile cimento, dovea almeno per la maravigliosa ricordanza non profanarsi, e dovean pur le cinque tombe rimanere per riverenza del caso e del nome de'combattitori. Si ergeva pur ivi il tumulo della fanciulla, la quale con lagrime intempestive offese il trionfo, e fu trafitta dall'esultante fratello. Or tampoco una pietra ne rimase, nella quale segga il peregrino pensiero, rammentando in questa solitudine il tristo avvenimento.

Così Pomponio deplorava, e intanto gli spettri contemplavano sconsolati la squillida campagna. A me si rivolgevano dipoi quasi chiedendo ragione di tanti oltraggi, e però favellai in tale sentenza: Noi pure, i quali ora viviamo su queste ruine, le miriamo deplorandole quasi spettacolo di crudele devastazione. Anzi, quanto a noi, le custodiamo come venerevoli, ma non possiamo al certo, superando le forze della nostra natura, riprodurre le cose distrutte. Che se le ingiurie del fato ci hanno privi di tanti maravigliosi edifizi vostri, ci hanno però lasciata una ardente brama di considerarne ogni avanzo e di scoprirlo. Quindi apriamo spaziosamente la terra desiderosi di ritrovare in quelle le sepolte vostre magnificenze, e ritrovandole con gioia le contempliamo, temperata di mestizia per la dolce memoria di voi. E quella nostra sollecitudine è giunta a scoprire delubri, e terme, ed urne, e reggie, e perfino le intiere città, siccome ai tempi miei di due nella Magna Grecia è avvenuto. Che se vi fosse noto, o magnanimi intelletti, con quanto dispendio intraprendiamo queste opere, con quanto studio illustriamo gli antichi monumenti, con quanta cura li serbiamo, certo invece di dolervi di noi, ci lodereste con gratitudine corrispondente. Perocchè apriamo le vostre urne palpitando, e in quelle ritrovando monili, o anelli, o corredo muliebre, o nelle ceneri vostre le ampolle, in cui, per quanto è fama, grondarono le pietose lagrime dei riti funerei, o lucerne, o lembo di tela incombustibile, nella quale furono arse le vostre membra, tutto noi serbiamo con gelosa custodia: e qualunque moneta, ed arma, è suppellettile,

o segno delle consuetudini vostre, è per noi materia preziosa di erudite congetture. Or certo voi tanto non faceste per le illustri nazioni a voi precedenti, più desiderosi di manometterle che d'investigarne le origini antiche. Anzi curanti solo della gloria vostra, questa con le felici oppressioni rendeste chiara ed oscura per sempre quella della rimanente Italia, sulle genti della quale fu da voi steso il velo dell'oblivione. E ciò che non avvenne di poi ch'ella fu debellata dai barbari, avvenne per voi; mentre quelli si fecero partecipe dei nostri mansueti costumi, ma voi, per lo contrario, ampliando la distruzione coi trionfi vostri, quest'Italia da voi ritrovata florida e popolosa d'illustri e leggiadre nazioni, fu da voi non vinta, ma umiliata. Elle erano derivate da'guerrieri eccelsi qui rifuggiti dal celebrato eccidio Troiano, o da qual siasi altro misero caso adombrato in quella tradizione. La discendenza loro sofferse pertanto da voi calamità maggiori, che quelle dalle quali erano scampate i progenitori suoi. Nondimeno, s'egli è sincero quell'antico romore fatto perpetuo dalla tromba di Virgilio, che siete posteri di Enea, placare agevolmente quell'eroe si può, narrandogli che la stirpe sua lasciò al mondo terribile vendetta delle sciagure da lui sostenute. Ella desolò, manomise, distrusse quei regni tutti d'ogni celebrato condottiero, il quale concorse all'esterminio di Troia.

E tanta è l'oscurità nella quale sono per sempre caduti, che non isplende più in loro alcun barlume di gloria, ma oppressi giacciono in potere di barbari spregiatori di ogni disciplina. Nè certo fu mai questa vostra città così privata d'ogni suo lustro, come per voi lo fu la splendida Atene. La quale manomessa dal carnefice patrizio Silla, e quindi profanata dalle crapulose dissolutezze del triumviro M. Antonio, rimase come arbore dal fulmine percossa. Ma chi di voi si duole della ruina di questi monumenti, or mi narri qual tomba de'chiari Etruschi Principi, quale di Enea o di Giulo, quale di Evandro fu mai a' tempi vostri? E tu, Marco Tullio, ben sai come nella tua Siciliana questura la tomba di Archimede, soli cento quarant'anni dopo la morte sua, non era più riconosciuta in Siracusa, patria da lui così difesa, mediante le macchine della sua scienza, che ne vive la fama

presso tutte le genti. Tu fosti pur quegli il quale scopristi ai Siracusani, che ricusavano prestarti fede, la tomba di tanto cittadino ricoperta di bronchi e di spine. Che più? Non altrove, ma qui in Roma stessa, non fu ritrovato a caso nel quinto secolo l'avello di Numa già sconosciuto? Or qui invece, dopo tanti rivolgimenti dell' universo, vedete surgere maestosa gran parte della tomba di Cecilia Metella, ed ivi alla porta Ostiense mirate intatta la piramide sepolcrale di Cestio e nella città la mole fastosa di Adriano sulla sponda del fiume, e di fronte a quella un avanzo prezioso del mausuleo di Augusto. E pure stanno su questa terra accumulati i secoli distruggitori. Niuna cosa resiste al tempo fuorchè la virtù. Nulla, rispondea Tullio, ma con atteggiamento cortese indicava non opporsi alle mie sentenze. Pomponio fisava in me le pupille, e dava segno con urbano sorriso di compiacersi de'miei liberi discorsi.

COLLOQUIO SESTO

Allo speco della Ninfa Egeria. Digressione sulla eternità della sostanza intellettuale. Supplizio di Tullia.

Taceva la moltitudine come il pelago in calma, e però da quel silenzio congetturando ch'erano appagate del mio ragionamento, e che bramavano esser guidate altrove, io declinai a manca dell'Appia via. Giungemmo in breve a quella pianura, dove ancora i peregrini di tutte le genti ammirano le ruine dello speco della Ninfa Egeria. È fama che in quel medesimo si tratteneva il religioso re in sacri colloquii con lei. Era l'aere puro, onde appariva sgombra quell' amena valle, circondata da' soprastanti colli, in ogni parte dell'orizzonte. Nel mezzo di lei scorrea il rivo sacro dell 'acqua Egeria placidamente, al mormorio della quale corrispondea il cheto susurro dell'aere notturno che lieve scuotea le fronde. Talvolta muggivano i buoi pascenti sul margine erboso, ed i cani solleciti latravano ad ogni cadente foglia. La rana intanto gracidava nella palude, mentre il grillo strideva nelle

aride fessure del campo. Spaziavano i vipistrelli nel cielo tenebroso, ed i notturni augelli facevano talvolta fremere l'aura trapassando sulla tacita valle. Incontro a questa, dalla parte della via Appia, stanno le vaste ruine del Circo di Caracalla. Nella sua arena deserta regnava pur silenzio antico, e solo dagli avanzi degli edifizi squallidi usciva il monotono gemito dei gufi. Or tace la via Appia, un tempo rumorosa per la moltitudine: è muto il circo, nel quale risonavano miste le acclamazioni d'innumerevoli spettatori, ai nitriti dei corsieri, al cigolio delle ruote, allo scoppio de' flagelli, alle minacce de' condottieri. Sacro ed antico è il silenzio della valle Egeria. Sono consapevoli quelle solitudini de'riti misteriosi del re mansueto. Per la qual cosa ci avvicinammo coi pensieri ingombrati da riverenza allo speco della Ninfa celebrata. La folta edera ne occupa l'ingresso, e mormora nella grotta interna la sacra fonte. Il colle sovrasta, e vi appariscono ancora le ruine del tempio delle Camene. Salve, proruppe Tullio, o venerevole antro accomodato col tuo dolce silenzio alle celesti contemplazioni! Non l'Egeria Ninfa, non le Muse, non altri numi sognati, ma il grato strepito di questa fonte, e le ombre opache, e l'aura cheta, e la solitudine pensierosa mirabilmente favorirono le avvedute discipline. Non sia alcuno, che si dolga di questi inganni prudenti, ma della stolta ferocia del volgo, la quale costrinse il saggio re ad immaginarli.

Tullio tacque, ed allora un incredibil silenzio frenava così tutte le voci, che il solo benchè lieve mormorio della placida fonte s'udiva in tanta moltitudine. Non mai alla presenza di altri oggetti erano state le ombre così tacite per alta riverenza, come in tempio misterioso, e innanzi nume tremendo. Niuna eloquenza avrebbe così espresso il comune rispetto, quanto l'universale e lunga pausa d'ogni favella. E poichè alquanto spazio di tempo io rimasi, e niuna voce movea l'aura, mi rivolsi di nuovo alla città. Rientrai in quella per la medesima porta Capena, e quindi a manca apparvero incontanente le spaziose mura delle terme del tristo Caracalla presso le falde dell'Aventino, solo avanzo de' splendidi ornamenti co' quali era quel colle ricoperto. Allora incominciò il bisbiglio delle turbe, ed elle specialmente rammentavano la magnificenza di quell'edifizio, ove ben mille

e seicento seggi marmorei erano accomodati ai pubblici lavacri, ove le immagini di numi e di eroi sculti dai più esperti scalpelli della Grecia erano ammirate, e degne da resistere al tempo. Or si dolevano apparirne segno niuno, come svanite in polvere, e le diroccate vestigia delle Terme contemplavano crollanti, squallide, neglette, misera testimonianza dell' instabilità d'ogni umana grandezza. Io per calmare quella perturbazione, in questa guisa favellai: Anco le ruote, co' frequenti e lunghi rivolgimenti loro nelle pietrose vostre vie consolari lasciarono impressi profondi solchi, e le immagini de' nomi vostri furono talvolta consunte dalle devote labbra, e le stille cadenti pur sogliono con lunghe percosse aprire nei marmi profondità maravigliose, e però queste opere materiali non poteano, siccome ogni altra, evitare la distruzione. Ma quanto da noi si può, le difendiamo da oltraggi maggiori. Imperocchè da questa terra, nella quale erano per barbare devastazioni sepolte le divine opere de' greci scultori, noi le traemmo e le collocammo in aule splendide per maraviglia e diletto di tutte le nazioni. Gl'ingegnosi periti della scultura le contemplano palpitando; trema loro in mano lo scalpello quando si accingono ad imitarle: a molti è tinta la fronte di pallore la prima volta che mirano quegli esemplari divini. Quindi essi non mai furono da voi tanto ammirati e custoditi, non pure nei templi, quando vi erano simulacri di venerazione. Ma le ruine stesse, delle quali vi dolete, sono da noi parimente con tale sollecitudine servate, che mediante pene dalle leggi prescritte, è vietato scomporre con audace mano alcuna pietra dei monumenti vostri.

Mentre io così diceva, stette avanti me Tullio, onde eccitato dalla presenza sua esclamai: Sia pur saziata la voracità del tempo consumando le opere di pietra e di fango: altri ne possono ergere i potenti, ed altre pur maestose già vedi, che dai posteri furono innalzate. Ma non il tempo ha podestà di spegnere le chiare opere dell' intelletto, le quali, nè oro, nè fasto possono creare o distruggere, come fanno di quelle ad abitrio loro. Sono pertanto lievi per noi queste ire del tempo contro le mura ed i marmi, qnando egli ha rispettata gran parte de' tuoi aurei volumi. Alle quali parole quegli più lieto benevolmente

mi rimirava con lucenti pupille, e però io vie più caldo soggiunsi: O incomparabile Colosso, e scrittore divino ed immortale! Se tanti argomenti manifesti non inducessero gl'ingegni nostri ad essere convinti, che sia eterna ed incorporea la sostanza dei pensieri, certo la sola attenta lettura delle opere tue recherebbe in ogni sana mente quella grata persuasione. Imperocchè da vile materia, la quale appena giunta al suo compimento nella virile età, immantinente declina e si scioglie, verisimilmente non è che si formino le intellettuali sublimità. Queste eccitano in noi un diletto diverso dai corporei, interno, puro, celestiale. Tanta è la delizia loro, ch'ella non può con parole esprimersi, con meditazioni penetrarsi, con sentenze definirsi. Colui pertanto che primamente sostenne che quell'interno impeto il quale ci spinge alla gloria ed al vero, quello che muove alle sublimi imprese, alle beneficenze illustri, alle clementi virtù, quello che produce l'eloquenza vittoriosa e la celeste poesia, altro non fosse che un effetto di questa fragil mole, e che svanisce con lei, colui non solo depravò le umane discipline, ma con trista frode tentò persuadere ad altri ciò di che non potea se medesimo persuadere. Imperocchè ascrisse ad una cagione un effetto ripugnante a quella in tutte le qualità ed accidenti suoi. Nè fu solo costui nemico del vero, ma degradò in quanto da lui si potea, la sua stirpe, defraudandola del suo pregio più riguardevole. Senza del quale saremmo infelici macchine prodotte a languire alcun tempo su questo pianeta angusto, e dottate della funesta cognizione delle proprie infermità. Quindi con la fronte china alla terra che ci richiama, non dovremmo ergere gli sguardi ad un cielo, a noi per sempre negato. Ahi sentenza crudele di distruzione, la quale empie il core di gelo, e lo priva d'ogni impulso alle opere utili ed agl'illustri proponimenti! Senza il delizioso prospetto dell'immortalità di questa mente, la quale muove le membra, che altro è la vita se non lugubre aspettazione del nulla? La ragione pertanto, la pietà, l'utile, l'effetto umano richieggono che tal dottrina infiammi i nostri petti, e ci conforti colle sue nobili speranze a vivere per noi lieti, ed utili per altrui.

Non temere, disse allora Tullio con benevolenza, che tal dottrina mai venga meno fra gli uomini, perocchè ella è ingenita negli animi

e necessaria nei cuori. Questo ingegno nostro è fiamma celeste, la quale tende sempre alla sua sfera: egli trascorre come una fonte continuamente all'oceano suo; ogni suo impulso è rivolto al centro della propria origine, nè potranno mai, come non poterono, le sottilità dei mali uomini ottenebrare questa, non dirò dottrina, ma interna voce, la quale sempre e presso tutte le genti altamente risona. Questo è quel vero, che si trasmette di generazione in generazione, contro l'evidenza del quale, siccome non derivata da cavillosi argomenti, nè dai prestigi dell'eloquenza, non prevale giammai la pestilenza loro. Cedono a questo perpetuo istinto i sofismi, inventati io non so se per indurre gli uomini ad estrema disperazione, o per farli a se medesimi odiosi, giudicandosi vile composto negletto dal cielo, e dalla terra divorato. E certo l'uomo, a differenza di tutti gli altri animali, s'innalza fra loro eccellente per l'intelletto, così che niun altro di questo pianeta è a lui pari, anzi tutto di lungo intervallo sopravanza. Ma gli altri pascono proni ed ubbidienti al ventre, dormono senza cure, non sono turbati dal futuro, e nella stupidezza felici, se pure è in lei felicità, non altro bramano che soddisfare gli appetiti sensuali nè soffrono mai tristezza alcuna nei loro pensieri. E però il pingue bue non teme la mazza imminente, nè il placido agnello sospetta che il ferro lo sveni, nè il generoso corsiero è turbato dall'aspettazione di servigi ignominiosi nella vecchiezza, che lo uccidono di stento. L'uomo invece porta seco il ribrezzo della morte, la previdenza dei mali, e sente la sua natura, di origine divina, impedita dall'ingombro caduco, e tutta comprende con l'intelletto la vasta miseria sua. Quindi proviene la necessità ch'egli ritrovi non in sè, non nella terra, pur tutta mesta di eventi calamitosi, ma nel cielo un adeguato conforto a'mali suoi. Crudeli sono pertanto, non che stolti, coloro i quali per depravazione dei loro infelici intelletti si studiano di privare gli altrui di tal celeste alleviamento. Il quale se non ci conforta, rimangono gli errori senza guida, i vizi senza freno, le virtù senza guiderdone.

Mentre egli così dicea, si udì strepito di carro, e calpestio di corsieri. Ed ecco apparve una biga, la quale trascorse lungo la sponda del Tevere. Cigolavano le ruote, e fremea tutto il carro di ferreo stridore.

Supplizio di Tullia. | *Tullia's doom.*

N.V. C.VI.

Due corsieri foschi lo traevano anelando. Stava nel seggio una larva dolente con real clamide squarciata sugli omeri, orrida capellatura, squallido volto, le pupille dimesse e fise ad un diadema, che le giaceva ai piedi tinto di sangue, come di sangue pur grondavano le vesti. Ma vidi più spaventevole oggetto dietro la biga, una donna anch'ella coperta di manto regio, legata all'asse delle ruote per li piè, trascinata da quelle. Ella semiviva stendea le braccia implorando pietà, ma il cocchio trascorreva, e lasciava i solchi nella polvere. Tutti gli spettri miravano con isdegno e con silenzio, nè alcuno mostrava dolersi di quello strazio sanguinoso. Io perplesso lo riguardai finchè dalla vista si dileguò. Vedi, proseguiva Tullio, quegli nel seggio è Tarquinio, l'orgoglioso tiranno: ecco quant'egli ha dimesso il superbo contegno, e sembra, qual è, reo tratto al supplizio. Egli guarda la male acquistata corona, imperocchè è intrisa del sangue domestico, ed ottenuta col parricidio. Quella trascinata presso il cochio è Tullia sua atroce consorte, la quale per farsi regina uccise il primo suo marito, e indusse questo secondo svenare il padre di lei. Quindi con trionfo orrendo passò con la biga sopra lui giacente nella via, alla quale rimase, io spero per sempre, il titolo di scellerata. Che se non hanno costoro in vita sofferte le pene di così immenso delitto, qui le soffrono perpetue e smisurate. I malvagi tremino anche sul trono gemmato. Niuno avventuroso nell'effetto delle opere scellerate speri di sottrarsi ai celesti rigori. Che se questi non fossero grandi, spaventevoli e certi, sarebbero vane le eccelse virtù, mendaci le alte dottrine, falsa l'ingenita voce degl'interni rimordimenti, disperata l'innocenza, e glorioso il trionfo dell'iniquità. Non sia pertanto alcuno in questo vostro mondo, il quale esulti per l'impunità d'illustri misfatti, perchè alla stolta allegrezza sovrastano angosce perenni. Io ammirando quelle chiare sentenze rimanea a lui vicino, e sommesso in ascoltarle. Tullio nel declamare, mi par vederlo! raccoglieva con la manca il lembo della toga, ed appoggiava al mio omero con paterno atteggiamento. Ma non sentii peso alcuno di quella. Già il canto de' galli sonava nelle ville, ed impallidivano le stelle vinte dall'aurora. Il nembo delle nubi verso l'oriente, già tinto di roseo splendore, annunziava al

mondo il ritorno dell'astro ricreatore. Le erbe, le piante, gli augelli pareano desiderarlo: gli spettri per lo contrario ne evitavano la luce onde appena le tenebre si diradarono, tanta moltitudine, in men tempo ch'io lo dico, si dileguò. Rimase la campagna deserta e muta, ed il petto mio agitato da maraviglia tumultuosa.

NOTTE SESTA

COLLOQUIO PRIMO

Al teatro di Marcello, dove si ragiona delle diverse abitazioni dei cieli, e nella via Flaminia, dove Bruto si sdegna per la inscrizione dell'obelisco di quella.

Non è certo da chiedersi, se la notte susseguente io fui sollecito di rivedere le portentose immagini, e di ragionare con esse. Era la mente mia così ingombrata da quei trattenimenti, che non più mi sembrava vivere in quest'età fra'miei, ma in quella coi trapassati. Quindi era tale il senso di dolcezza, il quale mi traeva a' colloquii bramati, ch'io nel dì veggendo le cose di questa vita, ed ascoltando la voce degli uomini, che or sono, giudicava sognare, e per lo contrario esser desto soltanto quando ritornava a gustare quegl'incredibili ragionamenti. In traccia dei quali andando, appena il velo di notte fu steso nell'aere, mi collocai nel luogo dove l'alba antecedente erano dileguate le appa-

rizioni. Il silenzio ed il sonno occupavano la terra, ed io desto rimirava in ogni parte non senza palpitare per l'ansietà, che le ultime voci udite non fossero le estreme. Quand'ecco a farmi lieto, uscirono da terra, come esala nebbia dagli umidi campi, quelle immagini, ed in breve si diffusero per lo spazio che giace fra il Circo Massimo e la sponda del fiume. Elle inoltrandosi ammiravano pur ora surgere alla riva del fiume il tempio di Vesta, e quello della Fortuna Virile, opere degli antichi re, delle quali appariscono le marmoree colonne, quantunque involte in edifizi posteriori. Quindi osservavano con silenzio rispettoso presso quei delubri gli avanzi mirabili della Cloaca Massima, opera del re Tarquinio denominato il Superbo per l'orgogliosa tirannide sua, ma lodevolmente così fastoso negli edifizi, che la magnificenza loro non fu mai superata nei secoli posteriori. Ma procedendo per la via, che conduce nell'interno della città, giungemmo alle maestose ruine di Marcello. Ivi gli spettri manifestarono co' gemiti loro incontanente quanta perdita avesse fatto l'imperio per la compianta morte di quell'esimio adolescente. Perocchè dalle virtù che manifestava già adulte, i Romani dovevano sperare effetti preziosi nella virilità, per li quali questa patria lungamente irrigata dal sangue loro, ne fosse tersa alfine, mediante il placido imperio di un cittadino coronato. Ed io per mostrarmi consapevole della cagione antica di quei sospiri, inoltrandomi nel mezzo delle turbe dolenti, in questa guisa favellai: Eccovi ciò che rimane da che innumerevoli volte la luce del sole illuminò questo monumento. L'indomita fortuna ha cangiato l'aspetto del mondo tutto; pur mirate, che da voi riconoscere si può il maestoso teatro, il quale porta anche il nome del giovane Marcello, dolce speranza vostra. Eccovi pure alcuna insegna del contiguo portico della sua madre Ottavia sorella di Augusto, il quale non ebbe mai sgombro l'animo da tristezza, e forse non l'ha dopo la morte di così amato nipote. Nè soltanto queste memorie d'insensibile materia ci rimangono, ma il tempo non ha potuto oltraggiare il divino poema nel quale si deplora l'immatura fine dell'immortal giovanetto. Nel cuore di ciascuno, che non sia nemico delle Muse, ancora sono impressi quei versi inestimabili e pietosi, coi quali il celeste Virgilio

Forti sentenze di M. Bruto sulla iscrizione dell' Obelisco della via Flaminia. | *The wrath of Brutus on reading the inscription on the Obelisk of the Flavian way.*

N. VI. C. I.

in si flebile metro la cantò. Ben fu ragione se la madre in udirli declamare dal poeta svenne per tragica angoscia, perocchè lo stile sovrumano potea non solo muovere il delicato senso di materna benevolenza ma nei più barbari petti destarla. Oh incomparabile artefice di eterni poemi, e maestro di concenti maravigliosi, se ti può essere grata questa voce mortale, che sinceramente ora ti loda e t'invoca, mostrati, io te ne prego, e fa che possa vantarmi fra gli uomini di averti veduto.

Mentre io così diceva, Tullio m'interruppe: Queste preghiere, vanamente sparse per lo cielo, trasporta l'aura, nè giungeranno a quello spirito sublime. Perchè le anime di quelli, i quali rapiti in questa vita mortale da violenza divina alla musica de' poemi, agitarono la mente altrui con le terribili immagini della propria, infusero nel cuore altrui le fiamme accese nel loro, inumidirono le palpebre degli uomini eccitando nei petti le vittoriose commozioni, seguono pure in questa vita posteriore i medesimi impulsi verso quelle soavi consonanze. E però quand'eglino sieno stati nel mondo inferiore eccellenti nel canto eroico, sono, poichè morte li ha resi liberi delle membra, vie più tratti dall'impeto ingenito alla celeste armonia delle sfere. Quella ascoltano, in quella si aggirano, s'ingolfano, si deliziano insaziabilmente. Non così lieto il cigno si tuffa entro lo stagno nei giorni ardenti, non così festoso guizza il delfino nel mare calmato. Nei soggiorni pertanto più eccelsi di quelle dolcezze incomprensibili si spazia l'alto cantore dello sdegno di Achille. Presso lo segue l'Epico Mantovano, imitatore non tanto di lui, quanto emulo, ed egualmente sicuro di perpetua fama. Vanno seguaci di questa copia illustre le altre anime pur di sublimi cantori, i quali, secondo l'indole de' loro metri, si rivolgono in isfere diverse, bramosi di quelle armonie, che sieno al senso proprio convenienti. Ma, diss'io non senza maraviglia, e perchè tu pure fra tutti illustre scrittore non ti sublimi a quelle sfere deliziose? Tullio mi rispose: Un tal concento è spezialmente desiderato da quelli, i quali tutta in soavità di poemi trapassarono la vita loro. E però in quei soggiorni armoniosi stanno di continuo siccome in proprio elemento. Quelli poi, i quali nella dolcezza del canto mescolarono eziandio filosofiche speculazioni, questi non sempre si com-

piacciono di questi suoni, ma talvolta bramano il silenzio celeste, nel quale l'intelletto gusta le alte contemplazioni. Quindi vedesti già più volte il nostro lieto Orazio con nôi. Ma le anime di quelli, che singolarmente in vita si diedero alle meditazioni del vero, bramano spaziarsi in altri cieli maravigliosi. Ivi splende in ogni parte immensa luce di scienza infinita: ivi sono altissimi pensieri incomprensibili a voi: ivi le mete superiori dell'intelletto, e gli spaziosi campi del vero. Il più sublime ingegno degli uomini, il più mirabile per le sue dottrine in questa vita mortale, è in paragone di quanto fia sgombro dalle membra, tardo, stupido, idiota. Non possono le favelle vostre più chiare e più eccelse adombrare soltanto, non che descrivere, le mirabili delizie delle incorporee speculazioni. Ed io pure, il quale nel mondo ebbi gloria di facondia, non posso con artifizio di parole esprimere menoma cosa dei celesti segreti in presenza dei quali è muta ogni umana eloquenza. Ben sai quante molestie, e vigilie, e discipline si sopportano nella vita caduca per investigare il grembo della natura, e scoprire ciò che sia vero nelle tradizioni, ed ornar la memoria con ricordanza di varie dottrine, onde fornire meditazioni all'intelletto e ragionamenti alla lingua. Sai pure quanta è la brama dentro noi di trapassare quell'odiato vallo, che si oppone al conseguimento del vero, e quanta sia la gioia di soddisfarci in queste intellettuali ansietà. Quindi in modo inferiore intendere tu puoi qual diletto gusti la mente libera dal velo materiale, spaziando in luce immensa di verità, e gl'infiniti desiderii di scienza tutti appagando per quanto siano diversi e grandi, nè mai producendo in lei sazietà alcuna un pascolo sempre nuovo, sempre delizioso, sempre da lei avidamente richiesto. Sospese Tullio il suo ragionamento, il quale omai svaniva nell'altezza superiore. Egli rimase tacito con le pupille fise al cielo, e le sembianze contemplative. Ma dopo alquanta pausa parea che la sua mente scendesse da'sublimi pensieri. E però accomodandosi ad umano discorso, m'interrogava in qual modo fosse avvenuto che quel splendido teatro si trasformasse in tugurio deforme. In esso egli ancora scorgea gli archi delle marmoree colonne, ed i portici spaziosi cangiati in officine e taverne, sconvenevole uso agli avanzi

di tanta magnificenza. Io non bene atto a rispondere a que' rimproveri, soltanto moderatamente soggiunsi: Questo, che vedete, ampio albergo sta sulle ruine del teatro, ed elle furono tali, che ne accumularono un colle. Nel grembo suo rimangono sepolte le reliquie dell'edifizio illese dal tempo, e divenute celle profonde, nelle quali da molti secoli regnano le ombre della notte. Sopra questo poggio di vaste ruine, pur con le ruine fu innalzato da un illustre patrizio dopo lunga età questo spazioso e tetro palagio. E però un tanto monumento dopo le ingiurie di molte fortune, divenuto il soggiorno di potente famiglia, conserva pur qualche sua antica dignità, e quanto concede il fato, egli non è deserto e senza decoro.

Così dicendo mi allontanai da quel monumento. Imperocchè io era a me stesso consapevole quanto fosse grata e viva nella moltitudine la ricordanza dell'illustre giovanetto. In presenza del suo teatro ridotto a quella trista forma non aveva autorità il mio ragionamento. Io temeva eziandio non apparisse l'amato spettro di Marcello, la vista del quale potea eccitare improvviso tumulto nelle dolenti larve. Quindi prevalendomi della prontezza loro in seguitarmi, declinai alla destra verso la via Lata, e poscia nella Flaminia m'inoltrai. A destra della quale ricercavano invano sul colle, che le sovrasta, gli ameni orti di Lucullo, e però alcune larve plebee già incominciavano a mormorare le consuete loro querele. Ed io per frenarle subitamente proruppi: Dovreste anzi mostrarvi lieti che più non rimanga segno di quelle magnificenze ignominiose. Imperocchè il vincitore di Mitridate e di Tigrane trasse qui in dissoluti ozi, la codarda vecchiezza, e come giunta la sua gloria all'occaso, vi si oscurò. Con le quali sentenze mie calmata la moltitudine si rivolse a contemplare i due obelischi, i quali or fregiano quella via, l'uno a manca e l'altro alla sua parte estrema verso la porta della città. Conobbero agevolmente essere l'uno quello eretto da Augusto nel campo Marzio, e l'altro pur da lui nel circo Massimo, perocchè in entrambi rimanea incisa quell'altera sentenza, che avendo l'imperatore Augusto, figliuolo del divino Cesare, ridotto l'Egitto in podestà del popolo romano, diede in dono al Sole quei monumenti. Io mi sentiva lieto in quella via specialmente quando fummo

alla porta. Sperava che gli spettri dovrebbero lodare i posteri loro, i quali aveano in luogo così dicevole eretta quella maestosa mole, ed ivi aperte ben tre spaziose e splendide vie. Al quale magnifico ingresso corrisponde la grave architettura della porta Urbana, e di prospetto due templi simili determinano il trivio acconciamente. Ivi pertanto a me sembrava così ornato il luogo, che non dovessero le discrete larve desiderarvi l'antico decoro. Ed in vero io vidi gli spettri contemplare con tanta maraviglia quegli edifizi, che fui persuaso non essere vana questa mia congettura. Specialmente si radunavano intorno all'obelisco, e vi leggevano l'antica sua iscrizione. Alcuni mostravano tale contentezza di quel trionfale monumento di Egitto, che io credo fossero le anime dei guerrieri spenti o intervenuti a quella impresa. L'aspetto fiero, le vesti militari, le armadure, il contegno marziale, l'ansietà di leggere quelle superbe parole, il ragionarne fra loro ne davano segni manifesti.

Quand'ecco stette con volto sdegnoso, e le pupille intente a quella inscrizione il severo Marco Bruto, e ben mostrava non esser lieto di vederla, anzi spregiarla apertamente. Egli tacea immoto e crucioso fra il tumulto della plebea contentezza. Tullio lo mirava, quasi da lui aspettando gravi parole: quindi avvicinandosegli l'interrogò: O generoso intelletto, qual altra e libera sentenza ora ci nascondi? Parla: ben sai, che in questa patria furono comuni fra noi gli studi e gli affetti dell'animo: e quand'era pernicioso il vero, noi ardimmo pronunziarlo. Ora che la potenza dei tiranni o la malvagità di fortuna più non prevale contro noi, perchè freni i nobili impeti della eloquenza tua? E quegli volgendosi a lui, poichè stette pur alquanto in silenzio, rispose: Or che il parlare non giova e non ha seco generosi pericoli, vana sarebbe e codarda ogni sentenza. Ma le parole qui scolpite richieggono alcuna delle mie. Oh marmo fastoso, quanto dichiari l'insufficienza delle mie percosse! Ecco prostrato il tiranno, s'innalza più altero di lui il figliuolo, e lo ascrive fra gli Dei! Dalla quale empia baldanza tratto al delirio erge all'immenso pianeta una scheggia cavata a stento da molti schiavi nelle rocche egiziane. E certo è incredibile stoltezza che un mortale abitatore di questo globo opaco, freddo e te-

nebroso, doni così alteramente un atomo di marmo a quell'oceano di luce. Non può la pupilla umana sostenerne alquanto i raggi, benchè da smisurato spazio disgiunta; la vastità e la distanza sua opprime i nostri pensieri. Senza lui non vi è moto, non vita , non vegetazione: in confronto di lui tutta la terra, gl'imperi suoi, fasti della gloria umana sono ridevoli beffe della fortuna. Ma per quale generoso proponimento questa memoria baldanzosa? Per la ruina di un illustre ed antico imperio, al quale non giovò nè innocenza, nè giustizia, nè il frapposto mare a preservarlo dalla nostra oppressione. Or vedi quanto la somma podestà d'imperio assoluto sciolga ogni freno all'orgoglio, che un mortale, scordevole della caducità sua, sogni essere generato da celesti progenitori: anzi emulo degli astri, presuma lor porgere offerte, non già con sommesse parole, ma con liberalità fastosa. Ecco resistono alla fortuna i trofei della tirannide, ed ergendo la fronte orgogliosa, sembrano minacciare gli uomini, atterrirli, sentenziarli a perpetua servitù. Perchè non sono qui appesi que'pugnali, con cui fu Cesare trafitto da noi, serbati per formidabile esempio? Disse l'irato spettro con terribile voce queste parole, e sparve quasi odiasse lo stare innanzi quel monumento. Tullio rimanea mesto in silenzio, e quindi a me volgendosi esclamò: Ahi sciagura, che sia stata infruttuosa la fortezza di costui! Ma tu intanto puoi dire a'Romani, che vedesti Bruto ancora fremere sdegnato alla presenza di questi marmi, i quali chiamano vilmente divino il tristo Dittatore.

COLLOQUIO SECONDO

Al Panteon.

Le sentenze imperiose di Bruto cangiarono in umile silenzio la garrula allegrezza delle congregate larve. Quindi elle tacite si volsero per la medesima Flaminia via. Ma ben presto incominciò il suono misto delle voci loro diverse ad agitar l'aura, quand'elle osservarono gli smisurati e fastosi palagi, i quali sorgono ne' lati di quella, certo più

vasti e più alteri, che le abitazioni de' Camilli e de' Scipioni. E trapassata la metà della via, non si saziavano di contemplare la colonna vincitrice del tempo, nella quale si veggono scolpite le fortunate imprese di M. Aurelio imperadore. Invano il fulmine l'ha più volte percossa: come essa aveva resistito all'ira dei barbari, così pure si ergea maestosa contro quella del cielo. Ella sola fra tutti i monumenti rimane ancora nel suolo antico, in cui fu collocata, siccome ne fa testimonianza la sua base in niuna parte avvallata. E però gli spettri si compiaceano di spaziarsi veramente sulla terra loro. Quind' io m'inoltrai nella città verso le magnifiche ruine della Basilica di Antonino. Ella ora divenuta la stanza dei pubblicani, ed ingombrata in ogni aula di merci, parea strano e tristo ludibrio di fortuna. L'aspetto maestoso dell'atrio, nel quale pur ora stanno le colonne di greco stile, mal diceano le turbe convenirsi alla viltà di quell'uffizio. Crescea il mormorio della moltitudine loquace, e però declinai a destra incamminandomi al prossimo delubro delle Terme di M. Agrippa, veggendo il quale io sperai dovessero moderarsi tante querele.

Come se all'improvviso giunga in porto una nave creduta da lungo tempo in lontani pelaghi naufragata, concorrono le genti bramose di rivederla, così le ombre si adunavano quando apparve quell'illustre monumento. Stettero poscia immobili e tacite contemplandolo, nel qual silenzio era manifesta la maraviglia estrema, di cui erano ingombrate. Le tenebre della notte recavano maestosa melanconia all'ampio vestibolo del tempio: il venerevol aspetto delle egiziane colonne, il nome illustre d'Agrippa scolpito nella fronte dell' atrio, il colore fosco delle sue pareti, che fa testimonianza del vapore dell'antico incenso, e del fumo di vittime arse, occupavano la mente di severe contemplazioni. Sembra che ancora suoni fra le preziose colonne il muggito de'tori condotti all'ara; la maestà del luogo eccita così nel l'animo la ricordanza di que' splendidi riti, che sembrano presenti. Giaceano alcuni plebei nell'augusto portico, i quali si ricoveravano contaminati di sangue umano in quella pura soglia, dove non giungono le percosse della giustizia vendicatrice. Eglino in placido sonno immersi, e scordevoli dei loro delitti, godeano la tranquillità della se-

rena innocenza. Ma già incominciavano le flebili considerazioni. Quind'io sentiva dolersi alcuni spettri perchè non vedevano il bronzo prezioso, del quale le travi del portico erano coperte, e la superiore convessità del tempio tutta risplendea. Ora invece pareano loro misero tetto a così augusto edifizio le plumbee lamine al di fuori. Nell'interno poi del vestibolo le travi così private di ornamento sembravan loro un fosco tugurio villereccio. Non più vedeano i simulacri nel portico, non più le sue metalliche imposte al tempio, le quali ora manifestamente erano diverse, e meno preziose delle antiche. E certo io era consapevole, che Genserico re dei Vandali depredate le avea, e che naufragarono poi nel tragitto all'Affrica nel mar di Sicilia. La qual tradizione delle storie io tacqui per non porgere nuovo alimento per quell'amara tristezza. Nè tampoco manifestai in qual modo ed a qual effetto fossero divelti gli inestimabili bronzi, perchè non isperava di poterne addurre loro accette giustificazioni. Fui pertanto sollecito, che le turbe entrassero nel tempio, sendo fino ad ora tanto illeso da recar loro consolante ammirazione. Nè fu questa lusinga fallace, poichè quando elle videro in ogni sua parte salvata fra tante ruine la sacra mole, e le marmoree colonne ancora lucenti dell'antico splendore, apparve nei sembianti di chiascheduno manifesta allegrezza. Io solo rimanea mesto considerando l'ampia vôlta la quale, poc'anzi tinta dell'antico vapor dei sagrifizii conciliava pietosa contemplazione; ma ora tersa di candido colore avea perduto, quasi matrona ornata delicatamente, il suo contegno decoroso. Ma i Romani erano così lieti d' incontrarsi dopo il rivolgere di tanti secoli e di tante fortune in quel celebrato loro tempio, che non poneano mente a questo mio doloroso pensiero. Stavano anzi intenti a paragonare le presenti consuetudini con quello dello stato primiero. La più notabile delle quali sembrò loro il nuovo ornamento delle immagini d' uomini illustri moderni erette d'ogni intorno alle interiori pareti del tempio. Già si mostravano desiderosi ch'io ne favellassi, e fatto silenzio spontaneo, con gli occhi a me fisi chiedeano parole convenienti a quella aspettazione. Io rimanea pur tacito disponendo i pensieri all' imminente discorso, ma Tullio mi vi trasse con la sua autorità, interrogandomi in questa guisa:

Chi è costui, il quale porta il magnanimo nome di Camillo? Ed io risposi: Egli scultore ornò questa città con le opere sue, e qui rimane questo simulacro in segno della sua fama. Eccoti pur altro chiaro artefice per le tavole maravigliose da lui dipinte, il quale ebbe il tremendo nome del vostro implacabile emulo Cartaginese. Vedi ch'egli si chiamò Annibale, ma non te ne sdegnar, perocchè l'arte sua fu anzi nemica delle armi, siccome tutte le mansuete discipline. Mira presso lui questo nomato Raffaele, nel quale adunò la natura liberale tanta copia di doni, che per lui rinacque l'arte e la gloria dei greci dipintori, ed è spenta ogni speranza di mai più trapassarlo. Temè d'essere vinta la natura mentre egli visse, e di morire con lui. Eccoti altri, il quale porta nome illustre fra voi, Flaminio pure scultore. Questi non lungi, che ha il nome del triumviro Antonio, è cittadino Partenopeo, maraviglioso inventore di canto eroico, e presso tutte le genti celebrato. Or volgi lo sguardo a quest'immagine di un chiaro nostro ritrovatore di concenti deliziosi sulla moderna lira, il quale pur qui ha monumento per la dolcezza del suo plettro. Quindi mira ivi più in alto un Romano poc'anzi partito da questa vita, il quale con voce greca s'appella trasformato, perchè da umil fortuna emerse ad altissimo decoro. L'unica soavità dei suoi versi, emuli de'concenti musici gli fece conseguire ammirazione non anco da altri ottenuta, cioè da' grandi insieme, dal volgo, e dai sapienti. Vedi nelle sue sembianze spirare quel medesimo affetto del quale sono caldi i suoi volumi. Vivranno perpetui, se non si perda nel mondo ogni grata disciplina. Che se il vostro idioma si diffuse col terrore delle armi, il nostro penetra nei cuori con gl'incanti del suo metro. Eccoti quelli, che ai tempi tuoi furono barbari, qui ora celebrati per alto stile nelle dipinture. Questi, che pur Raffaele si appella, procurò innalzarsi alla gloria di tanto nome. Fu Germano: ma in questa patria vostra, or divenuta scuola universale di nobili arti, emulando i più illustri dipintori, lasciò opere, sulle quali il tempo non istenderà l'ombra dell'obblivione. Quegli che là vedi, nacque nella Gallia a'tempi vostri feroce, il suo pennello maraviglioso fu rivale dei primi, ed a niuno secondo. Tutti perfino questi simulacri sono di uomini di lettere, in discipline, in

studi liberali famosi. E però quella gloria, la quale presso voi era conceduta soltanto al ferro distruggitore, noi serbiamo alle grate opere di artifizi innocenti. Non ai micidiali eroi ergiamo immagini entro i pacifici templi, ma a quegli ingegni celesti, i quali con soavi prestigi temperano la ferocia dei costumi, e li rendono delicati. Eglino con dolci allettamenti penetrando nel petto de' mortali, stringono i vincoli della sociale benevolenza.

Certo proruppe Marco Bruto mostrandosi all'improvviso, egli è uopo, che le arti vostre sieno tutte molli di oziosa concordia, perchè niuno simulacro ergeste a cittadino illustre per la difesa dell'imperio. O non avete pertanto nemici di quello, o eglino rimangano vincitori senza difficili cimenti. Qui proponete, come esempio da imitarsi ai viventi ed ai posteri, la gloria di quelle arti, le quali noi lasciammo ai vinti scaduti Greci. Qui invece di eroi spenti per la patria veggo celebrarsi citaristi, musici, poeti, dipintori, grati alla soave corruttela dei sensi, e mantenitori di ozio disarmato, ma perniciosi alla grandezza, alla forza, all'eccellenza, che rende formidabili le nazioni. Ed io onestamente risposi: Lunga pace regna nella nostra Italia, e quando sia turbato dalle armi, non sono nè durevoli, nè distruggitori gli effetti di quelle. Imperocchè or niuna gente in Europa, come per arte sua propria, mantiene le armi sole, nè spregiando ogni onesta disciplina di pace, tende a turbare continuamente l'altrui. Niuna sovrasta così le altre nella forza di quelle da opprimere gl'innocenti, come fu conceduto a voi dalla fortuna complice degli iniqui disegni vostri. Tutte vivono in una pace armata e minacciosa, e se alcuna ottenga nelle vittorie preponderante felicità, le altre vi si oppongono. Così da molti secoli rimangono gl'imperi nostri senza lamentevoli devastazioni. Le consolatrici arti, le belle discipline, le utili scienze or sono divenute così in pregio, che sarebbe presso noi barbaro ed odioso costume il trascurarle. Mentre io diceva, Marco nella fronte dimostrava la consueta gravità de' suoi pensieri. Quindi con sorriso amaro soggiunse: Lodo questa cura delle discipline, ma biasimo ch'ella sia sola presso voi. Io sono certo, senza molte considerazioni, che un imperio, nel quale non suoni altra fama che quella

di questi monumenti, rimane ludibrio della fortuna. Che se voi siete paghi di questi ozii, i quali vi lasciano in preda agli oltraggi di potenti offenditori, certo godete non invidiabile contentezza. Io incominciai a rispondere a quelle severe parole, ed erano pronti nell' intelletto mio argomenti convenevoli ad impugnarle. Ma la ritrosa larva, poichè pose fine al suo discorso, mi fisava con occhio dispregiatore, mostrando vieppiù l'antica sua impazienza d'ogni dottrina temperate ad umile sommissioni. Quindi lasciava pur ch'io favellassi come fosse per lui ogni mio dire non altro che aura vanamente agitata. E però se niuna cosa infiamma così la facondia quanto un benigno ascoltare, niuna pur così la ammorza quanto una trascurata e disdegnosa udienza. Io tacqui pertanto, ed uscii dal tempio con mesti pensieri.

COLLOQUIO TERZO

Nuovi lamenti delle ombre in varie parti della città, e forti sentenze di M. Bruto.

L'altera favella, quantunque di tanto uomo, quale Marco Bruto, nondimeno aveva recato all'animo mio una tediosa scontentezza. Ma il superbo di lui silenzio m'innondò il petto di amarissimo cordoglio. Nè giovava a temperarlo l'ammirazione già profondamente impressa nel mio cuore verso quell'antica magnanimità. E però sendo così preoccupato il pensiero, non guidava i passi miei, quali erano mossi da involontario progresso. Quand'ecco in breve io mi trovai nel campo di Flora, dove si ergea un tempo il magnifico teatro di Pompeo e la curia sua. Ahimè quanto mal giunsi in tal luogo, sendomi pur ora stato molesto l'orgoglio di M. Bruto! Imperocchè in quella curia appunto egli co' suoi congiurati aveva trafitto il Dittatore. Posa altero palagio di patrizio moderno sulle ruine di quel teatro, le quali ancora appariscono nelle sotterranee celle e nelle taverne esteriori. Sta di fronte non lungi alto palagio maestoso per le spoglie dell'anfiteatro

di Flavio, ed il suo portico interiore è splendido per le colonne usurpate a questa curia di Pompeo. Di fianco verso il fiume s'innalza pur vicino altro vasto palagio costrutto con la distruzione di quell'anfiteatro stesso, dal grembo lacerato del quale uscirono tanti edifizi, che, dominando orgogliosi, insultando l'antica madre delle presenti grandezze. La vista dei quali oggetti mi eccitò a considerare con taciti pensieri come sulla rupe Tarpea si ergea pur ora il soggiorno di patrizia gente, e come altro sul teatro di Marcello formato dalle ruine sue, e come altro su quelle della tomba di Augusto, ed altri sulle terme di Costantino, e sul teatro di Balbo, e sulla regia di Domiziano. Nè tralasciarono tali considerazioni quei sagaci intelletti, i quali anzi più di me penetrando quelle trasformazioni, già si doleano vivere con isplendidi ozii, i posteri loro sullo spregiato avanzo dei più illustri monumenti. Non poteano consolarsi ch'eglino, invece di rispettare quelle memorie, se non altro per ingenita curiosità, le avessero cosi trasfigurate per oltraggio plebeo. Quasi poi mancasse ora ciò, di che la natura è prodiga ne'monti vicini, le pietre cioè e la creta, ne spogliavano di queste le antichità. Anzi con aperta ingiuria di quella ergevano palagi fastosi sulle avvilite ruine, come vincitore che preme col piede l'emulo prostrato. Per la qual cosa niun altro segno di vittoria esultante mi mancava, se non che sonassero negli eccelsi tetti le trombe trionfali.

Queste erano le sentenze che declamavano le turbe mormorando con tumulto. Marco Bruto intanto si aggirava pensieroso in qual luogo, nel quale aveva eseguita la memoranda impresa. Tullio pur lo contemplava e profferiva insieme certe maravigliose parole dello amor della patria e delle perplessità delle umane opinioni, nel giudizio di straordinarie operazioni. Ma quando Bruto vide entro l'aula di vicin palagio surgere pur ora la statua di Pompeo, quella avanti la quale avea prostrato il Dittatore co' ferri micidiali, stette immoto a gurdarla e dopo una lunga e grave pausa proruppe: Oh veramente magno! Dunque indarno spruzzai quest'immagine tua con sangue tanto illustre, vinsi indarno la figliale benevolenza, spinsi il ferro, strinsi le

palpebre, lo immersi nel cuore paterno senza produrre alcun effetto convenevole a così eccelsa deliberazione.

Disse Tullio ; Non dolerti , perocchè le imprese grandi non si debbono giudicare dagli effetti, ma dalle cagioni. Quindi se non fu l'opera tua felice nell'evento, fu però esempio maraviglioso e tremendo, il quale non cadrà mai negli abissi del tempo. Mentre eglino ragionavano su quella medesima terra, nella quale scorse già il chiaro sangue dalle ventitre ferite, io considerava quanto in così ammirata impresa fossero pur ora incerti i giudizi, sendo in lei confusa materia di biasimo e di lode; perocchè misto l'amor della patria al tradimento. E rimanendo io perplesso in questi pensieri, fui tratto dalla moltitudine verso il fiume. Dove io varcai nel ponte e gli spettri, siccome vapori, dove lor piacque, si fermarono a contemplare l'isola ancora manifesta nel mezzo della corrente sua. Rammentavano lieti come ivi si adunasse il frumento dei campi del superbo Tarquinio, devastato dal popolo e gettato nel fiume; come di poi crescendo quel cumulo, mediante le concorrenti arene, s'innalzasse quell'isola sacra ad Esculapio largo promettitore di vita diuturna. Miravano pertanto ancora con libera contentezza quell'antico segno dell'odio contro i tiranni, e quindi passarono all'opposita regione trastiberina, dove declinando a manca lungo il fiume, giunsero a quella ripa di contro alla quale sorge il colle Aventino. Emergono in mezzo dell'alveo le ruine del ponte Sublicio. O Tevere, o colli circostanti risonate ancora delle grida fastose per quella celebrata impresa! Ivi il Coclite Orazio, discendente dall'altro vincitore de' Trigemini, ed erede di quella virtù, si oppose all'impeto degli Etruschi.

Il raggio della luna tremolava nel flutto increspato dall'aura. Vidi aggirarsi per quella sponda uno spettro, fra tutti baldanzoso ed in armi, il quale mirava intorno, distinto anche in ciò, ch'egli era privato di un cocchio. Tal era il Coclite secondo le tradizioni, e però io congetturai che fosse quegli. Già i Romani con bisbiglio confuso lodavano quel cimento generoso, quand'ecco uscì tal voce da un incognito e superbo spettro: Se fu degna quella impresa, queste che io narrerò furono migliori. Imperocchè da questo ponte medesimo cad-

L'Ombra di Orazio Coclite. | *The shade of Horatius Cocles.*

N. VI. C. III.

dero gettati ludibrio del Tevere molto di poi due tiranni, i quali desolavano questo imperio, l'uno chiamato Eliogabalo, e l'altro Comodo imperadori. Le ripe risonarono di liberi applausi a quella sentenza. Quindi rammentavano alcuni, che in quel guado l'animosa fanciulla avesse varcato il fiume, Clelia, ostaggio infedele, ma lodato perchè maggior del suo sesso: ed altri, che su quella medesima ripa accampando il re Porsenna, era accaduto l'esperimento di Muzio, il quale col fuoco dell'ara aveva punita la destra del suo errore, e così alteramente sprezzata l'ira del re. La presenza dei luoghi eccitando vie più il desiderio e la memoria delle antiche loro consuetudini, le turbe si mossero in traccia della via trionfale e del ponte suo. Dell'una non ne trovarono vestigia, dell'altro alcune entro l'alveo del fiume. Ma non lungi da queste osservarono il ponte Elio pur ora maestoso, e nel prospetto suo la tomba superba, ora divenuta propugnacolo militare. Stettero dapprima in silenzio per la riverenza all'aspetto del fastoso monumento, e poi da me vollero intendere chi fosse quell'Adriano, ed in qual tempo. Ed io narrai le sue violenze superbe, e gli ignominiosi costumi suoi. Udito il quale discorso, Marco Bruto ripigliando il suo stile severo gravemente incominciò: Angusto e rozzo avello bastò pure a quei nostri progenitori quanto grandi nelle opere, tanto modesti nel giudizio delle medesime. Non altro monumento se non la fama di quelle bramarono trasmettere illustre ai posteri più remoti. Perocchè la sola virtù reriste alle vicende della fortuna, e il tempo agguaglia le moli superbe agli umili tuguri. Ove or sono in così vasto monumento le poche ceneri dell'altiero imperadore? O voi potenti ciechi, tanto bramosi di applausi, quanto erano più scarsi i meriti vostri, invano copriste la polvere del rogo con isplendidi mausulei, quasi tiranni imperiosi anche della morte. Il tempo indomito oltraggiò le moli grandi, quanto i vizi vostri, e lasciò la memoria di questi. Un cheto silenzio della moltitudine manifestava il comune consenso.

COLLOQUIO QUARTO

Al tempio Vaticano, dove un'ombra sdegnosa fa digressione sulla presente forma della città.

La presenza delle ampie ruine del mausoleo, e le autorevoli parole di Marco erano doppia cagione di silenzio rispettoso nella moltitudine. Per la qual cosa rimaneano alcuni taciti e fisi verso Marco, altri verso il monumento. Ma in breve la vasta mole del vicino tempio Vaticano così percosse gli sguardi e gl'intelletti, che a quella parte chiamò tutti i loro pensieri. E però, quasi tratti da oggetto prepotente, si avviarono, mormorando come flutto, in segno di maraviglia. Quando poi lo contemplarono da vicino, cessò quel susurro di varie parole, e stettero le turbe di nuovo tacite ed immote a riguardarlo. Poscia alcuni riconobbero i colli circostanti sacri per li vaticinii, dai quali ebbero il nome. Ed altri, quantunque il luogo fosse tanto mutato nell'aspetto, ravvisarono pur ivi la valle Vaticana, dov'era il circo di Caligola, e l'orto di Nerone, nomi funesti per sempre. Alcuni raffiguravano il campo trionfale ove si preparava quella pompa superba, e il luogo dove signoreggiavano i templi maestosi di Apollo e di Marte, numi entrambi propizi ai Romani. Che se rammentavano i monumenti ingoiati dal tempo, non è da chiedere se riconobbero quelli servati dagli oltraggi suoi. E però agevolmente ravvisarono l'eccelso obelisco, il quale surge ora nel mezzo dell'arca spaziosa del portico, siccome quel medesimo fatto innalzare da Caligola nel suo circo Vaticano. Mirabile segno dei capricci della fortuna! Questa mole marmorea eretta già molti secoli prima del re Niconoreo in Eliopoli, e collocata dal fasto di Caligola nella valle Vaticana, prostrata dai barbari tre secoli di poi, giacque negletta ben dodici altri, finchè nel decimosesto fu di nuovo sollevata alla luce del cielo. Or certo non temettero i re egizii, che quegli smisurati monumenti non rimanessero perpetui nell'imperio loro, nè mai ebbero nel pensiero che un lontano popolo,

non pago di predare ogni mobile ricchezza, di empiere d'oro, di gemme, di suppellettili, di simulacri le navi a segno da sommergersi per l'incarico, trasportasse ancor a spiagge remote quelle moli a stento cavate dai monti, ed erette con industria infinita. Così l'incredibile rapacità dei Romani affidò al mare un peso da lui non mai prima sostenuto. Pure dopo incredibili vicende sta quest'obelisco solo fra tutti illeso, e però gli spettri consideravano con alta maraviglia come tale rimanesse dopo la ruina di tanti imperi.

Ma già da questo monumento distraeva gli sguardi il portico spazioso di ben trecento venti colonne, il quale stendendo le due vaste braccia sembra accogliere maestosamente chi al tempio si avvicina. Concorreano pertanto le ombre nel mezzo di quel circuito ed anelando con silenzio lo contemplavano. Due fonti vi sgorgano con frementi zampilli al cielo, e per l'impeto agitati in ispume appaiono latticinosi e splendidi quasi liquido argento. Il zefiro notturno scuoteva le spinte acque siccome pianta, ed elle cadevano con variati rivolgimenti nei ricettacoli sottoposti. Nel silenzio contemplativo taceano il cielo e la terra, e solo mormoravano nell'aere quelle acque cadenti. Già le turbe si lanciavano bramose all'immenso tempio, e vi entrarono in fôlla come torrente adunato da estiva procella. Ma poi frenate da subita maraviglia si rattennero veggendo la smisurata cavità spalancata quasi eccelso antro nel mezzo del tremendo edifizio. Quindi si diffusero per ogni parte, e la prima e comune sentenza da loro profferita sugli ornamenti dell'interno, fu che in quelli splendea più che una semplice maestà, una magnificenza fastosa. Alcune larve osservarono immantinente alla sinistra parte dell'ingresso una conca porfirea, or mutata, a quanto elleno credeano, in urna lustrale. La riconobbero sagacemente siccome quella medesima, con la quale furono coperte le ceneri dell'imperatore Adriano nel suo mausoleo poc'anzi veduto. Altre ravvisarono nella soglia preziosa i greci marmi, dei quali era già composto, a piè del Gianicolo, il monumento di Scipione Africano. Ahi, dolenti sclamavano, quanto è vano il desiderio di perpetua lode! In questa patria, per te illustre, tace così la gloria tua, che i posteri, dimentichevoli di quella, trapassano con lento piede

sulla tua tomba! Altre miravano intanto la grand'ara, intorno la quale surgono le colonne di bronzo, eccelse, maestose, sotto l'ampia volta superiore. E quantunque formate con ben cento ottantesei mila libbre di metallo usurpato al portico del Panteon, pure non udii lamenti, perocchè vedeano rinata un'opera emula della magnificenza distrutta. Quindi altre contemplavano senza dolersi i due monumenti accanto al seggio sublime, gli archi e le colonne dei quali sono composti coi marmi del tempio del Sole nel Quirinale. Imperocchè da quelle ruine maestose erano surti così splendidi mausolei. Ma già concorrea la folla alla tomba di quella regina settentrionale, che gettò spontanea lo scettro, e visse in Roma in ozii liberali. Mirabile disinganno della maestà del trono, per cui ella divenne più gloriosa con lo scenderne, che gli usurpatori col salirvi. Quindi si radunarono al mausoleo di quella sovrana dell'Etruria, la quale donò il suo imperio a Roma. È scolpito in quello un'immagine d'imperadore prostrato ai piè del Massimo pontefice. Ammiravano pertanto gli spettri che ancora questa patria loro fosse riverita da re barbari, umiliati all'imperio di lei con nuove pompe imitatrici delle antiche trionfali. Lo splendor dei marmi nel pavimento, dell'oro nelle ampie volte, dell'argento nelle ardenti lampade e ne'candelabri, la varia magnificenza degli sculti mausolei, dei simulacri, delle dipinture empieva quegl' ingegni d'incredibile stupore. Considerando il quale, a me parve occasione convenevole di così favellare: Eccovi, o Quiriti, in segno di nostra magnificenza, tal delubro, che forse non ebbe l'uguale ne'vostri secoli fastosi. Tanta ampiezza, tanta maestà, tanti ornamenti stimate pur voi se furono mai in alcun vostro. Vedete anzi il maraviglioso Panteon da noi quassù arditamente collocato. Così dicendo, indicai loro la smisurata concavità non meno vasta di quello.

Io vidi allora innanzi a me all'improvviso un'immagine di uomo attempato, e mediocre di statura, la quale scuotendo il capo accennava di non consentire alla mia sentenza. Ond'io soggiunsi: che ti spiace? E quegli rispose: Grande opera è questa, e quasi incredibile, perchè in lei prevale certa audacia nuova, e ne'secoli trapassati inaudita. Quindi chinò la fronte e tacque rimanendo con le palpebre di-

E'. M. Vitruvio Pollione ragiona con Verri sulla moderna Roma. | Vitruvius and Verri discourse on the architecture of modern Rome.

N. II. C. IV.

messe, come in segno di spiacevole reticenza. Io pertanto lo stimolai a palesare la sua qualunque opinione, ed egli lentamente alzando le pupille al concavo immenso e sublime, proruppe: Deh non sia il vostro imperio come quest'ampia cavità! Ed io lo interrogai, perchè? E quegli rispose: Due condizioni vengono massimamente richieste negli edifizi, proporzione e solidità. Quella per diletto insieme della vista e per convenienza del fine, al quale sono formati; questa, perchè sieno durevoli non solo, ma anco perchè nel mirarli fuora, o dimorarvi entro, non sia turbata la mente dal molesto pensiero di qualche disastrosa ruina. Ora in questa mole quanto più appare la prima condizione, altrettanto meno la seconda. Perocchè sono manifeste molte fessure in lei, e le vaste zone ferree, che la stringono, sono odiosi indizii della temuta ruina. Esse condannano la solidità dell' edifizio, quantunque recente, ne agitato da sotterranee scosse, ma appena sovrapposto in così alti pericoli, quasi gigante che minaccia cadere per alcuna infermità. Adunque io stimo, che invece di vantarvi per tale ardimento, per cui vi credete superarci, dobbiate anzi dolervi, perocchè in questa vana emulazione rimanete non solo inferiori ma vituperati. Quantunque a me fossero moleste quelle parole mordaci, nondimeno l'imminente volta sendo in quello stato che lo spettro affermava, stimai di tralasciarne la difesa. Ma per distogliere dagli sguardi suoi quell' oggetto dalle sue riprensioni, uscii fuora all'aperto, e dissi: Ombra sagace, tu giudicherai, lo spero, lodevole questo portico esteriore, più maestoso di qualunque atrio dei vostri delubri. Forse è così, diss'egli; pur vedi le colonne di Marco Agrippa, sono gigantesche non solo, ma di prezioso marmo egiziano. Così quanti avanzi tu miri dei secoli anteriori, sono colonne, basi, fregi, capitelli di marmi peregrini, ed in ampia mole. Qui veggo invece non altra che tiburtina pietra, della quale furono costrutti all'età nostra i più rozzi edifizi. Sembra pertanto questa una trasfigurata magnificenza, piuttosto che una vera. Quanto il divisamento fu magnanimo, tanto l'esecuzione gli fu inferiore. E però, se un discorso leale non ti offende, è questa l' opera di un popolo scaduto, il quale tenta le imprese de'suoi splendidi e facoltosi antenati. Tu favelli seve-

ramente, io soggiunsi, perocchè, quantunque non sia la città or superba per le spoglie dell'Asia e della Grecia, nè ornata con trionfi di sangue, nondimeno ella conserva aspetto non così squallido, come tu presumi che sia in lei. Vedila fra tutte, che or sono al mondo, maestosa e degna di dominare su questi colli, reina immortale delle genti. Sovra i templi vostri s'innalzano altri sublimi: stanno palagi e regie sopra le vostre abitazioni: ample e diritte vedi le vie: spaziosi i ponti e frequenti sul sacro fiume: gli orti spirano delizia insieme e magnificenza: le immagini vostre surgono in ogni parte ornamento e ricordanza agli occhi delle nazioni. Vedi come ivi zampillano le acque in vaste fonti, e là sonanti fiumi cadendo in ricettacoli marmorei, apportano diletto agli sguardi, refrigerio alla sete, vegetazione alla terra. Contempla gli egiziani obelischi anch'essi, come Roma stati ora in alta, ora in umile fortuna, vincitori però sempre degli oltraggi del tempo.

Mentre io diceva, la rigorosa larva strinse nella fronte le ciglia, e tacque ritrosa a proseguire un tale ragionamento. Quind' io la stimolava a far manifesti i suoi pensieri. E però vinta dalle mie istanze in tal guisa continuò: Certo questa città risplende maestosa, e non lascia di mostrare l' antico suo aspetto di matrona veneranda, ma tale che afflitta e depressa tenta con le sue pompe consolarsi delle ricchezze perdute. Gli edifizi vostri sono in vero spaziosi, ed i patrizi albergano in reggie smisurate piuttosto che in abitazioni a privata famiglia convenienti. A quelle appoggia la plebe i suoi tuguri umili, cadenti, simili ad infermi pigmei accanto a giganti poderosi. Ma pur quegli orgogliosi palagi hanno più l'apparente che la intrinseca vastità. Imperocchè quantunque si stendano al di fuori con pompa e promettano di contenere spaziosi chiostri e portici e cortili, entrandovi però si rimane in angusta profondità, nella quale dagli altissimi tetti mal penetra la luce del cielo. Sono poi le materie, con le quali costruite i vostri edifizi, così fragili, che mentre le reliquie de'nostri dopo secoli vi sono testimoni della solidità loro, questi in breve minacciano ruina. Spingete, lo veggo, tanto eccelse le vostre abitazioni, che il passaggero dee quasi star supino per contemplarle. Ma questa sublimità è

segno di scarse fortune, perocchè senza gran dispendio si aggiunge in altezza agli edifizi, invece che l'aggiunger loro in ampiezza importa il principale delle fondamenta. Quindi i sublimi vostri alberghi vi danno continue prove della instabilità loro; mentre non solo si scuotono al tuono, al vento, allo trascorrere di un cocchio per le vie, anzi al moversi degli abitanti suoi tentennano molestamente. Ergesti pure frequenti maestosi delubri, ne' quali io non desidero marmoree colonne, imperocchè lì veggo ornati dalle spoglie de'nostri; ma non so perchè sieno tutti mendaci, promettendo nella fronte di essere composti nell'interno di due piani. Que'vasti emisferi, quali s'innalzano fastosi non furono da noi soprapposti come or fate, perocchè ne parve baldanza l'affidare tanto peso ad altri, che alle fondamenta. Ma voi intrepidi collocate in alto le forme de' nostri templi, rallegrandovi di avere superato con illustre audacia la timidità de' maggiori. Dovreste anzi temere che non siano le prime a ruinare, quando la moltitudine concorre supplichevole per gli scotimenti della terra. Improvvida struttura per cui gli uomini trovano la tomba, dove chieggono ricovero al cielo! Non veggo ora, com'era presso noi, il portico intorno a'delubri, di modo che la moltitudine pietosa non ha ricetto quando sieno chiuse le porte di quelli. Della quale differenza io non mi maraviglio, considerando che mentre alcuni fra voi grandi occupano co' loro palagi quegli spazi dov'erano e fori e terme e teatri, niuno edifizio ora avete in cui possa giocondamente il popolo conversare. Donde è manifesto che le comodità del vivere qui si restringono a pochi.

In questo pensiero mi conferma l'uso vostro, a tutta l'antichità sconosciuto, di quei cocchi stridenti di ferro, su'quali con elastico sostegno ondeggia il sedile soavemente. Ivi adagiati i pochi facoltosi vengono tratti con rapidità ad oziosi diporti. Così una minor parte degli abitatori non solo occupa nelle vie lo spazio di molti ma tutti minaccia correndo, se pronti non si sottraggono a questi carri, dove trionfa la codarda mollezza. Quindi si richiede in ogni palagio un vasto presepe di corsieri, perocchè i vostri ricchi muovono a stento i piedi insperti per lungo disuso. Quindi la copia de'servi non già acquistata con le vittorie, ma tolti alla marra, per esservi condottieri ne' cocchi, o die-

tro quelli tratti in vesti pompose. Nè quando la notte concilia il riposo, cessano però tali rumorosi trascorrimenti, anzi precedono i cursori insolenti con faci funeree, e con baccanale protervia disgombrano la plebe innanzi l'aspetto vostro. A' quali strani tumulti concordano pure in alto i metalli collocati sulle torri eccelse, dove suonano concavi smisurati bronzi percossi in modo che ne freme l'aura ondeggiando, e ne rimbomban le vie. E però in queste è tanto lo strepito de' cocchi, e in alto è tale il frastuono di gravi e di acuti squilli, che alcuno peregrino arrivando stimerebbe da questi incredibili romori essere la città piena d'innumerevole frequenza. Ma quantunque spaziosa, le sue vaste mura abbracciano molto, e poco stringono, perchè entro loro sono sparse rade abitazioni divise da campi deserti. Le vie poi sembrano avvallate per gli soverchianti palagi che le occupano, come fessure entro i monti, dalle quali si scopra con istento il cielo. Ivi l'aere vi è umido ed affannoso, in tutto simili ad alvei di torrente estivo ne' quali rimane la melma insalubre. Notabile differenza pertanto è da queste vie alle nostre consolari decorate con illustri monumenti. Ed erano certo quelle più liete, dov'erano ornamento le tombe, che non queste oppresse da moli abitate da viventi persone. Elle attristano col tetro loro aspetto di carceri, sendo chiuse nelle aperture con ferrei cancelli. I quali indicano similmente che da voi si teme nemico assalto alle domestiche pareti, e che in esse le vostre leggi non vi assicurano dalla malvagità de' tristi. Furono presso noi spettacoli di combattimenti valorosi negli anfiteatri, immagini di guerre navali, contese di gloria ne'circhi, splendide imitazioni ne'teatri, e sempre all'aperta luce del cielo più d'ogni altra desiderabile e gioconda. Io pertanto non so come a voi piaccia l'adunarvi in aule chiuse per sempre a' raggi del sole, formate come sciami di celle innumerevoli ed anguste e di materia pronta agl'incendi struggitori. Nelle quali spelonche voi trapassate le notti respirandovi aere sepulcrale, e gustando allo splendore di lampadi famose non so quali sazievoli trattenimenti. Perchè ivi alcuni con mesto silenzio trasmutati in istrane fogge di vesti, gettano le loro facoltà all'arbitrio della fortuna; ed altri nell'affannoso aere vanno tripudiando in vari balli, finchè n'escono all'au-

rora squallidi come da tomba risorti. Poich'ebbe detto, guardava da ogni intorno la città con tristo sorriso. Poscia in me rivolse gli occhi lucenti per l'ira, e quindi con la fronte china mostrando temere la ruina della eccelsa vòlta, si allontanava dal tempio, e nella calca si dileguò.

COLLOQUIO QUINTO

Alla reggia Vaticana,
donde agli alunni delle peregrinazioni alle genti barbare.

Io rimasi alquanto in silenzio per la maraviglia, considerando come la sostanza de' pensieri, libera da queste membra, divenga sagace nel penetrare gli oggetti: perocchè quell'ombra avea subitamente conosciuta gran parte delle nostre consuetudini. Ma poscia, stimolato dalla curiosità insieme e dalla molestia chiesi a Tullio chi fosse quello schernitor, ed egli mi rispose: È M. Vitruvio Pollione, il quale conserva la sua indole difficile alla lode. Nell'arte sua dotto, egli non ebbi così favorevole la fortuna da lasciare ai posteri un monumento illustre della sua perizia; e però solea biasimare le opere altrui, non potendo mostrare le sue. Io udendo quelle parole divenni mesto per la sentenza contraria di tanto ingegno, e con le turbe m'incamminai alla prossima reggia Vaticana. Elle riconobbero immantinente che giacea in quel medesimo luogo la maestosa villa di Nerone, e ricordevoli di quella non meno che della sua splendida reggia nel Palatino rimaneano indifferenti all'aspetto di così ampio soggiorno. Ma quando vi penetrarono, e videro il maraviglioso artifizio delle dipinture in ogni parete, e i prodigi de' pennelli imitatori della greca sublimità; quando osservarono accolti in biblioteca immensa i volumi pregiati de' loro tempi, ed altri innumerevoli di lingue diverse de' successivi anni, per modo ch'ella sia tesoro di ogni disciplina, maggiore di qualunque posseduto da' più splendidi re ne' secoli trascorsi; quando in spaziose aule disposte ammirarono i simulacri de' loro numi, le im-

magini de' loro eroi, quelle de' celebrati uomini, e insieme le urne loro, le inscrizioni delle tombe, le are, gli arredi de' riti sacri, i penati domestici, le suppellettili, le armi, gli ornamenti femminili, le monete; quando così ogni memoria o appartenenza de' loro modi e costumanze conobbero servate non solo per curiosità, ma con pietosa venerazione, allora vidi ch'erano tutti gli spettri compresi da inesplicabile maraviglia, e insieme da tenera contentezza. Vidi a molti grondare dagli occhi le stille di gioia; altri con volti splendidi per essa trascorreano ansiosi contemplando le immagini loro proprie o de' congiunti; altri stavano innanzi alcun simulacro di celebrato uomo taciti e pensierosi godendone lo aspetto. Talune sembianze io ravvisai nella moltitudine, le quali somigliavano a qualche immagine ivi presente.

Oh delizia mia ineffabile quanto alcuna del cielo! Io fui in quel momento retrogrado ne' secoli, spinto agli antenati a vivere con loro. Niuna voce esprimere può quest'allegrezza, ninno stile convenevolmente descriverla, perchè le straordinarie commozioni dell'animo non si possono manifestare con l'ordinaria favella. Ben dirò ch'io rimanea fastoso veggendo con quanta ammirazione i Quiriti avvezzi alla magnificenza contemplavano in quel palagio più che tredici mila stanze spaziose ed illustri per gli ornamenti. Avvegnachè ad un popolo insaziabile di grandezza, e nella patria sua tante fiate manomessa da' barbari e dalla fortuna, io non isperava che agevolmente potesse offerirsi copia di oggetti, i quali percuotessero quella superbia inveterata. Fra molti distintamente contemplarono una dipintura sulla parete di un'aula maggiore, che esprime un re con fronte sommessa a piè del massimo sacerdote; ed in altra parte osservarono descritte battaglie e vicende sanguinose, e nemici debellati con esterminio improvviso. Le quali imprese eglino giudicavano trionfi non meno alteri e perigliosi di quelli da loro celebrati. Udendo tali sentenze io mi ricreava grandemente di quell'amarezza, di cui mi avea empiuto l'animo il tristo ragionare di Vitruvio. Intanto le turbe trascorreano, come flutto agitato dall'aura in molte onde, nelle diverse parti di quello smisurato edifizio. Queste penetravano quasi nebbia entro la reggia Vaticana, quelle vagavano fra gli orti suoi deliziosi, altre si

trattenevano intorno le conche marmoree delle fonti, alcune si diportavano fra sentieri ombrosi, talune erano sempre fise alla incredibile vôlta del tempio, la quale sovrasta emulatrice degli Appennini.

Come le api ronzavano su'fiori, così gustavano gli spettri quegl'innumerevoli oggetti. Nè mi sembrava dovessero mai allontanarsene, per la insaziabile brama di ammirarli, se altra non gli avesse alfine distolti, quella cioè di riconoscere il rimanente della patria loro. Per la qual cosa eglino usciti dell' immenso Vaticano a lui spesso rivolgeano la fronte, e intanto piegarono a destra per la via lungo il fiume. Ma nell' ingresso di lei, io li deviai dallo ascendere la pendice del monte che le sovrasta. Giace nella sua vetta in umile tomba l'alto cantore di Goffredo, e però temei non fosse disdicevole mostrarla, siccome una testimonianza contraria a quella nostra cura, da me più volte con loro vantata, per tutte le nobili discipline. Oh face delle rime eroiche, per qual destino un misero avello ti chiude, mentre veggo in ogni parte orgogliose tombe a dignità, ricchezze, fortune più splendide che meritate! Pur la memoria del nome per la pompa de' fastosi mausolei non si divulga fra le genti, ma tacque insieme cogl'inni funebri. Or mentre la capricciosa prodigalità e il fasto de'vizii sono così liberali in vane magnificenze, duolmi che fra tanti ammiratori tuoi non vi sia quegli, il quale di alcun fregio ornasse queste compiante tue ossa. Ma comunque siate neglette, l'armonia del canto sublime risona in cielo. Contro nome sì chiaro nulla può il tempo, non l'obblivione, non la fortuna, non la violenza delle armi, non l'impeto de' barbari, non disastro di sdegnata natura. Scolpito nel cuore degli uomini scendea fra' secoli vincitore d'ogni oltraggio alle remote generazioni. Mentre io era perplesso in questi pensieri guidava le turbe per la via spaziosa. Le mormora da un lato il fiume; dall'altro s'innalzano palagi imperiosi e pregiati per mirabili dipinture; il Gianicolo sovrasta fiorente per gli orti deliziosi. La folla s'inoltrava meco in silenzio, e giungemmo dove sul colle sgorga l'ampia fonte, la quale spartita in tre rivi cade nella vasta conca marmorea. Guizzano i pesci in lei tratti fino dagli stagni Sabazii entro i lunghi e maestosi condotti. Fremea l'acqua prorompendo come da rupe, e l'aura ne risonava. Gli

spettri miravano tacendo, ma nelle sembianze loro apparivano manifesti segni di lode. Poscia io mi volsi a manca ritornando nell'interno della città. Mi seguivano le immagini soffermandosi alquanto secondo la maraviglia destata in loro dagli oggetti che si offerivano trapassando. Ma poichè arrivammo a piè del Pincio, nuovamente elle, come stimolate da subita curiosità, concorsero innanzi quel vasto edifizio, sulla fronte del quale è scolpita in ampie lettere quella sentenza: COLLEGIUM URBANUM DE PROPAGANDA FIDE. Incominciò quindi un susurro di miste voci, come di moltitudine che freme per qualche evento inopinato. Era quel bisbiglio simile a scroscio d'acqua bollente. Io vi porgea l'orecchio bramoso, e udii giudicarsi comunemente che quello fosse un collegio di pontefici destinati a propagare, non che a mantenere quel culto, il quale Numa avea ordinato alla Fede con prudenza maravigliosa. Si compiaceano pertanto che, dopo la ruina di tanti imperii sparuti dalla faccia della terra come polvere dissipata, rimanesse illesa quella disciplina, per la quale divenne quasi celeste oracolo il profferirsi da un Romano: *Giuro per la mia fede*. Stimavano poi nominarsi quel Collegio Urbano, perchè ve ne fossero altri campestri e provinciali sparsi in ogni parte dell' imperio a diffondervi tanta sublime integrità delle promesse.

Io, quantunque ammiri quel senno col quale il pietoso Re infuse nel cuore dei Romani così eroica lealtà, che il labbro loro fu sacro presso le genti, nondimeno costretto dal vero ad oppormi a quelle opinioni, chiesi col cenno il silenzio, ed ottenutolo, incominciai: Voi con poderose legioni sterminando chi ricusava il vostro imperio, lo ampliaste dall'Oceano agl'indomiti Parti. Ma quello di questa città ora si diffonde sopra tutta la terra. A lui chinano la fronte gli antipodi ignudi entro le selve nate col mondo: a lui si prostrano nazioni potenti e separate da mare immenso. Qui giovani alunni di ogni regione della terra, di lingua, di costumi, di sembianze diversi, ma di conforme disciplina, sono nudriti a questo sublime proponimento di propagare nell'universo a qualunque cimento le celesti dottrine di pace, bandire dal mondo le atrocità selvagge, ed i vizii distruggitori. Non violenza, non ferite, non armi, non minacce, non impeto, non sangue

operano tali conquiste ma fraterna benevolenza, ma insinuante favella di umili messaggieri. Tollerano essi non che disagi in lunghe peregrinazioni per li deserti, e nelle tempestose onde, ma insulti crudeli di gente feroce, ma intrepidi anche la morte a fine di ampliare questa pace del cielo in ogni clima della terra. Che se la mansuetudine loro stancò la crudeltà de'barbari, e col sangue proprio ne saziaron la sete, la divina soavità delle loro dottrine persuase agevolmente le urbane nazioni. Quindi eglino, conquistarono tanti popoli a questa città, quanti voi non poteste mai soggiogare con l'ammirata baldanza vostra. Genti, le quali viveano ignude nelle caverne, senza santità ne'coniugii senza amore di prole, armate in perpetua guerra, erranti nelle foreste privi di speranza nel cielo, e indegne della terra che macchiavano col sangue: uomini di aspetto, ma di costume fiero, che a lenti supplizi straziavano i cattivi di guerra, poi li divoravano, le chiome serbavano per trofeo, dell'ossa formavano flauti, del cranio coppa, nella quale inebbriarsi in certe feste de' loro atroci Iddii: barbari, che non mai aveano gustata la divina dolcezza di perdonare, che anzi credeano virtù la vendetta e viltà la clemenza, quando stillò ne'petti loro questa soave dottrina, come fiere domate lambirono la mano che le accarezzava. Quindi in breve i figliuoli si spogliarono così della ferocia paterna, che di quella si vergognarono. Se voi pertanto empieste il mondo di sangue e di lamenti, ecco pacifici messaggeri per impulso divino propagare oggi l'imperio di benevolenza universale.

Mentre io dicea, già Tullio mostrava negli occhi maraviglia insieme e diletto per tale instituto, ed appena tacqui egli incominciò: Più non grondate sangue, o sette Colli, più non ti mirano, o Campidoglio, i re come tristo bersaglio della ignominia loro! Roma non più feroce, con arti di pace ha pur vasto imperio ed i suoi più umani trionfi! Una tale disciplina non fu mai proposta da' più sapienti, non ordinata da' più illustri legislatori, anzi molte dominazioni vennero fondate, ampliate e sostenute con manifesti oltraggi della ragione. Quindi appare che per la eccellenza de' principii, per la sublimità dell'oggetto, per l' unica e maravigliosa giustizia sua un tale imperio non sia opera ordinaria degli uomini, i quali sempre fecero il con-

trario, ma straordinaria del cielo. Tacque allora, e declinò le palpebre. Non parea già che gli spirassero sulle feconde labbra le parole convenevoli, ma che niuna fosse adeguata a così alto proponimento. Era pertanto quel silenzio come nube che minaccia procella.

COLLOQUIO SESTO

Discussioni sul presente imperio di Roma.

Stetti ammirando quella taciturnità su labbra così eloquenti. Ma poichè il grande oratore gli tenea compresse, io, fatto animoso dalle sue ultime sentenze, proseguii: Sì, questa seconda Roma, quasi fenice risorta dalle ceneri sue, tentò voli più sublimi. Ella mutò colle vicissitudini del tempo e della fortuna i modi, ma non l'oggetto dell'imperio universale. Essa per voi con armi, per noi con oracoli divenne così tremenda e venerata, che non sai de' due qual più. Ma d'imperii fondati con violenze fortunose è piena la storia più che non comporta la felicità delle nazioni. Questo invece è il solo nato dalla utilità, cresciuto dal consenso, confermato dalla persuasione. I tiranni pallidi al suo aspetto strinsero lo scettro con mano tremante. Usciva ad atterrirli da' colli Vaticani una voce arbitra degl'imperi, al suono della quale altri salivano il trono, altri ne scendeano umiliati. Che narri? Sclamò Bruto, e dove fu mai una podestà forte senz' armi, mite insieme e spaventevole, soave e violenta? Anche per intelletti, quali siamo, veloci, puri, incapaci di sonno; appaiono incomprensibili le tue sentenze. Pronto soggiunsi: Io son lieto che tale spirito qual tu sei non m' intenda, perocchè questi eventi superiori al corso usato sono anche per noi tanto incredibili quanto veri. Che se gl' intelletti vostri sublimi sono percossi da questi casi, e ne sentono più maraviglia che fede, ciò avviene perchè uno straordinario impulso del cielo con pompa di eventi inesplicabili confuse ogni sapienza umana. Accendere gli animi con eroiche discipline, avvezzare le membra ad esercizi faticosi, non temere la morte, ma sprezzarla, anzi bramarla,

furono gli ordini, co' quali umiliaste i monarchi. I trionfi vostri furono l'effetto di torrenti di sangue, e di secoli di sofferenze disastrose. Ma questo Sacerdote Vaticano trionfò solo col ministerio della sua divina favella. Gli spettri mi guardavano attoniti come udissero qualche strano ragionamento, e taceano in sembianza di spregiarlo. Ma io anzi eccitato da quel silenzio continuai: Ne' preziosi volumi, i quali non sommerse l'onda del tempo, hanno ammirati gli antenati nostri, ed ammiriamo ora noi, quasi opere sovrumane, quegli ostinati ed illustri oltraggi delle vostre spade, flagelli del mondo; or mi concede fortuna che io voi faccia maravigliare non meno. Sì: l'imperio vostro nasce da feroci masnadieri, questo incomincia da una benefica umiltà. Il vostro combatte appena è nato, perchè ognuno tenta distruggerlo quasi mostro divoratore; questo è da tutti favorito per la sua begnina utilità. Gli si sottomettono le nazioni senza violenza, ma persuase. Non littori, non verghe, non scuri, non mannaie, ma lealtà, candore, modestia, consiglio fanno chinar la fronte dei potenti senza viltà, e trionfano del cuore. E mentre con fraudi, rapine e delitti veggiamo nelle storie essere cresciuti gl'imperi, questo per l'unica volta, è prodotto fra gli uomini da una benevolenza universale. Appena era egli nato, che tentò di opprimerlo nella sua culla angusta un re barbaro per la sua atrocità, denominato gastigo del cielo. Ma ad altro non valse il suo esercito immenso che a fare più splendido il trionfo sacerdotale. Quel ch'io narro è per le storie certo, negato da niuno.

Esce inerme da queste mura atterite il Pontefice sovrano, ha segreto colloquio col re sterminatore. Questi, come oppresso da terrore divino, fugge non che da Roma, dall'Italia tutta rapidamente. Divenuti quasi consueti questi prodigi, videro i nostri maggiori di poi altro barbaro (1) monarca già in procinto di sterminare quest'imperio degl'intelletti, anch'egli sgomentato dalla voce sacerdotale, appendere la sua armadura, il diadema, la porpora alla tomba di Piero. Quindi a confermare che una straordinaria potenza fosse in questa sacra fa-

(1) Liutprando re de' Longobardi.

vella, altro Re (1) feroce non solo vi si chinò con la medesima sommissione, ma da conquistatore superbo, divenuto umile prigioniero, vestita la toga di silenzio contemplativo, trasse in solitudine sacra il rimanente della sua vita.

Mentre io così ragionava, osservai splendere la maraviglia nelle romane sembianze, gli spettri delle quali scambievolmente guardandosi pareano l'uno chiedere all'altro co' cenni qualche dichiarazione di eventi così inopinati. Ma un silenzio pensieroso manifestava che i loro intelletti non penetravano questi arcani. Io attonito considerai Tullio perplesso tacere. Che non intese quello spirito eccelso, e in che potea mai essere muto! Pure allora lo fu. Dalla qual venerevole taciturnità io commosso, a lui volgendomi, continuai: O Tullio, furono grandi i prodigi della tua eloquenza, ma questo silenzio tuo esalta quelli da me narrati. Dopo li quali non ti fia di maraviglia se monarchi ed imperadori offerissero le loro capellature in omaggio a' pontefici Vaticani (2). A queste parole mi avvidi che alcune larve di aspetto plebeo pareano sogghignare. Ed io delle volgari contumelie schernitore, animosamente sclamai: Ombre audaci, per quale strana ignoranza deridete quel segno di culto, il quale dagli eroi vostri si diede a' vostri Iddii? Debbo io rammentarvi che Achille offerse la sua chioma al fiume Sperchio? Quelle tacquero senza baldanza, onde proseguii: L'erario vostro adunato con sanguinose rapine empieva le provincie di pianto e Roma di vizii. Qui invece si accumularono tesori con ispontanee obblazioni, i quali si versarono in conforto delle umane sciagure, in propagare dottrine soavi, nella maestà de' templi, nello splendore degli edifizi. Ma lasciando ormai i trionfi modesti, ne' quali emularci non potete, io vi contendo la maggioranza de' superbi. Ondeggiarono gli spettri come flutto ad aura mattutina più commossi da ansietà che da sdegno. Ed io per quegli aspetti magnanimi divenuto più robusto lottatore, mi lanciai nell'aringo. La voce, diss'io, corrotta e insidiosa de' vostri celebrati oracoli soleva lusingare

(1) Rachis, suo successore si fece monaco benedettino.

(2) Costantino II nell'anno 684 offerse i capelli de' suoi figliuoli Giustiniano ed Eraclio al pontefice Benedetto II, al quale il re de'Bulgari fece il medesimo omaggio.

la fortuna de'potenti. Il despota Macedone grondante il sangue della Grecia e dell'Asia, feroce sovvertitore del mondo, quando entrò nel santuario di Giove Ammone, fu da' codardi sacerdoti proclamato figliuolo del Nume. E tu, Marco Antonio, stanco delle atrocità del Triumvirato, l'Asia e la Grecia trascorresti a diporto, lasciandovi le tracce vituperose degli infami e crudeli tuoi costumi. Pur fosti in Efeso, e poi nella sagace Atene accolto con riti obbrobriosi qual nuovo Bacco, e sofferisti in pompe spregievoli così stolta deificazione. A te poi, Dittatore, ancora vivente, a te con fasto di virtù lusinghiero tiranno la patria decretò delubri, incensi, festività, sacerdoti, simulacri, quand'ella compiutamente fu tua serva. Mirate all'opposito nella Insubria un nostro magnanimo sacerdote chiuder le imposte del tempio all'imperadore contaminato della strage de' Tessalonicesi. Ministro dell'ira celeste stese la sacra mano al petto del coronato peccatore, e lo respinse dalle soglie divine. Era quel monarca potente e felice: era il sacerdote vassallo suo. Pure gl'infuse nel cuore tale ravvedimento che espiò con umili sommessioni quella superba atrocità. Quale imperio è mai questo, proruppe Bruto, a cui sono gli uomini così sottomessi che sembrano istupiditi! Ed io risposi: È tale che sgomenta la malvagità, persuade l'intelletto, e scende nel cuore. Or se voi stimate ciò in che foste valenti, lo sforzare le membra ad ubbidirvi, molto più avrete in pregio il dominio della mente ed il vincere l'altrui con la superiorità de'pensieri. Non senza guerre esiziali e memorabili sciagure furono mai fondati o distrutti o trasferiti i diademi dall'una all'altra generazione. Ma questo Pontefice supremo varcò le Alpi, depose dal trono antico una progenie codarda, e vi collocò una chiara stirpe, la quale con magnanime imprese lo sostenea. La corona di tanto regno fu tolta e data con placidi riti. Tace il deposto, non è baldanzoso l'esaltato. Un sacro silenzio manifesta la riverenza universale. Le quali vicende considerate nello esterno giudicherebbe taluno essere audaci, quantunque favorite dalla fortuna. Ma chi dentro vi penetra le scorge condotte da sagace intendimento. Perchè la disposizione degli animi e del tempo richiedeva che il lituo con la spada congiunti si porgessero scambievole sostegno. Di che ne apparvero gli effetti maravigliosi.

Il nuovo scettro delle Gallie come dato dal cielo si stese sovra popoli docili e prostrati, e il dominio sacerdotale si sollevò fra'monarchi ed ebbe trono come quelli. Disse Bruto, quasi contro sua natura ghignando: Certo fu strano capriccio di fortuna che quella medesima gente, la quale condusse già Roma a prossima ruina, ed insultò la maestà de'nostri togati progenitori, si chinasse di poi riverente al Campidoglio. Ed io soggiunsi: Vedrai, o Marco somigliare in tante dissimiglianze la nostra Roma alla vostra in ciò specialmente, che quando ella sembra condotta ad inevitabile ruina dal concorso delle sciagure, sfida il suo perverso destino, e risurge più tremenda e felice. Era dai barbari usciti dalle spelonche boreali minacciata di sterminii la Italia. Ella era imbelle, e quelli tremendi. Pure dal cenno di questa mano sacerdotale sono guidate le vicende ad eventi inopinati. Perchè spento il regno de'barbari per sempre da noi, vi risurse la maestà dell'imperio romano con tale splendore, che il trascorrimento di dieci secoli non l'ha offuscata. Or quella gran dominazione, per la quale con tanti delitti gareggiando voi, o Triumviri, tingeste di sangue i rostri, e la Italia con le proscrizioni, e combattendo ne inaffiaste Farsaglia, Filippi, e i flutti di Azio, quella videro i nostri maggiori data e tolta da una mano inerme e favorita dal cielo. Videro esaltato al vostro imperio da lei un guerriero di privata condizione (1), ed ancora ammiriamo nella sua progenie, divenuta potente e gloriosa, serbarsi così illustre retaggio. Videro da lei eretto nella propinqua Magna Grecia un nuovo regno, il quale ancora porge segni riverenti di quel benefizio antico.

In tale condizione di tempi fu collocato su questo seggio un uomo incomparabile (2), e quanto altri mai fosse, di sublimi pensieri. Spinto dalla grandezza dell'animo suo ad imprese non mai tentate dai più formidabili conquistatori, fu il primo il quale citasse al severo giudizio del tempio gl'imperi tutti della terra come al suono di tromba celeste. Che se voli così eccelsi appaiono per l'arduità loro esposti a

(1) Rodolfo d'Austria.

(2) Gregorio VII e poscia Innocenzo III

ruinose cadute, nondimeno era tale la condizione dei tempi, e il cielo così disposto a secondarla, che ne seguirono effetti corrispondenti alle maravigliose intenzioni. L'imperatore (1) chino al piè sacerdotale, in veste squallida, nelle membra tremante chiese mercede, e poscia oppresso dalle sventure spirò. Che narro? I despoti dell'Iberia, della Lusitania, della Batavia, della Britannia, della Dania, della Sarmazia, della Boemia, della Pannonia, della Liburnia, della Dalmazia, furono proni a questo seggio trionfale. Quell'immagine dei vostri poemi che Nettuno arbitro dell'Oceano lo commovea a tempeste, e lo riconducea in calma a' suoi voleri, sembra l'allegoria di queste vicende. Uno scettro era franto dal piè tremendo, un altro conceduto dalla sacra mano. Risonava intanto in questi colli quella formidabil voce: *Pera chi non tinge di sangue la sua spada.* Che se vi compiacete ancora, o Quiriti, dell'obbiezione dei re per l'antico pensiero della tarquinia alterezza, stimo non possiate addurre esempio simile a questo da' nostri maggiori ammirato. Un potente monarca dei Germani (2) implora dal sacro seggio la corona imperiale. Mentre egli giace prostrato al Pontefice, questi, per denotare con atto memorabile essere in sua facoltà il rendere maestoso o spregevole il diadema che premea col piè, lo spinse lungi rotolandolo. Non credea, interruppe l'Attico, potersi trapassare l'orgoglio del nostro consolo Popilio, il quale obbligò in un cerchio da lui descritto nell'arena il re della Siria Antioco Epifane a dichiararsi amico, o nemico prima di uscirne. Ed io risposi: Niuno si dolga che tanta fosse l'autorità di questo seggio, perchè erano in quell'età così sconvolte le genti tutte, e per lunghe sciagure così depravati gli animi, che bandita ogni giustizia dal mondo, ella era oggetto di scherno, ogni legge vana, la violenta frode soltanto efficace. Quando la Grecia era infestata dai malvagi, Ercole e Teseo vi si opposero. L'utilità delle imprese loro gli ascrisse fra gli eroi. Così in questi secoli iniqui fu speciale provvidenza, che gli uomini divenuti schernitori d'ogni podestà, questa almeno riverissero, senza la quale sem-

(1) Arrigo IV.
(2) Arrigo VI a' piè di Celestino III.

bra che si sarebbero confusi tutti gli ordini civili. Ella divenne unico porto nella tempesta universale di scellerati costumi. Che più? Da questi colli furono prescritte le mete degl'imperi anche nell'Oceano smisurato. Il Vaticano, arbitro fra emuli navigatori di pelago sconosciuto, divise loro la terra dall'Austro all'Aquilone. In tal guisa pareano scarsi a questa podestà i confini del mondo. Allora Pomponio con quella sua onesta facilità alla discussione m' interrogò: Tu che estolli tanto l'unica giustizia di questo imperio, come sosterrai che gli spettasse la dominazione delle acque tutte, le quali cingono la terra, liberalissime agli uomini quanto ai pesci in quelle guizzanti? Ed io placido, risposi: Due potenti nazioni le trascorreano, ed alla cupidigia loro omai pareano auguste. Le audaci prore, solcavano flutti non prima gravati da naviglio. I nocchieri emuli del sole dominavano il circuito della terra, e fisavano lieti lo sguardo a stelle dagli antenati non mai vedute. Altro emisfero, appena ai tempi vostri congetturato da' più sagaci intelletti, e quale stoltezza deriso da molti, eccitò vaste brame di fondar lontani imperi per ampiezza smisurati, per novità incredibili, per gemme ed oro inestimabili, per consuetudini maravigliosi. Quegli spietati navigatori, i quali aveano a scherno i naufragi e le tempeste, manomessi popoli infiniti e spiagge smisurate, chiesero al Vaticano umili quanto avevano con superbia crudele acquistato. Non armi, non deserti, non oceano tratteneano questa podestà, ma sopra i climi tutti del mondo si diffuse. La nuova Roma pertanto, anche in ciò non usurpando, godeva diritti spontaneamente conceduti, e pronunziava oracolo con sommissione richiesto. Ora in che ella fece oltraggi alla giustizia? Pomponio soggiunse: Ma gli effetti di quel formidabile oracolo poteano riuscir fatali alle spiagge occupate dai tuoi navigatori, bramosi, io non so, se più di gloria che di rapine. Che se nella metà della terra aveano sempre combattuto gli abitatori suoi con fluttuanti invasioni, quella terribile sentenza ne offeriva il rimanente splendido per tesori a conquiste desolatrici. Or tu, il quale senti ribrezzo delle nostre malvagità perchè esulti di queste maggiori?

Cesare allora interponendosi esclamò: Oh troppo soave Attico, nelle morali investicazioni sottile, nelle sentenze di gloria cauto, dai

pubblici pensieri alieno, come all'aspetto di così illustri e nuovi cimenti potea alcuno rimirarli ozioso? Qual animo non caldo, ma tiepido alquanto per le chiare imprese, non si sarebbe lanciato in quelle? Or io, il quale tanto bramai scendere nei lidi Britanni, mosso da invincibile curiosità di riconoscere quei barbari divisi da stretto mare, come non mi sarei spinto nel pelago ad ammirare imperi smisurati e nazioni sconosciute? Sarebbe al certo stupidità il non commoversi ad oggetti così grandi e nuovi. Io già punto dalle acerbe sentenze dell'uno, e confortato dalle piacevoli dell'altro, soggiunsi: il Vaticano non concedea, come incolpi, lo sterminare il mondo, ma troncava dissidii tremendi. Maravigliosa e dolce podestà, la quale inerme frenò nell'indomito Oceano, ove tace ogni legge, funeste gare e cupidigie sanguinose! Elle sarebbero state perenni, se sovra quegli Argonauti non istendea la destra il supremo sacerdote di pace. Per quei tragitti questo globo da voi conosciuto in piccola porzione, e il quale, siccome incognito, vi parea smisurato, divenni ai nostri nocchieri insufficiente alla vastità dalle brame. Che se tu biasimi quel sublime pensier di trascorrer in ogni parte la terra, di conoscerne gli abitanti, i frutti del suolo, gli animali diversi, e trarre da ogni regioni sussidii e diletti alla vita, sembrerebbe che dissimile da te medesimo non comprendessi con la tua benevolenza tutto il genere umano. Disse Pomponio: Siccome questo candidamente io amai, così non mi perturbarono quelle illusioni, per le quali è reso infelice con la speranza delle sue comodità. Io allora placido soggiunsi: Nelle membra più vigorose le infermità sono più crudeli: le ricchezze poi, quanto sono maggiori, seco traggono sollecitudini quasi pari alle angosce della povertà: il timore dei naufragi tien deste le palpebre al mercadante facoltoso: il signore di vasti campi ode anelando la devastazione degli elementi capricciosi; nè quelle arti stesse, le quali sembrano una pretta delizia, la recano ai sensi fuorchè mista di qualche puntura. Così non sono squisite le vivande senza il solletico di qualche acerbità, nè i concenti della musica sono tali, se non per la mistura delle artificiose dissonanze. Anche l'amore, sovrano delle umane delizie, è servo di quelle due tiranne, l'infedeltà e la morte.

La gloria pure, sospirato premio delle nobili imprese, nè senza affanni si consegnisce, nè senza loco si serba. Finalmente le contemplazioni intellettuali, che sembrano così pure diletto quando si scopra un vero o improvviso o bramato, anch'elle sono piene di angoscia per gl'inutili sforzi, per le speranze deluse, e per quel triste deserto d'ignoranza, in cui vagano i pensieri. Eccoti manifesto che i nostri beni quanto più grandi, tanto più sono prossimi a mali maggiori. Quindi non è maraviglia che non sieno esenti da gravi perturbazioni le straordinarie imprese. Molti mali apportarono i nostri navigatori a genti disginnte da Oceano infinito: ma recarono lor pur molte comodità, ed utili discipline, ed arti dilettevoli, per le quali dalla vita selvaggia si ridussero a mansueti costumi. Ora il globo, quantunque abitato da nazioni per forme, per lingua, per costumi distinte con varietà infinite, pur quasi un popolo solo permuta scambievolmente i prodotti di climi, da immenso intervallo disgiunti. Quindi sussidii inaspettati ad infermità fino allora indomite dall'arte lusinghiera, e nuove delizie alle mense, e conforti salubri, e nutrimenti insiemi abbominevoli e grati. Navigli infiniti solcano ogni onda: omai sdegnano i naviganti correre le vie conosciute, ma ne tentano di nuove, e dopo viaggi disastrosi recano ammirabili novelle. Volgono taluno le prore al gelo de'poli, e ne sono respinti a stento dai rigori mortali. Altri si slanciano a spiagge inospitali, e vi rimangono preda dei barbari o dei mostri: altri naufraghi in deserti scogli guardano biechi il mar tempestoso. In paragone delle quali imprese appaiono trastulli le spedizioni de' vostri Argonauti, e le celebrate navigazioni de' Fenici e dei Cartaginesi.

Ma, soggiunse il Dittatore: In quanti secoli occupaste voi quell'immenso emisfero? Ed io risposi: Di quelle imprese fu tale la rapidità, che può meritamente esprimersi con quella tua sentenza quando vincesti Farnace. Quegli sorrise compiacendosi fosse memorando quel suo detto, *venni, vidi, vinsi.* Ma prontamente soggiunse l'avveduto capitano: Dunque avevate qualche terribile vantaggio o nelle armi o nella disciplina. Io ammirando quella sagace congettura, incominciai: Dacchè lanciammo le navi in flutti immensi, elle crebbero

di mole quanto erano maggiori i cimenti con le tempeste. Divenne perciò il remo strumento inadeguato, ed affidammo all'arbitrio dei venti ogni fortuna. Alla tirannide loro aprendo smisurate ali galleggiano le rocche sull'onda con tal arte, che sembra domato il flutto e il vento da quella. Perchè non solo trovammo uso migliore del magnete, ma con celesti osservazioni a voi sconosciute e con nuovo artifizio misurando il tempo, scorge il nocchiero dov'egli sta e dove tende. Alle quali sagaci invenzioni questa maggiore di tutte si aggiunse. Già sono trascorsi ottanta lustri che un ingegno distruttore svelò terribile arcano per cui imitò il fulmine di Giove. Nè di ciò pago l'umano orgoglio, costrinse, non ha guari, la temuta saetta a strisciare innocente ove ne piaccia, mentre il fulmine umano da niuna scienza è vinto. Ve' proruppe Bruto fremendo, tolto il folgore al cielo e dato a voi! Ed io baldanzoso proseguii: Una polvere tonante compressa in tubi di bronzo vomita la morte e lo sterminio, rovescia le torri e le ròcche, sparge in brani le squadre anche da lungi con irreparabile distruzione. Alla qual macchina, in sè orrenda, va insieme a renderla vie più tale il nembo di soffocante fumò, e lo scoppiare del tuono. Rimbombano e lampeggiano i nostri combattimenti e ne'campi e nelle onde. Galleggiano in queste gli orgogliosi navigli, ed ai cimenti delle tempeste aggiungono quelli dell'incendio distruggitore. Oh Giulio, tu stesso ammireresti quell'audacia di combattere nell'Oceano con gli elementi tutti! Allora Pomponio alquanto dolente esclamò: Ahi come è sagace l'ingegno nelle funeste invenzioni, e tardo nelle benigne! Così dicendo spirava dagli occhi quella dolcezza ch'ebbe vivendo nel cuore.

Ma le ombre del Dittatore, di Pompeo, di Bruto, ed altre di aspetto guerriero mi si affollavano intorno bramose, e nelle sembianze loro splendeva stupore e ferocità. Io pertanto sospesi la favella aspettando riverente la loro, e Cesare proseguì: Gran parte ebbe la fortuna nelle nostre battaglie, ma ella nelle vostre l'ha tutta. Il terrore tiranno della guerra priva i combattenti di senno. Le vostre formidabili vampe, il rimbombo che le segue, debbono abbagliare gli occhi, percuotere l'orecchio, versar gelo nel cuore. La quale spaventevole apparenza di

morte inevitabile non era fra l'armi nostre, dove le percosse avevano ripari. Quindi nelle nostre battaglie la morte parea nascondere in parte la sua fierezza, nelle vostre ne fa pompa tremenda. Che se il vento spingendo la polvere in nembi fu per noi cagione di sconfitte, certo la caligine, la quale copre i vostri combattitori, dee farli simili a furenti nel buio. Però mi duole tanta parte essere defraudata alla virtù, che il valore sia schernito dalla fortuna. Ma, diss'io bramoso d'investigare la mente di tanto condottiero, se tu combattessi ora con le nostre armi, in che porresti il pensiero? In ciò, rispose, in che sempre l'ebbi, nella rapidità delle offese. La quale se allora stimai utile, ora è necessaria fra voi. Non vi rimane speranza migliore di vittoria, che lanciandovi a rapire il fulmine dalle destre nemiche. Udii allora sclamare fra le turbe con lieta voce: Oh sentenza da maestro! 'Cesare intanto dimostrava negli occhi pensierosi aver l'animo immerso in questa speculazione. Ma Bruto a me volgendosi austero: Posciachè, disse, i tiranni della terra ebbero usurpato il fulmine del cielo, l'orgoglio loro, sempre grande, sarà gonfiato all'immenso. Tremendi al par di Giove stimo che si saranno arrogate denominazioni d'inesplicabile alterezza. Fra'quali sendo il tuo Vaticano a tutti superiore, qual titolo fastoso lo potea mai appagare? Io sedato risposi: Le voci arroganti della potenza suonano rumore odiato dalle orecchie, e destano l'ira nel cuore. Or mentre voi giunti al trono vi nomavate augusti e divini, questo sacro monarca in tanta fortuna moderato chiamava se medesimo servo dei servi del Nume. Che modestia di parole, sclamò Bruto, dalla quale discordano le imprese superbe! Ed io cheto soggiunsi: Le imprese erano con gli uomini e non col cielo. Non ripugna esser magnanimo con quelli, ed a questo chinarsi. Conveniva anzi di tanta grandezza riconoscerne la cagione divina.

Quegli tacque pensieroso, e Pomponio intanto incominciò: Tu narrasti fin ora successi maravigliosi per la loro prosperità, e per la continuazione di quella incredibili. Ma certo non vi fu mai dominazione, per quanto ella sia giusta e saggia, la quale non avesse alcun molesto nemico. L'autorità smisurata porta seco i germi dell'invidia e delle contese. Io pertanto mi diffido di quella perenne felicità, con

la quale mi esponesti per lunga successione trasmesso questo scettro maraviglioso. Congetturo ch'egli ebbe alcun terribile nemico, il quale lo minacciò di ruina pari alla sua grandezza. Ed io risposi: Veloci sono i pensieri vostri senza questo ingombro, che tanto pesa a' miei. Come in uno specchio terso ed immenso contemplate le vicende universali. Uno strano volume uscito da uno speco della Libia, caldo come le arene di quella, vantò un illustre ciurmadore essergli dettato da voce divina, e se stessa messaggero di lei. La sua eloquenza era il ferro, il suo argomento la strage. Troncava le teste ritrose a consentirgli, squarciava i petti ripugnanti a quella violenta perversità. Eppure tant'è l'insania della superstizione, che per tali mezzi, coi quali ella dovea esser abbominevole, si diffuse venerata nel mondo. Ebbra nella sua prosperità, nata nella frode, nutrita nel furore, avida sempre di sangue, ella odiava, e odiarla dovea, la soave favella di questo imperio di pace. Ardì emula sollevarsi a contendergli la maggioranza. Infiammò i suoi crudeli e bellicosi fautori alla nostra distruzione, i quali empierono la terra di sterminii e di terrore in nome del cielo. A così audace violenza attonite le genti, vedemmo prostrarsi l'astuta Numidia, la Mauritania feroce, i regni illustri di Antioco, di Mitridate e di Alessandro, ed innalzarsi in Babilonia ed in Bisanzio nuovi e formidabili troni su gli sterminii e sulla frode. Videro le genti combattere l'orgoglio con l'umiltà, la benevolenza con l'oppressione, e contendersi il dominio degli intelletti. Non mai apparve spettacolo più funesto degli errori umani, quanto regioni immense accettare per voce dell'eterna intelligenza un volume inferiore a tutti gli umani. Contro il quale formidabile delirio il Vaticano moderatore del mondo spinse innumerevoli squadre per secoli come diluvio innondante. Elle adunate al suono della tromba di Piero, di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizioni, di ogni gente si lanciano in mare a tragitti disastrosi, lieti di morire combattendo quella ignoranza feroce. E certo Roma, che prima avea desolato il mondo, allora lo preservò frenando quel mostro divoratore. Ella perciò si vanta senz'armi sue di avere spinte quelle dell'Europa tutta contro il fiero Bisanzio, sparsi a tanta opera i tesori del tempio, ed eretto il vessillo

glorioso nell'Ellesponto umiliato. Cesare allora stendendo verso a me la destra quasi imponendomi silenzio, interruppe: Tu esalti imprese eccitate da questo scettro, ed eseguito con l'altrui. Ma niun di questi monarchi tampoco sostenne la vista dei cimenti. Niuno condottiero però ottenne costante ubbidienza da'suoi, fuorchè sprezzando la morte quanto essi. Quindi l'autorità di queste imprese a noi sembra più mirabile che generosa. Vedi, soggiunsi io senza perplessità, anche in ciò un ordine in tutto nuovo, nel quale è manifesto uno straordinario influsso del cielo. La tua stessa maraviglia favorisce questa dottrina. Avvenne però, che un solo, il quale in questa lunga discendenza di pontefici coronati di ulivo aspirò cingere l'alloro, si fregiasse del tuo nome per fausto augurio di imitarti nella fama. Alla quale se per la condizione dei tempi rimase inferiore, parve nondimeno che in lui non mancasse il grande animo a meritarla. Egli con esempio nuovo guidò gli eserciti, e raccolse le membra sparse dell'imperio suo. Nè mancarono detrattori i quali biasimarono ciò che tu richiedi, giudicando sconvenevole il coprire d'elmo la sacra fronte e il tingere di sangue la destra pietosa, invece di lodare il giusto e magnanimo proponimento, e ciò che sempre apporta applauso, il valore nell'eseguirlo. Certo, disse quegli, coloro i quali esaltano le bellicose opere eccitate dal Vaticano, a se medesimi non sono concordi, se biasimano queste. Perchè fra il muoverle con l'autorità e l'eseguirle con la persona, se v'è differenza, è questa, che l'animo è lo stesso in ambi i casi, ma più generoso nel secondo. Io per deviare quell'argomento conchiusi: Omai dopo tanti prodigi il tempo quasi stanco di produrli non richiede straordinarie imprese. Ecco innalzato il candido vessillo di pace sul campidoglio trionfale, che gli animi invita ad ogni soave disciplina. Una gloria tranquilla splende sovr'esso, i cui raggi non rosseggiano di sangue. Così Atene, trascorsa l'età della sua gloria marziale, altra ne acquistò aprendo il grembo ai placidi studii, ed agli ozii deliziosi d'ogni intelletto leggiadro.

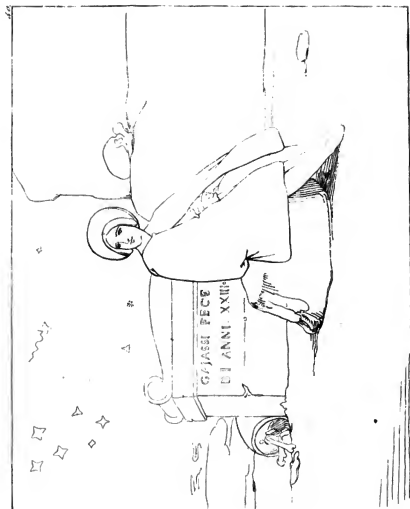
Epilogo di Cicerone. N. IV. C. IV. *Cicero's conclusion.*

Epilogo di Cicerone.

Con tali ed altre sentenze spaziavano i discorsi nella vastità della materia, quasi navilio in mare. Diverse e molte furono le richieste dei Romani bramosi d'intendere questi eventi posteriori. Io li narrai con animo alieno dalle prevenzioni. Tullio intanto ascoltava e me ed i suoi, scordevole della propria eloquenza. Quel silenzio venerando parea omai imporlo a me. Io tacqui, ed egli come uscito da raccoglimento profondo stese la destra dominatrice del Comizio, e la moltitudine riverente lo circondava come fosse ne' Rostri. Poscia incominciò: Nelle umane vicende, specialmente quando elle sono grandi, si mesce, per necessità di fortuna, alcun evento sanguinoso. E certo la grandezza della podestà solleva l'animo ad insaziabili brame, e produce avversione agli ostacoli che loro si frappongono. Esse, quasi arida sete, beendo non si estinguono. Cresce il desiderio della potenza con la potenza, e l'intelletto ebbro per gli eventi fortunati, aspira agli incredibili. Convien però moderare la severità di questi giudizii, considerando essere stata così inaudita dominazione in arbitrio di uomini non mai esenti dalle terrene perturbazioni. E perciò non è nuovo se alcuno fra loro soggiacesse a quelle, ben lo sarebbe se di tanti niuno vi fosse sottoposto. Ma sono in tutte le cose incerti gli umani giudizii e nelle straordinarie principalmente. Quindi non rechi stupore, che sieno pur discordi su quest'imperio portentoso. Taluni pertanto, poscia che ne temettero l'autorità, rivolsero in altrettanto orgoglio la passata umiliazione, e sdegnati per la necessità in cui furono di chinar la fronte, la innalzarono fastosi di poi. Altri sconoscenti alle corone ottenute o sostenute da lei opposero a benefizi immensi un' immensa obblivione. Altri ascrivono tanta prosperità più alla sovversione universale, che a qualche miglior causa, quasi fossero gl' intelletti smarriti per vie tenebrose, e sgomentati da continue avversità. Ma chi s'interna in tali vicissitudini distinguerà che i durevoli, sommi, inesplicabili comodi, i quali questa suprema virtù sacerdotale spandeva nel mondo in tempi feroci, le conciliarono gli animi, poi le com-

partirono la forza. Di questa si prevalse con profondi consigli confacenti alla ritrosia di rozzi intelletti. Nè alcuno supponga operarsi grandi ed incredibili imprese per molti secoli senza penetranti ed eccelsi pensieri. Ma se qualche regione del mondo può attristarsi della prosperità di questo imperio, ella non deve essere al certo la vostra Italia giammai. E dove possono altrove i privati da qualunque condizione ergere così alto volo, che nati in cuna plebea abbiano tomba da re? Ogni vicenda di questa dominazione è così diversa dal consueto procedere d'ogni altra, che io, percosso da stupore, non ti nascondo che ella ha fragranza divina. Esulto perciò veggendo questa patria fiorire eterna, quasi mezzo perpetuo scelto dalla provvidenza del cielo ad eseguire le più maravigliose vicende della terra.

Appena lo spettro avea proferite queste parole, si confuse con gl'infiniti. Si aggiravano quelle immagini qual nembo turbinoso. Usciva da quello un suono di varii garrimenti di voci indistinte, talune pareano dolersi, altre stridenti, alcune liete, alcune imperiose. Ma di niuna era il suono espresso, e di tutte la sentenza troncata. A me parve che Tullio nel dileguarsi mi volgesse le pupille anco più del consueto benigne, e mostrasse dolersi. Vidi pure in altre larve illustri simile indizio di partenza involontaria. Ma tutte in breve si disciolsero in aere, ed io rimasi deserto con gli occhi erranti nell'empireo stellato. Stanno ancora nei miei sensi quei gravi aspetti, risonano entro le orecchie le voci maestose, e le sentenze rimbombano nel cuore. Ma di tante agitate nel regno della morte questa fra tutte mi è nella mente confermata: che gl'ingegni sublimi sogliono temperare sempre i giudizii delle cose grandi con grande moderazione. Per loro natura abborriscono, quasi plebea e stolta contumelia, ogni scherno in argomenti gravi; nè senza onesta cautela proferiscono sentenze, dove stanno innanzi alla mente cagioni stupende e nuove di straordinarii ed inopinati effetti.

IO SCRITTORE
DOPO QUESTE INVANO DESIDERAI ALTRE APPARIZIONI.

Verri invano desidera altre apparizioni. | *Verri looks in vain around for other shades.*

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

NOTTE QUARTA

NOTTE QUINTA

NOTTE SESTA